Prof. ERNESTO BIGNAMI

MANUALE DI STORIA ROMANA

PER LE FACOLTÀ DI LETTERE E PER LE PERSONE COLTE

Nuova edizione aggiornata ed ampliata

EDIZIONI BIGNAMI - MILANO

Prof. ERNESTO BIGNAMI

MANUALE DI STORIA ROMANA

per le
Facoltà di Lettere e per le persone colte

Nuova edizione aggiornata ed ampliata

EDIZIONI BIGNAMI - MILANO
Via Balzaretti, 4-6

« © copyright 1968
by Edizioni Bignami »

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Tipografia L. Bignami - Vimodrone
1968

L'ITALIA ANTICA

IL NOME « ITALIA ». — Il nome **Italia,** la cui origine è ancora incerta, designava anticamente solo la parte meridionale dell'odierna Calabria, a sud dei golfi di S. Eufemia e di Squillace.

Esso si estese gradatamente, nei secoli posteriori, verso settentrione, in modo che, al tempo delle guerre puniche, designava già tutta la penisola fino ai fiumi Arno e Rubicone; e nel 49 a.C., avendo la Gallia Cisalpina (che fino allora era una provincia) ottenuto la cittadinanza romana, il nome Italia si estese a tutta la penisola fino alle Alpi.

Il nome **Italia** deriverebbe, secondo la tradizione, da un mitico re *Italo*, che avrebbe regnato nell'Italia meridionale; secondo gli storici moderni, più probabilmente, da *Vitelioi,* nome con cui i coloni greci designarono una tribù latino-sicula, che si era stanziata nella parte meridionale della Calabria, e che avrebbe avuto tale nome per la ricchezza del bestiame bovino (*vitulus* = vitello), o perchè venerava come totem un vitello.

Da *Vitelioì,* per la caduta del digamma iniziale nei dialetti dei Greci italioti, sarebbe venuto il nome *Italioi* (in latino *Italici*), e quindi il nome *Italia* al paese da essi abitato.

I Greci designarono talora l'Italia anche col nome di Esperia (= Terra del tramonto), a causa della sua posizione rispetto alla Grecia; ovvero *Enotria, Ausonia, Ia-*

pigia, ecc., secondo i diversi popoli che i loro coloni incontrarono sulle coste dell'Italia meridionale e della Sicilia dal secolo VII in poi.

Virgilio, infine, nelle *Georgiche* (II, 137 sg), designa l'Italia col nome di *Saturnia* (da Saturno, che vi avrebbe regnato): « Salve magna parens frugum, Saturnia tellus, magna virum... ».

POSIZIONE GEOGRAFICA. — L'Italia, posta nel centro del Mediterraneo, tra la penisola balcanica ad est, la penisola iberica ad ovest, l'Europa continentale a nord e l'Africa a sud, fu sempre il **più opportuno ponte di passaggio tra tutte queste regioni,** e, quindi, fu aperta non solo all'intenso traffico di scambi materiali e culturali tra i popoli rivieraschi del Mediterraneo, ma anche alle immigrazioni e alle colonizzazioni, sia per via di terra (dove le Alpi offrono abbondanti e facili valichi), sia per via di mare.

E poichè il Mediterraneo — come è noto (*Manuale di storia or. e greca,* p. 15) — per il suo *clima temperato,* per le sue coste frastagliate e propizie alla navigazione, per la fertilità delle terre che esso bagna, apprestò all'uomo le condizioni più adatte per lo sviluppo della civiltà, l'Italia si venne ben presto a trovare al centro dell'incivilimento umano.

LA GEOGRAFIA DELL'ITALIA ANTICA. — 1. L'Italia aveva per confine ad ovest il Mar Tirreno (*Mare Inferum* o *Tuscum* o *Tyrrhenum*), il fiume Varo e le Alpi occidentali; a nord le Alpi centrali; ad est le Alpi orientali, il fiume Arsia (oltre l'Istria) e il Mare Adriatico (*Mare Superum* o *Adriaticum*); a sud il Mare Jonio (*Mare Jonium* o *Siculum*).

La Sicilia, la Sardegna e la Corsica, che appartengono geograficamente all'Italia, non furono mai considerate dai Romani come parte dell'Italia propria, ma come province conquistate.

2. L'Italia si divideva in tre grandi parti:

a) l'**Italia settentrionale** (*Italia Superior*), che comprendeva quattro regioni: la Liguria, la Gallia Cisalpina, la Venezia e l'Istria.

La *LIGURIA,* che comprendeva, oltre l'odierna Liguria, tutto il Piemonte a sud del Po, confinava ad ovest col fiume Varo, a nord col Po, ad est con la Trebbia e con la Magra, a sud col Mare Ligure.

Le città principali erano *Genua* (Genova), *Nicaea* (Nizza), *Alba Pompeia* (Alba), *Hasta* (Asti), *Aquae Statiellorum* (Acqui), ecc.

La *GALLIA CISALPINA,* che comprendeva tutto l'odierno Piemonte a nord del Po e gran parte della Lombardia e dell'Emilia, confinava ad ovest con le Alpi occidentali, a nord con le Alpi centrali, ad est con l'Adige, a sud col Po fino alla Trebbia e con l'Appennino dalla Trebbia fino al Rubicone.

Essa si suddivideva in *Gallia Transpadana,* a nord del Po (odierno Piemonte settentrionale e Lombardia), e in *Gallia Cispadana,* a sud del medesimo fiume (odierna Emilia).

Le città principali, nella Gallia Transpadana, erano *Augusta Taurinorum* (Torino), *Mediolanum* (Milano), *Ticinum* (Pavia), *Cremona* (Cremona), *Comum* (Como); nella Gallia Cispadana *Placentia* (Piacenza), *Parma* (Parma), *Mutina* (Modena), *Felsina,* chiamata, dopo la discesa dei Galli, *Bononia* (Bologna), *Ravenna* (Ravenna), ecc.

La *VENEZIA,* che comprendeva press'a poco l'odierno Veneto, confinava ad ovest con l'Adige, a nord e ad est con le Alpi orientali, a sud con l'Istria e con l'Adriatico.

Le città principali erano *Verona* (Verona), *Vicetia* (Vicenza), *Patavium* (Padova), *Hatria* (Adria), che diede il nome all'Adriatico, *Aquileia* (Aquileia), che era il baluardo d'Italia verso l'est, ecc.

L'*ISTRIA* comprendeva la maggior parte della penisola che sporge nell'Adriatico tra il Golfo di Trieste (*Sinus Tergestinus*) e il Golfo del Quarnaro (*Sinus Flanaticus*).

Le città principali erano *Tergeste* (Trieste), *Pola* (Pola), ecc.

b) l'**Italia centrale** (*Italia Media*), che comprendeva otto regioni: l'Etruria, il Lazio, la Campania, l'Umbria, il Piceno, la Sabina, il paese delle tribù sabelliche e il Sannio.

L'*ETRURIA* (detta anche *Tuscia* o *Tyrrhenia*), che comprendeva, oltre l'odierna Toscana, tutta l'Umbria e il Lazio ad occidente del Tevere, confinava ad ovest col Mar Tirreno, a nord con la Magra (Liguria) e l'Appennino (Gallia Cisalpina), ad est e a sud col Tevere (Umbria e Lazio).

Le città principali, prima della conquista romana, erano *Arretium* (Arezzo), *Cortona* (Cortona), *Perusia* (Perugia), *Clusium* (Chiusi), *Volsinii* (Bolsena), *Falerii* (Civita Castellana), *Veii* (Veio), *Caere* (Cervèteri), *Tarquinii* (Corneto Tarquinia), *Vetulonium* (Vetulonia), *Volaterrae* (Volterra); dopo la conquista romana vi furono anche *Luna* (Luni), *Pisae* (Pisa), *Luca* (Lucca), *Pistoriae* (Pistoia), *Faesulae* (Fiesole), *Florentia* (Firenze), *Nepete* (Nepi), *Sutrium* (Sutri), ecc.

Il *LAZIO,* che comprendeva tutta l'odierna regione di ugual nome a mezzogiorno del Tevere, confinava ad est col Mar Tirreno a nord col Tevere (Etruria), ad est con l'Appennino (Sabina e paese delle tribù sabelliche), a sud col fiume Liri (Campania).

Secondo alcuni scrittori antichi il nome *Lazio* deriva da *latére* (=star nascosto), perchè vi si sarebbe nascosto il dio Saturno, quando fu cacciato dal cielo per opera del figlio Giove.

Sembra tuttavia più probabile che esso derivi dall'agg. *latus* (piano) e significhi « paese piano ».

Esso si suddivideva in *Latium vetus* (dal Tevere al Capo d'Anzio), che era abitato dai *Prisci Latini,* cioè da quei Latini che nel 493 a. C. avevano concluso una lega con Roma; e in *Latium novum* o *adiectum* (da Capo d'Anzio al fiume Liri), che comprendeva il paese degli Equi, degli Ernici, dei Volsci, degli Ausoni o Aurunci, ecc.

Le città principali del Latium vetus erano *Roma* (Roma) sul Tevere, *Tibur* (Tivoli) sull'Aniene, *Gabii* (Gabi), *Praeneste* (Palestrina), *Tusculum* (Tuscolo, presso l'odierna Frascati), *Alba Longa* (Alba Longa) sul fianco occidentale del Monte Albano (M. Cavo), *Velitrae* (Velletri), *Ostia* (Ostia) alle foci del Tevere, ecc.; nel Latium novum *Antium* (Anzio), *Anxur* (Terracina), *Formiae* (Formia), *Minturnae* (Minturno), *Sinuessa* (Suessa), *Arpinum* (Arpino), *Sublaqueum* (Subiaco), ecc.

La *CAMPANIA,* che comprendeva solo una breve striscia litorale della Campania, confinava ad ovest col Mar Tirreno, a nord col fiume Liri (Lazio), ad est coi Monti Sannitici (Sannio), a sud col fiume Silaro (Lucania).

Essa era dotata di una fertilità prodigiosa e di un clima incantevole, tanto che i ricchi Romani vi costruivano splendide ville.

Le città principali erano *Cuma* (Cuma), *Baiae* (Baia), *Puteoli* (Pozzuoli), *Neapolis* (Napoli), *Ercolanum* (Ercolano), *Pompeii* (Pompei), *Stabiae* (Castellamare), *Sorrentum* (Sorrento), *Salernum* (Salerno), *Volturnum* (Capua), *Nola* (Nola), ecc.

L'*UMBRIA,* che comprendeva, oltre l'odierna Umbria ad oriente del Tevere, parte delle Marche fino all'Adriatico, confinava ad ovest col Tevere (Etruria), a nord col Rubicone (Gallia Cisalpina), ad est con l'Adriatico e col

Piceno, a sud col fiume Èsino (che si getta nell'Adriatico) e con la Nera (che si getta nel Tevere).

Nel tratto tra il Rubicone e l'Esino, lungo l'Adriatico, si stabilirono, nei tempi storici, i *Galli Sènoni,* per cui quel paese fu detto *Ager Gallicus.*

Le città principali erano *Ariminum* (Rimini), *Senagallica* (Senigallia), *Sarsina* (Sarsina), *Sentinum* (Sentino), *Tuder* (Todi), *Spoletium* (Spoleto), *Interamna* (Terni), *Narnia* (Narni), ecc.

Il *PICENO,* che comprendeva parte delle odierne Marche e dell'Abruzzo, confinava ad ovest con l'Appennino (Umbria), a nord con l'Esino (Umbria), ad est con l'Adriatico, a sud col fiume Vòmano (paese dei Vestini).

Le città principali erano *Ancona* (Ancona), *Asculum* (Ascoli Piceno) sul Tronto, *Interamnium* (Teramo), ecc.

La *SABINA,* che comprendeva l'odierno Abruzzo settentrionale, confinava ad ovest col Lazio e col Tevere (Etruria), a nord col fiume Nera (Umbria), ad est col Piceno, a sud col paese delle tribù sabelliche.

Le città principali erano *Cures* (Passo Corese), la capitale, presso il Tevere; *Reate* (Rieti), *Amiternum* (Amiterno), ecc.

Il *PAESE DELLE TRIBU' SABELLICHE,* che comprendeva l'odierno Abruzzo centrale, dove gli Appennini si elevano alla loro maggior altezza, formando un largo altipiano, era abitato da quattro tribù: i *Vestini,* fra l'Appennino e l'Adriatico, con la città di Pinna (Civita di Penne); i *Marrucini,* a sud dei Vestini, fra l'Appennino e l'Adriatico, con la città di Teate (Chieti); i *Peligni,* a sud dei Marrucini, con la città di Corfinium (Corfinio), presso l'odierna Popoli, e di Sulmo (Sulmona); e i *Marsi,* a sud dei Peligni, intorno al lago Fùcino, con le città di Alba Fucentia e di Marruvium.

Il *SANNIO,* che comprendeva, oltre l'odierno Abruzzo meridionale e Molise, le province di Benevento e di Avellino, confinava ad ovest con la Campania (mediante lo stretto delle *Furculae Caudinae,* presso la città di Caudium), a nord col paese delle tribù sabelliche, ad est con l'Adriatico, a sud con l'Apulia e la Lucania.

Esso si suddivideva nel *paese dei Frentani,* lungo le spiagge dell'Adriatico, e nel *Sannio propriamente detto,* nel centro dell'Appennino.

Le città principali erano *Aesernia* (Isernia), *Bovianum* (Boiano), *Venafrum* (Venafro), *Maleventum* (detta poi *Beneventum* per la vittoria riportata dai Romani contro Pirro nel 275 a.C.), ecc.

c) l'**Italia meridionale** (*Italia Inferior* o *Magna Graecia),* che comprendeva quattro regioni: la Lucania, il Bruzio, l'Apulia, e la Calabria.

La *Lucania* e il *Bruzio,* in quei tempi remotissimi, costituivano una sola regione, che prendeva il nome di *Enotria.*

La *LUCANIA,* che comprendeva, oltre l'odierna Basilicata, parte della Campania fino al Tirreno, confinava ad ovest col Mar Tirreno, a nord col fiume Sìlaro (Campania) e col Sannio, ad est col fiume Bràdano (Apulia) e col Golfo di Taranto, a sud col fiume Lao (*Bruzio*).

Le città principali sorgevano in riva al mare, come *Metapontum* (Metaponto), *Heraclea* (Eraclea), ecc., sul Golfo di Taranto; *Paestum* (o *Posidonia*) e *Velia* (o *Elea*), sul Tirreno.

Il *BRUZIO,* che comprendeva l'odierna Calabria, confinava ad ovest col Mar Tirreno, a nord col fiume Lao (Lucania), ad est col Mar Ionio, a sud con lo Stretto di Messina.

Le città principali, ad eccezione di *Cosentia* (Cosenza), che apparteneva ai Bruzî, erano tutte colonie greche, come *Sybaris* (Sibari),

Thuri (Turi), *Croton* (Crotone) e *Locri Epizephiria* (Locri Epizefiria), sul Mar Ionio; *Rhegium* (Reggio), sullo Stretto di Messina; *Vibo Hipponium* (Vibo Valentia), sul Mar Tirreno.

L'*APULIA,* che comprendeva l'odierno Tavoliere delle Puglie, confinava ad ovest con l'Appennino (Sannio) e col fiume Bràdano (Lucania), a nord col fiume Tronto (Sannio), ad est col Mare Adriatico, a sud con una linea che congiungeva Egnatia sull'Adriatico con Taranto sul Mar Ionio.

Essa si suddivideva nella *Daunia* a nord, famosa per i suoi pascoli; e nella *Peucetia* a sud, famosa per i suoi vigneti.

Le città principali erano *Luceria* (Lucera), *Asculum Apulum* (Ascoli Satriano), *Venusia* (Venosa), *Canusium* (Canosa), *Cannae* in riva all'Ofanto, ecc.

La *CALABRIA,* che comprendeva l'odierna Terra di Otranto, formava come il calcagno della penisola, e per gran tempo, fu chiamata dai Greci *Iapigia* o *Messapia.*

Le città principali erano *Brundisium* (Brindisi), luogo di imbarco per l'Illiria e la Grecia; *Tarentum* (Taranto), la più potente città della Magna Grecia, ecc.

3. La **Sicilia** *(Sicilia),* la **Sardegna** (*Sardinia*) e la **Corsica** (*Corsica*), pur appartenendo geograficamente all'Italia, non furono mai considerate — come si è accennato (p. 5) — parti dell'Italia vera e propria, ma come province conquistate.

La **Sicilia,** che per la sua forma triangolare fu anche detta *Trinacria,* aveva come città principali *Panormus* (Palermo) e *Himera* (Imera), sulla costa settentrionale; *Zancle,* detta poi *Messana* (Messina), *Tauromenium* (Taormina), *Catana* (Catania) e *Syracusae* (Siracusa), sulla costa orientale; *Gela* (Gela), *Agrigentum*

(Agrigento) e *Selinus* (Selinunte), sulla costa meridionale; *Lylibaeum* (Marsala) e *Drepanum* (Trapani), sulla costa occidentale.

La **Sardegna** (*Sardinia*), che dai Greci fu anche detta *Ichnusa,* aveva come città principale *Caralis* (Cagliari), sulla costa meridionale.

La **Corsica** (*Corsica*), che dai Greci fu anche detta *Cyrnos,* aveva come città principale *Alalia* (o *Aleria*), sulla costa orientale.

LE POPOLAZIONI DELLE ETÀ PREISTORICHE. — L'Italia, nelle età preistoriche, passò, come le altre regioni mediterranee, attraverso l'*età paleolitica,* l'*età neolitica,* l'*età eneolitica,* l'*età del bronzo* e l'*età del ferro.*

Età paleolitica. — L'età paleolitica (o della pietra grezza) ha lasciato tracce *in molte località della penisola,* come ad es. nella Liguria (Grotte Grimaldi, o dei « Balzi rossi », presso Mentone), nell'Emilia (Traversètolo, presso Parma), nella Campania (isola di Capri), nelle Puglie (Grotta Romanelli), in Sicilia (presso Trapani), e altrove.

Troviamo caverne naturali, oggetti di pietra o d'osso rozzamente lavorati, monili fatti di conchiglie o di vertebre di pesce, avanzi di animali di specie estinte, ecc.

Scarse sono quelle manifestazioni artistiche, che — come si è accennato (*Manuale di storia or. e greca,* p. 9) — costituiscono una nota caratteristica del tardo periodo paleolitico nell'Europa occidentale.

L'Italia, in questa età, fu abitata da popolazioni di razza sconosciuta (la cosiddetta **razza dell'Olmo,** dal ritrovamento di un cranio in questa località, presso Arezzo).

Il rito funebre è quello dell'*inumazione,* e i morti vengono seppelliti nelle stesse caverne in cui hanno vissuto,

ponendo accanto ad essi gli oggetti e le vivande che dovevano servire alla loro vita d'oltretomba.

Età neolitica. — L'età neolitica (o della pietra levigata) ha lasciato abbondanti tracce in *tutta la penisola,* specialmente nella Liguria (Grotte delle « Arene candide »), nel Piemonte (Alba), nella valle padana (province di Piacenza, Cremona, Mantova), nella Toscana (Alpi Apuane), in Abruzzo (valle della Vibrata), in Sicilia (province di Palermo e di Siracusa), ecc.

Troviamo caverne naturali o artificiali, capanne rotonde od ellittiche, oggetti di pietra levigata, vasi e stoviglie d'argilla, ecc.

L'Italia, in questo periodo, fu abitata da popolazioni appartenenti alla cosiddetta **razza mediterranea** (o **euroafricana**), formata da dolicocefali bruni, la quale si era già venuta formando, nel tardo periodo paleolitico, dalla fusione tra la precedente razza dell'Olmo e popolazioni negroidi, provenienti dall'Africa settentrionale, ma fornite di civiltà più progredita.

Molti antropologi ritengono che tali popolazioni si debbano identificare coi **Liguri,** i quali, secondo l'indagine linguistica, erano fin dai tempi più remoti diffusi in tutta l'Italia settentrionale e centrale; coi **Sardi** (che elaboreranno, nell'età del bronzo, la caratteristica civiltà « nuragica », p. 15), in Sardegna; coi **Sicani** (da non confondere coi Siculi, che appartengono alla prima ondata degli Italici indoeuropei, p. 14) e con gli **Elimi** (concentrati, in età storica, nell'estremità nord-occidentale della Sicilia); e, infine, con gli **Eugànei** delle Prealpi venete, e coi **Reti** delle valli del Trentino e dell'Alto Adige.

Il rito funebre è ancora quello dell'*inumazione,* come nel periodo precedente; ma i morti vengono per lo più

deposti sul fianco sinistro, nella tipica posizione di rannicchiati, ponendo accanto ad essi gli oggetti più cari e vasi ripieni di vivande per la vita d'oltretomba.

Quasi assenti invece i *dolmen* e i *menhir,* cioè quei monumenti megalitici, che costituiscono una nota caratteristica del periodo neolitico nell'Europa occidentale.

Soltanto alcuni rari esemplari si trovano in Puglia e in Sardegna, ma appartengono forse alla più tarda età del bronzo.

Età eneolitica. — L'età eneolitica, che ha inizio verso il 2500 a. C., e che si può considerare un'*età di transizione* tra quella della pietra e quella dei metalli, presenta i primi oggetti di rame, tra i quali, degno di nota, il caratteristico pugnale triangolare.

Troviamo in essa, assai diffuso, come sistema di abitazione, l'uso delle **palafitte,** cioè di capanne, o villaggi di capanne, costruiti su pali piantati nell'acqua, particolarmente nei laghi dell'Italia settentrionale.

L'Italia, in questa età, fu probabilmente invasa da popolazioni di **razza indoeuropea** le quali, provenendo dal settentrione (dove ancor oggi la zona alpina, essendo ricca di laghi e di fiumi, presenta numerosi avanzi di palafitte), o secondo altri da oriente (regioni danubiana o balcanica), penetrarono nella penisola, cacciando o sottomettendo le precedenti popolazioni neolitiche.

Molti antropologi ritengono che tali popolazioni si debbano identificare con gli **Italici** (o, meglio, coi **Proto-italici,** per distinguerli dai posteriori Italici del gruppo umbro-osco, p. 15), e, più particolarmente, con quel gruppo di essi che, in età storica, troviamo stabiliti nel mezzogiorno della penisola e in Sicilia col nome di **gruppo latino-siculo.**

Il rito funebre è ancora quello dell'*inumazione,* tanto per le nuove popolazioni italiche, che per le popolazioni indigene dell'Italia centro-meridionale.

Età del bronzo. — L'età del bronzo, che ha inizio verso il 2000 a. C., presenza *numerosi oggetti di bronzo,* tra i quali, degni di nota, il pugnale, la spada, il rasoio, il pettine, la fibula ad arco di violino, ecc.

Troviamo in essa, accanto alle palafitte, numerose **terremare** (specialmente in Lombardia e in Emilia), cioè villaggi di capanne, costruiti su pali piantati nella terra asciutta.

Le *terremare* (da « terra marna », o terra nera e grassa, ricca di detriti organici, che oggi ne segna l'ubicazione) devono la loro origine sia al bisogno di difesa, sia alla prossimità di qualche corso d'acqua, sia infine all'abitudine dei palafitticoli di ricorrere al loro sistema di costruzione anche quando si trasferivano su terreni asciutti.

Esse rappresentano tuttavia un progresso rispetto alle palafitte, perchè costruite secondo norme ben determinate. Il villaggio terramatricolo è sempre di forma più o meno trapezoidale; è circondato a scopo di difesa da un terrapieno e da un fossato ricolmo d'acqua; è attraversato da due strade principali, l'una con direzione nord-sud e l'altra con direzione est-ovest, che — come poi si userà negli accampamenti romani — si tagliano al centro. Uno spazio, volto a oriente, è lasciato libero da abitazioni per compiervi adunate e cerimonie religiose, come è dimostrato dall'esistenza di una cosiddetta *fossa rituale,* per sacrifici e libazioni.

L'Italia, in questa età, fu probabilmente invasa da nuove popolazioni di **razza indoeuropea** (una specie di seconda grande ondata), appartenenti ad un grado di civiltà nettamente superiore, le quali, provenendo ancora da settentrione o da oriente, penetrarono nella penisola, cacciando o sottomettendo le precedenti popolazioni.

Molti antropologi ritengono che tali popolazioni si debbano identificare ancora con gli **Italici,** e, più particolarmente, con quel gruppo di essi che, in età storica, troviamo stabiliti lungo il crinale appenninico della penisola col nome di **gruppo umbro-osco,** o (poichè gli Umbri si fusero quasi ovunque con gli Oschi, dando origine ai Sabelli) col nome di **gruppo umbro-sabellico.**

Per quanto riguarda la venuta e lo stanziamento progressivo nella penisola delle genti di ceppo indoeuropeo (gruppi latino-siculi, osco-umbri, umbro-sabellici), gli studi più recenti sembrano però indicare una venuta attraverso il mare dalla penisola balcanica, e un successivo graduale moto di espansione dall'estremità dell'Italia meridionale verso il nord.

L'*Italia centro-meridionale* sviluppa in questo periodo una floridissima civiltà indigena, del tutto immune da influssi transalpini, che prende il nome di **civiltà appenninica.**

Essa è caratteristica per la sua *ceramica,* plasmata con impasto nero-lucido (pseudo-bucchero), e decorata con motivi a meandro e a spirale.

Notevole anche l'insolito sviluppo delle anse, e l'applicazione della particolare ansa cornuta o lunata.

L'*Italia meridionale* (nel suo versante orientale) e la Sicilia presentano invece notevoli influssi della civiltà egea, come ad es. l'ascia di bronzo ad occhio, o la tomba a volta, costruita con blocchi rettangolari di pietra.

La *Sardegna,* in cui l'età del bronzo durò più a lungo che altrove, elabora la caratteristica *civiltà « nuragica ».*

Il *nuraghe* (forse da *nurra,* cavità, circolo conico, che si trova in qualche dialetto sardo) è una specie di torre a forma di cono tron-

co, divisa in due e talora in tre piani, costruita con pietre sovrapposte e sporgenti a grado a grado nell'interno, in modo da formare una finta volta.

Esso serviva probabilmente da abitazione o da fortezza in caso di incursioni nemiche.

Il rito funebre è ancora quello dell'*inumazione;* ma nelle terremare appare, per la prima volta, quello dell'*incinerazione.* Le ceneri dei morti erano raccolte, senza aggiunta di altri oggetti, in modeste urne di terracotta, formate da due coni smussati, uniti per la base e coperti da una ciotola o da una pietra.

Età del ferro. — L'età del ferro, che ha inizio verso il 1000-900 a. C., presenta due civiltà, che sono in parte coeve:

1) **civiltà di Villanova** (sec. X-V), cosiddetta da una necropoli a incinerazione rinvenuta a Villanova (sobborgo di Bologna).

2) **civiltà di Marzabotto** (sec. VIII in poi), cosiddetta da alcune tombe e rovine archeologiche, scoperte a Marzabotto (sull'Appennino bolognese).

Nel **periodo villanoviano** l'Italia è ancora abitata dalle popolazioni dell'età precedente; ma mentre in tale età soltanto i terramaricoli (che intorno al 1000, per ragioni a noi ignote, scompaiono), avevano praticato il rito dell'*incinerazione,* ora questo rito, partendo soprattutto dalla Romagna, guadagna rapidamente terreno in tutta l'Italia settentrionale e centrale, pur mescolandosi, nel suo propagarsi, con la pratica dell'inumazione.

Le ceneri dei morti vengono raccolte ancora in urne di terracotta, formate da due coni smussati, uniti per la base, ma coperti, in progresso di tempo, non più da

una semplice ciotola, ma da un elmo di terracotta o di bronzo (Toscana); o in urne aventi la forma di una capanna rotonda, quasi a ricordare la casa dei vivi (Lazio); o, infine, in urne aventi la forma di una secchia di bronzo, con disegni geometrici o d'animali (Veneto).

Tali urne vengono deposte in tombe a fossa; o si proteggono con lastre di pietra; e, accanto ad esse, si scava un locale per la suppellettile funebre, che gradatamente si arricchisce fino a divenire un vasto corredo di armi per gli uomini, di utensili domestici e di oggetti di ornamento per le donne.

In questo stesso periodo vennero in Italia, per via di terra, i **Veneti,** popolazione di razza indoeuropea, ma di stirpe illirica (Istria e Carinzia), i quali si stabilirono nella regione che porta ancora oggi il loro nome; e, per via di mare, gli **Iàpigi** (Dauni, Peucezi, Sallentini, Messapî. Calabri), anch'essi di razza indoeuropea, ma di stirpe illirica, che si stanziarono press'a poco nell'odierna Puglia.

La leggenda narra che i *Veneti* vennero in Italia sotto la guida di *Antenore,* profugo troiano, il quale avrebbe fondato Padova.

Nel **periodo di Marzabotto** l'Italia fu invasa da popolazoni di *razza sconosciuta,* ma di provenienza indubbiamente orientale, le quali, dotate di un elevatissimo grado di civiltà, si stabilirono sulle sponde tirreniche della penisola, cacciando o sottomettendo le precedenti popolazioni italiche o indigene.

Tali popolazioni furono gli **Etruschi,** che più tardi, sotto la spinta dei Celti a nord (sec. VI a. C), dei Latini e dei Sanniti a sud (sec. V a. C.), si restrinsero in quella regione che da essi prese il nome di Etruria.

Il rito funebre degli Etruschi fu probabilmente quello dell'*inumazione;* ma, venendo essi a contatto con quello incineratorio degli Umbri villanoviani, fu adottato in alcuni luoghi (specialmente nell'Etruria settentrionale) quello dell'*inumazione,* e in altri luoghi (specialmente nell'Etruria meridionale) quello dell'*incinerazione.*

I morti, nel caso dell'inumazione, venivano deposti in ricchi sarcofaghi di terracotta o di marmo (su cui era raffigurato il defunto adagiato, come per ricordare il mistico banchetto delle anime nel mondo ultraterreno), sarcofaghi che venivano poi posti in ampie camere sotterranee (*ipogèi*), con volte a cupola di tipo miceneo (cfr. tombe a tholos, *Manuale di storia or. e greca,* p. 131); nel caso dell'incinerazione, venivano posti in vasi di terracotta o di bronzo (che nel territorio di Chiusi sono forniti di un coperchio in figura umana, e prendono il nome di *canòpi*), o in urne decorate con figurazioni varie, vasi e urne che venivano poi deposti in tombe a pozzo o a fossa.

LE POPOLAZIONI DELL'ETÀ STORICA.

1. L'Italia, nell'età storica, cioè nell'età di poco anteriore alla fondazione di Roma, presenta le seguenti popolazioni:

a) nell'**Italia settentrionale** i Liguri, gli Etruschi, i Veneti.

I *Liguri* (divisi nelle numerose tribù degli Intemelî, Ingauni, Bagienni, Taurini, Apuani) abitavano, oltre la Liguria, anche l'Italia settentrionale ad ovest del Ticino.

Gli *Etruschi* abitavano l'Italia settentrionale tra il Ticino e l'Adige, scendendo a sud del Po fino all'Appennino.

Essi, nel secolo VI o nel V, furono cacciati dai Galli a sud dell'Appennino, per cui la regione da questi abitata prese il nome di Gallia Cisalpina.

b) nell'**Italia centrale** gli Etruschi e gli Italici, questi ultimi divisi in Latini, Ausonî (o Aurunci), Umbri, Oschi e Sabelli.

Gli *Etruschi* abitavano l'Etruria, che fu sempre la loro sede principale in Italia.

I *Latini* e gli *Ausonî* (o *Aurunci*) abitavano il Lazio, tra il Tevere e il Liri.

Gli *Umbri* abitavano l'Umbria fino all'Adriatico, ma nel secolo V furono cacciati dalla costa da un'invasione di Galli Sènoni, che si spinse fino ad Ancona (onde la regione costiera prese il nome di *Ager Gallicus*).

Gli *Oschi* (od *Opici*), che in tempi antichissimi si erano sparsi largamente nell'Italia centrale e meridionale (ma che erano stati ovunque assorbiti dagli Umbri, dando origine alle varie tribù sabelliche), abitavano parte del Lazio e l'intera Campania.

Si distinguevano in Sabini, Volsci, Equi, Ernici, ecc.

I *Sabelli,* che abitavano l'Abruzzo ed il Sannio.

Si distinguevano in Picenti e Pretuzi, che abitavano il Piceno; Vestini e Marruccini, che abitavano la costa adriatica; Peligni e Marsi, che abitavano l'odierno altipiano abruzzese; Frentani, che abitavano il Sannio settentrionale; Sanniti, che abitavano il rimanente Sannio.

Molte tribù sabelliche dovettero aver origine dal costume religioso e politico della **primavera sacra** (*ver sacrum*).

Quando i Sabelli, per qualche pubblica calamità, credevano di non poter altrimenti placare l'ira divina, votavano in sacrificio agli dèi, e principalmente a Marte, gli uomini e le bestie che fossero nati nella primavera successiva.

Più tardi, col mitigarsi dei costumi, si usò, invece di sacrifici umani, mandar fuori dal paese, in cerca di nuove sedi, i giovani che, nati nella primavera sacra, avessero raggiunto i 18 anni.

Gli emigranti conducevano seco l'animale sacro della loro patria, dal quale prendevano spesso il nome, come ad es. *Irpini* (da *hirpus,* lupo), *Picenti* (da *picus,* picchio), ecc.

c) nell'**Italia meridionale** gli Etruschi, gli Enotri, gli Iapigi di origine illirica.

Gli *Etruschi* abitavano parte della Campania, intorno al Golfo di Napoli.

Gli *Enotri* abitavano la Lucania e l'Abruzzo.

Gli *Iapigi,* divisi in Dauni, Peucezi e Messapî (e questi, a loro volta, in Calabri e Sallentini), abitavano la Puglia e la Calabria.

2. La Sicilia, la Sardegna e la Corsica presentano le seguenti popolazioni:

a) la **Sicilia,** i *Siculi* (parte orientale), i *Sicani* e gli *Elimi* (parte occidentale).

b) la **Sardegna,** i *Liguri* e i *Sardi.*

c) la **Corsica,** i *Liguri.*

Poco prima della fondazione di Roma (sec. VIII) ha anche inizio — come è noto (*Manuale di storia or. e greca,* p. 55 sg.; p. 159 sg.) — la grande espansione coloniale dei **Fenici** e dei **Greci** nell'Italia meridionale e nelle isole.

Vedremo, nel corso di questo volume, come tali popolazioni abbiano collaborato o contrastato alla fortuna di Roma e al suo progresso civile.

GLI ETRUSCHI. — Il mistero etrusco. — Gli Etruschi, fra tutti i popoli dell'Italia antica, furono quelli che raggiunsero il *maggior grado di civiltà* e che esercitarono la più diretta influenza su Roma, per cui meritano una particolare attenzione.

Poco di positivo sappiamo intorno ad essi, perchè la loro lingua è stata decifrata solo di recente e presenta ancora molti punti oscuri. Tra l'altro, i testi che possediamo si riducono quasi esclusivamente a iscrizioni funerarie. Non si è finora riusciti ad accertare nemmeno la loro razza (che non fu indubbiamente indoeuropea), la loro provenienza, e la via tenuta per venire in Italia.

Già fra gli antichi vi era molta discordia, perchè *Erodoto* (I, 94) riteneva gli Etruschi originari della Lidia (Asia Minore), e li faceva venire in Italia per via di mare; mentre *Dionisio di Alicarnasso* (I, 27 sgg.) li faceva originari dell'Italia, benchè molto differenti da tutti gli altri popoli italici.

La grande maggioranza degli studiosi moderni (*Brizio, Ducati, Cultrera,* ecc.), che potremmo definire i sostenitori della *tesi orientale,* ritengono, aderendo alla tradizione di Erodoto, che gli Etruschi **provennero da qualche regione del Mediterraneo orientale** (Lidia?, Licia?), perchè la loro civiltà manifesta parecchi influssi orientali, come ad es. gli ipogei con volta a cupola, di tipo miceneo; la decorazione pittorica con motivi di tigri, leoni, leopardi, sfingi, che ricorda l'arte egeocretese; i riti religiosi degli arùspici e degli àuguri, ecc.; ma non sono d'accordo sulla via che essi seguirono per venire in Italia.

Altri (*Fréret, Niebhur, De Sanctis, Pareti,* ecc.), che potremmo definire i sostenitori della *tesi settentrionale,* ritengono, opponendosi alla tradizione di Erodoto, che gli Etruschi *vennero in Italia dal settentrione attraverso* le Alpi, come avevano fatto prima di essi gli Italici e gli Umbri.

Essi osservano, tra l'altro, che, se gli Etruschi fossero venuti per mare, si sarebbero stabiliti, come più tardi i Greci della Magna

Grecia, lungo le coste; mentre invece le loro città più antiche si trovano quasi tutte all'interno del paese.

Ma tale tesi non ha molto valore, perchè si può obiettare che gli Etruschi, gente pratica e tranquilla, costruirono le loro città sulle alture distanti dal mare, per ragioni di comodità e di sicurezza contro i pirati.

Altri ancora (*Meyer, Trombetti, Devoto, Pallottino, Altheim,* ecc.), che potremmo definire i sostenitori della *tesi dell'autoctonia,* considerando i legami intercorrenti tra la lingua etrusca e le lingue preindoeuropee del Mediterraneo, ritengono che gli Etruschi siano un popolo autoctono, discendente da quei Mediterranei che abitarono l'Italia dal periodo neolitico in poi, e che sarebbero sopravvissuti alla diffusione dei popoli indoeuropei, come ad es. i Baschi della penisola iberica, rappresentando tuttora l'avanzo di primitive popolazioni ispaniche rispetto alle attuali nazioni neo-latine che li circondano.

Ma anche tale tesi non ha molto valore, perchè gli Etruschi mostrano scarse tracce delle culture precedenti (come ad es. il rito funebre dell'inumazione).

Recentemente, però il problema è stato impostato su basi completamente nuove: la civiltà etrusca è nata e si è sviluppata nell'Italia centrale, ed entro questi limiti deve essere vista e studiata.

È abbastanza probabile che uno o più gruppi di origine ignota e di entità pure sconosciuta (ma presumibilmente ridotta) siano giunti in Toscana recando con sè una civiltà più progredita di quella indigena, soprattutto nella tecnica mineraria e metallurgica. Qui si sono fusi con i preesistenti abitanti di civiltà villanoviana, divenendo probabilmente classe dirigente nel paese. Dalla fusione è nato, sul suolo italico, il popolo degli Etruschi, che ha elaborato una propria originale civiltà, sia pure aperta a influssi stranieri.

In questo quadro, perde ogni valore l'andare a cercare il ceppo etnico originario, o la provenienza, o la strada

percorsa da questo o questi gruppi. Per fare un esempio riferito al mondo moderno, nessuno ritiene necessario chiedersi, a proposito della civiltà degli Stati Uniti d'America, da quali vari paesi siano giunti e quale civiltà originaria abbiano recato con sè i coloni immigrati: questi hanno elaborato sul nuovo continente, con la sua realtà ambientale e le sue risorse, una loro originale civiltà, nata dalla fusione di elementi diversi, che va studiata come tale. La stessa cosa è accaduta a proposito degli Etruschi, che si sono formati come popolo nell'Italia centrale e hanno creato la prima grande civiltà indigena italiana.

Il territorio abitato dagli Etruschi. — Gli Etruschi, nel periodo del loro splendore, cioè tra l'VIII e il VI sec. a. C., **dominarono gran parte dell'Italia,** dalla pianura padana (tra il Ticino e l'Adige) fino al Lazio e alla Campania.

Nel corso dell'VIII secolo cominciarono a stabilirsi **lungo le coste del Tirreno,** tra la foce del Tevere e il promontorio di Piombino, dove fondarono la città marittima di *Cere* (il più meridionale dei porti etruschi, famoso per il suo traffico marittimo coi Cartaginesi e coi Greci), *Tarquinia* (che fu per molto tempo la più florida e la più potente città dell'Etruria), *Vulci* (che fu anch'essa un attivo emporio marittimo), *Vetulonia* (che in una tomba, detta « Circolo del Littore », ci lasciò il più antico esemplare di fascio littorio), *Populonia* (che sfruttò il ferro della vicinissima isola d'Elba); e, più nell'interno, le città di *Veio* (la più meridionale delle città etrusche dell'interno), *Volterra* (che sfruttò le abbondanti risorse minerarie della Catena Metallifera dell'Appennino), *Chiusi* (che dominava il traffico lungo la Val di Chiana in di-

rezione del Tevere), *Perugia, Cortona, Siena, Arezzo, Fiesole,* ecc.

Nel corso del VII secolo gli Etruschi (e, più particolarmente, quelli dell'Etruria meridionale), sia per trovare uno sfogo all'esuberante popolazione, sia per trovare nuovi sbocchi al commercio, si stabilirono, attraverso il Lazio, nella **Campania,** dove fondarono le città di *Capua* (che divenne ben presto il centro più notevole dell'Etruria campana per la sua felice posizione in riva al Volturno, che ne favoriva i traffici col mare), *Nola, Acerra, Nocera, ecc.*

Verso la fine del VI secolo gli Etruschi (e, più particolarmente, quelli dell'Etruria settentrionale), dopo aver varcato l'Appennino (dove fondarono, a guardia del valico, la città di *Marzabotto),* si stabilirono in **Emilia,** dove fondarono *Fèlsina,* detta poi dai Galli *Bononia* (che, per la sua felicissima posizione, controllava tutto il traffico tra l'Etruria, la pianura emiliana e la costa adriatica), *Cesena, Rimini, Spina* (che divenne il più notevole emporio del commercio greco-etrusco); e poi, non potendo allargarsi verso oriente, dove le fitte popolazioni dei Veneti avrebbero reso troppo difficile l'occupazione, si rivolsero verso la pianura del Po, fondando sulla destra del fiume le città di *Modena, Parma, Piacenza,* e, sulla sinistra, *Mantova, Acerra* e *Melpo* (in località non identificata, forse presso l'odierna Milano).

Gli Etruschi, infine, si stabilirono anche in **Corsica** e nella **Sardegna settentrionale,** dopo aver sconfitto, con l'aiuto dei Cartaginesi, i Focesi di Massalia (Marsiglia) presso *Alalia* (535), nelle acque della Corsica.

Ma nel secolo VI o in quello successivo i **Celti** (o Galli) invasero ed occuparono l'Italia settentrionale; nel

524 i **Latini** sconfissero gli Etruschi di Toscana presso *Aricia,* costringendoli ad abbandonare le loro posizioni nel Lazio; nel 474 **Gerone di Siracusa** sconfisse gli Etruschi di Campania ormai ridotti alle sole loro forze, in una grande battaglia navale presso *Cuma,* ponendo fine al loro dominio in quella regione; tra il V e IV secolo i **Romani,** dopo essersi liberati dal dominio etrusco, assalirono la stessa Etruria, e, dopo una lunga lotta, la soggiogarono.

Nel 265, con la distruzione di *Volsinî* (Bolsena), tutta l'Etruria cadde in potere di Roma.

LA CIVILTÀ ETRUSCA. — La civilità etrusca, per quanto dapprima, per il tramite dei Fenici, sentisse fortemente l'influsso della *civiltà « orientalizzante » greca* (sec. VII-VI), e poi l'influsso della *civiltà greca vera e propria* (sec. VI-V), mantenne sempre una *fisionomia originale.*

Religione. — La religione, che non conosciamo nel suo aspetto originario, ma soltanto in uno stadio più tardivo (dopo aver subìto influssi di varia provenienza, latini, orientali, greci, ecc.), presenta una certa analogia con le religioni dualistiche dell'Oriente e della Grecia.

Gli Etruschi veneravano tre divinità principali: *Tinia* (che corrispondeva al Giove latino), *Uni* (che corrispondeva alla Giunone latina), e *Menrva* (che corrispondeva alla Minerva latina).

Tinia, il dio supremo, era assistito nel suo compito da un consesso di dodici dèi (sei dèi e sei dèe), che Varrone chiamerà *dei consentes* (cioè « dei consiglieri »), secondo una concezione che fu poi accolta anche dai Romani.

Gli Etruschi veneravano inoltre i *genî buoni* (come le tre *Lase* o *Parche,* che assistevano l'uomo in vita e in morte) e i *genî cattivi* (come le *Larve* o *Lèmuri,* spiriti degli uomini malvagi), ecc.

Il culto comprendeva delle cerimonie, fissate con una precisione minuziosissima e che venivano eseguite con superstiziosa pedanteria.

I sacerdoti, sebbene non formassero una vera casta, avevano grande autorità, e nulla si intraprendeva senza la loro approvazione.

Tra essi si distinguevano gli *àuguri,* che ritenevano di interpretare la volontà degli dèi osservando il volo degli uccelli; e gli *arùspici,* che ritenevano di interpretare tale volontà scrutando le viscere degli animali (particolarmente il fegato).

Gli Etruschi credevano nell'*immortalità dell'anima,* ma ebbero, nella seconda fase loro civiltà, una visione piuttosto cupa della vita fino a raffigurare la morte come una dea crudele, dal becco di falco, che stringe nel suo pugno delle vipere, e il defunto tormentato da mostri infernali, come *Tuchulca* o *Charun* (che è il Caronte greco, ma reso ben più mostruoso e feroce).

Il rito funebre — come si è accennato (p. 18 sg.) — dovette essere originariamente quello dell'*inumazione;* ma, essendo gli Etruschi venuti a contatto con quello incineratorio degli Umbri villanoviani, fu adottato in alcuni luoghi (specialmente nell'Etruria settentrionale) quello dell'*inumazione,* e in altri luoghi (specialmente nell'Etruria meridionale) quello dell'*incinerazione.*

Le tombe (*ipogèi*) erano decorate con scene della vita terrena (episodi di caccia, banchetti, feste), o della vita d'oltretomba, ed erano fornite di tutti gli oggetti utili alla

vita del defunto (come lance, elmi, spade, perfino il carro di bronzo, se si trattava di un guerriero; o gioielli, vasetti di profumo, specchi, se si trattava di una donna).

Ordinamento politico. — L'ordinamento politico non era molto forte, perchè gli Etruschi, al pari dei Greci, non costituirono mai un grande stato unitario.

Le città, col territorio circostante, costituivano uno stato a sè, come le città-stato della Grecia postomerica; e soltanto in particolari contingenze riunivano insieme le loro forze per uno scopo di interesse comune.

Così, ad es., nel IV secolo, al tempo delle guerre con Roma, le maggiori città etrusche dell'Italia centrale, nel numero rituale di dodici (*Veio, Cere, Tarquinia, Vulci, Roselle, Vetulonia, Volterra, Chiusi, Cortona, Perugia, Arezzo, Fiesole*), si riunirono nella potente *lega di Voltumna,* che aveva il suo centro nel tempio della dea Voltumna (*fanum Voltumnae*), presso Volsinî.

Analogamente, le maggiori città etrusche della Campania, sempre nel numero rituale di dodici, si riunirono in una lega, che aveva a capo la città di Capua; e le maggiori città della Padania (in numero non più di dodici, ma — come vuole la tradizione — di diciotto), si riunirono in una lega, che ebbe probabilmente a capo dapprima Felsina e poi Mantova.

Le città erano governate da magistrati annui, detti *lucumoni,* che avevano pieni poteri civili, militari e sacerdotali.

Essi erano assistiti da un *consiglio di anziani,* scelti tra i capi delle famiglie nobili; e da un'*assemblea popolare,* che veniva convocata periodicamente per approvare le loro decisioni.

In caso di guerra si eleggeva un comandante unico, una specie di re o dittatore (detto *Lars*), che assumeva il comando supremo di tutte le forze collegate.

Le città etrusche sorgevano ordinariamente su alture scoscese, sia per ragioni di difesa, sia per sfuggire alla malaria che infestava la pianura.

Esse venivano fondate secondo particolari prescrizioni religiose (*ritus Etruscus*), che consistevano nel tracciare con l'aratro il perimetro del terreno destinato a contenere la città.

Il solco così tracciato designava il fossato che si doveva scavare, mentre poco più addentro si elevava un terrapieno, o, dopo il VI secolo, delle mura vere e proprie, formate da grossi blocchi di pietra sovrapposti.

Lo spazio fra il solco e le mura fu detto dai Romani (che adottarono questo sistema) *pomerium* (=*post murum*), e non poteva essere nè coltivato nè abitato.

Condizioni economiche. — Gli Etruschi praticarono l'*agricoltura* e la *pastorizia,* ma, disponendo di ricche miniere di ferro (Isola d'Elba) e di rame (Monti Metalliferi dell'Appennino), praticarono in misura anche maggiore l'industria e il commercio.

L'*agricoltura* era considerata come una cosa sacra, tanto che vi presiedeva un collegio di sacerdoti.

Gli Etruschi, essendo esperti nell'arte idraulica, bonificarono la Maremma, scavarono canali, alzarono argini, ecc.

L'*industria* presenta una grande varietà di prodotti.

Gli Etruschi furono abilissimi nella lavorazione dei metalli (specialmente del bronzo), nella tessitura della lana, nella produzione del vetro e degli oggetti di lusso, nella ceramica, ecc.

Populonia, sulla costa tirrenica (di fronte all'Elba), era famosa per le fonderie di ferro; Volsinî e Chiusi per la

tessitura della lana e del lino; le città costiere per la costruzione delle navi.

Un caratteristico prodotto della ceramica etrusca è il *bùcchero,* argilla cotta in maniera particolare: la fase riducente della cottura era portata all'estremo, in modo che la mancanza di ossigeno dava all'argilla un bel colore nero.

I musei etruschi di Bologna, Firenze, Chiusi, Volterra, Roma (Museo Etrusco Vaticano e Museo di Villa Giulia), ecc., presentano ogni genere di prodotti, come armi, strumenti di lavoro, bronzi artistici, stoffe, gioielli, ecc.

Il *commercio* fu assai intenso, sia per terra che per mare.

Gli Etruschi tenevano numerosi mercati, come a Volsinî, presso il Monte Soratte, dove convenivano Latini e Sanniti, e dove i prodotti dell'industria etrusca venivano dati in cambio di bestie e di schiavi.

Ma il commercio più florido fu quello per mare, dove gli Etruschi entrarono presto in relazione coi mercanti fenici e greci, estendendo i loro traffici verso occidente alla volta della Sardegna e della Corsica, e verso mezzogiorno in direzione della Calabria e della Sicilia.

Cultura. — La cultura, che ci è in gran parte ignota per la scarsità dei documenti pervenutici, dovette avere carattere prevalentemente religioso.

Gli Etruschi, scrupolosi osservanti delle pratiche rituali, furono infatti famosi per la loro **scienza ritualistica e divinatoria** (*haruspicina*), tanto che i giovani delle nobili famiglie romane venivano spesso inviati in Etruria per apprendervi quest'arte, chiamata appunto « etrusca disciplina ».

Tale scienza era contenuta in appositi *Libri rituales,* distinti in *libri rituales* propriamente detti, che dettavano le norme relative

alla fondazione e consacrazione delle città e dei templi e all'interpretazione dei prodigi; in *libri fatales,* che istruivano sulla vita degli uomini e degli stati; e in *libri acheruntici,* che svelavano i misteri della morte e dell'oltretomba, additando agli uomini i riti coi quali potevano procurarsi la felicità ultraterrena.

Le **scienze** più coltivate, secondo le condizioni materiali del paese, furono la *matematica,* specialmente nella sua applicazione alla meccanica e all'idraulica (come si ricava dall'architettura e dai lavori di regolazione dei fiumi); l'*astronomia* (si conosceva l'anno solare di 365 giorni, diviso in 12 mesi); la *fisica* (furono inventati vari strumenti musicali, come la tibia tirrena e il corno ritorto, i mulini a mano, gli speroni delle navi, ecc.).

Arti. — Le arti, prima che in ogni altra regione della penisola, raggiunsero singolare altezza.

L'**architettura** introduce per la prima volta in Italia l'uso dell'*arco* e della *volta,* che troverà più tardi largo sviluppo presso i Romani.

Es. *Porta ad arco di Volterra,* il più antico esempio di arco a noi conservato.

Gli Etruschi, inoltre, costruirono le *prime vere città,* con mura formate da grossi blocchi di pietra sovrapposti, con vie lastricate, acquedotti, fognature, ecc.; innalzarono agli dèi i *primi templi,* che non sono molto differenti dal tempio greco, ma presentano una triplice cella per la triade di Tinia, Uni e Menrva; costruirono ampi sepolcri sotterranei (*ipogèi*); introdussero l'*ordine tuscanico,* con la colonna dal tronco liscio e dal capitello schiacciato.

Es. *Mura di Volterra, Cortona, Fiesole,* ecc.
Templi di Marzabotto
Necropoli di Cere (Cervèteri), con le caratteristiche tombe a cupola.

La **scultura,** che risente l'influenza greca, ma con una costante tendenza al *realismo,* presenta opere mirabili in bronzo, in terracotta, in marmo ed in pietra.

Es. *Lupa capitolina* (bronzo). — Museo dei Conservatori, Roma.

Chimera di Arezzo (bronzo) — Museo Archeologico, Firenze.

Marte di Todi (bronzo) — Museo Gregoriano, Roma.

Statua di Aulo Metilio, detta *l'Arringatore* (bronzo) — Museo Archeologico, Firenze.

Apollo di Veio (terracotta) — Museo di Villa Giulia, Roma.

Sarcofago di Cere (terracotta) — Museo di Villa Giulia, Roma.

La **pittura,** che risente anch'essa l'influenza greca, si esercita soprattutto sui vasi e sulle pareti delle tombe.

Es. *Tomba dei leopardi,* in Tarquinia, con le scene del banchetto e della danza destinati ad allietare la vita d'oltretomba.

Le *arti minori* (specialmente l'oreficeria) presentano lavori dotati di un gusto estremamente raffinato, come ad es. vasi cilindrici di bronzo (detti *ciste*) per riporvi oggetti d'abbigliamento, specchi, gioielli, candelabri ecc.

PARTE PRIMA

IL PERIODO REGIO

Capo I

LE ORIGINI DI ROMA

DIVISIONE DELLA STORIA ROMANA. La storia romana si suole dividere in tre periodi secondo le diverse forme di governo che ebbe la città:

a) **periodo regio,** dalla fondazione di Roma (753 a. C.) alla cacciata di Tarquinio il Superbo (509 a. C.);

b) **periodo repubblicano,** dalla cacciata di Tarquinio il Superbo alla fondazione dell'impero per opera di Augusto (30 a. C.);

c) **periodo imperiale,** dalla fondazione dell'impero alla caduta dell'impero d'Occidente (476 d. C.).

GLI STORICI DELLE ORIGINI DI ROMA. — I maggiori storici, che trattarono delle origini di Roma, furono:

a) **Tito Livio** (59 a. C. - 17 d. C.), latino, vissuto nell'età di Augusto.

Egli scrisse una Storia Romana (*Ab urbe condita libri*), che narra in 142 libri la storia di Roma fino alla morte di Druso (9 a. C.).

Nel Medioevo tali libri furono raggruppati in *deche,* ma ci restano solo tre deche e mezza; e precisamente i libri I - X, che comprendono la storia di Roma fino alla terza guerra sannitica (293 a. C.) e i libri XXI-XLV, che comprendono la storia di Roma dalla seconda guerra punica (218 a. C.) fino al trionfo di Emilio Paolo (167 a. C.).

Il contenuto dei libri perduti si può rilevare dalle *Periochae,* brevi sommari, compilati da un ignoto nei primi secoli dell'êra volgare.

b) **Dionisio d'Alicarnasso,** greco, vissuto anch'egli nell'età di Augusto.

Egli scrisse una storia romana (*Antichità romane*), che narrava in 20 libri la storia di Roma dalle origini fino alla prima guerra punica (264 a. C).

Ci restano solo i primi 10 libri e una parte dell'undicesimo.

Tanto Livio che Dionisio si valgono delle medesime fonti o di fonti affini, ma sono dotati di scarso senso critico, tanto che accolgono una quantità di notizie leggendarie o inesatte.

Fonti principali erano le note degli *annalisti,* cioè storici che dal sec. III al I a. C. avevano elaborato i ricordi tradizionali, le notizie contenute negli annali dei pontefici, nelle memorie familiari, ecc., distribuendole, ad imitazione appunto degli annali dei pontefici, anno per anno.

Inoltre tanto Livio che Dionisio, pur vivendo nella medesima atmosfera, sono lontanissimi di spirito. Livio è un Romano, che partecipa intimamente alla restaurazione augustea, e ha un senso profondo del destino di Roma; Dionisio, benchè non estraneo al moto augusteo

di restaurazione, è soprattutto un retore, che si preoccupa di scrivere un'opera retoricamete perfetta.

LA FONDAZIONE DI ROMA SECONDO LA LEGGENDA. — 1. Gli scrittori ora ricordati, pur con differenza nei particolari, accettano per vera la leggenda che la fondazione di Roma sia collegata con la distruzione di Troia.

Tale leggenda, che è di origine greca, favoleggiava che, dopo la distruzione di Troia, il troiano **Enea,** figlio di Anchise e di Venere, era fuggito dall'Asia Minore a capo di una schiera di connazionali, e, dopo innumerevoli e meravigliose avventure, era approdato nel Lazio, dove aveva sposato *Lavinia,* figlia del re Latino, e aveva fondato una città, che in onore della moglie aveva chiamato Lavinio.

Il figlio **Ascanio** avrebbe dopo trent'anni abbandonato Lavinio e fondato una nuova città sui monti Albani, che diventò famosa col nome di *Alba Longa.*

Dopo Ascanio regnarono su Alba Longa altri 12 re, di cui l'ultimo fu **Proca,** che lasciò morendo due figli, Numitore ed Amulio.

Numitore successe al padre nel regno; ma **Amulio,** ambizioso e crudele, usurpò il trono al fratello, gli uccise l'unico figlio, e ne costrinse la figlia, **Rea Silvia,** a farsi sacerdotessa di Vesta, perchè non si potesse sposare.

Rea Silvia fu invece amata da Marte, da cui ebbe **due gemelli;** e Amulio, quando lo seppe, comandò che la madre fosse sepolta viva e che i due gemelli fossero gettati nel Tevere.

Ma la cesta, in cui questi erano posti, rimase impigliata nei rami di un fico (*Ficus Ruminalis*), ai piedi del

Palatino; e quando le acque del fiume, che erano uscite dal loro letto per una piena, si ritirarono, essi rimasero all'asciutto.

I due gemelli furono prima allattati da una lupa, accorsa ai loro vagiti, e poi raccolti da un pastore, *Faustolo,* che li affidò alle cure della moglie *Acca Larenzia* e impose loro il nome di **Romolo** e **Remo.**

Essi, cresciuti in età, avendo conosciuta la propria origine e la condotta malvagia di Amulio, assalirono insieme ai compagni la città di Alba Longa, uccisero Amulio e rimisero sul trono il loro avo Numitore.

Vollero quindi **fondare una nuova città** presso il luogo dove erano stati esposti; ma subito sorse tra loro una contesa, perchè Romolo voleva fondarla sul Palatino e darle il proprio nome, mentre Remo voleva fondarla sull'Aventino e darle il suo.

Si decise di consultare il volere degli dèi per mezzo degli auspicî, ma Remo vide per primo dall'Aventino sei avvoltoi e Romolo dal Palatino ne vide dodici.

Romolo, rimasto vincitore, fece sacrificio agli dèi, e, aggiogati all'aratro un bue e una giovenca, quasi a simboleggiare la forza e la fecondità, tracciò un solco alle radici del Palatino, per descrivere il circuito della futura città.

Era questo — come è noto (p. 28) — il rito etrusco della fondazione delle città.

Remo, per ischerno, saltò la stretta fossa, e Romolo sdegnato colpì a morte il fratello, dicendo: « *Così perisca chiunque oserà imitarlo* ».

La tradizione diceva che la fondazione di Roma aveva avuto luogo il 21 aprile del 753 a. C., giorno di festa per i pastori del Lazio, perchè consacrato alla dea Pale, loro protettrice.

La data della fondazione varia negli antichi scrittori tra il 752, il 753 e il 758; ma prevalse infine la data di Varrone, erudito del sec. I a. C., che la fissò nel terzo anno della VI olimpiade, ossia nel 753 a. C.

LA FONDAZIONE DI ROMA SECONDO LA CRITICA STORICA. — Gli studiosi moderni, valendosi, oltre che della tradizione, anche degli scavi archeologici e dei dati della linguistica e della topografia, sono giunti approssimativamente alle seguenti conclusioni.

I **Latini,** cioè quelle popolazioni che già agli albori della storia occupavano il Lazio (*Prisci Latini*), avevano la città (*o oppidum*) di **Alba Longa,** che divenne ben presto il centro di una lega che si estendeva a molte città latine del Lazio (*foedus Latinum*) e che celebrava ogni anno la propria unione con solenni sacrifici sul monte Albano, dove sorgeva il tempio di Giove Laziale (*Feriae Latinae*).

L'oppidum latino era — come la città etrusca — costruito ordinariamente sulle alture; ma, a differenza della città etrusca, era recinto da un fossato e da un terrapieno (*pomerium*) (p. 28), non da vere e proprie mura.

Il pomerio non aveva una funzione soltanto *religiosa,* ma anche *politica,* perchè serviva a dividere rigorosamente la zona urbana, in cui si poteva esercitare soltanto il potere civile, dalla zona extraurbana, in cui si poteva esercitare il potere militare.

Orbene, alcuni di questi Latini, in epoca anche anteriore all'VIII secolo (come dimostrano gli scavi praticati nel Palatino e nelle zone adiacenti), fondarono, prima sul **Palatino,** e poi su altri colli dominanti la riva sinistra del Tevere, tante piccole comunità, che più tardi, durante il VII secolo, *quando più preoccupante si fece la minac-*

cia etrusca sulla riva destra del fiume, si unirono con un vincolo federale.

La più antica Roma dovette essere veramente il piccolo *oppidum* fondato sul Palatino, perchè qui si trovano le tracce più antiche.

Essa fu detta « **Roma quadrata** », o perchè di forma quadrata (ma la tradizione parlava di forma circolare), o, più probabilmente, perchè con tale nome si indicava quella zona di Roma che si raccoglieva intorno all'incrocio delle strade che tagliavano la valle del Foro.

Un ricordo delle più antiche comunità fondate sul Palatino e sui colli adiacenti, mai legate da un vincolo federale, si ha nella festa del **Septimontium,** che si celebrava a Roma nell'età repubblicana fra gli abitanti delle tre cime del Palatino, delle tre alture dell'Esquilino, e del colle Celio.

E' incerto quando la città abbia assunto il nome di **Roma,** ed incerta ne è l'etimologia.

Secondo gli antichi esso derivava da Romolo, suo fondatore (ma Romolo è evidentemente un semplice eroe epònimo, creato dalla fantasia dei Romani per spiegare l'origine della loro città, e che, pertanto, avrebbe avuto il nome dalla città piuttosto che averglielo dato); secondo i moderni deriverebbe da *rumon,* vocabolo etrusco, che significa « fiume » (onde Roma sarebbe la *città del fiume*), o da *ruma,* vocabolo osco che significa « collina » (onde Roma sarebbe la *città della collina*).

La città, fin dalle origini, ebbe importanza:

a) **strategica,** come fortezza di confine verso gli Etruschi.

Il *ponte Sublicio* (da *sublicae,* pile di legno), che era il ponte più antico di Roma, fu costruito per prescrizione dei sacerdoti con solo legname e senza chiodi di ferro, perchè — evidentemente — avrebbe potuto essere facilmente tagliato quando gli Etruschi si fossero avvicinati.

b) **economica,** come posto commerciale fra il mare e il centro della penisola (specialmente per l'importazione del sale).

Lo stemma più antico di Roma recava — secondo la tradizione — una *nave* per figura; e la leggenda di Romolo — come vedremo fra breve (p. 42) — parlava delle feste di *Conso* o *Nettuno* (dio del mare) come di cose note ed ordinarie.

Il Mommsen, nella sua *Storia romana* (I, 4), afferma: « A queste condizioni, strategiche e commerciali, la città di Roma, deve, se non la sua origine, almeno la sua importanza ».

Capo II

I RE DI ROMA
(753-509 a. C.)

Roma ebbe per lungo tempo un governo monarchico, e parecchi re si succedettero al governo della città, ma la leggenda ha potuto ricordare solo i più famosi tra essi: *Romolo, Numa Pompilio, Tullo Ostilio, Anco Marcio, Tarquinio Prisco, Servio Tullio* e *Tarquinio il Superbo.*

ROMOLO. — Romolo — secondo la tradizione — avrebbe compiuto alcune guerre fortunate coi popoli vicini, e avrebbe dato ai Romani le prime istituzioni sociali, politiche e militari.

Guerra coi Sabini. — Romolo, fondata la città, pensò di aumentare la popolazione col promettere asilo e protezione a quanti avessero voluto rifugiarsi (banditi, avventurieri, ladroni, debitori, ecc.); ma, poichè non era facile trovare delle donne che fossero disposte ad accasarsi con tali mariti, ricorse ad un'astuzia.

Bandì grandi feste in onore del dio Conso, invitandovi tutti i popoli vicini; ma quando questi, specialmente Sa-

bini, erano intenti agli spettacoli, i giovani romani, ad un segnale del loro re, rapirono a viva forza le donne, senza che i parenti, colti alla sprovvista, potessero difenderle.

Questo fatto, che prese il nome di **ratto delle Sabine,** provocò naturamente molte guerre coi popoli confinanti, particolarmente coi Sabini.

In una di queste guerre Romolo uccise di sua mano *Acrone,* re della città di Cenina, e, spogliatolo delle armi, le consacrò a Giove Feretrio, sul Campidoglio, come *spoglie opime.*

Tale genere di trofei, che venivano conquistati dal duce di un esercito sul duce nemico da lui ucciso, furono conseguiti soltanto altre due volte in tutto il corso della storia romana.

I Sabini, sotto il comando di *Tito Tazio,* re di Cures, riuscirono, mercè il tradimento della giovane *Tarpeia,* a impadronirsi del Campidoglio, dove Romolo aveva fatto costruire una rocca, e a spingersi fin sotto le mura del Palatino, nella stretta valle che divide i due colli e che poi diventò il Foro romano.

Tarpeia, figlia del custode, promise ai Sabini di introdurli nella rocca, « *se le avessero dato ciò che portavano al braccio sinistro* », intendendo con ciò denotare i loro braccialetti d'oro; ma, non appena essa aprì la porta, i Sabini le gettarono addosso i pesanti scudi che portavano al braccio sinistro, e così la schiacciarono.

I Romani, in seguito, coprirono d'infamia quel nome, chiamando Tarpeia l'alta rupe del Campidoglio, da cui precipitavano i malfattori.

La battaglia avrebbe avuto la peggio per i Romani se, nel momento più critico, le stesse donne dei Sabini, che avevano ormai preso ad amare i loro mariti, non si fossero gettate in mezzo ai combattenti, ottenendo che si facesse la pace.

Fu stabilito, in tal modo, che i Romani e i Sabini formassero un solo popolo col nome di *Quiriti,* cioè « armati

di lancia » (dall'antico vocabolo *quiris,* lancia); che Romolo e Tazio regnassero insieme con uguale autorità; e che i Romani continuassero ad abitare sul Palatino e i Sabini occupassero il Quirinale.

Romolo e Tazio regnarono insieme per qualche anno; ma poi Tazio fu assassinato dagli abitanti di Laurento (a cui aveva negato giustizia di certe offese fatte loro dai Sabini), e Romolo, dopo aver dato a Roma le principali istituzioni, scomparve improvvisamente durante un temporale, mentre passava in rassegna l'esercito presso la palude Caprea.

La tradizione aggiungeva che egli era stato rapito in cielo dal padre Marte, e che, apparso come un dio a un certo Giulio Pròcolo, gli aveva imposto di farlo venerare sotto il nome di *Quirino*: ed infatti, da allora in poi, questo dio fu sempre venerato come il genio tutelare di Roma.

Istituzioni sociali, politiche e militari. — Romolo avrebbe dato ai Romani le seguenti istituzioni:

a) **istituzioni sociali.** — Tutta la popolazione della città e del suo territorio fu divisa in due classi:

— i **patrizi,** cioè i membri di quelle famiglie grandi e potenti che si erano venute formando per differenziazione dalla massa delle piccole famiglie del popolo.

Essi erano in genere ricchi proprietari di terre e di bestiame, e costituivano una classe privilegiata, nelle cui mani si accentrava il governo dello stato.

Le famiglie patrizie, discendenti da uno stesso capostipite, si raggruppavano in **genti** (che nel periodo regio furono trecento), costituendo una specie di corporazione con propri vincoli giuridici e religiosi.

Le famiglie patrizie furono poi raggruppate in 30 **curie** (quartieri, o contrade), ed ogni dieci curie in **tribù** per cui si ebbero tre tribù: quella dei *Ramnensi* (Latini) dei *Tiziensi* (Sabini) e dei *Lùceri* (stranieri, per lo più Etruschi).

Le *curie* (cfr. *fratrìe* in Grecia, *Manuale di storia or. e greca,* p. 142) furono probabilmente raggruppamenti spontanei di famiglie che, ancor prima che sorgesse lo stato, si costituirono nei vari luoghi per provvedere alla comune difesa e ai bisogni della vita collettiva.

Esse sopravvissero alla costituzione dello stato, al quale fornirono, mediante i *comizi curiati* (p. 47), la prima inquadratura politica.

Le *tribù* (cfr. *fìlai* in Grecia, *Manuale di storia or. e greca*, p. 142) furono probabilmente raggruppamenti non spontanei, ma deliberati e artificiali, fatti dallo stato sulla base delle curie per provvedere unicamente all'organizzazione militare della Roma del periodo regio.

Infatti ogni legione, costituita allora da 3000 fanti, era comandata da tre tribuni, ognuno dei quali stava evidentemente a capo del contingente di una tribù.

Il mezzo per cui i membri di una gente potevano riconoscere la comune origine era il nome, che era composto, oltre che dal nome personale (*praenomen*), da quello gentilizio (*nomen*) e da quello della famiglia (*cognomen*). — Es. Marco Tullio Cicerone.

Le donne portavano generalmente il solo nome gentilizio. — Es. *Cornelia, Iulia,* ecc.

— i **plebei,** cioè tutti coloro che non erano patrizi e che formavano la parte più numerosa del popolo.

Essi erano in genere persone poco abbienti, che vivevano dei mestieri più umili e che non avevano nessuna parte nel governo dello stato.

Erano anche profondamente separati dai patrizi, tanto che non potevano contrarre matrimoni (*ius connubii*) e neppure trattare affari (*ius commercii*) con essi.

Tuttavia, poichè tanto i patrizi quanto i plebei dovevano convivere nella stessa comunità, fu creato una specie di ponte fra le due classi, mediante l'istituto della **clientela.**

I clienti erano plebei che si ponevano volontariamente sotto la protezione di un patrizio, che diventava in tal modo il loro patrono.

Essi prendevano il nome della gente a cui apparteneva il patrono, lavoravano la sua terra, gli prestavano servizio militare, ecc.; ma partecipavano in compenso ad alcuni benefici sociali, come il diritto di adire la giustizia patrizia, e via dicendo.

Infine, come presso tutti i popoli antichi, vi erano gli **schiavi,** in origine prigionieri di guerra, che erano considerati non come persone, ma come cose, e perciò potevano impunemente essere percossi ed uccisi.

Talora essi, per ricompensa di speciali meriti, venivano affrancati, e in tal caso si chiamavano *liberti* e prendevano il nome del padrone.

b) **istituzioni politiche.** — I poteri dello stato fufurono divisi tra:

— il **re,** che veniva eletto dal senato tra i capi delle principali famiglie patrizie.

Egli aveva i supremi poteri politici, militari, giudiziari e sacerdotali, come il re del periodo miceneo o dell'antica monarchia ateniese.

Il potere politico consisteva nella facoltà di convocare il senato per chiedere i suoi consigli o l'assemblea popolare per provocarne le deliberazioni, di proporre le leggi e di curarne l'esecuzione, ecc.

Il potere militare, consisteva nella facoltà di dichiarare la guerra o di fare la pace (sebbene il popolo fosse poi chiamato a ratificarla), di comandare l'esercito, di imporre al popolo i tributi necessari per condurre la guerra, e nel diritto di vita e di morte sui soldati.

Il potere giudiziario consisteva nel sentenziare nei processi penali o in quelli che riguardavano lo stato (i cosiddetti processi di *perduellione,* cioè di rivolta e tradimento).

Il potere sacerdotale consisteva nel compiere le cerimonie religiose in rappresentanza del popolo.

— il **senato**, che veniva eletto dal re fra i capi delle principali famiglie patrizie.

Esso fu formato dapprima di 100 membri (presi dalle 100 genti dei *Ramnes*); poi di altri 100 membri (presi dalle 100 genti dei *Tities*); mentre i *Lùceres*, forse perchè entrati per ultimi nella comunità, o perchè ammessi con restrizione di diritti, furono lasciati da parte.

Esso aveva l'attribuzione di dare il proprio parere (*senatus consultum*) al re, ogni volta che questi lo convocava per qualche grave affare di stato; di proporre le leggi all'assemblea popolare; e di ratificare o respingere le deliberazioni dell'assemblea medesima.

Esso, inoltre, quando il re veniva a morte, eleggeva tra i suoi membri un *interrè,* che governava lo stato finchè non fosse stato designato il nuovo sovrano.

— i **comizi curiati,** che erano l'assemblea del popolo riunito per curie.

Ogni cittadino votava nella propria curia, e i voti si contavano per curie.

Essi avevano la triplice attribuzione di conferire l'*imperium* (piena e assoluta autorità di comando) al re; di approvare o respingere le leggi che venivano proposte; e di dare il proprio parere sulla pace e sulla guerra.

I Romani distinguevano, nel campo delle magistrature, la *potestas,* che è la semplice autorità necessaria per l'esercizio di un uffi-

cio, dall'*imperium,* che, oltre all'autorità, implica anche la facoltà di fare eseguire ordini, sentenze, ecc.

L'*imperium* appare anzi ancor più rigoroso che presso altri popoli di uguale civiltà.

c) **istituzioni militari.** — L'esercito romano, in questo periodo, è costituito dalla legione, composta di 3.000 fanti (*milites*) e 300 cavalieri (*celeres*).

Ogni curia, infatti, doveva fornire, all'atto della leva, una *centuria* (100 uomini) di fanti e una *decuria* (10 uomini) di cavalieri.

A capo della legione stava il *re;* a capo dei fanti tre *tribuni militari* (uno per ogni 1.000 uomini); a capo dei cavalieri un comandante della cavalleria (*magister equitum*), che dopo il re era il primo magistrato della città.

Ogni cittadino doveva provvedere da sè alle proprie armi, e, se cavaliere, al cavallo; doveva mantenersi a proprie spese per tutta la durata della guerra e non riceveva stipendio alcuno.

NUMA POMPILIO. — Numa Pompilio, sabino, avrebbe — secondo la tradizione — mirato a consolidare il nuovo stato con opere di pace, e avrebbe dato ai Romani le prime istituzioni religiose.

Si vuole anche che egli, per dare ai suoi atti maggiore autorità, si dicesse ispirato dalla ninfa *Egeria,* che andava continuamente a consultare nel bosco sacro di Aricia.

Istituzioni religiose. — Numa, ispirandosi alle credenze religiose dei Latini, dei Sabini, degli Etruschi, regolò il culto e i riti religiosi, istituì i primi collegi sacerdotali, edificò templi, ecc.

Egli prescrisse i riti e le formule, con cui si dovevano prendere gli auspicî, fare i sacrifici, dichiarare la guerra,

consacrare i campi, e dar principio ad ogni opera pubblica e privata di qualche importanza.

Istituì inoltre i seguenti collegi sacerdotali:

— i **Pontefici** (da *pontem facere* perchè, in tempo antichissimo, era stata ad essi affidata la costruzione del ponte Sublicio), che avevano la sorveglianza e il governo del culto religioso pubblico e privato

Avevano a capo il *Pontefice Massimo*, a cui spettava di ordinare il calendario, compilare gli annali, nominare i Flàmini e le Vestali, ecc.

— i **Flàmini,** che erano addetti rispettivamente al culto di Giove (*Flamen Dialis*), di Marte (*Flamen Martialis*) e di Quirino (*Flamen Quirinalis*).

— gli **Auguri** (di origine etrusca), che interpretavano la volontà degli dèi, osservando il volo, il canto e il modo di mangiare degli uccelli, o altri fenomeni naturali (tuoni e fulmini di Giove, nascita di esseri mostruosi, ecc.).

Il luogo di oservazione (*templum*) era in genere il Campidoglio, dove l'àugure, con un bastone ricurvo (*lituus*), indicava la regione celeste che voleva osservare: i segni a sinistra erano considerati d'infausto e quelli a destra di lieto augurio.

— gli **Arùspici** (anch'essi di origine etrusca), che interpretavano la volontà degli dèi, scrutando le viscere degli animali.

Gli àuguri e gli arùspici furono sempre tenuti in grande considerazione, perchè i Romani, che erano molto religiosi, non intraprendevano nulla senza aver prima consultato la volontà degli dèi.

— le **Vestali,** che nel tempio di Vesta dovevano mantener sempre vivo il fuoco sacro, simbolo della vita dello stato.

Erano scelte giovanissime tra le fanciulle di nobile famiglia, dovevano serbare la castità per trent'anni, e poi ritornavano alla vita libera.

Godevano di molti privilegi (come ad es. quello di salvare il condannato in cui si fossero imbattute per via); ma, se mancavano al voto di castità, erano sepolte vive nel « Campo scellerato ».

— i **Salii**, che erano addetti al culto di Marte Gradivo. Essi custodivano i dodici sacri scudi (*ancilia*); e nelle feste *Saliaria,* che avevano luogo in marzo e in ottobre, facevano una processione, nella quale tra canti e danze percuotevano questi scudi, girando attorno alla cinta del pomerio.

Secondo la tradizione, Numa implorò un giorno da Giove che gli desse un segno del suo favore; e Giove lasciò cadere dal cielo lo scudo di Marte Gradivo. Ma Numa, per impedire che esso fosse trafugato, diede ordine all'artefice Mamurio Veturio di farne altri undici uguali.

Numa edificò infine, tra gli altri numerosi templi, quello di *Giano Bifronte,* che doveva tenersi chiuso in tempo di pace e aperto in tempo di guerra (durante il regno di Numa esso rimase sempre chiuso); quello di *Giove Terminale,* custode della proprietà; quello della *Fede Pubblica,* protettrice dei contratti, ecc.

Per permettere poi al popolo di attendere comodamente alle pratiche di pietà, divise i giorni in *fasti* (feriali), in cui era permesso (*fas* = lecito) al pretore di amministrare la giustizia; e in *nefasti* (festivi), nei quali non era permesso (*nefas* = non lecito) rendere giustizia e tenere adunanze popolari.

La riforma del calendario. — Numa avrebbe inoltre operato la riforma del calendario.

Romolo aveva stabilito l'anno di 340 giorni, distribuito in 10 mesi, che cominciavano col marzo e terminavano col dicembre: *Marzo* (da Marte), *Aprile* (dall'aprirsi della primavera), *Maggio* (da Maia, madre di Mercurio), *Giugno* (da Giunone), *Quintile, Sestile, Settembre, Ottobre, Novembre* e *Dicembre.*

Numa volle che l'anno fosse regolato sul corso della luna, e perciò lo formò di 355 giorni, distribuiti in 12 mesi, aggiungendo ai precedenti i mesi di *Gennaio* (da Giano) e *Febbraio* (da Februa).

Per pareggiare poi l'anno lunare, così ottenuto, con l'anno solare (superiore al primo di circa 11 giorni e un quarto), volle che ogni due anni si intercalasse dopo il febbraio un mese, chiamato *Mercidonio,* variante dai 22 ai 23 giorni.

TULLO OSTILIO. — Tullo Ostilio, latino, avrebbe — sempre secondo la tradizione — ripreso le tradizioni guerresche di Romolo.

Egli avrebbe costruito la *Curia Ostilia,* che serviva alle adunanze del senato.

Guerra con Alba Longa. — La guerra più importante fu quella condotta *contro Alba Longa,* la città più potente del Lazio, che — come si è accennato (p. 39) — era a capo della lega latina.

Si vuole che, mentre i due eserciti erano schierati a battaglia, *Mezio Fufezio,* capitano degli Albani, proponesse che la guerra fosse decisa da un duello fra tre soldati romani e tre albani.

Furono trovati per avventura in ciascuno dei due eserciti tre fratelli, pari per età e per valore, gli **Orazi,** romani, e i **Curiazi,** albani.

Due degli Orazi caddero presto uccisi, per cui la vittoria sembrava ormai arridere ai Curiazi; ma l'Orazio superstite, considerando che gli avversari erano stati variamente feriti, si mise a fuggire, con l'intenzione di separarli.

Quando si avvide che il suo disegno riusciva, si voltò repentinamente ed uccise il Curiazio che gli stava più vicino; e poi nella stessa guisa si liberò degli altri due, attribuendo la vittoria ai suoi connazionali.

Alba Longa dovette, in tal modo, riconoscere la supremazia di Roma.

La gioia della vittoria fu tuttavia turbata da un evento luttuoso, perchè una sorella degli Orazi, che era fidanzata ad uno dei Curiazi, uscendo incontro al fratello, mentre questi entrava trionfante in Roma con le spoglie nemiche, si lamentò con lui per la sorte toccata allo sposo; e l'Orazio, dopo aver rimproverato acerbamente la sorella, perchè anteponeva il proprio affetto a quello della patria, miseramente l'uccise.

L'Orazio, condotto al cospetto del re, fu condannato a morte; ma egli si appellò al popolo, e questo, per il ricordo della recente vittoria e per le preghiere del padre degli Orazi, che supplicava di non privarlo dell'ultimo figlio, lo mandò assolto, imponendogli tuttavia di espiare il delitto con sacrifici agli dèi e col passare sotto il giogo.

Conquista e distruzione di Alba Longa. — Ma Mezio Fufezio, mal tollerando la soggezione a Roma, strinse una lega segreta con altri popoli del Lazio e li spinse a marciare contro Roma.

Mentre poi si combatteva egli, invece di aiutare i Romani, si tenne in disparte, per vedere in favore di chi pendesse la vittoria.

Tullo Ostilio, essendosi accorto del tradimento, fece allora squartare vivo il suddito infedele, attaccandolo per le braccia e per le gambe a due quadrighe, tirate in

direzione opposta; e poi prese Alba Longa a viva forza, la distrusse dalle fondamenta, e ordinò che i suoi abitanti fossero trasportati a Roma, dove assegnò ad essi per dimora il Monte Celio.

Dopo la distruzione della maggiore città del Lazio, Roma si sostituì ad essa nella presidenza della lega latina.

Tullo Ostilio, avendo molto trascurato le cose religiose, morì colpito da un fulmine, o, secondo altri, da una pestilenza.

ANCO MARCIO. — Anco Marcio, sabino, nipote di Numa Pompilio, avrebbe — sempre secondo la tradizione — ripreso la politica pacifica dell'avo, ma sarebbe stato costretto a combattere contro i Latini, che mal sopportavano la supremazia di Roma.

Opere di pace. — Anco Marcio *ingrandì la città,* includendovi altri colli; costruì ai piedi del Campidoglio il *carcere Mamertino* (che tuttora esiste); e infine, avendo esteso la propria dominazione fino al mare, fondò alle foci del Tevere la prima colonia romana, a cui diede il nome di *Ostia,* che significa appunto « le bocche del fiume ».

Secondo le ultime scoperte archeologiche, la fondazione di Ostia appartiene ad un'età posteriore, probabilmente al sec. IV a. C. Non si può tuttavia escludere l'esistenza di una stazione più antica.

Guerra contro i Latini. — Anco Marcio, nonostante le sue intenzioni pacifiche, fu costretto a combattere *contro i Latini,* che, ritenendolo di poco valore, insorsero contro di lui.

Ma egli, che all'amore della pace univa coraggio e valore, vinse più volte i nemici, distrusse parecchie loro città, e ordinò che i relativi abitanti fossero trasportati

a Roma, dove assegnò ad essi per dimora il Monte Aventino.

Avendo in tal modo esteso la propria dominazione fino al mare, fondò alle foce del Tevere — come si è sopra accennato — la città di Ostia.

TARQUINIO PRISCO. — Tarquinio, detto *Prisco* (cioè primo), per distinguerlo dall'ultimo re di Roma dello stesso nome, fu il primo dei re Etruschi, e — sempre secondo la tradizione — si sarebbe segnalato nelle opere di pace non meno che in quelle di guerra.

Egli, che aveva in origine il nome di *Lucumone,* era nato a Tarquinia (Etruria) da un nobile greco, espulso dalla patria, e da una nobildonna etrusca; ma non potendo, perchè figlio di uno straniero, ottenere dignità ed onori in patria era venuto a Roma insieme con la moglie Tanaquilla.

Si vuole che, quando egli e la moglie furono giunti sul Gianicolo, un'aquila gli togliesse il berretto dal capo, e, dopo avergli svolazzato intorno, glielo rimettesse, onde la moglie Tanaquilla, che era esperta nell'interpretazione dei fenomeni, gli disse che questo fatto era un felice presagio di grandezza.

Infatti, preso il nome di Lucio Tarquinio, entrò presto nelle grazie del re Anco Marcio, che lo creò comandante della cavalleria e, venendo a morte, gli affidò la tutela dei suoi figli; ma egli, facendo uso del potere acquistato, riuscì a farsi eleggere come suo successore.

Guerre coi Latini, coi Sabini e con gli Etruschi. — Tarquinio vinse nuovamente i *Latini,* che si erano ribellati; sottomise i *Sabini,* che, discesi dai loro monti,

minacciavano Roma; estese il suo dominio sugli *Etruschi,* occcupando gran parte del loro territorio.

Opere di pace. — 1. Tarquinio, comprendendo che il nuovo vasto dominio di Roma, dove abitavano popolazioni svariate, aveva bisogno di essere retto da una mano salda e sicura, mirò a trasformare la monarchia elettiva in una **monarchia assoluta,** forte e autorevole, che potesse imporsi all'aristocrazia latina, che dominava nel senato.

Egli incominciò ad aumentare il senato di altri 100 membri, scegliendoli dalla tribù dei Lùceri, che finora — come si è accennato (p. 47) — non aveva goduto i medesimi diritti delle altre due.

Rivolse poi i suoi pensieri alla plebe, composta in gran parte di elementi di origine straniera; e poichè essa annoverava ormai molte famiglie doviziose, riuscì a far riconoscere, accanto alle vecchie genti patrizie (che presero il nome di *maiores gentes),* le nuove genti plebee (che presero il nome di *minores gentes*), in modo che anche queste poterono prender parte alla vita politica.

Favorì quindi in ogni modo l'industria e il commercio: in città crebbe il numero degli artigiani e delle loro corporazioni, si aprirono numerose botteghe, accorsero stranieri da ogni parte (occupando rioni appositi, come il *Vico Tusco,* o etrusco, tra il Campidoglio e il Palatino), mentre le navi romane commerciavano liberamente con tutti i paesi del Mediterraneo.

2. *Tarquinio Prisco avrebbe avuto anche il grande merito di aprire il Lazio all'influenza delle civiltà greca ed etrusca.*

Egli rese più frequenti i contatti tra Roma e la Magna Grecia, inviò ambascerie a consultare oracoli nella stessa Grecia, ecc.

Introdusse, nello stesso tempo, anche il lusso e la magnificenza etrusca, cosicchè la città si abbellì con opere pubbliche di ogni genere, come il *Foro,* per le pubbliche riunioni; il *Circo Massimo* (tra il Palatino e l'Aventino), per le corse dei cavalli e per i giuochi dei pugilatori; il *tempio di Giove* sul Campidoglio; la *Cloaca massima* (che tuttora esiste), per il prosciugamento delle parti basse della città, ecc.

Nello scavare le fondamenta del tempio di Giove fu trovato il capo di un certo *Olo* (che in greco significa « universo »), per cui si trasse il vaticinio che Roma sarebbe divenuta la capitale del mondo, e il colle d'allora in poi fu chiamato Campidoglio (da *Caput Oli*).

Trasse infine dall'Etruria l'uso dei *dodici littori coi fasci,* del paludamento reale e della corona d'oro, della sedia curùle, della toga pretesa, del trionfo sul cocchio tirato da quattro cavalli bianchi, ecc.

I littori accompagnavano il re, e i fasci di verghe, che essi recavano, con in mezzo la scure, significavano che le pene, che il re poteva infliggere, erano la fustigazione e la morte.

Tarquinio Prisco morì vittima di una congiura patrizia, ordita contro di lui dai figli di Anco Marcio, i quali non colsero tuttavia il frutto del loro misfatto.

La tradizione vuole che, dopo l'uccisione del re, la scaltra Tanaquilla, per ottenere l'elezione di una persona a lei fida, cioè Servio Tullio, chiudesse le porte della reggia e facesse spargere la voce che il re non era morto, ma semplicemnte ferito. Intanto fece uscire Servio Tullio, vestito del manto regale e preceduto dai littori, dicendo che Tarquinio l'aveva incaricato di esercitare prov-

visoriamente il potere. Dopo qualche giorno Servio Tullio, vedendo che la sua autorità veniva riconosciuta, rivelò la morte di Tarquinio, e senza alcuna opposizione occupò il trono.

SERVIO TULLIO. — Servio Tullio, etrusco, uno dei più fidati ministri di Tarquinio, si può considerare — sempre secondo la tradizione — *il più grande dei re di Roma,* sia per la riconferma della supremazia di Roma sui popoli del Lazio, sia soprattutto per la riforma della costituzione politico-sociale dello stato.

Intorno all'origine di Servio Tullio vi sono due tradizioni: l'una, etrusca, lo fa venire dall'Etruria al seguito di Aulo Vibenna, capo di una banda di mercenari etruschi (egli avrebbe avuto nome Mastarna, ma, sull'esempio di Tarquinio, avrebbe mutato il nome in quello di *Servio Tullio*); l'altra, latina, lo dice figlio di *Ocrisia,* nobildonna latina di Cornicolo, divenuta schiava di Tanaquilla dopo la distruzione della sua patria (egli sarebbe nato nella casa di Tarquinio, dopo l'apparizione di un dio nel fuoco dell'ara domestica, presso cui la schiava vegliava).

Riconferma della supremazia di Roma sui Latini. — Servio Tullio, per confermare ed avvalorare maggiormente la supremazia di Roma sulla lega latina, strinse un *trattato di pace e di amicizia coi Latini,* e costruì un tempio a Diana sull'Aventino, stabilendo che i rappresentanti delle città alleate vi si riunissero per la celebrazione delle Ferie latine, come anticamente si faceva sul monte Albano.

Riforma della costituzione politico-sociale. — 1. Servio Tullio, comprendendo che, se si continuava ad escludere la plebe, ormai cresciuta di numero e di ricchezze, dalla vita politica, si sarebbe andati incontro a gravi pericoli per lo stato, provvide a una riforma della costituzione, in modo che non solo i patrizi, ma anche

i plebei potessero prendere parte al governo della cosa pubblica.

Egli divise tutta la popolazione romana, patrizi e plebei, in **21 tribù,** ossia 4 per la città (*Palatina, Suburrana, Esquilina, Collina*) e 17 per la campagna, dando a ciascuna un tribuno incaricato di comporre la lista per le contribuzioni e per il servizio militare.

Giova notare la differenza tra le tribù di Romolo e quelle di Servio Tullio: le prime erano tribù di razza, a cui si apparteneva per nascita (*tribù genetiche*), e, quindi, comprendevano soltanto patrizi; le seconde erano tribù territoriali, a cui si apparteneva per domicilio (*tribù topiche*), e quindi comprendevano patrizi e plebei.

Si noti che le tribù urbane si suddividevano in *vici* (vie) e le tribù rustiche in *pagi* (villaggi).

Stabilì quindi, come già Solone in Atene nel sec. V, che ogni cittadino potesse partecipare alla vita politica non in base alla propria nascita, ma in base ai propri averi **(censo)**.

Tutta la popolazione fu divisa in **cinque classi,** secondo il censo di ogni cittadino; e ogni classe fu divisa a sua volta in un certo numero di *centurie,* cioè di gruppi che dovevano fornire in guerra 100 uomini, mentre politicamente, cioè nelle votazioni, era di numero variabile.

La prima classe constava di 98 centurie (le prime 18 formavano un corpo militare privilegiato, la cavalleria); la seconda, la terza e la quarta constavano di 20 centurie; la quinta, di 30 centurie.

Tutta la restante popolazione, che rimaneva fuori delle classi perchè era sprovvista di censo (*capite censi,* cioè numerati solo per testa), era divisa in 5 centurie; e non era soggetta ad obblighi militari.

Si aveva in tal modo un totale di 193 centurie:

Classi	*Censo in assi*	*Centurie*	*Milizia*
I	100.000	98	cavalleria e fanteria pesante
II	75.000	20	fanteria pesante
III	50.000	20	fanteria pesante
IV	25.000	20	fanteria pesante
V	12.500	30	fanteria leggera (vèliti)
	nullatenenti	5	trombettieri, ecc.

La riunione delle centurie costituì una nuova assemblea popolare, che prese il nome di **comizi centuriati,** e che avocò a sè i poteri di cui finora godevano i comizi curiati (p. 47); ma questi non vennero aboliti, e rimasero, quale seconda assemblea, per la ratifica di taluno degli atti più importanti dei comizi centuriati, come ad es. l'elezione regia e l'attribuzione dell'*imperium.*

La nuova riforma non introdusse tuttavia tra i patrizi e i plebei un'uguaglianza perfetta, perchè, siccome si votava per centurie e non per testa, le 98 centurie della prima classe, in cui erano i più ricchi, in massima parte patrizi, potevano, qualora fossero state tutte d'accordo, avere senz'altro la maggioranza sulle 95 centurie delle altre classi, rendendo inutili le votazioni delle medesime.

Si noti inoltre che la riforma dava gran peso anche all'età, perchè ogni classe era composta di centurie di *seniores* (uomini tra i 45 e i 60 anni, che, in caso di guerra, restavano di presidio alla città), e di *iuniores* (uomini tra i 17 e 45 anni, che in caso di guerra, costituivano le truppe di battaglia); e sebbene i primi dovessero essere

molto meno numerosi dei secondi, tuttavia il numero delle centurie degli uni e degli altri era uguale.

Gli storici moderni ritengono che la riforma, che porta il nome di Servio Tullio, risalga al V e IV sec. a.C., cioè al periodo della lotta tra patrizi e plebei per il pareggiamento dei due ordini.

Tale riforma avrebbe avuto lo scopo, di fronte all'ineluttabile ascesa dei *comizi tributi* (p. 93), di trasformare i *comizi centuriati,* già da tempo esistenti, da comizi di soldati in comizi di cittadini, aperti tanto ai patrizi quanto ai plebei, ma in modo che i patrizi potessero mantenere sulla plebe quella superiorità che non avrebbero mai potuto raggiungere nei comizi tributi.

2. Servio Tullio, accompagnando alla trasformazione politica l'ampliamento della città, avrebbe costruito anche la **grande cerchia di mura,** che racchiudeva tutti i sette colli (Palatino, Capitolino, Quirinale, Aventino, Celio, Viminale ed Esquilino), e di cui ancor oggi rimangono tracce.

Fino all'imperatore Aureliano, Roma non ebbe altro recinto; e i sobborghi, che in seguito le sorsero attorno, restarono luoghi aperti fino a quel tempo.

Gli storici moderni ritengono che le mura, attribuite dalla tradizione a Servio Tullio, siano opera del IV sec. a.C., quando, dopo l'invasione gallica (p. 109 sgg.), i Romani pensarono di difendere la città con una cerchia di mura.

Servio Tullio morì anch'egli vittima di una congiura patrizia, ordita contro di lui da Lucio Tarquinio, figlio di Tarquinio Prisco.

La tradizione vuole che Servio avesse due figlie di nome *Tullia,* l'una vanitosa e superba, l'altra dolce e mansueta.

Egli le diede entrambe in moglie a due figli di Tarquinio Prisco, e, più particolarmente la prima al mite *Arunte,* la seconda al violento ed orgoglioso Lucio. Ma i due tristi cognati non tardarono ad intendersi tra loro, per cui Tullia uccise il marito e Lucio la moglie, e poi si unirono in matrimonio.

Dopo questi delitti essi risolsero di uccidere anche il re, loro suocero e padre; e Lucio, con l'appoggio di molti patrizi, malcontenti per l'opera di Servio, si presentò un giorno in senato, e, occupato audacemente il seggio reale, si proclamò re. Servio accorse per domandare ragione all'usurpatore, ma questi, con un urto violento, lo precipitò dai gradini della curia, e poi, mentre il povero vecchio si trascinava alla reggia, lo fece assassinare da alcuni congiurati.

L'infame Tullia corse per la prima a salutare il marito col titolo di re; e fu così spietata, che fece passare il cocchio sul cadavere del padre, per cui quel luogo ebbe il nome di *Via Scelerata.*

TARQUINIO IL SUPERBO. — Tarquinio il Superbo, etrusco, fu l'ultimo re di Roma, e per quanto — sempre secondo la tradizione — usasse modi alteri e violenti di governo, fece raggiungere alla monarchia un alto grado di splendore e di potenza.

Trasformazione della supremazia di Roma sui Latini in vero e proprio dominio. — Tarquinio, proseguendo la politica dei suoi predecessori, riuscì, con una serie di guerre quasi sempre fortunate, a trasformare la supremazia di Roma sulla lega latina in vero e proprio dominio.

La sola città latina, che non volle piegarsi a Tarquinio, fu *Gabi,* ma dopo sette anni di resistenza, anch'essa cadde per tradimento.

La tradizione vuole che Sesto, figlio minore di Tarquinio, fintosi ribelle al padre, trovasse rifugio nella città, e, avendo ben presto ridotto nelle sue mani la difesa di essa, inviasse un messo al padre, per sapere che cosa dovesse fare.

Tarquinio, senza parlare, condusse il messo nel giardino, e, alla presenza di lui, abbattè con un bastone i papaveri più alti, dicendo di riferire al figlio tale atto.

Sesto, avendo inteso il pensiero del padre, fece perire con false accuse i principali cittadini di Gabi, e, quindi, consegnò al padre, di notte, la disgraziata città.

Tarquinio combattè anche *contro i Volsci,* nel cui paese inviò, a presidio di Roma, alcune colonie; e *contro i Rùtuli,* a cui assediò la capitale Ardea.

Opere di pace. — Tarquinio, proseguendo anche in questo la politica dei suoi predecessori, mirò a trasformare la monarchia elettiva in una **monarchia assoluta ed ereditaria.**

Egli oppresse i patrizi, sia uccidendo tra essi quei senatori che gli davano fastidio; sia favorendo, mediante l'incremento dell'industria e del commercio, la plebe e il popolo minuto.

Introdusse poi in Roma i greci **libri sibillini,** che, strumenti preziosi della nuova monarchia assoluta, si dovevano consultare nelle circostanze difficili dello stato.

La tradizione narra che, durante la costruzione del tempio di Giove, si presentò a Tarquinio una donna, che gli offrì per un dato prezzo nove libri, ma egli la rimandò in malo modo.

La donna, bruciati tre dei nove libri, riportò gli altri sei al re, domandando lo stesso prezzo di prima; ma anche questa volta fu rimandata bruscamente.

Essa bruciò ancora tre libri, e, con quelli che le rimanevano, tornò a fare la sua offerta; e Tarquinio, finalmente vinto, comperò i libri superstiti.

Avendo poi saputo che essi contenevano grandi segreti, li fece porre in una cassa di pietra sotto il Campidoglio, e incaricò due uomini (*duoviri sacris faciundis*) per custodirli e consultarli nelle circostanze difficili dello stato.

Si credette che la donna misteriosa fosse una *Sibilla* (o profetessa) di Cuma, e, perciò, i libri furono detti *sibillini.*

Appartiene a questo periodo anche un importante **trattato di navigazione e di commercio con Cartagine,** ciò che dimostra come in quei tempi lo stato romano fosse ormai una potenza di molta considerazione.

Con esso Cartagine permetteva ai Romani di trafficare nel Mar Tirreno e in Sicilia, mentre Roma riconosceva ai Cartaginesi il diritto di trafficare con tutta la costa italica del Tirreno, senza limitazioni o proibizioni di sorta.

Questo trattato, che ci è stato conservato dallo storico Polibio, rappresenta il più antico documento che noi possediamo sulle relazioni internazionali di Roma.

La fine della monarchia. — Mentre Tarquinio assediava la città di Ardea, si accese, durante un banchetto, una disputa tra i figli del re e il loro cugino **Collatino** intorno alle virtù delle rispettive mogli.

Collatino, che stimava sopra tutte la sua **Lucrezia,** propose che si visitassero le donne all'improvviso, e la proposta venne accettata.

Essi trovarono a Roma le donne della famiglia reale, che, incoronate di fiori, banchettavano allegramente; mentre a Collazia, benchè vi arrivassero a notte inoltrata, trovarono la moglie di Collatino intenta a filare con le sue ancelle.

Tutti confessarono che Lucrezia era la più virtuosa; ma il giovane Sesto, figlio del re, spinto da una torbida passione, si recò di notte, mentre Collatino era al campo, nella casa della donna e le recò grave oltraggio.

Lucrezia, sdegnata per l'onta patita, mandò a chiamare il padre e il marito; e quando questi, insieme con **Giunio Bruto,** giunsero a lei, si uccise alla loro presenza, invocando vendetta.

Giunio Bruto era figlio di una sorella del re Tarquinio. La tradizione narra che, avendogli lo zio fatto uccidere il padre e il fratello, si finse pazzo per aver salva la vita, e, pertanto, gli fu dato il nome di Bruto.

Egli, con tale astuzia, non solo riuscì a sfuggire alla tirannia del re, ma divenne caro ai figli di lui, che prendevano sommo diletto a vedere e ad udire le sue pazzie.

Giunio Bruto, fatto esporre il cadavere di Lucrezia sulla pubblica piazza, corse poi velocemente a Roma, dove sollevò il popolo contro Tarquinio e la sua famiglia; e poichè Tarquinio, alla notizia di questi avvenimenti, aveva abbandonato l'esercito per recarsi alla volta di Roma, Giunio Bruto, lasciata la città, si portò al campo, dove sollevò anche l'esercito contro il tiranno.

Così Tarquinio, privo di ogni appoggio, dovette andarsene in esilio, trovando rifugio nella etrusca città di Cere (509).

I Romani, in memoria della cacciata di Tarquinio, istituirono una festa, detta *Regifugium,* che si celebrava il 24 febbraio di ogni anno.

LA MONARCHIA IN ROMA SECONDO LA CRITICA STORICA. — Gli storici moderni, non potendo, riguardo al periodo regio, sceverare nei singoli avvenimenti l'elemento storico da quello leggendario, sono giunti alle seguenti conclusioni:

a) **Roma fu, per un certo periodo di tempo, retta a monarchia,** la quale non fu ereditaria ed assoluta (come presso i popoli dell'Oriente), ma elettiva e temperata dai poteri del senato. Il re non era, in sostanza, che l'esponente delle principali *gentes* della città.

Dell'esistenza dei re sussitevano del resto ricordi eloquenti, anche in piena età repubblicana.

b) **i re di Roma furono più di sette,** sia perchè la durata di 244 anni (753-509), che viene ad essi assegnata, appare eccessiva, specialmente se si pensa che quattro

morirono di morte violenta e uno fu espulso; sia perchè le opere, che vengono attribuite a qualcuno di essi (istituzioni sociali, politiche, militari, religiose, ecc.), dovettero essere compiute non da un solo uomo, ma da parecchie generazioni.

La cifra di sette re fu forse suggerita dal valore mistico che molti popoli danno a questo numero: sette furono i saggi della Grecia, sette i pianeti, sette i colli di Roma, e sette i suoi re.

c) **i re della tradizione sono in parte leggendari e in parte storici.**

Romolo è un nome fittizio di eroe epònimo, creato dalla fantasia dei Romani per spiegare l'origine della loro città e le più antiche istituzioni sociali, politiche e militari della medesima.

Numa Pompilio è anch'esso un nome fittizio, creato dalla fantasia dei Romani per spiegare le origini delle più antiche istituzioni religiose della loro città.

Numa significherebbe « l'uomo della legge » (dal greco *nomos*, legge); Pompilio deriverebbe da *pompa,* abito sacerdotale o solennità religiosa.

Tullo Ostilio è forse esistito, perchè il suo nome è legato a un fatto storicamente attendibile, cioè la guerra con Alba Longa, che segnò il predominio di Roma sul Lazio; e a un edificio del Foro, la Curia Ostilia, che, fuori della tradizione, non si saprebbe a chi attribuire.

Anco Marcio è anch'esso forse esistito, perchè il suo nome è legato a un fatto storicamente attendibile, cioè, se non la fondazione della colonia di Ostia, almeno la conquista del territorio alla foce del fiume.

Tarquinio Prisco, Servio Tullio e *Tarquinio il Superbo* sono indubbiamente esistiti, perchè regnarono in

un periodo in cui i Romani conoscevano la scrittura, e, quindi, il loro nome doveva essere rimasto su trattati e documenti, che si conoscevano ancora quando gli annalisti compilarono le loro opere.

Così, ad esempio, una pittura murale della tomba François di Vulci (ora nel Museo Torlonia, a Roma) rappresenta, fra gli altri, un personaggio nominato « Gneo Tarquinio di Roma »; a Cere (dove, secondo la tradizione, si sarebbe ritirato Tarquinio il Superbo dopo la cacciata da Roma della sua dinastia) furono rinvenute le tombe della famiglia dei Tarquini, ecc.; il nome di Servio Tullio, ancora al tempo di Augusto, si trovava inciso su una stele di bronzo nel tempio di Diana sull'Aventino, a ricordo del trattato di pace con cui i Latini riconoscevano la supremazia di Roma sulla lega latina.

Tarquinio Prisco, Servio Tullio e *Tarquinio il Superbo sono i rappresentanti di una dinastia etrusca, che tra il VII e il VI secolo, quando gli Etruschi esercitavano il loro predominio su una buona parte del Lazio, occupò il trono romano.*

Questa dinastia, che favorì in ogni modo l'industria e i commerci, promuovendo la formazione di una borghesia ricca da opporre al patriziato latifondista *trasformò la Roma dei primi re in una vera e grande città.*

Essa intensificò anche, nella politica estera, i *rapporti commerciali con Cartagine,* stipulando con questa città quel trattato di navigazione e di commercio (p. 60), col quale si riconosceva a Roma il diritto all'espansione economica del Mezzogiorno della penisola.

d) **la rivoluzione, che abbattè la monarchia, non si può considerare come la conseguenza di una vendetta per l'onore di una donna, ma, poichè tali fatti involgono sempre interessi più ge-**

nerali, come una rivoluzione, o meglio una reazione, del patriziato contro la monarchia « plebea » dei Tarquini.

Già dicemmo della grave sconfitta toccata agli Etruschi nella *battaglia di Aricia* (p. 25), sconfitta che ebbe come conseguenza l'abbandono da parte di essi delle loro posizioni nel Lazio.

Ciò dovette portare un colpo assai grave alla potenza dei Tarquinî in Roma, offrendo ai patrizi l'occasione propizia per obbligare il re, forse con un'azione improvvisa e violenta, a rinunciare ai suoi poteri.

Gli storici moderni, a proposito del trapasso della monarchia alla repubblica, hanno formulato sostanzialmente tre ipotesi.

Alcuni (a cominciare dal Mommsen) accettano il racconto tradizionale, sia pure spogliato di tutti i particolari evidentemente fantastici e aneddotici, ritenendo che tale trapasso sia avvenuto per moto violento.

Altri (Ihne, De Sanctis, ecc.) considerano il racconto tradizionale come leggenda etiologica per spiegare il trapasso di regime, ritenendo che tale trapasso si sia svolto, come in Grecia, gradualmente, per il lento decadimento del potere regio, sostituito via via dai patrizi nelle varie magistrature, finchè il re non fu più nominato se non per compiere poche funzioni sacerdotali (*rex sacrorum,* o *rex sacrificulus*).

Il Costanzi propone una teoria conciliativa, secondo la quale la caduta della monarchia, preparata da un lento esaurimento dell'autorità regia, sarebbe stata alla fine determinata da qualche azione violenta.

Capo III

LA CIVILTA' ROMANA NEL PERIODO REGIO

RELIGIONE. — Caratteri generali. — I Romani, come gli altri popoli italici, credettero in un **politeismo naturalistico**, cioè adorarono molti dèi, che rappresentavano in genere le forze della natura.

Ma essi, popolo di pastori e di agricoltori, e perciò dotati di *spirito pratico,* non concepirono i loro dèi come entità astratte e idealizzate, bensì piuttosto come buoni genî, che proteggevano la famiglia, difendevano lo stato, favorivano i raccolti, guardavano il gregge, e, in genere, presiedevano a tutti gli atti della loro vita quotidiana.

Essi non concepirono neppure i loro dèi sotto forme umane, con genealogie e attribuzioni ben definite, tanto che non usarono neppure rappresentarli in scultura o in pittura, nè elevarono ad essi dei templi (il primo tempio fu costruito sul Campidoglio per opera dei Tarquini, cioè per influenza etrusca); e solo tra il VII e il V secolo, quando vennero a contatto con la mitologia etrusca, e più tardi con quella greca, identificarono parecchie delle proprie divinità con quelle dell'Etruria e della Grecia, o ne accettarono di nuove.

Gli dèi romani si distinguevano infatti in due categorie:

a) *dî indigetes* (dèi « paesani »), che erano i più antichi.

b) *dî novensides* (dèi « nuovi insediati »), che erano i più recenti, presi dalle altre genti italiche, dagli Etruschi, e specialmente dai Greci.

Molti dèi greci devono la loro istituzione in Roma ai *libri sibillini* (p. 62), che — come è noto — erano di origine greca.

Tali libri dovevano suggerire cerimonie e supplicazioni di divinità greche, e perciò i *duoviri,* che erano incaricati di custodirli e di consultarli, dovettero spesso richiedere al governo di accogliere in Roma divinità greche.

Alla base della religione romana primitiva vi erano la paura e l'utilitarismo, donde la necessità di ottenere la pace con gli dèi per mezzo di sacrifici, di evitare ogni azione che potesse rompere tale pace, e infine di festeggiare con cerimonie i buoni rapporti tra gli uomini e le divinità.

Gli dèi del periodo regio. — 1. Gli dèi del periodo regio appartengono in gran parte agli dèi indigeti, in cui, oltre a *Giano* e a *Saturno,* le più antiche divinità romane, predomina la triade *Giove, Marte* e *Quirino,* considerata protettrice dello stato romano, e, infine, *Vesta, Giunone* e *Nettuno.*

GIANO (Ianus), invocato negli inni più antichi come «padre» e «dio degli dèi», fu originariamente il dio della porta (*ianua*) e dei passaggi (*iani*), e poi, in senso morale, il dio che presiede a tutto ciò che si apre e si chiude, e, quindi, al principio ed al fine di ogni cosa.

Gli erano sacri il principio del giorno (*Ianus matutinus*), del mese (le *Kalendae*), dell'anno (*Kalendae Ianuariae*), e, infine, il primo mese dell'anno (*Ianuarius*).

Era raffigurato bifronte, con una chiave e un bastone in mano.

Aveva un piccolo tempio nell'Argileto, che rimaneva aperto (donde il soprannome di *Patulcius*) in tempo di guerra, e chiuso (donde il soprannome di *Clusius*) in tempo di pace; ma in circa 720 anni non fu chiuso che tre volte.

Gli erano consacrate le feste *Agonalia* (1° gennaio), nelle quali vi era l'usanza scambiarsi regali ed auguri.

SATURNO (Saturnus), il cui culto era strettamente connesso con quello di Giano, fu la più importante divinità agricola, che proteggeva i seminati (*sata*) e in genere l'agricoltura.

Le monete di Giano portavano da un lato l'immagine della nave che, come si credeva, aveva condotto Saturno in Italia.

Più tardi, quando fu indentificato col greco Crono, perdette la sua natura di dio agricolo, e diventò il padre di Giove, che, sbalzato di seggio dal figlio, si era nascosto nel Lazio (donde, secondo un'etimologia errata, il nome della regione, *Latium a latendo*), e vi aveva regnato con tanta saggezza che quel tempo fu chiamato « età dell'oro ».

Aveva un tempio nel Foro, ai piedi del Campidoglio, dove, nell'epoca repubblicana, si custodì il tesoro dello stato.

Gli erano consacrate le feste *Saturnalia* (17-21 dicembre), durante le quali, a ricordo della primitiva età dell'oro, si sospendeva l'autorità dei padroni sugli schiavi, e questi erano serviti dagli stessi padroni.

GIOVE (Iuppiter) fu in origine il dio del cielo e di tutti i fenomeni atmosferici (donde gli epiteti di *Pluvius,*

Tonans, Fulgurator, ecc.); e poi, in senso morale, l'arbitro dei destini umani, il sommo tutore di ogni ordinamento politico e sociale.

Egli divenne il protettore dello stato romano, e perciò fu chiamato *Optimus Maximus,* ed ebbe attributi bellicosi, come *Stator* (trattenitore della fuga) e *Feretrius* (abbattitore dei nemici).

Più tardi, quando fu identificato col greco Zeus, gli si diedero per genitori Saturno ed Opi, per moglie Giunone e per figlia Minerva.

Era raffigurato assiso sopra un trono d'avorio, col fulmine nella destra e lo scettro nella sinistra, avendo presso di sè l'aquila ministra del fulmine e Ganimede suo coppiere.

Aveva un grandioso tempio sul Campidoglio (p. 54), dove era venerato insieme con Giunone e Minerva.

Gli erano consacrati i *Ludi magni vel romani* (4-19 settembre), che erano grandi feste patrizie.

Numa Pompilio — come è noto (p. 48) — avrebbe affidato il culto di Giove a un sacerdote speciale, il *Flamen Dialis* (= di Giove).

MARTE (Mars) fu in origine un dio dell'agricoltura e della pastorizia (donde il nome di *marzo,* con cui si apriva l'anno agricolo), e poi, dal concetto della vigilanza che esercita sulla campagna in genere, divenne il dio della guerra (donde l'epiteto di *Gradivus,* da *gradiendo in bellum*).

Egli, in quanto padre di Romolo, divenne anche il protettore di tutto il popolo romano.

Più tardi, quando fu identificato con il greco Ares, gli si diedero per genitori Giove e Giunone.

Era raffigurato giovane e robusto, per lo più ignudo, con l'elmo in testa.

Aveva due antichissimi templi, uno nel campo Marzio e l'altro presso la Reggia del Foro (dove si conservavano i dodici sacri scudi, o *ancilî*, p. 50).

Gli erano consacrate le feste *Ambarvalia* (29 maggio), nelle quali i contadini offrivano a lui, a Cerere e ad altre divinità campestri, un sacrificio per ottenere un abbondante raccolto; e le feste *Saliaria* (marzo e ottobre), durante le quali — come si è accennato (p. 50) — i sacerdoti Salii facevano una processione lungo la cinta del pomerio, percuotendo fra canti e danze i dodici sacri scudi di Marte (*ancilî*) e invocando il dio come bellicoso difensore di Roma.

Numa Pompilio — come è noto (p. 48) — avrebbe affidato il culto di Marte ad un sacerdote speciale, il *Flamen Martialis*.

QUIRINO (Quirinus) fu forse in origine un semplice epiteto di Marte, con cui era spesso confuso.

Più tardi, quando fu identificato con Romolo, divenne il dio dei Quiriti, il padre di tutto il popolo romano.

Aveva un tempio sul Quirinale e gli erano consacrate le feste *Quirinalia* (17 febbraio).

Numa Pompilio — come è noto (p. 48) — avrebbe affidato il culto di Quirino ad un sacerdote speciale, il *Flamen Quirinalis*.

VESTA (Vesta) fu la dea del focolare domestico, e, quindi, del più grande focolare dello stato (*Vesta publica populi Romani*).

Aveva un antichissimo tempio nel Foro, dove le vergini Vestali dovevano sempre tener vivo il fuoco sacro, simbolo dell'eterno impero di Roma.

Le erano consacrate le feste *Vestalia* (9 giugno), durante le quali la padrona di casa poneva sul focolare dei cibi per la dea; e le matrone, a piedi nudi, portavano al suo santuario, su semplici piatti, le vivande che solevano offrire ai Lari e ai Penati.

GIUNONE (Iuno), divinità femminile corrispondente a Giove, fu la dea del cielo, ma, più specialmente, del cielo notturo e della luna che lo illumina.

Più tardi, quando fu identificata con la greca Era, divenne moglie di Giove e, come tale, fu considerata da un lato protettrice delle matrone e in genere della vita coniugale (donde gli epiteti di *Iugalis* o dea delle nozze; *Lucina,* o dea dei parti, ecc).; e dell'altro, come il suo consorte, protettrice dello stato romano (donde gli epiteti di *Regina, Capitolina,* ecc.).

Era raffigurata in trono con scettro e diadema, avendo presso di sè Iride sua messaggera e il pavone a lei sacro.

Era venerata nel tempio di Giove Capitolino, insieme con Minerva; e le erano consacrate le Feste *Matronalia* (1° marzo), nelle quali le donne maritate si recavano al tempio di Iuno Lacina sul'Esquilino, ad offrirle mazzi di fiori.

NETTUNO (Neptunus) fu il dio delle acque dolci, che fecondano la campagna.

Più tardi, quando fu identificato col greco Poseidone, divenne dio del mare, protettore dei naviganti e dei pescatori.

Era raffigurato con volto senile, sopra un cocchio tirato da cavalli impetuosi (simbolo delle onde increspate di spuma), circondato da divinità e bestie marine (spec. delfini), con in mano un tridente, con cui suscitava le burrasche.

Aveva un tempio nel Campo Marzio, che gli fu però innalzato negli ultimi tempi della repubblica.

Gli erano consacrate le feste *Neptunalia* (23 luglio), nelle quali avevano luogo corse di cavalli e giuochi equestri.

2. Oltre a queste divinità maggiori vi erano, tra gli dèi indigeti, una **moltitudine di divinità minori,** che avevano in genere carattere agricolo o domestico.

Le principali **divinità agricole** erano:

CONSO (da *condere,* nascondere) e OPI (da *ops,* abbondanza), protettori del raccolto e dei granai.

A Conso erano consacrate le feste *Consualia* (21 agosto, 15 dicembre), che erano rispettivamente feste del raccolto e della trebbiatura.

Ad Opi erano consacrate le feste *Opalia* (25 agosto, 19 dicembre), che, come si vede, avevano luogo subito dopo le Consualia, e che, come queste, dovevano essere connesse col raccolto e con la trebbiatura.

VERTUMNO (da *vertere,* mutare) dio dell'autunno, che porta a maturazione i frutti; e *Pomona* (da *pomum,* frutto), sua consorte, protettrice dei frutti.

FLORA, dea dei fiori e della primavera.

Le erano consacrate le feste *Floralia* (28 aprile, 3 maggio), in cui, tra gran profusione di fiori, i Romani si davano a tripudi d'ogni genere.

PALE (forse da *Palatium,* il colle Palatino che si riteneva anticamente abitato da pastori), dea dei pastori e protettrice del bestiame.

Le erano consacrate le feste *Palilia,* che si celebravano il 21 aprile, anniversario della fondazione di Roma.

FAUNO e *FAUNA,* sua consorte, divinità dei boschi e dei campi, e protettori dei greggi che vi pascolavano.

Fauno era detto anche *Lupercus* (da *lupus,* lupo), perchè teneva lontano i lupi dal gregge; e *Fatuus* (da *fari,* parlare), perchè dotato dell'arte profetica.

Gli erano consacrate le feste *Faunalia* (5 dicembre), in cui i pastori sacrificavano al dio dei capri e gli offrivano libazioni di vino e di miele; e le feste *Lupercalia* (15 febbraio), in cui i sacerdoti (Luperci), dopo aver sacrificato dei capri in una grotta del Palatino (*Lupercale*), si imbrattavano il volto di sangue, e scorrazzavano ignudi intorno al colle, percuotendo i passanti con corregge di cuoio.

Fauna era detta anche *Bona dea;* e la sua festa, a cui potevano partecipare soltanto le donne, aveva luogo di notte, in principio di dicembre, nella casa di un console o di un pretore.

SILVANO, dio delle selve e dei campi, che godette nelle campagne di un culto estesissimo, perchè protettore degli armenti, dei pascoli, dei contadini, dei pastori, delle case di campagna, ecc.

TERMINE, dio dei confini, che vegliava sui confini dei poderi, e in particolar modo sulle pietre (dette *termini*), che li segnavano.

Gli erano consacrate le feste *Terminalia* (23 febbraio), in cui i proprietari dei terreni confinanti ponevano sulle pietre di confine, ciascuno dalla sua parte, una corona e una focaccia.

Vi erano infine divinità senza nome, che presiedevano ai diversi momenti dei lavori agricoli, dalla rottura delle zolle per la semina al deposito del grano nel granaio: il dio seminatore, l'erpicatore, il sarchiatore, il mietitore, ecc.

Le principali **divinità domestiche** erano:

a) i *GENÎ,* che tenevano compagnia ad ogni uomo dalla culla fino alla tomba, proteggendolo ed esercitando un vario influsso su tutto il corso della sua vita.

Vi erano anche *genî locali* (di case, paesi, città e luoghi in genere), che venivano rappresentati per lo più sotto forma di serpenti in atto di cibarsi di frutti posti loro dinanzi.

b) i *LARI* (in numero di due), che proteggevano la famiglia, vegliando specialmente sul perpetuarsi della stirpe.

Vi erano anche i *Lari locali* (di vie, paesi, città e luoghi in genere). I più popolari furono i *Compitales,* o protettori dei crocicchi (*compita*), ai quali venivano eretti nei crocicchi altari e cappelle, e in cui onore si celebravano in principio di gennaio le feste *Compitalia.*

c) i *PENATI,* o protettori del *penus,* cioè delle provviste che si conservavano nell'interno della casa, e quindi, in genere, del patrimonio familiare.

d) i *MANI,* cioè le anime dei defunti.

Il culto dei Lari e dei Penati era strettamente legato con quello di Vesta; e come vi era una Vesta pubblica, protettrice dello stato, così vi erano Lari e Penati pubblici, che erano venerati nel tempio stesso di Vesta.

3. I Romani credevano nell'**immortalità dell'anima,** ma poichè consideravano la giustizia divina come essenzialmente terrena, non conoscevano nè l'Eliso nè il Tartaro, e ritenevano la vita d'oltretomba come una pallida continuazione della vita terrena.

Essi immaginavano il mondo sotterraneo, nel quale si riunivano i defunti, come un luogo fosco e triste, che era retto da *Orco,* re degli dèi infernali.

Avevano poi grande cura nel dare ai morti conveniente sepoltura, poichè credevano che le anime degli insepolti

non fossero ricevute all'altro mondo e non potessero aver pace.

Il rito funebre era tanto quello della *incinerazione* (proprio della civiltà villanoviana), che dell'*inumazione* (proprio degli Etruschi, p. 18 sg.; p. 26), ma in entrambi i casi si bruciavano sul rogo e si deponevano nelle tombe gli oggetti utili alla vita del defunto.

Tutto ciò che aveva attinenza col mondo dei morti ispirava ad un tempo venerazione e timore: e perciò i morti, oltre ad essere concepiti come dèi *Mani* (spiriti buoni), erano concepiti anche come *Larve* o *Lèmuri* (spiriti cattivi), che vagolavano di notte come fantasmi e spaventavano i congiunti.

Ai morti erano consacrate le feste *Feralia* o *Parentalia* (13-21 febbraio), che erano giorni di lutto generale, nei quali i templi e i negozi erano chiusi, le nozze vietate ecc.; e i coniugi celebravano presso le tombe solenni sacrifici, con vittime (per lo più di color nero) e liquori (acqua, miele, vino, latte, sangue).

Culto. — 1. Il culto comprendeva delle cerimonie fissate con una *precisione minuziosissima,* perchè i Romani ritenevano che gli dèi non avrebbero mai concesso agli uomini ciò che chiedevano, se non avessero dato ad essi ciò che esigevano, in parole e in offerte, e in quella forma in cui lo volevano.

La stessa parola *religio,* da *relegere* (il contrario di *neglegere*), ha in sè un significato di attenzione scrupolosa.

Il culto si praticava soprattutto mediante i **sacrifici** (= doni offerti agli dèi), che potevano essere di due specie:

a) *incruenti,* in cui si offrivano le primizie della campagna, focacce, latte, vino, ecc.

b) *cruenti,* in cui si sacrificavano animali, come il cavallo a Marte, ecc.

Frequente era il sacrificio di un porco, di una pecora e di un bue, detto *suovetaurilia* (sus, ovis, taurus).

Le vittime dovevano essere bianche per gli dèi superi, nere per gli dèi inferi; e alle prime, inoltre, si cingevano fasce intorno al corpo ed al capo, e si doravano le corna.

Un sacrificio solennissimo era il *ver sacrum* (= primavera sacra), che il senato decretava in occasione di pubbliche calamità, e che consisteva nell'offire agli dèi, e specialmente a Marte, i frutti e gli animali che fossero nati nella primavera successiva.

Vi erano infine speciali cerimonie, come la *lustratio* (= lustrazione) in cui i sacerdoti giravano intorno ad un luogo per purificarlo (ad es. nella casa dopo la morte di una persona, o nella città dopo qualche sacrilegio o dopo un fenomeno eccezionale che indicava l'ira degli dèi); la *supplicatio* (= supplicazione), che si faceva da tutto il popolo nei templi dopo la consultazione dei libri sibillini; e il *lectisternum,* che consisteva in sacrifici e offerte agli dèi, rappresentati sdraiati su letti.

Collegi sacerdotali. — 1. La religione era in Roma soggetta alla tutela dello stato.

I sacerdoti non costituivano una casta chiusa, sia perchè erano semplicemente dei cittadini, eletti a vita o per un tempo determinato, per compiere in giorni stabiliti le funzioni religiose; sia perchè ogni magistrato, come del resto ogni persona rivestita d'autorità (il capo della famiglia, ecc.), poteva esercitare da sè tali funzioni.

Essi non potevano compiere alcun atto religioso o prendere qualche deliberazione senza l'ordine del senato, e si potevano considerare come gli assistenti dei magistrati,

perchè vegliavano sulle funzioni religiose esercitate da questi, affinchè tutte le formalità del rito fossero rigorosamente osservate.

2. I principali collegi sacerdotali, oltre quelli istituiti da Numa **(Pontefici, Flàmini, Àuguri, Arùspici, Vestali, Salii,** p. 48 sgg.), furono:

— i *DUOVIRI SACRIS FACIUNDIS,* collegio di 2 sacerdoti, a cui era affidata la custodia e l'interpretazione dei libri sibillini.

— i *FRATRES ARVALES,* collegio di 12 sacerdoti, che, nella festa degli *Ambarvalia,* si occupavano della *lustratio agrorum* (o benedizione dei campi).

— i *FECIALI* (o *FEZIALI*), collegio di 25 sacerdoti, che presiedevano ai riti relativi alla dichiarazione di guerra o alla conclusione dei trattati di alleanza e di pace.

Se un popolo straniero offendeva i Romani, si inviava presso di esso un'ambasciata di feciali, e, nel caso non venisse accordata soddisfazione, dopo 33 giorni si dichiarava la guerra: un feciale, che prendeva il nome di *pater patratus* (perchè *patrabat,* ossia prestava giuramento per tutto il popolo), si recava ai confini, portando un giavellotto tinto di rosso, con la punta di ferro, e lo gettava nel paese nemico.

L'alleanza aveva luogo uccidendo un porco mediante una selce, donde la frase *foedus ferire, foedus icere,* per « fare alleanza ».

CONDIZIONI ECONOMICHE. — 1. I Romani, in questo periodo, praticarono specialmente l'**agricoltura** e la **pastorizia,** ma, come gli altri popoli italici, non conoscevano tra i cereali che il farro (con cui preparavano la polenta), l'orzo, il miglio, e non coltivavano la vite.

L'**industria,** per quanto limitata a piccole botteghe di artigiani, fu abbastanza sviluppata, specialmente quella degli orefici, dei bronzisti, dei falegnami, dei vasai, dei tintori e soprattutto quella estrattiva del sale, alle foci del Tevere, presso Ostia.

Il **commercio,** per la posizione della città sul Tevere, fu molto attivo, perchè attraverso il fiume passavano tutti i prodotti dell'Etruria e dell'Italia meridionale, come pure quelli che venivano importati su navi fenicie o greche.

Gli scambi, mancando la moneta, si facevano mediante il bestiame (*pecus,* onde il denaro si disse *pecunia*); in seguito il bestiame fu sostituito da pezzi di bronzo, valutati a peso (*aes rude*); e più tardi, verso il 350, da vere e proprie monete di bronzo (*aes signatum*), con Giano bifronte sul diritto e la prora sul rovescio.

2. L'unità di lunghezza era il **piede** (*pes*), corrispondente a circa cm. 30; ma le misure più comuni erano il **cubito** (*cubitus*), corrispondente a un piede e mezzo, cioè a circa cm. 45; il **grado** (*gradus*), o passo, corrispondente a due piedi e mezzo, cioè a circa cm. 74; il **passo** (*passus*), o grado doppio, corrispondente a cinque piedi, cioè a circa m. 1,47; e il **miglio** (*milia passuum*), corrispondente a mille passi, cioè a m. 1478.

L'unità di superficie era il **piede quadrato** (*pes quadratus*), corrispondente a mq. 0,087; ma la misura più comune era l'**iugero** (*iugerum*), corrispondente allo spazio di terreno che poteva essere arato in un giorno da una coppia di buoi, cioè mq. 2510 (*un quarto di ettaro circa*).

L'unità di capacità era il **ciato** (*cyathus*), corrispondente a circa 1/2 decilitro; ma le misure più comuni erano il **sestario** (*sextarius*), corrispondente a litri 0,55; il **congio** (*congius*) corrispondente a litri 3,27; il **moggio** (*mo-*

dius), per i solidi, corrispondente a litri 8,73; e l'**anfora** (*amphora*), corrispondente a litri 26.

COSTUMI. — I costumi, in questo periodo, furono semplici, propri di un popolo povero di contadini.

La **casa** fu per lungo tempo una costruzione assai modesta, di forma rotonda, simile alla primitiva capanna italica (cfr. i fondi di capanne ritrovati sul Palatino).

La **famiglia** dipendeva interamente dal padre (*pater familias*), il quale aveva su di essa potestà assoluta (*patria potestas*), che si estendeva non soltanto sulla moglie e sui figli, ma anche sui clienti e sugli schiavi: così, ad es., egli aveva su tutti diritto di vita e di morte, poteva vendere i figli fino a tre volte, era arbitro delle loro sostanze, ecc.

Questo rigoroso ordinamento familiare, che abituava all'obbedienza cieca di fronte all'autorità del padre, contribuì a rinvigorire anche lo stato, che, essendo considerato come una più ampia famiglia, esercitava un'autorità illimitata su tutti i cittadini.

Dal punto di vista strettamente giuridico, la donna era sottoposta all'autorità assoluta del *pater familias,* ma in pratica *godeva* di ampia libertà.

L'**educazione,** impartita ai giovani, non mirò ad altro che a formare buoni cittadini, insegnando loro ad assistere alla vita politica e a prender parte alle spedizioni militari.

I **pasti** erano molto frugali e quasi esclusivamente vegetali.

I Romani facevano poco uso di carni, limitandosi a mangiare gli animali sacrificati, quelli vecchi e un po' di

selvaggina. Non ci si poteva permettere il lusso di uccidere animali ancora in grado di lavorare o di fornire latte.

CULTURA. — La cultura era molto arretrata, perchè Romani, ancor poveri e obbligati a continue guerre, consideravano inutili, se non spregevoli, le lettere e le scienze.

Essi appresero la scrittura tra l'VIII e il VII secolo dai Greci della Campania, adattando l'alfabeto greco al proprio linguaggio; ma la usarono con una certa frequenza solo dopo il secolo VI.

La letteratura, di cui nulla ci rimane, doveva limitarsi a rozze poesie popolari in verso saturnio (*Inni agli dèi, Lamentazioni funebri, Carmi conviviali,* ecc.), e a pochi documenti in prosa, relativi agli atti pubblici più importanti (*Annali dei pontefici, Calendari dei giorni fasti e nefasti,* ecc.).

ARTI. — Le arti, ancora al loro inizio, nacquero sotto l'influenza etrusca.

L'**architettura,** di cui non rimane alcun avanzo sicuro, adottò l'uso etrusco dell'*arco* e della *volta,* che doveva avere in seguito così mirabili sviluppi.

Essa non si applica ancora alla costruzione di quegli edifici, a cui di consueto si rivolge presso altri popoli, come templi, tombe, ecc.; ma specialmente a lavori di utilità pratica, come mura, ponti, cloache, ecc.

La **scultura** e la **pittura** dovevano essere più progredite, perchè i Latini coltivarono queste arti ancor prima che Roma esistesse; ma nulla ci è rimasto delle statue di legno e di argilla dedicate agli dèi, nè dei rilievi in terracotta che ornavano le pareti superiori dei templi.

PARTE II

LA REPUBBLICA ROMANA

La storia della repubblica romana, che abbraccia 479 anni, si può dividere in tre periodi:

I - **Periodo del consolidamento della repubblica,** che va dalla cacciata della monarchia fino alla prima guerra punica (509-264).

Esso è caratterizzato all'interno dalle lotte civili tra patrizi e plebei per il pareggiamento dei due ordini, e all'esterno dalle lotte per la conquista dell'Italia peninsulare.

II - **Periodo delle grandi conquiste esterne,** che va dalla prima guerra punica fino al tribunato di Tiberio Gracco (264-133).

Esso è caratterizzato dalle tre guerre puniche, con la conquista di tutto il bacino del Mediterraneo.

III - **Periodo della decadenza e della caduta della repubblica,** che va dal tribunato di Tiberio Gracco fino alla battaglia d'Azio (133-30).

Esso è caratterizzato dalle lotte civili tra partito aristocratico e partito democratico (Mario e Silla, Cesare e Pompeo, Ottaviano e Antonio).

Capo I

LA COSTITUZIONE REPUBBLICANA E LE LOTTE TRA PATRIZI E PLEBEI PER L'UGUAGLIANZA POLITICA (509-300 a. C.)

LA COSTITUZIONE REPUBBLICANA DOPO L'ABBATTIMENTO DELLA MONARCHIA. — 1. La costituzione repubblicana, che fu instaurata dopo l'abbattimento della monarchia, ebbe carattere decisamente **aristocratico.**

Infatti gli autori del grave rivolgimento politico erano stati i patrizi, e, quindi, costoro cercarono in un primo tempo di affermare sempre più il loro predominio.

2. La costituzione repubblicana di questo periodo presenta l'aspetto seguente:

a) i **consoli,** in numero di due, eletti ogni anno dal popolo.

Essi hanno le attribuzioni che già aveva il re (*potestas regia, dumtaxat annua*), cioè i supremi poteri *politici* (convocavano e presiedevano il senato e le assemblee popolari, avevano l'iniziativa delle leggi e ne curavano l'ese-

cuzione, ecc.), *militari* (facevano le leve delle legioni, comandavano l'esercito fuori della città, ecc.), e *giudiziari* (il cosiddetto *ius necis,* o diritto di vita e di morte, ecc.), ma con alcune limitazioni:

— sono privi di prerogative religiose, che vengono affidate ad un apposito sacerdote, detto *rex sacrorum* o *rex sacrificulus* (= re dei sacrifici), eletto a vita tra i patrizi.

— il loro potere giudiziario, in caso di condanna a morte o di altra pena corporale, è soggetto, entro il limite di un miglio dalla città, al diritto del condannato di appellarsi al popolo (la cosiddetta *provocatio*).

La **lex Valeria de provocatione** (che, secondo i critici moderni, risale al 300 a. C.) veniva fatta risalire al console Valerio, che era stato, dopo Collatino, collega in consolato con Bruto.

Dopo la morte di questi, egli aveva indugiato alquanto a farsi eleggere un nuovo collega, e aveva incominciato a fabbricarsi una casa sul colle Velia, donde si dominava il Foro, per cui il popolo aveva preso a sospettare di lui. Ma Valerio, appena ebbe sentore di ciò, fece abbattere la casa e si presentò al popolo coi fasci littori abbassati, proponendo due leggi ad esso favorevoli. La prima — come si è accennato — accordava ai cittadini, in caso di condanna a morte o di altra pena corporale da parte del console, il diritto di appellarsi al popolo. La seconda mirava a premunire la repubblica da ogni pericolo di tirannia, dichiarando reo di delitto capitale chiunque tentasse di ristabilire la monarchia. Il popolo, per queste leggi, diede a Valerio il nome di *Poplicola* (= populorum colens).

I patrizi vollero impedire che il consolato potesse degenerare in tirannide, applicando ad esso due principî: quello dell'*annualità* e quello della *collegialità.*

Il primo limitava nel tempo il potere del console, in modo che un'attività continuata di governo non poteva esercitarsi che sotto la direzione del senato; il secondo rendeva nulli gli atti di un console se non fossero stati approvati dal collega, in modo che ognuno dei due con-

soli poteva essere impedito nella sua azione dal « veto » (*intercessio*) dell'altro.

Questi due principî furono giudicati così eccellenti, che vennero applicati successivamente a quasi tutte le magistrature; e soltanto il fine senso politico dei Romani rese possibile un sistema di governo che poteva venire ad ogni momento inceppato per l'intervento di un veto.

Gli storici moderni, a proposito del trapasso dei poteri dal re ai consoli, hanno formulato sostanzialmente due tesi.

Alcuni (De Sanctis, ecc.) ritengono che tale trapasso sia avvenuto gradualmente dal re a tre magistrati, che dapprima furono chiamati *praetores,* e più tardi, i due maggiori di essi, *consules.*

Altri (Schwegler, Kornemann, Beloch) ritengono che il trapasso sia avvenuto dal re a una magistratura uninominale, la *dittatura,* la quale, per l'equiparazione del *magister equitum* al dittatore, divenne poi collegiale.

Si noti che Livio afferma che il nome di *console* non si usava ancora nel 449, e infatti tale denominazione non si incontra mai nel codice delle XII Tavole.

Esso si trova per la prima volta nella nota iscrizione di L. Cornelio Scipione Barbato, console nel 298 a.C.: si può perciò presumere che esso sia entrato in uso nel corso del IV secolo.

I primi consoli, secondo la tradizione, furono **L. Giunio Bruto** e **L. Tarquinio Collatino.** Essi avrebbero portato il numero dei senatori a 300, scegliendo i nuovi membri tra i cavalieri e forse anche tra i più ricchi plebei. I nuovi eletti presero il nome di *Conscripti,* mentre gli antichi conservarono quello di *Patres,* donde venne la forma allocutiva: *Patres Conscripti* (cioè *patres et conscripti*).

I consoli vestivano una toga orlata di porpora; avevano diritto alla sedia curùle (*sella curulis*), specie di sgabello pieghevole adorno d'avorio e d'oro; e, quando si presentavano in pubblico, erano preceduti ciascuno da dodici littori, che portavano i fasci consolari, com-

posti di verghe, da cui usciva una scure, simbolo del loro potere di vita e di morte. Tuttavia, poichè i consoli governavano un mese per ciascuno, i littori del console non in carica portavano i fasci senza la scure.

I consoli erano anche magistrati *epònimi,* cioè dal loro nome si designavano gli anni. L'elenco delle singole coppie dei consoli costituiva i cosiddetti *fasti consolari,* che il collegio dei pontefici teneva costantemente aggiornati. Essi erano incisi su grandi tavole di marbo, disposte intorno alle pareti esterne della *Regia* (che era la dimora del pontefice massimo nel Foro).

b) il **senato,** che, in quanto esponente dell'aristocrazia patrizia, acquistò un'importanza maggiore di quella che aveva sotto la monarchia, fino a divenire, non di diritto ma di fatto, il vero arbitro della repubblica.

Esso ha, come principale attribuzione, quella di dare il proprio parere **(senatus consultum)** sulle questioni che gli vengono proposte da qualche magistrato superiore (come già aveva usato dare il proprio parere al re negli affari più gravi dello stato); ma poichè esso è un'assemblea permanente, costituita da uomini sperimentati e prudenti, mentre i magistrati che a lui si rivolgono rimangono generalmente in carica solo un anno, la sua autorità equivale praticamente a un potere formale.

Inoltre, nella politica interna, dà la propria sanzione alle deliberazioni delle assemblee popolari, dispone del tesoro pubblico, dà la propria approvazione alle decisioni dei pontefici (specialmente per quanto riguarda l'ammissione di nuovi culti); e, nella politica esterna, decide della pace e della guerra (quantunque questo diritto appartenesse ai comizi curiati), riceve le ambasciate, ecc.

Il senato, infine, poteva nei momenti di più grave pericolo per lo stato imporre ai consoli la nomina di un **dittatore,** che era investito di pieni poteri civili e mili-

tari, ma durava in carica non più di sei mesi (cioè il periodo di una campagna militare estiva). Il dittatore era preceduto da ben 24 littori, muniti del fascio con la scure; le sue sentenze di morte erano inappellabili; le sue decisioni non dovevano essere approvate nè dal senato nè dalle assemblee popolari. Aveva al suo fianco un comandante della cavalleria (*magister equitum*), da lui nominato.

c) i **comizi centuriati,** che acquistano anch'essi un'importanza sempre più grande rispetto a quella dei comizi curiati.

Essi hanno l'attribuzione di *eleggere i consoli,* i *censori,* i *pretori,* e in genere i magistrati superiori; di *esercitare il potere legislativo* mediante la **lex,** ma solo sopra alcune particolari materie; e di *esercitare il potere giudiziario* nel caso di appello per sentenze capitali (la cosiddetta *provocatio,* p. 86).

I **censori** furono istituiti verso il 434, con l'intento di liberare i consoli dall'obbligo di censire i cittadini per determinare i carichi tributari, e quindi il posto di ciascuno nell'esercito.

Essi ebbero l'attribuzione non solo di *fare il censimento dei cittadini,* ma anche di *amministrare l'erario dello stato* (appalti, dazi, ecc.).

Più tardi acquistarono anche la cosiddetta *censura morum,* che dava ad essi la facoltà di compilare la nota dei senatori e di decidere dell'ammissione dei cittadini alle cariche pubbliche in base alla loro onorabilità.

Essi potevano contrassegnare col loro biasimo (*nota ignominiae*) tutti coloro che fossero venuti meno alle leggi della morale e del decoro civile.

I censori erano due, venivano eletti ogni cinque anni, ma rimanevano in carica solo diciotto mesi.

I **pretori** furono istituiti nel 366, con l'intento di liberare i consoli, implicati in continue guerre, dall'amministrazione della giustizia.

Essi presiedevano la *giurisdizione civile,* mentre quella criminale apparteneva, come si è accennato, ai comizi centuriati.

In principio furono due, di cui l'uno, *praetor urbanus,* regolava le liti tra cittadini romani; l'altro, *praetor peregrinus,* regolava le liti tra cittadini stranieri.

Più tardi Silla portò a 8 il numero dei pretori, e sottrasse la giurisdizione criminale ai comizi centuriati, affidandola alle cosiddette *quaestiones perpetuae* (*repetundarum,* o di concussione; *peculatus,* o di malversazione; *maiestatis,* o d'alto tradimento, ecc.), che erano tribunali penali permanenti, composti da senatori o cavalieri, e presieduti ciascuno da un pretore; Cesare, infine, elevò il numero dei pretori a 16.

I pretori entrati in carica pubblicavano un editto, detto *edictum perpetuum,* in cui venivano stabilite le norme di diritto, alle quali intendevano attenersi nelle loro decisioni.

I comizi centuriati, essendo un'assemblea prevalentemente militare (p. 59 sg.), non potevano radunarsi entro la cinta della città (*pomerium*), ma ordinariamente nel Campo Marzio.

Essi, ai quali si apparteneva non per nascita, ma per censo, non alterarono il carattere aristocratico della costituzione repubblicana, perchè — come è noto (p. 58) — la maggioranza dei voti era assicurata ai cittadini delle prime classi, in cui erano i più ricchi, in massima parte patrizi.

d) i **comizi curiati,** che, avendo trasferito, fin dalla riforma di Servio Tullio (p. 60), la maggior parte dei loro poteri ai comizi centuriati, vanno sempre più perdendo ogni importanza politica.

Essi si limitano a *ratificare l'elezione dei consoli e dei pretori* (come già avevano usato per quella dei re, p. 47), conferendo ad essi l'*imperium* **(lex curiata de imperio);** e a decidere, almeno formalmente, della pace e della guerra.

Si radunavano entro la cinta della città, in un locale vicino al Foro.

Gli storici moderni, a proposito del rapporto tra le magistrature romane e quelle degli altri popoli italici, hanno formulato sostanzialmente tre tesi:

Alcuni (Mommsen, ecc.) ritengono che le magistrature romane siano a sè stanti, indipendenti da quelle degli altri popoli italici, e imposte via via ai popoli vicini.

Altri (Rosenberg, ecc.) ritengono che le magistrature romane siano sorte sotto l'influsso di quelle degli altri popoli italici, non solo di quelli tra i più evoluti tra essi, come gli Etruschi e i Greci, ma anche dei Latini, degli Umbri e degli Oschi.

Il Mazzarino, infine, tenendo una via di mezzo tra le due opposte tendenze, ritiene che non si possa parlare di una priorità romana od italica, ma piuttosto di « una comune cultura italica e un corrispondente comune travaglio costituzionale, in cui innovazioni ed esigenze di una città etrusca, latina od osca, non restano senza eco negli stati vicini, determinate da analoghi presupposti e condizioni ».

Così, ad esempio, egli mette in rilievo il fatto che il concetto di « collegialità » fu proprio, oltre che dei Romani, anche di altri popoli italici, specialmente degli Etruschi, cosicchè « Lazio ed Etruria è, in certo modo, l'Italia centrale, ci si rivelano come una unità culturale inscindibile ».

3. La nuova costituzione repubblicana poneva il **governo nelle mani del patriziato,** che costituiva il senato, aveva la preponderanza nei comizi centuriati e curiati, e disponeva delle maggiori cariche dello stato.

Si aggiunga che il patriziato, man mano che Roma estese le sue conquiste, *aumentò sempre più le proprie ricchezze,* sia perchè gran parte del territorio che lo stato toglieva ai nemici (il cosiddetto *ager publicus*) era riservato ai patrizi, che avrebbero dovuto pagare (ma in realtà non pagavano) una tassa annua (*vectìgal*), corrispondente a un decimo dell'utile netto; sia perchè i piccoli

proprietari plebei, che dovevano servire a loro spese nell'esercito, furono costretti ad indebitarsi, ricorrendo al credito dei grandi proprietari patrizi.

La legge sui debiti era allora molto aspra, perchè consentiva che i creditori, oltre a confiscare gli averi dei debitori, s'impadronissero della loro persona, rendendoli schiavi.

Tutto ciò provocò una violenta lotta, di carattere *politico* ed *economico,* tra il patriziato e la plebe, lotta che si protrasse per circa due secoli (494-300 a. C.), e che si concluse col pieno pareggiamento politico e sociale dei due ordini.

LE LOTTE TRA PATRIZI E PLEBEI PER IL PAREGGIAMENTO POLITICO DEI DUE ORDINI. — Le principali tappe di questa lotta tra il patriziato e la plebe furono le seguenti:

a) **la questione dei debiti e la secessione della plebe sul Monte Sacro** (494). — Nel 494, essendo scoppiata la guerra contro i Volsci, i plebei, oppressi dai debiti ed esasperati per la durezza dei patrizi, rifiutarono di arruolarsi. Allora il senato promise che, non appena i nemici fossero stati respinti, avrebbe rimediato alla loro miseria. Ma, finita la guerra, esso non mantenne le proprie promesse, per cui l'esercito, che era in buona parte composto di plebei, invece di rientrare in Roma, si ritirò su una collina posta a due miglia dalla città, fra il Tevere e l'Aniene, che prese il nome di **Monte Sacro.**

Il senato, spaventato, inviò diversi senatori a trattare con essi; ma soltanto **Menenio Agrippa** riuscì a persuadere i plebei a ritornare alle loro case, raccontando il famoso apologo dello stomaco e delle membra.

« Un giorno — egli disse — tutte le membra del corpo si rifiutarono di lavorare, per non impinguare lo stomaco, che, a parer loro, non faceva nulla. Ma, dopo qualche tempo, le membra si accorsero che anch'esse illanguidivano, come lo stomaco; ed allora compresero che da esso ricevevano il vigore necessario, e che senza di esso avrebbero dovuto perire ».

I plebei, ad ogni modo, ottennero l'approvazione di alcune leggi **(leges sacratae,** perchè giurarono di farle rispettare ad ogni costo), le quali contemplavano i seguenti patti:

— *liberazione dei plebei che erano stati fatti schiavi per debiti, e condono dei debiti ai plebei che non potevano pagarli.*

— *istituzione di due magistrati plebei, che presero il nome di* **« tribuni della plebe ».**

I **tribuni della plebe** furono da principio due; più tardi divennero 5; e dopo il 456 crebbero fino a 10.

Essi ebbero il cosiddetto **ius auxilii,** cioè il diritto di proteggere i plebei contro l'arbitrio dei magistrati; l'**ius intercessionis,** cioè il diritto di veto ad ogni legge che avessero ritenuta nociva ai plebei, paralizzando in tal modo tutta la vita dello stato; e l'**ius coercitionis,** cioè il diritto di agire in sede penale contro chiunque contravvenisse alle leggi sacrate.

I tribuni erano inoltre inviolabili (*sacrosancti*), per cui nessuno poteva ostacolarli nell'esercizio delle loro funzioni; ma, poichè i loro poteri non si estendevano al di là del pomerio, non potevano intervenire di fronte al console che comandava l'esercito in campo (e perciò non potevano assentarsi dalla città).

Essi dovevano infine tenere la loro casa sempre aperta di giorno e di notte, per permettere a qualunque plebeo di evitare l'arresto, mettendosi sotto la loro protezione.

I tribuni furono dapprima eletti dai comizi centuriati; ma verso il 470, con la *lex Publilia,* furono eletti ai **comizi tributi,** assemblea che si era venuta formando sulla base dei cosiddetti *concilia plebis,* che in principio

furono convocati dai tribuni per consultare e dirigere i plebei, ma che più tardi, essendo cresciuti d'importanza, furono, per ragioni di ordine, organizzati sulla base dell'ordinamento per tribù attribuito a Servio Tullio, cioè non sull'origine familiare (comizi curiati), o sul censo (comizi centuriati), ma sul domicilio.

I comizi tributi, oltre all'attribuzione di eleggere i tribuni, ebbero anche quella di *eleggere i questori,* gli *edili,* e in genere i magistrati inferiori; di *esercitare il potere legislativo* mediante i cosiddetti **plebisciti,** che in un primo tempo, con le *leges Valeriae-Horatiae* (449), ebbero valore soltanto per la plebe, salvo la sanzione del senato; in un secondo tempo, con la *lex Publilia* (339), ebbero valore per tutto il popolo, salvo sempre la sanzione del senato; in un terzo tempo, con la *lex Hortensia* (287) ebbero valore per tutto il popolo, senza la sanzione del senato; e, infine, l'attribuzione di *esercitare il potere giudiziario* nel caso di appello per multa od esilio.

I **questori** furono in origine i segretari dei consoli. Essi avevano l'attribuzione di *amministrare, insieme ai censori* (p. 87), *l'erario dello stato,* col pagare o riscuotere le somme per conto dello stato (tasse, tributi, indennità di guerra, ecc.).

In principio furono quattro, di cui due, i *quaestores urbani* o *aerarii,* risiedevano in Roma; e due, i *quaestores provinciales* o *militares,* stavano al seguito dei generali presso l'esercito.

Più tardi, con l'aumentare del numero delle province, Silla portò a 20 il numero dei questori, e Cesare fino a 40.

Gli **edìli** furono in origine gli aiutanti dei tribuni. Essi ebbero più tardi attribuzioni di *polizia urbana* (polizia, mercati, monumenti pubblici, soccorsi in caso di incendi, distribuzioni di grano, ecc.) e l'allestimento dei giuochi pubblici.

In principio essi furono due, scelti fra i plebei; ma nel 367 salirono a 4, di cui due plebei (*edili plebei*) e due patrizi (*edili*

curùli, cioe insigniti della sedia curule), allo scopo di condividere coi primi la cura dei giuochi pubblici, che richiedevano gravissime spese; Cesare, infine, elevò il loro numero a 6.

I comizi tributi, non essendo un'assemblea militare, potevano radunarsi anche entro la cinta della città, nel Foro o sul Campidoglio.

Essi, ancor più dei comizi centuriati, furono la principalissima fonte della legislazione romana.

b) **la questione dell'« ager publicus » e la legge agraria di Spurio Cassio** (486). — Nel 486 il console *Spurio Cassio,* allo scopo di infrenare gli abusi dei patrizi sull'*ager publicus,* sollevò per la prima volta la questione agraria.

Egli fece votare una legge, secondo la quale i patrizi avrebbero dovuto pagare allo stato il canone pattuito per l'affitto, e una parte delle terre da essi occupate avrebbe dovuto essere distribuita tra i plebei poveri. Con i proventi degli affitti pagati allo stato si doveva dare un compenso ai plebei durante il servizio militare.

La legge dispiacque ai patrizi, che cercarono i mezzi per eluderla. Fu nominata una commissione per determinare quali fossero le terre dell'agro pubblico possedute dai patrizi, ma tale commissione condusse in lungo i lavori. Spurio Cassio, finito il consolato, fu accusato di aspirare alla tirannide e condannato a morte (486).

Secondo i critici moderni (De Sanctis, ecc.) la legge agraria di Spurio Cassio e i fatti relativi sono evidentemente ricalcati sulle agitazioni agrarie del II secolo (p. 190 sgg.).

c) **la questione delle leggi scritte, i due decemvirati e la legge delle XII Tavole** (451-449). — Gli abusi dei patrizi si estendevano anche all'amministrazione della giustizia.

La legge, infatti, si tramandava a memoria e veniva interpretata secondo le consuetudini; e poichè i magistrati erano tutti patrizi, riusciva facile ad essi commettere delle ingiustizie a danno della plebe.

Nel 481 il tribuno *Terentillo Arsa* chiese che fosse nominata una commissione di cinque cittadini con l'incarico di raccogliere le leggi per iscritto; ma soltanto nel 451 il tribuno **Siccio Dentato,** valorosissimo soldato, riuscì ad ottenere che il senato, accettando la proposta di Terentillo, nominasse una commissione di dieci magistrati, tutti patrizi, i **decemviri legibus scribundis,** dotati di pieni poteri, con l'incarico di compilare un codice di leggi scritte. Tali cittadini dovevano rimanere in carica un anno, e, nel frattempo, la plebe non doveva eleggere tribuni.

Siccio Dentato era un vecchio centurione, che per il suo valore veniva chiamato l'*Achille romano*. La tradizione vuole che fosse nella milizia da quarant'anni, che avesse combattuto in 120 battaglie, salvando la vita a molti cittadini; che portasse 45 ferite sul petto, nessuna alle spalle. In premio del suo valore aveva avuto 14 corone civiche, 3 murali, 1 ossidionale, 83 collane, 160 braccialetti d'oro.

Egli — sempre secondo la tradizione — sarebbe stato fatto uccidere a tradimento dai decemviri durante la guerra contro i Sabini e gli Equi.

I decemviri, alla fine dell'anno, presentarono al popolo le leggi da loro redatte, che furono incise in *dieci Tavole* di bronzo ed esposte nel Foro. Ma, essendo sembrato che esse non fossero complete, furono nominati per l'anno seguente altri decemviri (*di cui cinque plebei*), i quali aggiunsero *due nuove Tavole*.

Tale opera legislativa, che prende il nome di **Legge delle XII Tavole,** è molto importante, *non solo perchè*

segna il passaggio dal diritto orale al diritto scritto, ma perchè rappresenta la prima compilazione del diritto romano, che costituì la base di tutto il successivo diritto pubblico di Roma fino a Giustiniano.

Essa conferma solennemente il principio dell'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, e quello della sovranità del popolo, che era così formulato: « *Ciò che il popolo avrà deliberato, avrà valore di legge* ».

La tradizione vuole che i decemviri, prima di accingersi alla redazione delle leggi, mandassero tre senatori nella Magna Grecia e in Atene, per raccogliere tutti quegli elementi di carattere giuridico, che fossero più confacenti allo spirito e al carattere romano. Ma la critica moderna ha dimostrato priva di fondamento tale tradizione.

Alla fine dell'anno un decemviro patrizio, **Appio Claudio,** persuase i colleghi a farsi prorogare l'incarico per impadronirsi a poco a poco del governo, sopprimendo definitivamente il tribunato della plebe.

Ciò suscitò un grande fermento, che esplose in aperta rivolta, quando lo stesso Appio Claudio osò commettere una prepotenza contro una fanciulla plebea, di nome *Virginia.*

Il decemviro, invaghitosi della fanciulla, tentò inutilmente ogni mezzo per averla: e, quando seppe che essa stava per sposare il giovane *Icilio,* ricorse alla violenza. Egli la citò dinanzi al suo tribunale, e, con falsi testimoni, sostenne che essa gli apparteneva, perchè figlia di una sua schiava. Allora il padre di lei, *Virginio,* che col grado di centurione combatteva contro gli Equi, accorse a Roma, e, avendo ottenuto di abbracciare la figlia prima che la portassero via, le immerse un pugnale nel cuore, esclamando: « *Soltanto in questo modo posso salvare il tuo onore e la tua libertà* ».

Appio comandò che fosse arrestato l'omicida, ma questi, apertosi la via tra la folla, montò a cavallo e se ritornò direttamente al campo.

Quando l'esercito, che combatteva contro i Sabini e gli Equi, conobbe l'orribile tragedia, mosse contro Roma e si accampò sull'Aventino. Il senato fu costretto a mandar tosto i patrizi *L. Valerio* e *M. Orazio* con proposte di pace. I decemviri furono abbattuti, Appio Claudio si uccise in carcere, e tutte le antiche magistrature, compreso il tribunato, furono ristabilite (449).

La critica storica ha fatto cadere molti particolari della tradizione, particolarmente intorno al secondo decemvirato.

Non è infatti possibile ammettere che il secondo decemvirato, composto per metà di plebei, sia stato ostile alla plebe; e che la plebe, a sua volta, volesse la fine di quel decemvirato, nel quale essa, per la prima volta, partecipava su un piede di parità coi patrizi al governo della repubblica.

Il patriziato veniva invece doppiamente danneggiato dall'azione di Appio Claudio, sia perchè avrebbe perduto la sua posizione di privilegio rispetto alla plebe, sia perchè un governo assoluto avrebbe distrutto l'egemonia dell'oligarchia dominante.

Il tentativo di Appio Claudio, che, se fosse riuscito, avrebbe restituito la pace sociale alla repubblica, fallì perciò ad opera del patriziato, che con un colpo di stato abolì il decemvirato e ristabilì il governo consolare.

I patrizi L. Valerio e M. Orazio, eletti consoli, propugnarono poi alcune leggi **(leges Valeriae-Horatiae)**, che assicurassero la riacquistata libertà.

Esse — come si è accennato (p. 93 sg.) — stabilirono, tra l'altro, che i comizi tributi creare leggi valevoli per la plebe (i cosiddetti plebisciti), salvo la sanzione del senato.

ULTIME LOTTE TRA PATRIZI E PLEBEI PER IL PAREGGIAMENTO DEI DUE ORDINI. — Le ultime tappe di questa lotta tra patrizi e plebei per il pareggiamento dei due ordini furono le seguenti:

a) **il matrimonio tra patrizi e plebei** (445). — Nel 445 il tribuno *Canuleio* ottenne per i plebei *l'ius connubii,* cioè il diritto di unirsi in nozze legittime e solenni con i patrizi **(lex Canuleia).**

In tal modo famiglie patrizie decadute si imparentarono con ricche famiglie plebee, suscitando da questi matrimoni i più tenaci ed arditi sostenitori dell'uguaglianza delle due classi.

b) **i tribuni militari con potestà consolare** (444). — Il tribuno *Canuleio* chiese anche la partecipazione dei plebei al consolato. Ma il senato, piuttosto che cedere, preferì creare una nuova magistratura, i **tribuni militari** (*tribuni militum consulari potestate*), uno dei quali poteva essere anche plebeo, ma privo di ogni dignità religiosa. Ogni anno il senato doveva decidere sull'opportunità di ricorrere all'elezione di consoli o di tribuni.

Le conseguenze furono tuttavia assai importanti, perchè, essendo il tribunato militare una magistratura che apriva l'adito al senato, i plebei cominciarono ad entrare, sia pure in numero limitato, nella maggiore assemblea del patriziato romano.

c) **ammissione dei plebei al consolato e alle altre magistrature** (367). — Nel 367 i tribuni *C. Licinio Stolone* e *L. Sestio Laterano* ottennero, dopo lunga lotta, l'abolizione dei tribuni militari e la restaurazione dei due consoli, uno dei quali doveva essere plebeo **(leges Liciniae-Sextiae).**

La tradizione attribuiva agli stessi tribuni una legge agraria, che, anticipando la politica agraria dei Gracchi, limitava il possesso dell'agro pubblico a non più di 500 iugeri (125 ettari) per persona. Ma sembra che tale legge sia di poco posteriore alla seconda guerra punica.

La conquista del consolato, la maggiore delle magistrature della repubblica, portò come conseguenza il graduale accesso dei plebei alle altre magistrature, cioè alla **dittatura** (356), alla **censura** (351), alla **pretura** (337), ecc.

Rimasero ancora nelle mani del patriziato le cariche sacerdotali, ma nel 300, con la **lex Ogulnia,** anche i plebei poterono entrare a far parte dei collegi dei pontefici e degli àuguri.

Ciò ebbe una grande importanza politica, perchè i pareri dei pontefici e degli àuguri influivano non poco sulle vicende politiche dello stato, potendo essi far sospendere le deliberazioni dei comizi o l'elezione dei magistrati, che non erano state compiute secondo le prescrizioni religiose.

Capo II

LA CONQUISTA DELL'ITALIA PENINSULARE
(509-264 a. C.)

LA CONQUISTA DEL LAZIO. — Al tempo della fondazione della repubblica, il territorio dei Romani si riduceva ad una piccola parte del Lazio.

Verso sud, a non molta distanza dalla città, vi erano i **Volsci,** che facevano spesso scorrerie nel loro territorio; ad est vi erano gli **Equi;** a nord gli **Etruschi,** desiderosi di arrestare l'espansione di Roma.

Durante il lungo periodo di lotte tra patrizi e plebei per il pareggiamento degli ordini, Roma dovette duramente combattere per assoggettare questi popoli irrequieti e bellicosi, e per estendere il suo dominio su tutto il Lazio.

Ma, purtroppo, di gran parte di questi avvenimenti non abbiamo, come già per il periodo dei re, che relazioni leggendarie.

Tentativi di Tarquinio il Superbo (509-508). — 1. Tarquinio il Superbo, dopo essere stato cacciato da Roma, inviò alcuni ambasciatori per chiedere la restituzione dei suoi beni; ma costoro, dopo essersi accordati con alcuni giovani, ordirono una congiura per rimetterlo sul trono.

Uno schiavo, di nome *Vindicio,* palesò per vendetta la trama, e i colpevoli furono arrestati e condannati a morte.

Tra essi erano anche due figli dello stesso console Bruto; ma questo, soffocando ogni sentimento di misericordia, fece loro subire la sorte comune.

Dopo questo avvenimento il senato stabilì che nessuno della gente Tarquinia restasse in Roma. E poichè il console Collatino era imparentato coi Tarquini, fu costretto ad andare in esilio. Egli fu sostituito da *Publio Valerio,* che — come è noto (p. 84) prese il nome di *Poplicola.*

2. Tarquinio, visto vano il tentativo, decise allora di rientrare in Roma con la forza; e, ottenuto un esercito dalle città di Veio e di Tarquinia, invase il territorio romano. Ma i consoli Bruto e Valerio lo affrontarono presso la *Selva Arsia* e lo costrinsero alla fuga. Il console Bruto ed Arunte (figlio di Tarquinio) si assalirono tanto ferocemente, che caddero morti al suolo.

Il cadavere di Bruto, portato a Roma, fu esposto solennemente nel Foro. Le matrone vestirono a lutto per un anno intero, perchè egli aveva vendicato l'oltraggio fatto a Lucrezia.

Tentativo di Porsenna (507). — Allora Tarquinio indusse **Porsenna,** lucumone della città etrusca di Chiusi, a muovere con le armi contro Roma.

Questo tentativo fu più felice dei precedenti, perchè il Lazio venne probabilmente occupato e Roma costretta a pagare un tributo.

La tradizione diceva invece che Porsenna avrebbe preso la città, se non fosse stato impedito dal valore di parecchi Romani.

Un giovane patrizio, **Orazio Coclite,** quando i Chiusini, inseguendo i Romani, giunsero al ponte Sublicio, si piantò alla testa di esso e ordinò ai suoi che lo tagliassero, mentre egli con la spada tratteneva l'impeto dei nemici. Quando il ponte fu tagliato, si

gettò nel fiume e raggiunse a nuoto la riva opposta sotto un nembo di frecce.

Un altro nobile romano, **Gaio Muzio,** entrò travestito negli accampamenti etruschi coll'intenzione di uccidere Porsenna, ma, invece di uccidere il re, uccise un familiare di lui, che distribuiva le paghe ai soldati. Tradotto alla presenza di Porsenna, Muzio confessò audacemente la propria intenzione, e, per mostrargli quanto poco temeva i tormenti, stese la mano destra sopra un braciere, quasi per punirla di aver sbagliato il colpo. Porsenna, ammirato per quest'atto, lasciò libero C. Muzio, che da allora in poi ebbe il soprannome di *Scevola* (=mancino). Ma prima di partirsi, Muzio avvertì il re di stare in guardia, perchè altri trecento giovani erano pronti a ripetere il tentativo per ucciderlo.

Porsenna, di fronte a tanto eroismo, fece pace coi Romani, ma questi dovettero dare in ostaggio dieci giovani e dieci fanciulle delle più nobili famiglie. Una delle fanciulle, di nome **Clelia,** indusse le compagne a fuggire dal campo etrusco, attraversando a nuoto il Tevere; ma il senato si affrettò a rimandarle a Porsenna, che, stupefatto da tanto ardire, restituì gli ostaggi e, levato l'assedio, ritornò a Chiusi.

Il popolo donò a Orazio Coclite e a Muzio Scevola tanto terreno quanto ciascuno di essi potesse girare attorno coll'aratro in un giorno (il terreno donato a Muzio Scevola ritenne a lungo il nome di *prata mucia*). Innalzò inoltre una statua ad Orazio nel Comizio e a Clelia in capo alla Via Sacra.

Guerra contro i Latini (498-493). Ma le città del Lazio, dopo aver sconfitto Porsenna, decisero di non più soggiacere alle dipendenze di Roma, costituendo una *Lega latina,* che ebbe il suo centro nel tempio di Diana presso Aricia.

Il pericolo fu così grave che a Roma per la prima volta fu creato un dittatore, **Tito Larzio,** che riuscì a sconfiggere i Latini; ma questi l'anno seguente mossero nuovamente contro Roma, e allora il nuovo dittatore, **Aulo Postumio,** riuscì, non senza difficoltà, a sconfiggerli presso il **Lago Regillo** (494), nelle vicinanze di Tuscolo.

Narrava la tradizione che i Romani vinsero la battaglia del lago Regillo perchè intervennero in loro aiuto i *Diòscuri* (Castore e Polluce), figli gemelli di Giove. Essi, dopo la battaglia, comparvero a Roma sui loro bianchi cavalli, presso una fontana del Foro, ad annunziare la vittoria.

Nel 493 (l'anno seguente all'istituzione del tribunato, p. 91), i Romani, nonostante la precedente vittoria, stipularono un trattato con la lega latina, che, dal nome del console Spurio Cassio, fu detto **Trattato Cassiano** (*foedus Cassianum*). Esso riconosceva l'autonomia della lega latina e stringeva un'alleanza difensivo-offensiva tra Roma ed essa con uguali diritti.

« Tra i Romani e le città del Lazio sia pace perpetua. Nè combattano essi tra loro, nè da altri facciano muovere guerra; non diano sicuri i passi a chi la muovesse; prestino aiuto a chi di loro venga assalito; e delle spoglie dei nemici tocchi parte uguale a ciascuno ».

In tal modo Roma repubblicana era riuscita a salvarsi dai pericoli, che dopo la cacciata dei re ne avevano minacciata l'esistenza; veniva a perdere ogni dominio diretto sull'Etruria, sulla Sabina e sul Lazio, ma assumeva una posizione di egemonia sulla lega latina.

Guerre contro i Volsci e gli Equi (492-430).
La pace tra Romani e Latini era stata imposta, oltre che dalla stanchezza dei due belligeranti, dall'apparire di un nuovo pericolo.

I *Volsci* (che abitavano a sud di Roma) e gli *Equi* (che abitavano ad est di Roma), sospinti dal crescere delle loro popolazioni, migravano verso occidente, nel Lazio, giungendo fino alla costa tirrenica.

I Romani, collegatisi coi Latini e con gli Ernici (popolazione non latina, e, forse, neppure sabina), uscirono in guerra, ma la maggior parte delle città latine furono

sommerse dall'invasione. Soltanto Roma riuscì a resistere, e, dopo una lotta durata parecchi decenni, riuscì a liberare il paese dagli invasori, occupando, coi Latini liberati, una parte del territorio nemico.

La tradizione collega alle guerre contro i Volsci e gli Equi le figure di Cn. Marzio Coriolano e di L. Quinzio Cincinnato.

Cn. Marzio Coriolano avrebbe guidato i Romani contro i Volsci, conquistando la città di *Corìoli* (donde il soprannome di *Coriolano*). Tornato in patria, cadde in disgrazia della plebe, perchè, approfittando di una carestia, propose che non si facessero ad essa distribuzioni di grano, se prima non avesse rinunziato al tribunato. Condannato all'esilio come violatore della *legge sacra* (p. 91), si rifugiò presso i Volsci, e, a capo del loro esercito, marciò contro Roma (488). Il senato, allarmato, gli mandò incontro un'ambasceria di senatori, poi un'altra di sacerdoti; ma Coriolano, deciso alla vendetta, non diede ascolto alle proposte di pace. La situazione sembrava ormai disperata, quando *Veturia,* madre di Coriolano, e *Volumnia,* sua sposa, si recarono da lui, coi due figlioletti, seguite da un gran numero di nobili matrone. Coriolano, quando vide la propria madre, le corse incontro per baciarla; ma essa, trattasi indietro, disse « *Fermati! Sei tu Cn. Marzio e sono io tua madre? o sei tu il duce dei Volsci, e sono io prigioniera nel tuo campo? Prima di baciarmi, rispondi alla mia domanda* ». Queste parole, accompagnate dal pianto di tutte le altre matrone, vinsero l'ostinazione di Coriolano, che esclamò: « *O madre mia, tu salvi Roma, ma perdi un figlio* ». Tolse quindi il campo e rientrò tra i Volsci, ove — secondo la tradizione — fu subito ucciso come traditore; o — secondo un'altra tradizione — visse esule fino a tarda vecchiaia.

Le matrone, reduci a Roma, furono salutate come salvatrici della patria; e il senato ordinò che venisse edificato un tempio alla *Fortuna Muliebre.*

L. Quinzio Cincinnato, in qualità di dittatore, avrebbe guidato i Romani contro gli Equi, quando questi, invaso il territorio romano, avevano bloccato il console Minucio sul *Monte Algido,* presso Tuscolo (458).

Egli era un illustre patrizio, che era stato ridotto alla miseria dalla vita sregolata del figlio, e perciò doveva lavorare egli stesso

l'unico campicello rimastogli sulla riva destra del Tevere. Gli ambasciatori del senato, che furono inviati da lui dopo la sconfitta del console Minucio, lo trovarono appunto mentre guidava l'aratro. Appena egli conobbe che la patria aveva bisogno dell'opera sua, abbandonò il campo e la famiglia per indossare le armi. Poi, raccolti intorno a sè gli uomini di età militare, ordinò a ciascuno di portarsi il cibo per cinque giorni e partì da Roma al tramonto del sole. Poco dopo mezzanotte arrivò sull'Algido alle spalle degli Equi, e, senza perdere tempo, ordinò ai suoi di scavare un fossato. All'alba gli Equi, trovandosi presi tra due eserciti, dovettero arrendersi e passare sotto il giogo. Così Cincinnato, in sole 24 ore, liberò l'esercito romano e rientrò in Roma trionfante. Tuttavia, come se nulla avesse operato di grande, depose subito la dittatura, rifiutò ogni compenso ed onore, e ritornò alla povera vita del suo campicello.

Guerre contro gli Etruschi di Veio (482-396). — 1. Ma i maggiori nemici di Roma erano gli *Etruschi,* che abitavano la valle del Tevere, e, in particolare, la città di *Veio,* la più potente delle città etrusche meridionali.

Essa, posta sulla riva destra del Tevere, mirava a dominare la valle inferiore di questo fiume fino alla foce; e perciò, approfittando dell'antica fedeltà della latina Fidene alla causa etrusca, aveva varcato il Tevere, impossessandosi di questa città.

Tra il 482 e il 474, proprio negli anni in cui si faceva sentire più minacciosa la pressione dei Volsci e degli Equi, scoppiò una **prima guerra tra Roma e Veio,** che si conculde con un lungo armistizio, col quale Roma ottenne probabilmente che Veio rinunciasse al suo predominio su Fidene.

A questa prima guerra contro Veio si collega un episodio altrettanto luttuoso quanto celebre, la **strage della gente Fabia.**

Narra la tradizione che la nobile gente dei Fabi, perseguitata dai patrizi per la sua simpatia verso la plebe, decidesse di abbandonare

la città, per difendere la patria contro i Veienti, che saccheggiavano spesso il territorio di Roma.

I Fabi uscirono in numero di 306, insieme a 3000 clienti, e si accamparono sul fiumicello *Crèmera,* tra Roma e Veio, riuscendo per ben due anni a tener testa al nemico. Ma un giorno caddero in un agguato, e, nonostante una valorosa difesa, furono tutti uccisi. Sopravvisse soltanto un giovanetto, che per la tenera età era stato lasciato a Roma e che potè continuare la famiglia.

Il massacro dei Fabi portò gran lutto nella città: la porta per cui erano usciti prese il nome di *porta infelice* e il giorno della loro strage fu registrato tra i *nefasti.*

2. Nel 438, essendosi Fidene ribellata a Roma e rientrata nell'alleanza coi Veio, scoppiò una **guerra tra Roma e Fidene,** che chiamò in suo aiuto i Veienti; ma i Fidenati furono sconfitti e la loro città venne distrutta.

Si narra che il re di Veio, *Tolumnio,* trovò la morte sul campo di battaglia per opera del console *Aulo Cornelio Cosso.* Le spoglie dell'ucciso, portate in trionfo sul Campidoglio, furono depositate nel tempio di Giove Feretrio. Esse furono le seconde spoglie opime, dopo quelle di Acrone, depositate da Romolo (p. 43).

3. Verso il 400, dopo la felice conclusione delle guerre contro i Volsci e gli Equi, scoppiò una **nuova e più decisiva guerra tra Roma e Veio.**

I Veienti si rivolsero per aiuto alle altre città etrusche, ma queste, minacciate a nord dai Galli che avevano occupato la pianura padana, e per mare dai Greci della Sicilia e della Campania, non furono in grado di intervenire. Allora i Veienti, non potendo affrontare i Romani in campo aperto, si chiusero entro le mura, sostenendo un assedio che, secondo la tradizione, durò dieci anni.

La città fu infine espugnata dal dittatore **M. Furio Camillo,** che fece scavare una galleria sotterranea, mediante la quale i soldati romani penetrarono nella città

(396). Veio fu distrutta e il suo territorio, non inferiore per estensione e per fertilità allo stesso Lazio, fu in parte distribuito ai soldati e in parte annesso allo stato romano come agro pubblico.

Si narra che durante l'assedio di Veio le acque del *Lago Albano,* durante i calori estivi, senza pioggia o altra causa apparente, crebbero smisuratamente, e, traboccando, invasero le campagne. Un aùgure etrusco di Veio, caduto nelle mani dei Romani, disse che gli dèi non avrebbero abbandonato le mura della città assediata finchè le acque del lago non avessero trovato una via al mare. Allora il senato decretò che le acque del lago fossero condotte all'Aniene per mezzo di un canale sotterraneo. Questo emissario, scavato in durissima lava, alto quanto un uomo, largo quasi un metro e lungo circa tre miglia, esiste tuttora.

La conquista di Veio fu la *prima impresa in grande stile* sostenuta dai Romani. Finora i soldati romani erano usciti soltanto per brevi spedizioni, mentre ora furono costretti a stare in campo per lungo tempo, intraprendendo un assedio regolare. Perciò, non potendo più badare alla coltivazione delle terre, il senato stabilì per la prima volta che si desse loro una paga (*stipendium*) sul pubblico erario.

4. Distrutta Veio, Camillo si volse contro le città etrusche che avevano parteggiato per essa, e, tra le altre, venne a patti con la città di **Faleria** (395).

Si narra che, quando Camillo apparve dinanzi a questa città, un *malvagio pedagogo* condusse fuori i propri scolari, figli delle più nobili famiglie, e li offerse come ostaggi ai Romani. Ma Camillo, per tutta risposta, fece legare al traditore le mani dietro la schiena, e lo fece ricondurre nella città insieme ai fanciulli. Allora i Falisci, vinti dalla nobile condotta del duce romano, si arresero di buon grado; ma, volendo restare liberi, pagarono un contributo di guerra.

Dopo queste vittorie, Camillo ritornò a Roma, dove celebrò uno splendido trionfo; ma, accusato di essersi ap-

propriato di gran parte del bottino di Veio, sdegnò di scolparsi e se ne andò in volontario esilio ad Ardea (391).

Si narra che, nel partire dalla città, imprecasse contro gli ingrati concittadini, chiedendo agli dèi che presto essi avessero bisogno di lui. Tale desiderio — come vedremo (p. 111) — non tardò ad essere esaudito.

L'INVASIONE DEI GALLI E L'ARRESTO DELLE CONQUISTE. — Roma era ormai padrona del Lazio e di buona parte della valle del Tevere, quando vide crollare d'un colpo la sua opera per l'improvvisa invasione dei Galli.

I **Galli** (o *Celti*) erano un popolo di origine indoeuropea, che abitava al di là delle Alpi, nella regione della odierna Francia, che dai Romani era perciò detta *Gallia Transalpina.*

Essi, dopo aver oltrepassato i valichi alpini, si erano stanziati anche nell'Italia settentrionale, cacciando gli Etruschi, e, varcato il Po, avevano dilagato per l'Emilia e per le Marche, costringendo gli Umbri ed altre antiche popolazioni a rifugiarsi tra gli Appennini.

Perciò buona parte dell'Italia settentrionale fu trasformata in un paese celtico, che i Romani chiamarono più tardi *Gallia Cisalpina.*

Le principali tribù galliche che l'abitavano furono quelle dei *Taurini* in Piemonte, degli *Insubri* intorno a Milano, dei *Cenòmani* tra l'Oglio e l'Adige, dei *Boi* e dei *Lìngoni* nell'Emilia, e dei *Sènoni* nelle Marche.

E' fama che, nello stesso giorno in cui i Romani saccheggiavano Veio, i Celti occupavano la fiorente città etrusca di *Melpum,* dove poi sorse l'odierna Milano. Tale sincronismo, se pur leggendario, nasconde una profonda verità storica, perchè il duplice assalto da nord e da sud colpì a morte la nazione etrusca, che da questo momento andò sempre più agonizzando fino a spegnersi del tutto.

La prima invasione dei Galli (390). — Nel 390, mentre ancora le ultime ondate celtiche stavano sistemando, a nord dell'Appennino, le recenti conquiste, un'orda di forse 30 mila Galli, in gran parte Senoni, guidata da un capo valente, chiamato probabilmente **Brenno,** varcò l'Appennino in cerca di preda.

Essi posero l'assedio alla città etrusca di **Chiusi,** e poichè un'ambasceria romana, inviata a Chiusi per assumere notizie sulla gravità dell'incursione, partecipò probabilmente a qualche sortita dei cittadini, i Galli, lasciata subitamente la regione di Chiusi, si diressero alla volta di Roma.

I Romani, bandita la leva in massa (*tumultus*), misero in armi circa 40 mila uomini, e tentarono di fermare i Galli presso il **fiume Allia,** affluente di sinistra del Tevere; ma, spaventati all'orrido aspetto dei nemici, subirono una disastrosa sconfitta.

Giunta in Roma la notizia, i cittadini abbandonarono la case, cercando asilo nelle vicine borgate del Lazio. Solo un pugno di valorosi rimase a difesa del **Campidoglio,** fortezza e santuario della patria.

I Galli, entrati in Roma, la misero a ferro e a fuoco, ma non riuscirono subito ad espugnare il Campidoglio.

Si narra che *ottanta vecchi patrizi,* non avendo voluto abbandonare la città, si riunirono nel Foro, dove, assisi maestosamente sulle loro sedie curùli, aspettarono i nemici. Questi, trovando la città deserta, entrarono sospettosi e guardinghi. Giunti al Foro, si fermarono meravigliati a contemplare i venerandi vecchi, dalla lunga barba bianca, che essi credettero dapprima divinità tutelari di Roma; ma poi, avendo uno di loro toccata la barba a **M. Papirio,** questi percosse l'audace con lo scettro d'avorio, facendolo stramazzare a terra. Allora i barbari uccisero tutti i vegliardi e poi saccheggiarono e incendiarono la città.

L'assedio del Campidoglio durò sette mesi, ma alla fine i Romani, non potendo più oltre tollerare la fame, dovettero arrendersi.

La tradizione, a questo proposito, narra dell'audacia di Ponzio Cominio, dell'eroismo di Marco Manlio (poi soprannominato Capitolino), delle oche di Giunone, ecc.

Si vuole che i Romani, che si erano rifugiati a Veio, pensassero di nominare dittatore Camillo, che si trovava in volontario esilio nella città di Ardea; ma, poichè si doveva prima consultare il senato, che si trovava sul Campidoglio, fu inviato ad esso il giovane **Ponzio Cominio,** che, coricatosi sopra una scorza d'albero, nuotò per la corrente del Tevere fino alla città, e quindi, per una rupe scoscesa, salì sul Campidoglio. I Galli, sorpresa la via per cui si era arrampicato, tentarono una notte di impadronirsi della rocca, e vi sarebbero riusciti, se le oche, sacre a Giunone, non avessero svegliato col loro strepito **Marco Manlio Capitolino.** Questi, accorso prontamente al pericolo, respinse i primi tra i nemici, rovesciandoli sopra i compagni, che caddero tutti a precipizio; e in tal modo salvò il Campidoglio.

Tuttavia M. Manlio Capitolino non ottenne il compenso di tanto valore. Partiti i Galli, fu accusato di aspirare alla tirannide e precipitato, come un malfattore, dalla rupe Tarpea. Le case che egli aveva sul Campidoglio furono distrutte, e nessuno della gente Manlia portò poi il nome di Marco.

I Galli, pur essi travagliati dalla mancanza di viveri, e forse minacciati nel loro paese da un'invasione di Veneti, si ritirarono dietro pagamento di una grossa somma di denaro (390).

Si narra che i Galli promisero di ritirarsi dietro pagamento di mille libbre d'oro. Ma quando il tribuno Lucio Sulpicio portò la somma al campo nemico, i Galli adoperarono pesi falsi, per cui i Romani protestarono. Allora **Brenno,** il duce dei Galli, gettò sulla bilancia la sua spada, gridando « *Vae victis* » (Guai ai vinti!). Non si era ancora pesato tutto l'oro, quando sopraggiunse improvvisamente **M. Furio Camillo** con un esercito di 20 mila uomini, il quale si rifiutò di approvare il trattato, e, volgendosi ai

Galli, disse: « *Accingetevi tosto, o Galli, alla battaglia; non con l'oro, ma col ferro si redime la patria* ». Poi si gettò sui nemici facendone strage, tanto che non se ne salvò neppure uno.

I Romani conservarono ad ogni modo un terribile ricordo dei Galli, tanto che, ogni volta che essi apparivano, veniva proclamato il *tumultus gallicus*, cioè la leva di tutti i cittadini capaci di portare le armi.

Partiti i Galli, Roma era così devastata che i tribuni della plebe proposero di abbandonarla per sempre e di emigrare a Veio. Ma Camillo, sostenuto dai patrizi, si oppose a questo disegno ed ottenne che si rifabbricasse la città distrutta. Per questo Camillo fu poi detto « *secondo fondatore di Roma* ».

Si narra che, mentre si discuteva la proposta dei tribuni, un centurione, giunto nel Foro con un drappello di soldati, disse all'alfiere: « *Pianta qui l'insegna; noi qui staremo ottimamente!* ». Queste parole, prese come buon augurio, decisero i Romani a rimanere nella loro città.

Si narra pure che, dopo la prima invasione gallica, Roma fu devastata da una *gravissima pestilenza* (che, tra l'altro, causò la morte di M. Furio Camillo) e da un terremoto che aprì nel Foro un largo crepaccio. Gli àuguri dissero che questa voragine non si sarebbe chiusa, finchè non vi si gettasse dentro ciò che Roma aveva di più prezioso. Allora *Marco Curzio,* un giovane patrizio di gran valore, gridò che la cosa più preziosa per Roma era il coraggio dei suoi cittadini, e, così dicendo, armatosi di tutto punto, si gettò col cavallo nella vasta voragine, che subito si chiuse.

La seconda e la terza invasione dei Galli (360-357). — Nei 360 i Galli apparvero una seconda volta; ma i Romani riuscirono, con l'aiuto dei Latini e degli Ernici, ad allontanare la loro minaccia.

Si narra che, durante questa seconda invasione dei Galli, un soldato barbaro, di statura gigantesca, sfidò i Romani a singolar tenzone. Tutti erano titubanti, quando il giovane **Tito Manlio,** tra la meraviglia universale, si avanzò coraggiosamente. Egli afferrò

La prima guerra sannitica (343-341). — Ma in tale conquista i Romani trovarono dei pericolosi rivali nei **Sanniti,** fiero popolo italico, d'indole bellicosa, che occupava i monti del Sannio, e che, essendo privo di terre fertili, mirava anch'esso a raggiungere la Campania per dominarla.

Essi avevano costituito una forte *lega sannitica,* che occupava la penisola in tutta la sua larghezza, dal Golfo di Salerno fino alla costa adriatica; e con la sua popolazione, probabilmente superiore a quella della lega romano-latina, formava il maggiore organismo politico in Italia.

Nel 343 essi minacciarono la città di **Capua,** che, per quanto abitata da una popolazione osca (come quella sannita), si era ormai allontanata dagli usi e dalla mentalità delle popolazioni montanare sannitiche, assimilando la civiltà greco-etrusca, ancora dominante in Campania.

I Capuani implorarono la protezione di Roma, offrendo ad essi la propria città; e i Romani, ben lieti di accettare l'offerta, intimarono ai Sanniti di rispettare la città come dominio romano. Ma i Sanniti, sdegnati, aprirono le ostilità, dando il guasto alle terre della Campania.

I Romani inviarono allora contro di essi i consoli *Valerio Corvo* e *Cornelio Cosso,* che marciarono per due diverse vie: il primo andò direttamente in aiuto dei Campani, il secondo penetrò nel Sannio.

Valerio Corvo vinse i nemici presso il **Monte Gauro** (tra Cuma e Napoli) e presso **Saticula** (nel cuore del Sannio) ma Cornelio Cosso, essendosi anch'egli internato nelle montagne del Sannio, fu **circondato dai nemici,**

La prima guerra sannitica (343-341). — Ma in tale conquista i Romani trovarono dei pericolosi rivali nei **Sanniti,** fiero popolo italico, d'indole bellicosa, che occupava i monti del Sannio, e che, essendo privo di terre fertili, mirava anch'esso a raggiungere la Campania per dominarla.

Essi avevano costituito una forte *lega sannitica,* che occupava la penisola in tutta la sua larghezza, dal Golfo di Salerno fino alla costa adriatica; e con la sua popolazione, probabilmente superiore a quella della lega romano-latina, formava il maggiore organismo politico in Italia.

Nel 343 essi minacciarono la città di **Capua,** che, per quanto abitata da una popolazione osca (come quella sannita), si era ormai allontanata dagli usi e dalla mentalità delle popolazioni montanare sannitiche, assimilando la civiltà greco-etrusca, ancora dominante in Campania.

I Capuani implorarono la protezione di Roma, offrendo ad essi la propria città; e i Romani, ben lieti di accettare l'offerta, intimarono ai Sanniti di rispettare la città come dominio romano. Ma i Sanniti, sdegnati, aprirono le ostilità, dando il guasto alle terre della Campania.

I Romani inviarono allora contro di essi i consoli *Valerio Corvo* e *Cornelio Cosso,* che marciarono per due diverse vie: il primo andò direttamente in aiuto dei Campani, il secondo penetrò nel Sannio.

Valerio Corvo vinse i nemici presso il **Monte Gauro** (tra Cuma e Napoli) e presso **Saticula** (nel cuore del Sannio) ma Cornelio Cosso, essendosi anch'egli internato nelle montagne del Sannio, fu **circondato dai nemici,**

e si salvò soltanto per l'accortezza e il coraggio del tribuno militare Decio Mure.

Poco dopo i due eserciti si riunirono e sconfissero di nuovo i Sanniti a **Suèssula.**

I Sanniti chiesero allora la pace, lasciando Capua ai Romani (341).

La sollevazione dei Latini e lo scioglimento della lega latina (340-338). — Ma i Romani, benchè fossero stati aiutati dai Latini nella guerra contro i Sanniti, non vollero dividere con essi, secondo i patti del Trattato Cassiano (p. 104), le terre conquistate.

Perciò i Latini, offesi nella loro dignità di alleati, chiesero non solo la divisione del bottino di guerra, ma i diritti di citadinanza romana, e, non avendoli ottenuti, si ribellarono e presero le armi.

Essi furono aiutati dai *Campani,* che erano forse entrati qualche tempo prima in alleanza con Roma, ma che si sentivano ora minacciati dalla potenza romana.

I Romani mandarono contro di essi i consoli **T. Manlio Torquato** e **Decio Mure** (quello stesso che, in qualità di tribuno militare, aveva salvato l'esercito di Cosso), i quali sconfissero i Latini e i Campani prima a **Trifano** (ai piedi del Vesuvio), e poi presso **Sinuessa** (sul confine tra il Lazio e la Campania) (338).

Si narra che, essendo i Romani e i Latini ordinati allo stesso modo, i consoli, per evitare qualunque confusione, proibirono ai soldati, sotto pena di morte, di uscire dalle file. Questa proibizione fu violata da **Tito Manlio,** figlio del console Manlio Torquato, che, essendo stato provocato da un condottiero latino, assalì e uccise in duello l'avversario, riportandone le spoglie ai piedi del padre. Ma questi, vedendo che i suoi ordini erano stati violati, volle dare un terribile esempio e fece decapitare il figlio alla presenza di tutto l'esercito.

In seguito furono detti *manliana imperia* gli ordini d'una severità massima.

Si narra anche che, nella battaglia di Trifano, stando l'ala sinistra, comandata da **Publio Decio Mure,** per cedere, questi, votandosi agli dèi inferi per la salvezza dell'esercito, si slanciò tra le schiere nemiche. Quest'atto incusse grande spavento ai Latini ed accrebbe il coraggio ai Romani, che riuscirono infine vincitori.

La grande vittoria di Sinuessa portò come conseguenza lo scioglimento della lega latina e l'estensione del dominio romano sulla Campania.

Ma Roma, fedele alla sua politica di dividere gli interessi delle varie comunità (secondo la nota massima del *divide et impera*), adottò per i singoli popoli un trattamento diverso.

Alcune città latine (*Tuscolo, Aricia, Lanuvio,* ecc.), che si trovavano più vicine a Roma, furono incorporate nel territorio romano col pieno diritto di cittadinanza (*civitates cum suffragio,* p. 173); altre (*Tivoli, Preneste,* ecc.), che erano tra le maggiori città del Lazio, furono private di parte del loro territorio, ma furono unite a Roma da un trattato di alleanza; altre ancora (*Priverno, Velletri, Anzio, Terracina*), con parte della Campania, furono incorporate nel territorio romano, ma con la cittadinanza senza suffragio (*civitates sine suffragio,* p. 172).

In tal modo Roma, poco più di un secolo e mezzo dopo l'instaurazione della repubblica, era riuscita a triplicare il suo territorio, sostituendo alla lega latina di Aricia un saldo organismo federale romano-latino-campano.

Seconda guerra sannitica (326-304). — La causa principale della seconda guerra sannitica fu l'*occupazione* di Napoli da parte dei Romani (326), ciò che chiudeva ai Sanniti ogni via di espansione verso la costa campana, e l'attacco dei Sanniti alla colonia romana di Fregelle,

fondata da poco allo sbocco di una delle valli appenniniche.

Il console *Q. Publilio Filone,* che pose l'assedio a Napoli, poichè questo andava in lungo, ebbe prolungato il comando col titolo di *proconsole.* Fu questo il primo caso di simile carica.

I Romani, in questa nuova guerra contro i Sanniti, non si limitarono a combatterli in Campania, ma, per aver piena ragione di essi, vollero affrontarli nel loro stesso territorio, anche a costo di lasciare ad essi il favore del terreno.

Essi crearono dittatore **L. Papirio Cursore** (così soprannominato per la sua velocità nella corsa), che si elesse a maestro della cavalleria *Q. Fabio Rulliano*: essi devastarono orrendamente il Sannio, costringendo i nemici a domandare la pace, ma, avendo Roma imposto condizioni durissime, i Sanniti preferirono continuare la guerra.

Essi elessero loro condottiero **Gaio Ponzio,** uomo prode e molto avveduto, che, vedendo la difficoltà di vincere i Romani in campo aperto, preferì ricorrere all'astuzia.

Egli fece correre la voce che i Sanniti marciavano verso l'Apulia, per impadronirsi di *Luceria,* difesa da un piccolo presidio romano; e i consoli *Tito Veturio* e *Postumio Albino,* che si trovavano nella Campania, prestando fede a tale voce, mossero in aiuto di quella città. Essi, per far più presto, entrarono nel Sannio per la via che da Capua conduce a Benevento, ma **nelle vicinanze di Caudio** (in un luogo detto *Furculae Caudinae*), si trovarono ad un tratto accerchiati e furono costretti ad arrendersi.

Ponzio obbligò i consoli a una pace ignominiosa; fece passare i soldati sotto il *giogo* (formato da due aste confitte in terra, sormontate da una terza, messa in senso orizzontale), ciò che veniva considerato suprema ignominia;

quindi lasciò libero l'esercito, ritenendo solo 600 cavalieri in ostaggio (321).

Si narra che *Ponzio,* arbitro dell'esercito romano, mandasse a consultare il suo vecchio padre *Erennio,* che gli rispose: « *O passare a fil di spada tutti i prigionieri per privare i nemici di un prode esercito; oppure lasciarli andare inviolati per renderseli amici* ». Ma Ponzio seguì un terzo partito: quello di far passare i prigionieri sotto il giogo.

Il senato rifiutò tuttavia di ratificare il trattato concluso dai consoli, dicendo che questi non avevano il diritto di sottoscrivere a nome del popolo romano, e rimandò a Ponzio i consoli stessi, come i soli responsabili del fatto. Ma Ponzio, più generoso, non volle tener prigionieri i consoli, e trattò bene perfino gli ostaggi.

Gli storici moderni ritengono — contro il racconto tradizionale — che i Romani siano stati costretti a firmare una pace assai dura, tanto più che dal 321 al 316 non si ha notizia di altri fatti di guerra.

Nel 316 i Romani, dopo aver stipulato varie alleanze con gli *Apuli,* coi *Lucani* e con altri popoli meridionali, ripresero la guerra con maggior accanimento, cingendo con un cerchio di fuoco il territorio dei nemici.

I Sanniti, a loro volta, ottennero l'aiuto degli *Etruschi* (che intendevano portar via a Roma l'Etruria meridionale) e di altre popolazioni dell'Italia centrale.

Ma il console **Q. Fabio Rulliano,** con audace rapidità, si cacciò nell'Etruria, e, attraversata la temuta *Selva Ciminia* (nei dintorni di Viterbo), prese alle spalle i nemici, li sbaragliò presso **Perugia,** e costrinse le città di quella regione a concludere una tregua della durata di 30 anni (308).

Poi i Romani, sotto il comando del prode **L. Papirio Cursore,** entrarono nuovamente nel Sannio, sconfissero ripetutamente i Sanniti, presero la loro capitale **Boviano** (presso Campobasso), e li costrinsero alla pace (304).

I Sanniti conservarono la loro indipendenza, ma con clausole territoriali che li chiudevano nelle loro montagne, impedendo ad essi di espandersi al di qua o al di là dell'Appennino. Anche la valle del Liri, via normale delle invasioni sannitiche, fu posta sotto il diretto dominio romano.

Dopo questa guerra il dominio di Roma si estendeva, a cavallo dell'Appennino, dal Tirreno all'Adriatico, separando la parte settentrionale della penisola da quella meridionale.

Terza guerra sannitica o prima guerra italica (298-290). — La causa della terza guerra sannitica fu la *minaccia* che la potenza di Roma recava a tutti i popoli dell'Italia centrale e meridionale.

I Sanniti riuscirono a formare una potente coalizione, che comprendeva gli *Etruschi,* i *Galli Sènoni,* gli *Umbri* i *Sabelli* e i *Lucani* (che nella guerra precedente erano stati alleati di Roma).

Ma i Romani non si persero d'animo. Il console **L. Cornelio Scipione Barbato,** spintosi nel cuore dell'Etruria, vinse gli Etruschi e li costrinse alla pace (297); l'altro console, *Cn. Fulvio,* costrinse i Sanniti a sgombrare la Lucania (297); l'anno seguente i consoli **Q. Fabio Rulliano** e **P. Decio Mure** (figlio di quel Decio Mure, che nella battaglia di Trifano si era sacrificato per la salvezza della patria, p. 116) invasero il Sannio, recando ovunque incendio e distruzione (296).

Ma i Sanniti, in questi momenti estremi, elessero a duce **Gellio Egnazio,** che rinnovò i prodigi di Gaio Ponzio.

Egli, attraversando le terre dei Marsi e dei Sabini, comparve improvvisamente nell'Umbria, si unì ai popoli di quelle regioni (Etruschi, Umbri, Galli Senoni, ecc.) e mosse con essi contro Roma.

I Romani. di fronte a tanto pericolo (uno dei più gravi di tutta la loro storia!), armarono tre eserciti: uno rimase a guardia della città; il secondo penetrò nell'Etruria, costringendo gli Etruschi a correre a difesa del proprio paese; il terzo comandato da Q. Fabio Rulliano e da P. Decio Mure, penetrò nell'Umbria, infliggendo a **Sentino** (ad oriente di Gubbio) una grave sconfitta alle forze dei collegati (295), che perdettero circa 25 mila uomini e lo stesso Gellio Egnazio.

Questa battaglia, che fu definita la « battaglia delle nazioni » dell'antica storia italica, fu veramente decisiva per le future sorti della penisola.

Per essa l'Italia non fu più un'anonima penisola mediterranea, sede di genti e di civiltà molteplici, ma una penisola geograficamente ed etnicamente una, cioè una nazione.

I Galli Senoni e gli Umbri furono costretti a concludere una pace separata; gli Etruschi ottennero una tregua della durata di 40 anni.

Si narra che nella battaglia di Sentino *P. Decio Mure,* rinnovando l'esempio paterno (p. 116), si votasse agli dèi inferi per la vittoria di Roma, lasciando la vita sul campo.

I Sanniti resistettero ancora alcuni anni, finchè il console **Manio Curio Dentato** riuscì a sconfiggerli gra-

vemente, occupando quasi tutto il loro territorio (290) e costringendoli a chiedere la pace.

Essi conservarono ancora quasi intatto il loro territorio, ma furono costretti ad entrare in alleanza con Roma, senza più alcuna speranza di potere, in avvenire, congiungersi con le popolazioni dell'Italia centrale e meridionale per rinnovare la guerra.

Si narra che mentre *M. Curio Dentato,* sprezzatore del lusso e delle comodità della vita, prendeva un giorno la sua frugale cena in una scodella di legno, gli si presentassero gli ambasciatori dei Sanniti ad offrirgli ricchi doni, perchè si mostrasse loro benevolo. Ma egli rifiutò tutto, dicendo che era meglio comandare a chi possedeva dell'oro, che averne.

Una forte colonia di 20 mila uomini fu stabilita a *Venosa* (in Lucania), cioè in pieno territorio sannitico.

La conquista della Sabina, del Piceno, dell'Etruria e dell'« ager Gallicus » (290-280). — La vittoria sui Sanniti portò come conseguenza la conquista di gran parte dell'Italia centrale.

Nell'anno stesso, in cui si concludeva la pace coi Sanniti, i Romani conquistarono il territorio dei **Sabini** (a sud dell'Umbria) e quello dei **Peligni** (ad est dell'Umbria e del Lazio), che avevano preso le armi in favore dei Sanniti.

Tra il 290 e il 280 costrinsero quasi tutte le città dell'**Etruria centrale** (Volsinî, Arezzo, Perugia, Chiusi, ecc.), che avevano ripetutamente aiutato i Sanniti, a stipulare trattati di alleanza con Roma, e, contemporaneamente, si impossessarono di tutto il paese dei **Galli Sènoni** (il cosiddetto *ager Gallicus*), che si estendeva lungo l'Adriatico, da Rimini fino ad Ancona, dove fondarono la colonia di *Sena Gallica* (Senigallia).

Così Roma, dopo appena un secolo dalla tremenda invasione gallica, si trovava padrona di gran parte dell'Italia centrale e della Campania: i territori a lei soggetti o alleati si estendevano dall'Appennino tosco-emiliano fin quasi al golfo di Taranto.

Simbolo di questa grandiosa espansione fu la **Via Appia,** iniziata nel 310 dal console Appio Claudio: essa congiunse dapprima Roma a Capua e più tardi fu proseguita fino a Brindisi, come per invitare la fortuna di Roma a proseguire la corsa verso l'Oriente.

LA CONQUISTA DELL'ITALIA MERIDIONALE. — Ormai Roma, che si trovava padrona di gran parte dell'Italia centrale e della Campania, e che aveva stabilito una forte colonia a Venosa, nel cuore della Lucania, non avrebbe potuto non estendere il suo dominio a tutta l'Italia meridionale, dove fiorivano le più pingui città della Magna Grecia.

Queste, compresa la stessa **Taranto,** la città più importante della Magna Grecia, si trovavano allora in decadenza, perchè osteggiate dalle popolazioni italiche (*Lucani, Bruzî,* ecc.) dell'Italia meridionale.

Esse avevano invocato più volte l'aiuto della madre patria, provocando successivamente l'intervento di **Archidamo,** re di Sparta (342); di **Alessandro,** re dell'Epiro (333); di **Cleònimo**, re di Sparta (300); di **Agàtocle**, tiranno di Siracusa (principio del III secolo), ma senza ritrarre alcun notevole beneficio.

Solo durante la permanenza di Cleonimo in Italia, Taranto aveva stretto con Roma un *vantaggioso trattato,* col quale questa si impegnava a non oltrepassare con le sue navi il promontorio Lacinio (presso Crotone), ciò che significava per essa la rinuncia a navigare nello Jonio e nell'Adriatico.

La guerra tarantina (280-270). — La causa della cosiddetta guerra tarantina, che porse a Roma l'occasione per assoggettare tutta l'Italia meridionale, fu la *rivalità tra Roma,* che aveva esteso la sua influenza fino all'Apulia e alla Lucania, e la *città di Taranto,* che, per la sua potenza e ricchezza, esercitava una specie di egemonia politica ed economica sulle città elleniche limitrofe, e, quindi, vedeva con rincrescimento l'avanzata romana.

Nel 282 la città greca di **Turi,** posta sul golfo di Taranto, fu assalita dai Lucani, che da molto tempo insidiavano la libertà della Magna Grecia; e invece di rivolgersi a Taranto, che era la città greca più potente della regione (ma con la quale era stata sempre in rapporti ostili), chiese aiuto ai Romani, che accolsero favorevolmente l'invito.

I Romani inviarono un presidio a Turi, e una piccola flotta nel Mar Ionio; ma alcune navi, violando il trattato di navigazione con Taranto (p. 122), si avanzarono fin dinanzi al porto della città.

Il popolo tarantino, supponendo che tale parata di forze fosse stata concordata dal comandante romano coi capi del partito oligarchico che aspirava al governo della città, assalì le navi romane, ne affondò alcune, e costrinse le altre a ritirarsi.

Il senato romano mandò subito a Taranto ambasciatori a chiedere soddisfazione, ma questi furono insultati in modo gravissimo. Allora Roma dichiarò guerra alla grande città (281).

Si narra che un triviale buffone ebbe la sfrontatezza di insudiciare turpemente la veste al capo dell'ambasceria, suscitando le risa della moltitudine. Ma il capo dell'ambasceria rispose: « *Ridete pure, queste sozzure saranno lavate nel vostro* ***sangue*** ».

I Tarantini, pur disponendo di un buon esercito, non erano abbastanza forti per poter resistere ai numerosi e saldi eserciti romani, per cui, come già avevano fatto in analoghe circostanze, preferirono assoldare un esercito straniero.

Essi si rivolsero a **Pirro,** re dell'Epiro (odierna Albania), uno dei più abili uomini di guerra di quel tempo, il quale sognava di riunire sotto il suo scettro tutti i Greci dell'Italia meridionale e della Sicilia per costituire una grande potenza marittima nel Mediterraneo centrale contro i Cartaginesi. Egli, accogliendo ben volentieri l'invito, passò il mare con un esercito eterogeneo di mercenari, forte di 30 mila uomini, 3 mila cavalieri tessali e 20 elefanti (280).

I Romani, per evitare che la presenza del re potesse far insorgere tutta l'Italia meridionale, affrontarono subito il nemico ad **Eraclea** (280), sulle coste del golfo di Taranto; ma, non conoscendo la tattica macedone della falange, e spaventati anche dagli elefanti, che non avevano mai visto (li chiamavano « buoi lucani », perchè sembravano ad essi grossissimi buoi), furono sconfitti, perdendo in un sol colpo la loro supremazia nell'Italia meridionale.

Ma anche Pirro ottenne la vittoria a caro prezzo, tanto che, secondo la tradizione, avrebbe detto: « *Ancora una vittoria come questa, e poi dovrò tornare solo in Epiro* ». E, vedendo tutti i Romani feriti nel petto, avrebbe esclamato: « *Con tali soldati il mondo sarebbe mio* ».

Nonostante la vittoria di Eraclea, Pirro, vedendo che la guerra era più difficile di quanto aveva creduto, inviò a Roma il suo ministro *Cinèa,* abile politico e grande

oratore, perchè negoziasse la pace, ma questi non riuscì nel suo intento.

Si narra che Cinèa sarebbe riuscito a piegare il senato, se non gli si fosse opposto il venerando **Appio Claudio Cieco,** che, fattosi portare nella curia dai suoi familiari, esclamò: « *Esca Pirro dall'Italia e poi tratteremo con lui* ». Cinèa, ritornato al suo signore, gli disse: « *Il senato mi parve un'assemblea di re, e il popolo anche più agguerrito di prima* ».

Pirro, vedendo fallire ogni tentativo di pace, si avviò allora contro Roma, sollevando i Bruzî, i Lucani e i Sanniti; ma, giunto in prossimità di Roma, essendo minacciato da una manovra a tenaglia dei due eserciti consolari, non ebbe il coraggio di attaccare la città e ritornò a Taranto per passarvi l'inverno.

Si narra che i Romani, quando Pirro era a Taranto, gli inviarono un'ambasceria, con a capo il vecchio senatore **C. Fabrizio,** per trattare il riscatto dei prigionieri. Pirro ricevette Fabrizio con grandi dimostrazioni di stima e di benevolenza, e, per mettere alla prova la sua virtù, gli fece l'offerta di ricchi doni; ma Fabrizio rifiutò, dicendo: « *Se mi credi uomo d'onore, perchè tenti corrompermi? Se poi mi credi capace di tradire i miei doveri, perchè cerchi la mia amicizia?* ». Il giorno seguente Pirro fece sedere Fabrizio accanto agli arazzi della sua tenda, dietro cui vi era un elefante. Questi, ad un dato segno, levò la proboscide sopra la testa di lui, mandando un forte barrito; ma Fabrizio, senza sbigottirsi, rispose: « *Questi terrori sopra di me possono nè più nè meno dei regali che ieri mi offristi* ».

Pirro, stupito dell'integrità e del coraggio di questo eroe, volle tentare ad ogni costo la pace coi Romani, e, perciò, lasciò partire con gli ambasciatori anche i prigionieri, mettendo per condizione che, se il senato non avesse accettato i patti, essi sarebbero dovuti tornare a lui. Ma il senato rifiutò ogni trattativa e i prigionieri ritornarono secondo la parola data.

L'anno seguente (279) i Romani inviarono un nuovo esercito nell'Apulia, sotto il comando dei consoli **P.**

Sulpicio e **P. Decio Mure** (figlio e nipote di coloro che si erano sacrificati per la salvezza della patria, pp. 116 e 119); ma Pirro li affrontò presso **Ascoli,** e, dopo due giorni di sanguinoso combattimento, riuscì a vincere nuovamente i Romani.

Si narra che in questa battaglia il console **P. Decio Mure,** rinnovando l'esempio del padre e del nonno, si sia votato agli dèi inferi per la vittoria del suo esercito, lasciando la vita sul campo.

Anche questa volta Pirro, nonostante la vittoria di Ascoli, vedendo che la guerra diveniva sempre più difficile, rinnovò i tentativi di pace; ma i Romani, che dapprima, per le gravi perdite subite, sembravano disposti ad accettarla, *strinsero, in seguito ad un'offerta cartaginese, un trattato di alleanza con Cartagine* (279), e troncarono ogni trattativa.

Una squadra cartaginese di 120 navi da guerra, al comando del navarca Magone, si ancorò dinanzi alle foci del Tevere, proprio mentre gli inviati di Pirro si trovavano a Roma.

L'anno seguente (278), i Romani inviarono un nuovo esercito nell'Apulia, sotto il comando dello stesso **C. Fabrizio.** Si narra che il medico di Pirro, in tale occasione, inviasse a Fabrizio una lettera, offrendosi, per una certa somma di denaro, di avvelenare il grande nemico di Roma. Ma Fabrizio, indignato per tale proposta, avvertì subito Pirro che, commosso per l'atto magnanimo del console romano, rimandò liberi i prigionieri, e, nello stesso tempo, rinnovò le sue proposte di amicizia e di pace. I Romani rifiutarono, come sempre, tali proposte; ma, per non sembrare meno generosi, restituirono anch'essi gran parte dei prigionieri nemici.

Pirro, non potendo ottenere la pace, accettò allora l'invito, che gli fecero i Siracusani, di passare in Sicilia a **combattere contro i Cartaginesi** (278). Egli riuscì

a cacciare i Cartaginesi da tutte le loro posizioni, costringendoli a rinchiudersi nella fortezza di *Lilibeo* (Marsala); ma la difficoltà di espugnare tale fortezza, l'ostilità delle città grece dell'isola (riprese dal loro impulso di libertà e di particolarismo), e l'invito dei Tarantini a riprendere la guerra contro i Romani, che avevano nel frattempo fatto progressi contro i Sanniti, i Lucani ed i Bruzî, lo indussero a ritornare nel continente (275).

Si narra che Pirro, sul punto di abbandonare la Sicilia, esclamasse: « *Oh, quale bel campo di battaglia lasciamo ai Romani ed ai Cartaginesi!* ».

I Romani intanto avevano messo in campo due eserciti: uno sotto il comando del console *L. Cornelio Lentulo,* che si trovava nella Lucania, e l'altro sotto il comando del console **M. Curio Dentato,** che si trovava nel Sannio. Pirro, per impedire il congiungimento di questi due eserciti, marciò direttamente contro il secondo, con l'intenzione di prendere poi il primo alle spalle, ma presso **Maleventum** (nome poi mutato in *Beneventum*) subì *un'irreparabile sconfitta* (275).

Si narra che nella battaglia di Benevento Pirro rovesciò sui Romani la schiera dei suoi elefanti; ma alcuni vèliti, istruiti dai consoli, agitarono davanti a quei colossi dei fuochi di paglia, accesi sulle loro picche, per cui quelli si spaventarono, e, retrocedendo, misero lo scompiglio nelle schiere stesse dei Greci.

Allora Pirro, dopo tale sconfitta, abbandonò per sempre l'Italia, lasciando a Taranto un presidio epirota (274).

Pirro, tornato in Grecia, si volse a nuove imprese. Ma, mentre dava l'assalto ad Argo, una donna, dal tetto d'una casa, lo colpì con un tegolo sulla testa, uccidendolo.

La conquista della Magna Grecia e l'unificazione della penisola (274-270). — Partito Pirro, i Romani costrinsero alla pace i tre popoli che avevano aiutato il re epirota: i *Lucani,* i *Bruzî* e i *Sanniti.*

Essi fondarono tra i Lucani la colonia di *Pesto* (nella regione della greca Posidonia); tra i Bruzî la colonia di *Vibo Valentia*; e ridussero notevolmente il territorio dei Sanniti, domando finalmente il Sannio, che, fino alla guerra sociale, non si ribellò più al dominio romano.

Nel 272 *Taranto* aprì le porte ai Romani; nel 270 anche *Reggio* fu costretta a capitolare.

In tal modo, nella seconda metà del III secolo a. C., tutta l'Italia peninsulare, dalle foci dell'Arno e del Rubicone fino allo stretto di Messina, era sotto il dominio di Roma.

L'unificazione dell'Italia penisulare, che costò ai Romani due secoli di lotte quasi ininterrotte, non fu l'effetto di un preordinato piano d'azione (perchè la concezione di un'Italia fisica ed etnografica, come siamo abituati a pensarla da secoli, non esisteva presso gli antichi, finchè Roma non l'ebbe creata), ma piuttosto l'effetto di una « **difesa preventiva** ».

Le guerre che Roma combattè successivamente contro i popoli dell'Italia centrale e meridionale si presentarono, volta per volta, come necessarie e inevitabili per ragioni di sicurezza.

Così Roma, dopo aver dovuto decidere del primato tra le città latine, dovette decidere del primato tra Latini ed Etruschi, poi del primato tra Latini e Sanniti (prima che questi, conquistando la Campania, potessero impedire ogni ulteriore progresso di Roma verso l'Italia meridionale), e infine del primato tra Latini e popoli della Magna Grecia (per salvaguardare le recenti conquiste nell'Italia meridionale).

Questo stesso motivo ispirò anche la prima delle grandi guerre che diedero a Roma il dominio del mondo: la prima guerra punica.

CAPO III

LA CONQUISTA DEL MEDITERRANEO
(264 - 133 a. C.)

CARTAGINE, LA RIVALE DI ROMA. — Cartagine, la grande rivale di Roma, era stata fondata nel sec. IX a. C. dai Fenici di Tiro, non lontano dall'odierna Tunisi.

Essa, per la sua splendida posizione al centro del Mediterraneo e per la sua intensa attività commerciale, era riuscita ad acquistarsi a poco a poco il predominio marittimo sul bacino occidentale di questo mare.

Essa aveva dapprima imposto la propria egemonia sulle altre colonie fenicie della costa settentrionale dell'Africa (tra le quali l'antichissima Utica), costituendosi un dominio che si estendeva dai confini della Cirenaica fino allo stretto di Gibilterra. Aveva poi occupato le coste della Spagna meridionale, le isole Baleari, la Sardegna, la Corsica e la parte occidentale della Sicilia, dove fiorivano le colonie di *Panormo* (Palermo), *Lilibeo* (Marsala) e *Deprano* (Trapani). Sembra infine che avesse esteso il suo dominio anche sulle isole Canarie nell'Oceano Atlantico (*Mare externum*).

La ricchezza di Cartagine non fu tuttavia soltanto commerciale, ma anche agricola. Il territorio dell'attuale Tunisia era magnificamente coltivato. I Romani appresero dai Cartaginesi molte norme per la coltura dei campi e per l'allevamento del bestiame, e tradussero dal cartaginese un'importante trattato di agraria.

Governo di Cartagine. — Il governo di Cartagine non differiva molto da quello romano.

Anche Cartagine era una *repubblica,* fondata sul predominio di una classe aristocratica, ma, a differenza di Roma (dove la classe dominante era costituita specialmente dai ricchi proprietari terrieri), la classe dominante cartaginese era costituita da grandi commercianti e finanzieri.

A capo dello stato vi erano due magistrati annuali, detti *shafetim* (o Giudici), che esercitavano il potere esecutivo.

Vi era poi un *senato,* composto dai rappresentanti delle più potenti famiglie, che esercitava il potere legislativo, ed era in realtà l'arbitro assoluto delle sorti dello stato.

Vi era anche un *consiglio di trenta uomini,* che vigilava su tutta l'amministrazione dello stato e domandava conto ai generali e ai funzionari della loro gestione.

Vi era infine un'*assemblea popolare,* composta dai cittadini di un dato censo, che eleggeva il shafetim, i membri del senato ed altre magistrature.

Lo stato cartaginese fu tuttavia **sempre politicamente e militarmente debole,** sia perchè Cartagine, a differenza di Roma, non concesse mai i diritti di cittadinanza ai popoli vinti (per cui l'Africa fu sempre una facile preda degli invasori); sia perchè i suoi cittadini, più commercianti che guerrieri, non formarono mai un

esercito veramente nazionale, ma preferirono assoldare milizie mercenarie, tenute insieme non dall'amore di patria, ma dall'altezza delle mercedi o dalla simpatia verso un capitano valoroso. Si trattava però di un esercito solido, ben diretto da ufficiali di scuola ellenistica.

La Libia e la Numidia fornivano in genere la cavalleria leggera; la Spagna, la Gallia, la Sardegna, la Grecia e anche l'Italia davano la fanteria; le isole Baleari offrivano esperti frombolieri.

I Cartaginesi, come tutti i Fenici, professavano una religione barbara e sanguinaria. Essi veneravano soprattutto il dio *Molòch,* rappresentato da un colosso di bronzo con la testa di toro, al quale, in particolari circostanze, sacrificavano anche vittime umane, particolarmente fanciulli.

I Romani rimproveravano ad essi, oltre la crudeltà, la dubbia fede (*fides punica*).

Cartagine e Roma. — I rapporti tra Cartagine e Roma furono buoni finchè Roma rimase una potenza prevalentemente territoriale.

Roma, al tempo della monarchia etrusca, aveva concluso un *trattato di navigazione e di commercio con Cartagine* (p. 62); più tardi, dopo la prima invasione gallica, aveva rinnovato tale trattato, pur con alcune clausole limitative (p. 113); più tardi ancora, verso la fine della seconda guerra sannitica, aveva nuovamente rinnovato il medesimo trattato; e infine, durante la guerra tarantina, aveva stretto un *trattato di alleanza militare con Cartagine,* che aveva cambiato inaspettatamente il corso degli eventi (p. 126).

Sembra che, rinnovando per la terza volta il trattato di navigazione e di commercio, le due città vi inseris-

sero una clausola nuova, cioè il reciproco riconoscimento dell'Italia come sfera esclusiva di Roma, e della Sicilia come sfera esclusiva di Cartagine.

Ma quando Roma, con la conquista della Magna Grecia, si affacciò al Mediterraneo occidentale, comprese subito il pericolo che costituiva per essa Cartagine, la quale, se fosse giunta a dominare lo stretto di Messina, avrebbe potuto non solo compromettere le recenti e malsicure conquiste, ma le avrebbe impedito di espandersi su quel mare, di cui dominava ormai le coste per più di mille chilometri.

Il conflitto tra Roma e Cartagine durò più di un secolo (264-146), e finì con la sconfitta e la distruzione della città fenicia.

LA PRIMA GUERRA PUNICA (264-241). — **La causa.** — La causa occasionale della prima guerra punica fu l'*invito che nel 265 i Mamertini, padroni di Messina, rivolsero ai Cartaginesi,* perchè intervenissero in loro aiuto contro Gerone, tiranno di Siracusa.

I **Mamertini** (cioè « uomini di Marte ») erano soldati mercenari, provenienti dalla Campania, i quali, dopo aver militato nell'esercito siracusano, avevano, nel ritornare ai propri paesi, occupato la città di **Messina,** e, tentando di allargare la propria signoria, avevano riempito di stragi e di latrocinî gran parte dell'isola, minacciando la stessa Siracusa.

Nel 265 **Gerone,** tiranno di questa città, aveva iniziato una fiera lotta contro di essi; ma i Mamertini, in tale frangente, avevano giudicato miglior partito rivolgersi a Cartagine.

I Romani, vedendo insediarsi la potenza rivale sullo stretto di Messina, furono, per le ragioni sopra accennate, fortemente allarmati; e quando i Mamertini, malcontenti del comportamento del presidio cartaginese, chiesero ai Romani l'invio di un presidio che sostituisse quello cartaginese, essi, dopo varie incertezze tra senato e comizi (in cui prevalse l'opinione delle nuove classi agiate), ordinarono al console **Appio Claudio** (forse il figlio di Appio Claudio Cieco) di recarsi a Reggio per essere pronto a passare a Messina.

Forse mentre ancora pendevano le trattative tra i due governi, il console, rotti gli indugi, riuscì con una sottile astuzia a impadronirsi della città, allontanando il presidio cartaginese (264).

Il tribuno militare *C. Claudio,* dopo aver invitato *Annone,* comandante delle milizie cartaginesi, a parlamento, lo fece arrestare, e non gli restituì la libertà se non quando ebbe ordinato ai suoi di sgombrare Messina. I Cartaginesi punirono Annone con la crocifissione.

Aveva inizio in tal modo la prima guerra punica, che sarebbe durata 23 anni e sarebbe finita con la vittoria di Roma

La guerra. — 1. I Cartaginesi, cacciati da Messina, strinsero alleanza con Gerone, e, insieme con l'esercito siracusano, posero l'assedio alla città; ma il console Appio Claudio riuscì a sbaragliare gli eserciti riuniti.

Gerone si tolse allora dall'alleanza e si unì ai Romani, di cui rimase fedele amico per tutto il tempo della sua lunga vita, fornendo ad essi quella base di operazioni, senza cui sarebbe stata impossibile la conquista dell'isola.

Negli anni seguenti i Romani, partendo da Siracusa, occuparono quasi tutte le città della Sicilia, tra le quali

dopo un memorabile assedio di sei mesi, la stessa *Agrigento* (262), la più forte città punica dell'isola, mediante la quale i Cartaginesi mantenevano il contatto per mare con la vicina madre patria.

Ma i Cartaginesi, nonostante tali sconfitte, occupavano ancora le fortezze marittime di *Panormo* (centro della loro potenza in Sicilia), *Lilibeo* e *Drepano,* contro le quali aveva già fatto cattiva prova lo stesso re Pirro; e possedevano intatta la loro flotta, con la quale potevano sempre inviare nuove forze nell'isola e riprendere facilmente le città della costa.

2. *I Romani compresero allora che da potenza di terra dovevano trasformarsi in potenza di mare, allestendo una flotta che avrebbe dovuto tagliare le comunicazioni tra la Sicilia e Cartagine.*

Essi costruirono con sorprendente rapidità una grande flotta di 120 navi (100 quinqueremi e 20 triremi), escogitando un ingegnoso espediente per rendere possibile alle truppe romane di esplicare, anche sul mare, le loro eccellenti qualità di milizie terrestri.

Ogni nave fu infatti munita di speciali ponti levatoi (detti *corvi*), che, lanciati sulle navi nemiche, le avvinghiavano, offrendo ai soldati romani il mezzo di lanciarsi all'assalto come sulla terraferma.

Si vuole che i Romani allestissero tale flotta sul modello di una nave cartaginese, gettata da una tempesta sulle coste dei Bruzî; ma in realtà essi dovevano già conoscere da tempo la tecnica navale, sia perchè — come sappiamo — una flotta romana era stata inviata nel Mar Ionio in occasione della guerra tarantina, sia perchè avevano sottomesso le città della Magna Grecia, che erano tutte potenti sul mare.

Più probabilmente essi possedettero, fino alla prima guerra punica, delle semplici triremi da commercio e da sbarco; ma ora

dovendo misurarsi coi Cartaginesi, che possedevano delle quinqueremi da guerra, si misero a costruire navi di questo tipo.

Nel 260 questa flotta, sotto il comando del console **Gaio Duilio,** affrontò presso **Mylae** (Milazzo), non lontano dalle isole Lipari, la flotta cartaginese, riportando la *prima grande vittoria navale.*

Furono prese o affondate 45 navi nemiche, 10 mila uomini furono uccisi o fatti prigionieri; e l'ammiraglio Annibale, difensore di Agrigento, potè salvarsi a stento.

Caio Duilio ebbe l'onore del primo trionfo navale e di una colonna rostrata nel Foro. Questa colonna fu detta « rostrata », perchè adorna dei rostri di bronzo strappati alle navi nemiche. Essa recava anche un'iscrizione, che in parte esiste tuttora, e che è uno dei più antichi monumenti della lingua latina.

Ma la vittoria di Milazzo non diede i risultati sperati, perchè i Cartaginesi miravano ad evitare ogni battaglia risolutiva e a stancare l'avversario. Anche gli attacchi rivolti contro le fortezze marittime, che i Cartaginesi mantenevano in Sicilia, non furono coronati da successo.

3. *I Romani decisero allora, come già aveva fatto Agàtocle* (*Manuale di storia or. e greca,* p. 360), *di tentare un attacco a fondo contro lo stesso paese nemico, trasportando la guerra in Africa.*

Nel 256 i consoli **M. Atilio Regolo** e *L. Manlio Vulsone,* furono posti a capo di una flotta di 230 navi, che si scontrò all'altezza del **Capo Ecnomo** (oggi Capo S. Angelo, presso Licata), con l'intera flotta cartaginese, superiore di numero, che incrociava tra la Sicilia e l'Africa, e, dopo una grande battaglia (che fu la più grande battaglia navale dell'antichità!), la distrusse completamente, decidendo del dominio del Mediterraneo.

Essi sbarcarono quindi in Africa, sollevando le popolazioni libiche e avanzando fino in vicinanza di Cartagine; ma, sopraggiunto l'inverno, il senato, fidando nella facilità dell'impresa, commise il grave errore di richiamare il console Manlio Vulsone col grosso della flotta.

Atilio Regolo, rimasto con appena 20 mila uomini, continuò arditamente l'impresa, tanto che i Cartaginesi furono indotti a chiedere la pace; ma, avendo egli proposto condizioni durissime, i Cartaginesi, col coraggio della disperazione, continuarono la guerra.

Essi affidarono il comando dell'esercito a un esperto generale greco, lo spartano **Santippo,** il quale traendo profitto dalla presuntuosa sicurezza di Regolo, battè completamente l'esercito romano presso **Tunisi** (fu questa l'unica grande vittoria terrestre dei Cartaginesi in questa guerra!), facendo prigioniero lo stesso console (255).

Anche la flotta romana, inviata poco dopo per imbarcare i superstiti, fu quasi totalmente distrutta presso il **promontorio Pachino** (Capo Passero) da una furiosa tempesta.

Allora i Romani dovettero rinunziare alla guerra in Africa, e ritornarono al sistema più lento di conquistare la Sicilia in Sicilia.

4. *La guerra si immobilizzò in tal modo intorno alle tre fortezze cartaginesi di Panormo, di Lilibeo e di Drepano.*

Nel 254, allestita una nuova flotta di 300 navi, i Romani assediarono **Panormo** per mare e per terra, riuscendo ad occupare la città. Ma l'anno seguente anche la nuova flotta fu quasi dimezzata da una tempesta presso il *promontorio Palinuro.*

Nel 250 i Cartaginesi, guidati da *Asdrubale,* tentarono, con numerose forze e 120 elefanti, di riprendere la città; ma il console *L. Cecilio Metello* riuscì ad infliggere ad essi una grave sconfitta, catturando anche un gran numero di elefanti.

Questa sconfitta fu per i Cartaginesi un colpo tremendo, tanto che furono indotti nuovamente a chiedere la pace, e, a tale scopo, inviarono a Roma Atilio Regolo con una loro ambasceria, ma senza nulla ottenere.

Si narra che Atilio Regolo fu inviato col patto che sarebbe spontaneamente tornato a Cartagine come prigioniero, se non fosse riuscito ad ottenere la pace. Ma Regolo, anteponendo alla propria salvezza ciò che credeva l'interesse della patria, consigliò il senato a persistere nella guerra, perchè sapeva che le forze nemiche erano quasi prostrate. Poi, fedele alla parola data, fece ritorno a Cartagine, dove si vuole che fosse fatto morire tra i più atroci tormenti.

Fallite le trattative di pace, fu ripresa con maggior accanimento la guerra, che ormai si ridusse tutta intorno a **Lilibeo** e a **Drepano,** dove si erano rinchiusi i Cartaginesi

Nel 249, allestita una nuova flotta di 200 navi, il console *Appio Claudio Pulcro* tentò con un colpo di mano di impadronirsi di **Drepano;** ma l'ammiraglio cartaginese *Aderbale* gli distrusse quasi completamente la flotta (fu questa l'unica grande vittoria navale dei Cartaginesi in questa guerra!), annullando il frutto della vittoria di Panormo.

Si narra che gli àuguri, al momento di attaccar battaglia, avvertirono Appio Claudio Pulcro che i pronostici erano sfavorevoli, perchè i polli non volevano mangiare; ma il console, che era poco rispettoso degli dèi, esclamò: « *Che bevano dunque!* », e li fece gettare nell'acqua. I tristi presagi e l'empio atto del duce avrebbero scoraggiato i Romani, che non seppero combattere col consueto valore.

Nel 248 il resto della flotta romana fu inviato a rifornire l'esercito che assediava **Lilibeo,** ma l'ammiraglio cartaginese *Càrtalo* la costrinse a prender terra, mentre poco dopo una furiosa tempesta ne completava la distruzione presso il *promontorio Pachino* (Capo Passero).

Nello stesso tempo i Cartaginesi, rincuorati dagli ultimi prosperi successi, trovarono in **Amilcare Barca** (= fulmine), padre del grande Annibale, un generale valentissimo, che negli anni seguenti seppe arrestare i progressi romani, compiendo anche parecchi sbarchi sulle coste del Tirreno, allo scopo di incutere ovunque il terrore.

5. Finalmente, dopo una lunga alternativa di successi e di insuccessi, i Romani, *comprendendo che non sarebbero venuti a capo di Amilcare se non avessero riacquistato il dominio del mare* (in modo da impedirgli di ricevere rinforzi dalla madre patria), allestirono, coi tributi dei più ricchi cittadini (*restauratio aerarii*), una nuova poderosa flotta di 200 navi.

Nel 242 il console **C. Lutazio Catulo** si portò con questa flotta dinanzi a *Drepano,* investendo la città per terra e per mare; e poichè l'anno seguente una flotta cartaginese di circa 300 navi si mise in mare per portare aiuto alla città assediata, Lutazio la sorprese presso le **Isole Egadi,** infliggendo ad essa una definitiva sconfitta (241).

Furono prese o affondate 120 navi, con grandissima quantità di prigionieri e di bottino.

La pace. — I Cartaginesi, ormai esausti, furono allora costretti a chiedere la pace (241), che i Romani, dopo

tanti lutti e tanta perdita di ricchezze, concessero a condizioni piuttosto miti:

1) cessione ai Romani della Sicilia e delle isole poste tra questa e l'Africa (la formula era assai ambigua: « le isole circostanti alla Sicilia »);

2) divieto di navigare con quinqueremi nei mari d'Italia;

3) impegno a non far guerra a Gerone di Siracusa e a tutti gli alleati di Roma;

4) pagamento, nel termine di dieci anni, di 3.200 talenti di argento (circa 19 milioni di *denarii* d'argento).

In tal modo la prima guerra punica terminava con la *conquista della Sicilia* (ad eccezione del regno di Gerone di Siracusa), che formò la *prima provincia romana.*

CONQUISTE ROMANE TRA LA PRIMA E LA SECONDA GUERRA PUNICA (241-218).

Nel ventennio che trascorse tra la prima e la seconda guerra punica i Romani mirarono a garantire e a sviluppare gli acquisti fatti, affermando il loro predominio sul Mediterraneo occidentale, sul Tirreno e sull'Adriatico.

Conquista della Sardegna e della Corsica (238-235). — Dopo la conclusione della pace, i rapporti tra Roma e Cartagine furono per qualche tempo amichevoli e cordiali.

In Cartagine prese infatti prevalenza il partito della pace e dell'intesa con Roma, partito capeggiato da **Annone,** che era ostile alla fazione barcina.

La politica di Annone, politica di svalutazione della guerra e di coloro che l'avevano caldeggiata, provocò anzi la cosiddetta **guerra dei mercenari** (241-239),

perchè, negando il governo cartaginese ai mercenari gli stipendi e i premi loro promessi da Amilcare, essi si ribellarono, conducendo Cartagine sull'orlo della rovina.

I Romani, scoppiata questa guerra, serbarono un contegno leale, tanto che rifiutarono l'invito, rivolto ad essi dai mercenari ribelli della Sardegna, d'intervenire nell'isola; ma quando i Cartaginesi, per domare la rivolta, portarono al supremo comando **Amilcare Barca,** noto fautore della guerra di rivincita, essi credettero opportuno di provvedere ai propri interessi.

Nel 238, avendo i mercenari ribelli di **Sardegna** richiesto una seconda volta l'aiuto di Roma, il senato, violando lo spirito del trattato di Cartagine e giocando sull'ambiguità della sua formula (cfr. p. 139), inviò nell'isola navi e soldati: e poichè Cartagine, con la speranza di precedere la rivale nell'occupazione dell'isola, allestì a sua volta una flotta, il governo romano, ritenendo quei preparativi rivolti contro Roma stessa, le dichiarò senz'altro la guerra.

Cartagine si dichiarò allora pronta a trattare la pace, che Roma le concesse contro il pagamento di 1200 talenti d'argento.

Roma potè così procedere all'occupazione dell'isola, e, senza tanti scrupoli, passò poco dopo alla conquista della Corsica.

I fieri montanari delle due isole non accettarono troppo volentieri il dominio romano: ma, dopo qualche anno di guerra continua e feroce, furono domati.

Le Sardegna e la Corsica formarono la *seconda provincia romana* (235).

Conquista dell'Illiria (230-228). — Nel 230 i Romani dovettero riprendere le armi per combattere gli abi-

tanti dell'**Illiria** (Dalmazia), che esercitavano la pirateria nell'Adriatico, turbando il commercio dei mercanti italiani con la Grecia.

Il senato inviò due ambasciatori a *Scodra* (Scutari), per invitare la regina *Teuta,* vedova del re Agrone, ad impedire le ruberie dei pirati; ma la fiera donna fece trucidare uno degli ambasciatori. I Romani inviarono allora una flotta di 200 navi, che costrinse gli Illirî a ritirarsi nella parte settentrionale della Dalmazia. Tutte le isole, da *Issa* (Lissa) a *Corcira* (Corfù), e tutte le città greche dell'Epiro passarono sotto il protettorato romano.

In tal modo, dopo il Tirreno, anche l'Adriatico divenne un mare romano.

La conquista della Gallia Cisalpina (225-222). — Nel 225 i Romani dovettero riprendere le armi per combattere anche i **Galli,** che — come sappiamo (p. 109) — abitavano nella valle padana (*Taurini, Ìnsubri, Cenòmani*) e si spingevano lungo il litorale adriatico fino al Rubicone (*Boi, Lìngoni, Sènoni*).

Il senato, per meglio difendere i confini settentrionali, aveva consentito a distribuire tra il popolo le terre intorno a Senigallia (il cosiddetto *ager Gallicus,* strappato un tempo ai Galli Sènoni, p. 120); ma questo provvedimento aveva messo in sospetto i **Galli Boi,** che, stretta alleanza coi *Galli Ìnsubri,* penetrarono in Etruria in numero di circa 70 mila, saccheggiando e incendiando ogni cosa.

Il senato, in quell'occasione, fece consultare i libri sibillini, e, avendo trovato scritto che il suolo d'Italia doveva essere due volte occupato da stranieri, ordinò (affinchè la predizione si avverasse senza danno di Roma) che fossero seppelliti vivi nel Foro due Galli e due Greci, uomini e donne.

Gli invasori scorrazzarono per qualche tempo nell'Umbria e nell'Etruria; ma poi, per evitare il console *L. Emilio Papo* che li incalzava con un forte esercito, piegarono verso il Tirreno, dove s'incontrarono con l'altro console *C. Atilio Regolo,* che ritornava dalla Sardegna. Presi in tal modo tra due eserciti, subirono presso **Talamone,** sulla costa tirrenica, una terribile disfatta (225).

Allora i Romani, incoraggiati da questa vittoria, passarono, l'anno seguente, nella **Gallia Cisalpina,** decisi a conquistarla.

I Boi, autori della guerra, si sottomisero senza opporre alcuna resistenza. Gli Insubri, invece, chiamarono in loro aiuto i Galli d'oltralpe, in numero di circa 30 mila; ma mentre il console *C. Flaminio Nepote* sconfiggeva gli Insubri presso il fiume Oglio (223), il console **M. Claudio Marcello** distruggeva gli Insubri e i Galli transalpini a **Clastidium** (Casteggio), occupando *Mediolanum* (Milano), la loro capitale (222).

Marcello uccise di propria mano lo stesso re *Virodumaro,* consacrandone le spoglie a Giove Feretrio. Egli ebbe così l'onore che prima di lui avevano conseguito soltanto Romolo (p. 41) e Cornelio Cosso (p. 105).

La Gallia Cisalpina formò la *terza provincia romana.* Per tenere in freno le popolazioni soggiogate furono fondate le colonie romane di *Mutina* (Modena), *Placentia* (Piacenza) e *Cremona.*

LA SECONDA GUERRA PUNICA (218-201). — **La causa.** — La causa della seconda guerra punica fu la *conquista della Spagna* da parte dei Cartaginesi; ma la causa occasionale fu l'*assedio e la presa di Sagunto,* città alleata di Roma, da parte di Annibale.

I Cartaginesi, cacciati dalla Sicilia, dalla Sardegna e dalla Corsica, decisero di rifarsi delle perdite subite, conquistando le province della Spagna meridionale, ricche di miniere (specialmente d'argento e di ferro), di prodotti agricoli e di uomini da arruolare.

Essi inviarono colà nel 235 **Amilcare Barca,** che, dopo le vittorie sui mercenari, era diventato pericoloso alla tranquillità della repubblica.

Amilcare, conducendo con sè il genero *Asdrubale* e il figlio *Annibale* (che aveva soltanto nove anni), passò con un piccolo esercito di Africani lo stretto di Gibilterra, e nello spazio di otto anni riuscì a sottomettere buona parte della Spagna meridionale, finchè morì in una battaglia contro i Lusitani (229).

Si narra che Amilcare non volesse con sè il figlio Annibale per la sua giovane età; ma l'ardito giovinetto tanto insistette, giurando eterna inimicizia a Roma e ai Romani, che il padre esaudì il suo desiderio.

Asdrubale, successo ad Amilcare (poichè Annibale era ancora troppo giovane), continuò l'opera del suocero fondando sulla costa la città di *Carthago Nova* (Cartagèna), con vasti arsenali, che avrebbe dovuto essere la capitale del nuovo dominio.

Allora i Romani, che in quel tempo erano impegnati contro i Galli Cisalpini, e temevano che i Cartaginesi potessero far causa comune con essi, stipularono con Asdrubale un trattato, per il quale Cartagine si obbligava a non oltrepassare il fiume Ebro e a rispettare la città di Sagunto (per quanto posta a sud dell'Ebro), perchè alleata di Roma (226). Ma Asdrubale, dopo sette anni di comando, fu assassinato da uno schiavo gallico, che volle vendicare il proprio padre ucciso da lui (221).

Annibale, successo ad Asdrubale, benchè contasse appena 25 anni, continuò con ardire l'opera del padre e del cognato, portando in breve tempo i confini del dominio cartaginese fino all'Ebro. Ma, senza darsi alcun pensiero del patto stretto tra Asdrubale e i Romani, *pose l'assedio a Sagunto* (219), che, trovandosi a sud dell'Ebro, costituiva una posizione insostenibile per il dominio cartaginese in Spagna.

I Saguntini chiesero aiuto ai Romani, i quali mandarono un'ambasceria ad Annibale; ma questi non volle neppure riceverla, e, mentre a Roma si deliberava sul da farsi, Sagunto, dopo otto mesi di assedio, veniva espugnata. I Romani inviarono allora una nuova ambasceria a Cartagine, chiedendo la consegna di Annibale come violatore della pace; ma Cartagine si dichiarò solidale col suo generale e Roma le intimò la guerra (218).

La guerra. — 1. I Romani, dichiarata la guerra, idearono un piano grandioso, decidendo di combattere la rivale in Africa e nella Spagna.

Prepararono perciò due eserciti: uno nella Gallia Cisalpina, sotto il comando del console **Publio Cornelio Scipione,** per invadere la Spagna; e un altro in Sicilia, sotto il comando del console **Tiberio Sempronio Longo,** per assalire Cartagine dal mare.

Ma Annibale, che aveva certo già ideato il suo piano d'invasione, prevenne i Romani, portando la guerra in Italia, con la speranza di raccogliere intorno a sè tutti gli antichi nemici di Roma (specialmente i *Galli* a nord e i *Sanniti* a sud).

Egli sapeva che nell'Italia centrale avrebbe incontrato genti certamenti ostili, dove non avrebbe potuto trovare rifornimenti di vet-

tovaglie o di uomini; ma sperava con una « *guerra-lampo* » di portarsi rapidamente nell'Italia meridionale, dove avrebbe potuto rientrare in comunicazione con Cartagine, ricevendo aiuti di uomini e di mezzi.

Nell'estate del 218 Annibale, lasciato il comando della Spagna al fratello Asdrubale, partì da Cartagèna con un esercito di 35 mila uomini, 12 mila cavalieri e 37 elefanti. Attraversato l'Ebro, costeggiò i Pirenei, entrò in Gallia, attraversò il Rodano (presso Avignone) non senza gravi difficoltà, risalì questo fiume, per evitare l'esercito del console Scipione (che nel frattempo era sbarcato a Marsiglia per sbarrargli il passo), si portò lungo l'Isère nel paese degli Allòbrogi (Savoia), e nel settembre **varcò le Alpi,** con stenti e sacrifici inenarrabili. Il suo esercito, quando si affacciò nella pianura padana, era ridotto a soli 25 mila uomini, 6 mila cavalieri e pochi elefanti.

Non si sa con certezza se Annibale passò le Alpi attraverso il *Piccolo San Bernardo,* il *Moncenisio* o il *Monginevra;* ma sembra, in base a studi recenti, che si trattasse di quest'ultimo colle.

La rapidità dell'impresa sbalordì il senato romano, che si affrettò a richiamare il console *P. Cornelio Scipione,* già partito per la Spagna (e che era giunto a Marsiglia troppo tardi per impedire ad Annibale il passaggio del Rodano), e il console *T. Sempronio Longo,* che già si apparecchiava a far vela per l'Africa.

Il console *P. Cornelio Scipione* affrontò Annibale sulla riva destra del **Ticino** (218), per impedirgli il passaggio del Po; ma, sopraffatto dalla numerosa cavalleria di Annibale, fu messo in piena rotta. Lo stesso console gravemente ferito, sarebbe stato fatto prigioniero, se non lo avesse salvato il proprio figlio diciottenne, *P. Cornelio Scipione* (che divenne poi il grande *Africano*).

Il console *T. Sempronio Longo,* giunto poco dopo dalla Sicilia, unì le sue forze a quelle del collega, tentando di fermare Annibale presso la **Trebbia** (dicembre 218), a sud-est di Piacenza, per impedirgli il passaggio dell'Appennino, ma subì anch'egli una disfatta ancora più grave.

Annibale, vedendo che la Trebbia, rapida e gonfia, rendeva difficile il passaggio, non volle attraversarla; ma, con una manovra abilissima, ottenne che la passassero i Romani. Egli nascose dietro una macchia suo fratello Magone con 1000 fanti ed altrettanti cavalieri; poi, di buon mattino, fece passare il fiume ai cavalieri numidi, ed ordinò a tutto l'esercito di tenersi pronto. Appena il console Sempronio vide il movimento dei Numidi, diede subito ordine di assalirli; ma questi, fingendo di essere battuti, si ritirarono attraverso la Trebbia. I Romani, inseguendoli, si portarono anch'essi sull'altra riva; ma, assaliti di fronte dal grosso dell'esercito nemico e alle spalle dalle schiere di Magone, furono miseramente sterminati. Solo un corpo di 10 mila uomini riuscì a ripassare la Trebbia e a riparare a Piacenza.

In tal modo tutta la Gallia Cisalpina, tranne le colonie romane di Piacenza e di Cremona, si schierò dalla parte del vincitore.

2. Nel 217, mentre Annibale svernava nella Gallia Cisalpina, Roma mise in piedi due nuovi eserciti, per impedirgli la marcia verso l'Italia centrale.

Il console **C. Flaminio Nepote** fu inviato in Etruria, presso Arezzo, per sorvegliare i passi dell'Appennino toscano; e il console *Cn. Servilio,* fu inviato a *Rimini,* per sbarrare i valichi dell'Appennino marchigiano.

Ma Annibale, attraversato l'Appennino forse al *Passo della Porretta* (tra Bologna e Pistoia), sorpassò le posizioni di Flaminio, dirigendosi da Arezzo verso Chiusi.

Flaminio si mise subito ad inseguirlo, ma, sorpreso da Annibale sulle rive del **lago Trasimeno** (217), subì una terribile sconfitta, lasciando egli stesso la vita.

Annibale tese al console un mirabile agguato. Egli fece appiattare le sue truppe nei boschi ai due lati della strada, posta tra il lago e i monti; poi, approfittando di una fittissima nebbia levatasi dal lago, assalì improvvisamente i Romani da tutte le parti.

Ben 15 mila uomini furono uccisi sul campo, o affogarono nel lago mentre tentavano la fuga; ed altri 15 mila furono fatti prigionieri. Annibale perdette soltanto 1500 dei suoi.

In tal modo anche la maggior parte dell'Italia centrale fu perduta per Roma; ma mentre Annibale aveva trovato nell'Italia settentrionale le popolazioni galliche ben disposte verso di lui, nell'Italia centrale le popolazioni umbre ed etrusche non si ribellarono a Roma, ciò che costituì la causa prima della sua sconfitta finale. Roma, infatti, aveva saputo legare a sè gli interessi delle classi dirigenti delle città alleate, cosicchè queste si mantennero fedeli, e il piano politico di Annibale in gran parte fallì.

3. La battaglia del Trasimeno **aprì ad Annibale la via di Roma** ma il condottiero cartaginese, piuttosto che marciare contro una città difesa da cittadini indomiti e da popolazioni fedeli, preferì passare nel *Piceno* e nell'*Apulia* per sollevare le popolazioni dell'Italia meridionale e ristabilire per via di mare le comunicazioni con la madre patria.

Questa mossa decise — si può dire — della guerra, perchè Roma, nonostante i successi che i Cartaginesi avrebbero ancora riportato, riuscì a salvarsi, preparandosi a respingere l'invasore.

Il senato infatti, non si perdette d'animo, ma elesse dittatore **Q. Fabio Massimo,** il quale, comprendendo come Annibale, per la sua astuzia, per la sua cavalleria mobilisima, per i suoi soldati agilissimi, non si potesse vincere in campo aperto, evitò di dare battaglia, tagliando le retrovie e molestando il nemico in ogni modo.

Ma questa tattica, che salvò per sei mesi l'esercito di Roma, era disprezzata dal popolo, che per dileggio diede a Fabio il soprannome di « Temporeggiatore » (*Cunctator*).

Una volta Fabio riuscì a chiudere Annibale in una stretta valle presso Falerno, nella Campania; ma l'accorto Cartaginese seppe opporre astuzia ad astuzia. Fece accendere, nel buio della notte, dei sarmenti che erano stati legati alle corna di alcuni buoi, e spinse questi animali verso le alture occupate dai Romani. Questo improvviso spettacolo incusse tanto terrore nell'esercito romano, che Annibale potè rompere il cerchio e uscire dalla valle.

4. Nel 216, poichè il popolo romano e gli alleati di Roma invocavano un'azione decisiva, che liberasse il paese dalle devastazioni del Cartaginese, furono eletti consoli **L. Emilio Paolo** (amico di Fabio, che avrebbe voluto seguire una tattica di prudenza) e **G. Terenzio Varrone,** che doveva il suo innalzamento al favore popolare e voleva combattere ad ogni costo.

Costui, a capo di quattro legioni, che costituivano un esercito di circa 50 mila uomini, si recò in Apulia, e, contro il parere del suo collega, volle attaccare Annibale, che si era accampato presso **Canne** (2 agosto 216), sulla riva dell'Ofanto, con soli 30 mila uomini. Ma i Romani, posti in posizione sfavorevole, col vento e la polvere sul viso, subirono la più grave sconfitta che la loro storia ricordi.

Rimasero sul campo, fra morti e prigionieri, circa 40 mila uomini (lo stesso console Emilio perdette la vita), con parecchi tribuni militari, senatori e cavalieri.

Annibale perdette soltanto 6 mila uomini, quasi tutti Galli, e toccò quel giorno l'apogeo della sua gloria.

Si narra che Annibale spedisse a Cartagine tre moggi di anelli d'oro, che erano il distintivo dell'ordine dei cavalieri.

In tal modo anche l'Italia meridionale, tranne poche città, passò ad Annibale.

5. La battaglia di Canne **aprì nuovamente ad Annibale la via di Roma,** ma anche questa volta il condottiero cartaginese non osò marciare contro una città sempre difesa da cittadini indomiti e da popolazioni fedeli.

Si narra che Maarbale, generale di Annibale, vedendo la titubanza di questi a marciare su Roma, gli dicesse: « *Tu sai vincere, o Annibale, ma non sai trarre profitto dalla vittoria* ».

Egli preferì invece recarsi in Campania, dove prese come base delle sue operazioni la ricca e potente città di **Capua,** forse la più importante città d'Italia dopo Roma.

E' fama che le mollezze della città campana (i proverbiali « ozi capuani ») snervassero talmente le truppe cartaginesi, che d'allora in poi non furono più capaci di vincere le legioni romane.

Il senato intanto, come dopo la disfatta del Trasimeno, non si perdette d'animo, ma si mostrò pari alla gravità della situazione. Elesse nuovamente dittatore **Q. Fabio Massimo** (che, per la sua prudenza, fu poi detto lo « scudo di Roma »), il quale ebbe come abili cooperatori *M. Claudio Marcello,* il vincitore dei Galli (che, per il suo valore, fu detto la « spada di Roma ») e *Sempronio Gracco.*

Fu poi proibito alle donne di piangere in pubblico i morti; furono chiamati alle armi tutti i cittadini e anche molti liberti e schiavi; furono imposti nuovi tributi; furono spogliate le case dei ricchi di tutti i tesori per la salvezza della patria.

Quando il disgraziato console Varrone giunse alle porte della città, il senato e il popolo gli andarono incontro e gli resero pubbliche grazie, « *perchè non aveva disperato della salvezza della patria* ».

E quando Annibale inviò ambasciatori per trattare lo scambio dei prigionieri, il senato rispose che la repubblica non sapeva che farsene di uomini che si erano lasciati prendere vivi.

Annibale a sua volta, sentendosi come isolato in un immenso paese, a capo di poche migliaia di uomini vittoriosi, cercò di sollevare da ogni parte nemici contro Roma, tanto che da questo momento abbiamo ben quattro teatri di guerra:

a) l'**Italia,** dove il console **Fabio Massimo,** riprendendo il suo metodo di guerra, compì ogni anno progressi piccoli, ma sicuri.

Nel 211, dopo un vigoroso assedio, il pretore C. Claudio Nerone riprese *Capua,* benchè Annibale, per venire in aiuto agli assediati, marciasse su Roma, sperando di richiamare in tal modo gli eserciti romani alla difesa della città. Ma il colpo non riuscì secondo i suoi disegni, ed egli dovette ritirarsi.

Capua subì il castigo della sua fellonia: ben 70 senatori furono uccisi con le verghe e con la scure; 300 nobili furono gettati in prigione; la città col suo territorio divenne un possesso di Roma.

Annibale, quando marciò su Roma, giunse sull'Aniene, a tre miglia dal Campidoglio. Fu visto avanzarsi fino alla porta Collina, esaminare le mura della città e lanciarvi dentro i suoi dardi come sfida. I cittadini provarono dapprima gran confusione e terrore (*Hannibal ad portas!*), ma poi, arrivato il console Fulvio da Capua, ritornò presto la calma. Si narra anzi che, in questa drammatica circostanza, fu posto in vendita il terreno sul quale era accampato il condottiero cartaginese, e che sorse una gara animata tra i compratori, come se non vi fosse stato alcun nemico.

Nel 209 fu ripresa anche Taranto, e così a poco a poco Annibale fu rinchiuso nell'estremo lembo d'Italia, cioè nel paese dei Bruzî.

Però, durante queste ultime operazioni di guerra, i Romani perdettero il valoroso M. Claudio Marcello, che cadde vittima del suo ardire in una ricognizione presso Venosa (208).

b) la **Sicilia,** dove la città di Siracusa, essendo morto il vecchio re Gerone, fedele amico di Roma, si ribellò ai Romani e passò dalla parte dei Cartaginesi.

Ma nel 211 il console **M. Claudio Marcello,** dopo otto mesi di assedio per mare e per terra, prese la città, facendo strage dei suoi abitanti, saccheggiando le sue ricchezze e le sue opere d'arte e unendo il suo territorio alla provincia romana di Sicilia.

Questo assedio rimase famoso per le invenzioni del siracusano **Archimede,** che inventò macchine di ogni specie per rendere inutili gli sforzi degli assedianti (specchi ustori, ecc.). Marcello aveva dato ordine di risparmiare il grande scienziato; ma egli perì nell'eccidio generale per opera di un soldato romano, a cui non aveva risposto, perchè tutto assorto nelle sue meditazioni.

Nel 210 fu espugnata anche *Agrigento,* e tutta l'isola passò nuovamente in potere dei Romani.

c) la **Spagna,** dove il senato romano, fin dal principio della guerra, aveva inviato **Cn. Scipione,** con un esercito e una flotta, per tenere impegnate le forze cartaginesi in quella penisola; e qualche anno più tardi anche il fratello **P. Cornelio Scipione** (il console vinto al Ticino), con notevoli rinforzi.

I due, nonostante le sconfitte italiane, riuscirono in un primo tempo a trattenere le truppe che Asdrubale e Magone, fratelli di Annibale, avrebbero dovuto inviare in Italia; ma nel 211 (l'anno così favorevole ai Romani per la riconquista di Capua e di Siracusa), essendosi divisi per combattere separatamente i due eserciti cartaginesi, furono entrambi sconfitti ed uccisi.

Fu allora inviato in Spagna **P. Cornelio Scipione,** (il futuro *Africano*), giovane di soli 25 anni, figlio del precedente, il quale riuscì in pochi anni a prendere la fortezza di *Cartagèna* (209) e a conquistare tutta la penisola iberica.

Fu questa la prima volta in cui il senato, accogliendo le preferenze delle legioni della Spagna, provvide a nominare un comandante, al quale non era stata conferita alcuna magistratura.

Scipione fu quindi il primo « *privatus cum imperio* » della storia di Roma. Si trattò di un fatto rivoluzionario, perchè la concezione giuridico - religiosa dei Romani voleva che l'« *imperium* », proprio degli uomini e degli dèi di Roma riuniti nei comizi, venisse trasmesso solo a un magistrato, capo legale verso il popolo e verso gli dèi.

Ma Scipione non potè impedire — come vedremo — che Asdrubale passasse in Italia, tentando di congiungersi col fratello (208).

Scipione operò in Spagna una vera riforma della tattica romana, trasformando i 30 manipoli della legione in altrettante unità autonome e mobilissime, sempre pronte a modificare il loro schieramento, in modo da evitare avvolgimenti e da avvolgere a loro volta, creando sorpresa nel nemico. Le vittorie africane saranno il risultato di questa nuova tattica.

d) l'**Illiria,** dove il giovane *Filippo V di Macedonia,* preoccupato dello stanziarsi di Roma sulla costa illirica (p. 138), quando apprese che i Romani erano stati sconfitti al Trasimeno, si era alleato con Cartagine.

I Romani, per impedire a Filippo di passare in Italia, gli sollevarono alle spalle la lega etolica ed altri stati greci, tra i quali Sparta, mentre Filippo ricorse alla lega achea e ai suoi aderenti.

La guerra si protrasse per parecchi anni con alterne vicende, finchè Filippo, che voleva approfittare di una

grave crisi dinastica, che si profilava in Egitto, per ritentare l'unificazione politica della Grecia, fu indotto a stipulare la *pace di Fenice* (205).

I Romani cedettero a Filippo una parte del territorio illirico già sotto la loro protezione, ma conservarono i possedimenti illirici più importanti, tra cui le città greche della costa.

Questa guerra — come è noto (*Manuale di storia or. e greca,* p. 338 sg.) — prese il nome di *prima guerra macedonica.*

6. Frattanto Annibale, che — come si è accennato (p. 150) — era stato confinato nella selvosa terra dei Bruzi, **invocava l'aiuto del fratello Asdrubale,** che si trovava nella Spagna, perchè, se egli da sud e il fratello da nord si fossero congiunti, avrebbero potuto soggiogare l'Italia centrale e portare la guerra sotto le mura di Roma, dando a questa il colpo di grazia.

Nel 208 Asdrubale, sfuggendo alle armi di Scipione, si portò in Italia con un esercito di 30 mila uomini, reclutato in massima parte durante la sua marcia attraverso la Gallia.

Appena Annibale ebbe notizia della venuta del fratello, si recò nell'Apulia, dove si fortificò a *Canusio,* in attesa che egli avanzasse.

I Romani, comprendendo il grave pericolo che li minacciava (*fu questo il punto più critico della guerra*!), fecero uno sforzo supremo, richiamando tutte le truppe disponibili, non solo dall'Italia, ma anche dalla Spagna e dalla Grecia.

Il console **C. Claudio Nerone** fu inviato con 50 mila uomini a trattenere Annibale nell'Apulia; mentre

l'altro console *M. Livio Salinatore,* con altri 50 mila uomini, fu inviato a contrastare il passaggio ad Asdrubale.

Ma il console C. Claudio Nerone, vedendo che Annibale restava inattivo, concepì l'ardito disegno di abbandonare segretamente il campo, e, a capo di 7 mila uomini, si recò presso il collega, che stava fronteggiando Asdrubale. I due consoli, così riuniti, attaccarono il nemico sul **fiume Metauro** (207), presso Senigallia, dove riportarono una clamorosa vittoria, che costituì la rivincita della disfatta di Canne. L'esercito cartaginese fu completamente sconfitto, Asdrubale ucciso, e le estreme speranze dei Cartaginesi abbattute.

Il console Nerone, con una seconda rapidissima marcia, rimasta famosa nella storia militare, rientrò nei suoi accampamenti d'Apulia, senza che Annibale si fosse accorto della sua assenza e fece poi gettare nel campo nemico la testa di Asdrubale.

Allora Annibale, comprendendo che ormai ogni speranza di vittoria era per sempre perduta, si ritirò di nuovo nel paese dei Bruzî, dove si sostenne ancora per cinque anni.

7. *I Romani, liberati dalle maggiori preoccupazioni, poterono ripigliare il piano con cui avevano iniziato la guerra* (p. 144), *preparando l'invasione del territorio cartaginese.*

Nel 205 il giovane **P. Cornelio Scipione,** non ancora trentenne, che aveva conquistato la Spagna, si fece nominare *console,* sebbene non avesse ancora l'età voluta dalla legge, e, vincendo l'opposizione del vecchio Fabio Massimo e di molti senatori, si fece dare l'incarico di **passare in Africa** per assalire i Cartaginesi nel loro stesso territorio e porre fine alla guerra.

Nel 204, con un esercito di 40 mila uomini, partì da Lilibeo e sbarcò in Africa al Capo Bello. Egli strinse tosto alleanza con **Massinissa,** re della Numidia occidentale, che era stato privato del regno da *Siface,* re della Numidia orientale e alleato di Cartagine.

Nel 203, col valido aiuto della cavalleria di Massinissa, sorprese e incendiò gli accampamenti dei Cartaginesi e di Siface, compiendo un'ampia strage; nello stesso anno riportò una nuova grande vittoria sul ricostituito esercito nemico ai *Campi Magni,* presso il fiume Bagrada; poco dopo, in un'azione di cavalleria, fece progioniero lo stesso Siface, togliendogli il regno, che fu dato a Massinissa.

Siface aveva sposato **Sofonisba,** figlia di Asdrubale Gisgone, e già fidanzata a Massinissa. Questi, dopo la vittoria di Scipione, si accinse a sposare Sofonisba; ma il duce romano, che conosceva gli intrighi di questa donna contro i Romani, volle averla nelle mani per ornare il suo trionfo. Allora Massinissa, per evitare a Sofonisba un tale disonore, le mandò come dono nuziale una coppa di veleno, che essa bevve senza esitare.

Cartagine, minacciata da vicino dai Romani, avviò allora trattative di pace, ottenendo nel frattempo una tregua; ma, nello stesso tempo, **richiamò Annibale dall'Italia,** che per 16 anni egli aveva corso e depredato quasi da padrone.

Lo sbarco di Annibale indusse il governo cartaginese a rompere la tregua.

Il generale cartaginese si accampò nella pianura di **Naraggara** (presso Zama), a sud di Cartagine; Scipione gli mosse incontro da Tunisi, e, in tal modo, i due più grandi condottieri della guerra si trovarono di fronte.

Annibale, sentendosi inferiore nella cavalleria, ottenne

un abboccamento col suo rivale, offrendogli nuovamente la pace; ma Scipione rifiutò, e il giorno seguente le armi decisero la grande contesa in favore di Roma (202).

La battaglia di Naraggara fu combattuta per un'intera giornata con estremo valore. Annibale disponeva di un esercito di 50 mila uomini con 80 elefanti; Scipione aveva soltanto 45 mila uomini. Ma il condottiero romano, applicando la tattica adottata in Spagna, paralizzò la superiorità di Annibale. La cavalleria di Massinissa poi, piombando alle spalle di Annibale, decise della vittoria.

I Cartaginesi lasciarono sul campo 20 mila morti e quasi altrettanti prigionieri.

La pace. — I Cartaginesi furono allora costretti a chiedere la pace (201), che fu conclusa a condizioni durissime:

1) cessione ai Romani di tutti i possedimenti fuori dell'Africa (Spagna, Malta, isole Baleari);

2) consegna di tutte le navi da guerra, tranne dieci;

3) impegno a non far guerra in Africa o fuori dell'Africa, senza il permesso di Roma;

4) pagamento, in 50 anni, di 10 mila talenti d'argento (circa 60 milioni di lire oro);

5) riconoscimento di Massinissa, alleato di Roma, come re di Numidia.

In tal modo Cartagine, la secolare rivale di Roma, scompariva per sempre dal novero delle grandi potenze; e Roma diventava la signora di tutto il bacino occidentale del Mediterraneo.

P. Cornelio Scipione, rientrato in Roma, ebbe uno splendido trionfo e il soprannome di *Africano*.

Annibale, dopo aver contribuito come *shafetim* al rifiorimento economico di Cartagine (p. 167), fu costretto dall'aristocrazia dominante ad allontanarsi dall'Africa. Egli si rifugiò presso il re di Siria,

Antioco III, che cercò spingere alla guerra contro Roma (p. 160); ma quando Antioco, sconfitto dai Romani, fu costretto alla pace, riparò in Bitinia, presso il re *Prusia,* dove, per non cadere vivo nelle mani dei Romani, si diede la morte col veleno (183 o 182).

CONQUISTE ROMANE TRA LA SECONDA E LA TERZA GUERRA PUNICA (200 - 133). — Nel cinquantennio, che trascorse tra la seconda e la terza guerra punica, i Romani, **passando da una politica difensiva a una politica offensiva,** mirarono ad affermare il loro predominio anche nel Mediterraneo orientale.

Questa decisa volontà di potenza, che aveva trovato il suo interprete più convinto in Scipione, fu determinata sia da *imperialismo difensivo,* cioè dal desiderio di eliminare minacce o pericoli prima che potessero prendere corpo ai danni di Roma; sia da *imperialismo militare,* cioè da desiderio di guerra e di preda, essendosi costituito, attraverso la lunga guerra annibalica, un esercito di professione; sia da *imperialismo economico,* cioè dal desiderio di immensi e facili guadagni in paesi tanto ricchi quanto disarmati ed impotenti.

Si aggiunga anche l'*importanza della civilità ellenistica,* per cui l'Italia, di fronte ad essa, doveva sembrare un paese piuttosto arretrato, suscitando in tutti coloro che nutrivano un'aspirazione verso il progresso, viva attrazione per tutto ciò che la Grecia e l'Oriente avevano elaborato nel campo dell'arte, della scienza, e delle raffinatezze della vita.

L'impero di Alessandro Magno, dopo la morte del grande conquistatore, si era diviso in tre grandi stati, che durarono pressocchè immutati fino alla conquista romana: il **regno di Macedonia** (che comprendeva, oltre la Macedonia, anche la Grecia e la

Tracia), sotto gli *Antigònidi;* il **regno di Siria** (che comprendeva, oltre la Siria, anche l'Asia Minore e la Mesopotamia fino all'Indo), sotto i *Selèucidi;* il **regno d'Egitto** (che comprendeva, oltre l'Egitto, anche la Palestina, la Fenicia e l'isola di Cipro), sotto i *Tolomei.*

Vi erano inoltre alcuni stati minori, più o meno indipendenti, come il *Regno di Pergamo* (nell'Asia Minore), la *Repubblica di Rodi,* e, in Grecia, la città di *Sparta* (benchè non contasse più nulla), la *lega etolica* (in Tessaglia) e la *lega achea* (nel Peloponneso), nelle quali dava gli ultimi guizzi lo spirito di libertà dei Greci.

La politica di Roma — come vedremo — fu abilissima: evitare ad ogni costo una coalizione fra i tre maggiori regni; appoggiare i piccoli stati contro i grandi; abbattere poi gli uni e gli altri separatamente. E' sempre la famosa politica del « *divide et impera* ».

La seconda guerra macedonica e la liberazione della Grecia (200 - 196). — Finita la seconda guerra punica, i Romani si rivolsero nuovamente contro **Filippo V di Macedonia,** che, contro i patti del 205 (p. 152), aveva mandato a Zama, in soccorso di Annibale, 4 mila uomini, ed ora, approfittando dell'ascesa al trono d'Egitto di un fanciullo, Tolomeo V Epifàne, si era accordato con *Antioco III di Siria,* per strappare all'Egitto i suoi possessi extra-africani, e, più particolarmente, Filippo quelle isole dell'Egeo e quelle città della Tracia che appartenevano al regno tolemaico, e Antioco la Fenicia, la Palestina, Cipro e gli altri minori possessi asiatici.

Questo fatto aveva destato le apprensioni della *repubblica di Rodi* (che, come centro attivo di commercio, non voleva veder cadere nelle mani della Macedonia gli stretti dell'Ellesponto e del Bosforo), del *regno di Pergamo* (che, essendo un piccolo stato, non voleva vedere un ingrandimento del già ampio regno di Siria), e di altri stati greci, i quali invocarono l'aiuto romano.

I Romani, sebbene fossero appena usciti dalla seconda guerra punica, decisero di intervenire, per impedire che qualche grande potenza si formasse ad oriente dell'Italia; ma, per limitare le proporzioni del conflitto, presero posizione soltanto contro la Macedonia.

Essi intimarono a Filippo di rispettare l'indipendenza delle città greche, e, poichè Filippo respinse l'intimazione, gli dichiararono guerra (200).

I primi due anni di guerra, per quanto i Romani fossero alleati con Rodi, con Pergamo e con la lega etolica, non furono molto fecondi di risultati; ma nel 198, quando fu inviato in Grecia il giovanissimo console **T. Quinzio Flaminino,** le cose cambiarono.

Egli, dichiarando di voler liberare la Grecia dal giogo macedone, riuscì a trarre a sè anche la lega achea e quasi tutte le città della Grecia; e, dopo aver battuto più volte Filippo, lo sconfisse definitivamente a **Cinocèfale** (in Tessaglia), costringendolo a chiedere la pace (197).

Filippo fu costretto ad abbandonare tutti i suoi possessi in Grecia, a consegnare la flotta, a pagare una forte indennità di guerra.

L'anno seguente il console Flaminino, recatosi a Corinto nella ricorrenza dei Giochi Istmici, proclamò solennemente l'indipendenza di tutti gli stati greci « senza guarnigioni, nè tributi », sotto l'alto protettorato di Roma (196).

La proclamazione fu accolta con immenso entusiasmo, ma, in sostanza, essa corrispondeva agli interessi di Roma, che preferiva vedere in Grecia, in luogo della potenza militare macedone, un mosaico di piccoli stati.

La guerra siriaca (191-188). — Frattanto **Antioco III,** mentre i Romani erano impegnati nella guerra contro Filippo V di Macedonia, si era impadronito non solo della Fenicia, della Palestina e degli altri possessi egiziani in Asia minore, ma, approfittando della sconfitta della Macedonia, aveva occupato anche l'Ellesponto e parecchie città greche della Tracia (198-196).

I Romani, per le stesse ragioni che li avevano mossi a intervenire contro Filippo, decisero di prendere le armi contro Antioco, tanto più che egli si era irrimediabilmente compromesso accogliendo alla sua corte Annibale, costretto a fuggire da Cartagine.

Essi, concordemente al proclamato principio della libertà di tutti i Greci, intimarono ad Antioco di lasciar libere le città greche che teneva sotto il suo dominio, e, poichè Antioco respinse l'intimazione, gli dichiararono guerra.

Anche la *lega achea,* la *Macedonia,* il *regno di Pergamo,* la *repubblica di Rodi* ed altri stati greci si schierarono contro Antioco; mentre la lega etolica, che si riteneva mal ricompensata per gli aiuti dati a Roma nella precedente guerra macedonica, strinse alleanza col re di Siria e lo invitò a passare in Grecia.

Antioco, trascurando di seguire il *consiglio di Annibale,* che sembra gli proponesse di risalire il Danubio e di riportare la guerra in Italia, accolse l'invito degli Etoli e approdò in Grecia, ma con un esercito troppo esiguo per assolvere un compito di qualche rilievo.

Il console *Manlio Acilio Glabrione,* sbarcato anch'esso in Grecia, lo raggiunse alle **Termopili,** prima che si unisse con gli Etoli, e gli inflisse una grave sconfitta, costringendolo ad abbandonare la Grecia (191)

In questa battaglia si distinse *M. Porcio Catone,* che militava come legato di Glabrione. Egli, con un pugno di valorosi, giro intorno al passo delle Termopoli, e, prendendo l'esercito di Antioco alle spalle, cooperò potentemente alla sua disfatta.

I Romani, sotto il nuovo console **L. Cornelio Scipione** (fratello di P. Cornelio Scipione l'Africano, che gli fu posto a fianco in qualità di proconsole), passarono poi nella stessa Asia Minore, e sconfissero nuovamente Antioco a **Magnesia** (presso Smirne), obbligandolo a chiedere la pace (189).

L'esercito di Antioco, in questa battaglia, era forte di 50 mila fanti e 12 mila cavalieri, ma era vario di armi e di lingue, privo di disciplina e di valore; l'esercito romano, benchè rinforzato dai soldati del regno di Pergamo, non arrivava a 30 mila uomini. Si dice che restassero sul campo 53 mila Asiatici, mentre i Romani non perdettero più di 400 uomini.

Nel 188 fu firmata la *pace di Apamèa* (in Frigia), per la quale Antioco dovette abbandonare tutta l'Asia Minore fino al Tauro, consegnare la flotta, e pagare un'indennità di guerra di 15 mila talenti (la massima che i Romani avessero mai preteso).

La lega etolica, in pena del suo atteggiamento, fu privata di gran parte del suo territorio.

I territori tolti ad Antioco furono distribuiti in parte al regno di Pergamo e in parte alla repubblica di Rodi, mentre le città greche dell'Asia Minore furono dichiarate libere.

L. Cornelio Scipione ebbe a Roma uno splendido trionfo e il soprannome di *Asiatico.*

Ma tanto egli che il fratello furono fieramente osteggiati da *M. Porcio Catone* (pp. 167, 183), il quale, da rigido conservatore, vedeva in essi i maggiori rappresentanti di quelle tendenze filo-ellenistiche, che avrebbero in breve pregiudicato il severo tenore di vita e le virtù familiari della società romana.

Oltre a ciò, la classe dirigente romana si rendeva conto del pericolo che Scipione, con la sua popolarità, intelligenza e spregiudicatezza, rappresentava per le istituzioni repubblicane. Forse non è fuor di luogo pensare che Roma abbia corso in quegli anni il pericolo di una restaurazione monarchica. Contro questo pericolo, la classe senatoria reagì duramente.

Catone, fondandosi sul fatto che il re Antioco, per ingraziarsi il vincitore, aveva restituito senza riscatto il figlio dell'Africano, caduto prigioniero, chiamò i due Scipioni a render conto della loro condotta nella guerra siriaca; e, in particolare, li accusò di aver sottratto ingenti somme dall'indennità di guerra pagata da Antioco.

P. Cornelio Scipione, forte della sua popolarità, sdegnò di difendersi. Citato una prima volta, salì sulla tribuna, dicendo: « *Romani, in questo giorno ricorre l'anniversario della vittoria di Zama; andiamo dunque al Campidoglio a ringraziare i Numi* ». Citato un'altra volta, portò in tribunale i registri che giustificavano pienamente la sua condotta, ma per orgoglio non volle farli vedere. Poi, rinnovandosi le accuse, si allontanò da Roma, ritirandosi nella sua villa di Literno (in Campania), dove poco dopo morì (183). Sulla sua tomba volle che fosse posta questa iscrizione: « *Ingrata patria, non avrai le mie ossa!* ».

L. Cornelio Scipione fu invece condannato per peculato, e sarebbe stato tradotto in carcere, se non fosse intervenuto col suo veto il tribuno Tiberio Sempronio Gracco (padre dei famosi tribuni), avverso anch'egli agli Scipioni, ma sdegnato che si giungesse a far cosa tanto aliena dalla dignità di Roma.

La terza guerra macedonica (171-168). — Ma la Macedonia, approfittando del malcontento che si andava diffondendo in Grecia e in Oriente contro i Romani, meditava la riscossa.

Già *Filippo V* (per quanto, nella guerra siriaca, avesse combattuto lealmente a fianco di Roma) aveva negli ultimi anni di vita fatto segreti preparativi di guerra, istruendo truppe ed accumulando un ingente tesoro.

Si narra che Filippo, per alimentare lo sdegno contro i Romani, si facesse leggere ogni giorno il trattato che aveva dovuto accettare dopo la battaglia di Cinocèfale.

Il figlio **Pèrseo,** che era salito al trono dopo aver fatto sopprimere il fratello minore *Demetrio,* favorevole a Roma, continuò i preparativi di guerra, mentre cercava alleanze da ogni parte, specialmente con la Siria, la Bitinia e gli stati greci ostili a Roma.

Il giovane *Demetrio,* che era stato quattro anni a Roma come ostaggio, aveva talmente adottato le idee romane, che avversava la guerra che suo padre aveva in animo di fare. Perseo, cupido di regno, approfittò di questo stato di cose per accusare il fratello di tradimento; e Filippo, dopo averlo fatto arrestare mentre tentava di fuggire in Italia, lo condannò a morire di veleno. Poco dopo, però, avendo riconosciuto l'innocenza di lui, pensò di escludere Perseo dalla successione, ma morì improvvisamente e il figlio salì regolarmente al trono (179).

I Romani, che attendevano un'occasione propizia per assalire il re macedone, quando alcune città della Tracia ed Eumene II di Pergamo elevarono proteste contro di lui, gli dichiararono guerra (171).

Essi non ottenero nei primi tre anni risultati molto sensibili, tanto che Perseo riuscì ad attirare dalla sua parte gli Illirî e gli Epiroti, mentre gli stessi alleati di Roma (Pergamo, Rodi, Etoli, Achei, ecc.) cominciarono a vacillare; ma quando nel 168 fu inviato in Grecia il console **L. Emilio Paolo** (figlio di L. Emilio Paolo, caduto a Canne), le cose cambiarono.

Egli mosse dalla Tessaglia contro la Macedonia, e, forzando i passi del monte Olimpo, dietro cui Perseo si teneva col suo esercito, gli inflisse una grave sconfitta presso **Pidna,** capitale del suo regno (168).

I Romani respinsero subitamente la cavalleria nemica, ma non riuscirono dapprima a fermare la falange, che veniva terribilmente innanzi. Infine questa, costretta a camminare sopra i morti e i feriti e in terreno disuguale, cominciò a non tenersi più stretta. Al-

lora i Romani, per comando di L. Emilio Paolo, l'assalirono da più parti e la misero in rotta. Morirono circa 20 mila Macedoni, mentre 11 mila furono fatti prigionieri. I Romani, per il calar della notte, essendo ignari dei luoghi, non osarono inseguire i fuggiaschi.

Perseo, dopo aver combattuto da valoroso, si rifugiò nell'isola di Samotracia; ma, accerchiato dalle navi romane, si consegnò con la famiglia ad Emilio Paolo, che lo condusse a Roma per ornare il proprio trionfo.

Il trionfo di L. Emilio Paolo fu il più splendido tra quelli celebrati a Roma fino a quest'epoca.

Ma esso fu amareggiato da gravi sventure domestiche: dei suoi quattro figli, uno era morto pochi giorni prima, un secondo moriva pochi giorni dopo. Gli altri erano già stati adottati, uno nella gente Fabia, l'altro (che divenne poi celebre sotto il nome di *Scipione Emiliano*) nella gente Cornelia.

La Macedonia fu divisa in quattro repubbliche autonome; e metà delle imposte, che essa pagava al suo re, furono devolute ai Romani.

Gravi provvedimenti furono adottati verso quegli stati greci che avevano tenuto una condotta incerta o favorevole a Perseo: la *lega etolica* fu nuovamente ridotta del suo territorio; la *lega achea dovette* dare in ostaggio mille dei suoi cittadini (tra i quali Polibio, il futuro storico di Roma); *Eumene di Pergamo,* caduto anch'egli in disgrazia, fu quasi cacciato dall'Italia, quando vi venne a giustificarsi; *Rodi* fu privata del suo floridissimo commercio con l'istituzione di un porto franco nell'isola di Delo, ridata ad Atene.

Gli *Epiroti,* che avevano anch'essi aderito alla causa di Perseo, conducendo una continua e molesta guerriglia sulle vie di comunicazione dell'esercito romano, furono trattati non come nemici vinti, ma come ribelli; tutti i

loro villaggi vennero saccheggiati e distrutti; e tutti gli abitanti liberi, in un numero di 150 mila, furono venduti schiavi.

Gravemente umiliato fu pure *Antioco IV Epifane,* re di Siria, che, approffittando della situazione, aveva conquistato gran parte dell'Egitto. Il legato romano *C. Popilio Lenate,* inviato presso di lui, gli intimò di abbandonare l'Egitto, e, poichè il re tergiversava, gli tracciò intorno con la verga un cerchio, dicendogli le famose parole: «*Qui delibera*», per cui il re dovette immediatamente piegarsi.

La Macedonia provincia romana (149-148). — Roma aveva fino ad ora instaurato la sua egemonia sul Mediterraneo senza giungere ad un assoggettamento diretto dei territori conquistati; ma, dopo la battaglia di Pidna, dovette convincersi che il trapasso alla conquista vera e propria era inevitabile.

Nel 149, mentre i Romani erano occupati a combattere nella terza guerra punica, un certo **Andrisco,** giovane audace e avventuriero, spacciandosi per figlio di Perseo (donde il nome, datogli dagli storici, di *pseudo-Filippo*), fece insorgere la Macedonia.

I Romani inviarono contro i ribelli il pretore **Q. Cecilio Metello** (che per questa impresa ebbe poi il soprannome di *Macedonico*), il quale riuscì a vincere Andrisco nella seconda battaglia di **Pidna** (148) e a farlo prigioniero.

La Macedonia (insieme all'Illiria e all'Epiro) fu allora ridotta a provincia romana.

La Grecia aggregata alla Macedonia (146). — Poco dopo anche la Grecia subiva una sorte analoga.

La lega achea, irritata contro Roma che le impediva di annettere Sparta, approfittando del fatto che Roma

si trovava in quel tempo impegnata in Macedonia, a Cartagine, e in Spagna, respinse un'ambasceria romana e dichiarò ugualmente guerra a Sparta.

I Romani inviarono contro gli Achei e i loro alleati il pretore **Q. Cecilio Metello,** che aveva da poco terminata la guerra contro il falso Filippo, e che, disceso in Grecia, sconfisse l'esercito della lega presso **Scarfèa,** nella Locride (147), aprendosi la strada verso l'Istmo; e l'anno seguente il console **Lucio Mummio,** che, sbarcato sull'Istmo, sconfisse ancora l'esercito acheo a **Leucòpetra** (146), piccola città posta all'entrata dell'Istmo.

Corinto, che era il capoluogo della lega, fu, per ordine del senato, severamente punita, affinchè servisse di esempio alle altre città: la popolazione fu venduta schiava, le ricchezze e le opere d'arte trasportate a Roma, e la città data alle fiamme (146).

Tutte le leghe greche vennero sciolte e la Grecia fu aggregata alla Macedonia: solo Atene e Sparta, e poche altre città che non avevano partecipato alla guerra, pur dipendendo dal governatore romano della Macedonia, furono considerate come alleate.

Così, dopo appena cinquant'anni, finiva per sempre la nuova êra di libertà che i Romani avevano inaugurato in Grecia e che i Greci avevano vanamente sognata.

Il console Mummio ebbe a Roma un magnifico trionfo, adorno delle spoglie di Corinto, e il soprannome di *Acaico.* Ma egli sapeva così poco apprezzare i capolavori dell'arte greca, che minacciava coloro che li trasportavano a Roma, dicendo: « *Se voi li perdete o li sciupate, dovete sostituirli con altri di uguale valore* ».

L'Asia Minore provincia romana (133). — Nel 133 *Attalo III,* re di Pergamo, morendo senza figli, lasciò per testamento al popolo romano il suo regno, che com-

prendeva quasi tutta la parte occidentale dell'Asia Minore.

Un fratello naturale di Attalo III, Aristonico, provocò una grande rivolta contro Roma e ottenne anche qualche successo, ma dopo cinque anni morì e il senato romano formò con quel regno una nuova provincia, che ricevette l'orgoglioso nome di *Asia.*

LA TERZA GUERRA PUNICA (149-146). Nello stesso anno in cui Corinto veniva data alle fiamme, una sorte uguale toccava all'antica rivale di Roma, Cartagine.

Essa, dopo la seconda guerra punica, mentre i Romani erano impegnati nelle loro conquiste in Oriente, aveva conseguito, con il lavoro e coi traffici, un rapido rifiorimento economico.

Molto efficace fu l'azione spiegata da *Annibale,* il quale, eletto *shafetim* nel 196, dimostrò di essere non meno grande nelle arti della pace come già in quelle della guerra. Egli operò sapienti riforme, con lo scopo di riportare a un alto livello la ricchezza di Cartagine, ma l'aristocrazia dominante avversò la sua politica e lo costrinse ad allontanarsi dall'Africa.

Ma Cartagine aveva alle porte un potente alleato di Roma, **Massinissa,** re della Numidia, il quale, sfruttando la sua posizione, la minacciava con implacabile pertinacia, con lo scopo, più o meno palese, di impossessarsi del suo territorio.

I Cartaginesi, contro questo stato di cose, non avevano altro rimedio che ricorrere a Roma, poichè, senza il suo permesso, non potevano muovere guerra; ma Roma, chiamata come arbitra, dava sempre ragione a Massinissa.

Finalmente, essendo le cose giunte a un punto intollerabile, il senato inviò a Cartagine un'ambasceria, che

aveva a capo **M. Porcio Catone,** detto il *Censore* (157); ma questa, trovando la città ricca e prosperosa, non solo non diede neppure questa volta soddisfazione a Cartagine, ma la dipinse, quando fu di ritorno a Roma, come un grave e prossimo pericolo per la repubblica.

Si narra che Catone, levando in senato di sotto la toga alcuni bellissimi fichi, portati dall'Africa, gridasse che quei frutti nascevano alla distanza di soli tre giorni da Roma.

Catone si fece centro di un partito che voleva ad ogni costo la distruzione dell'antica rivale, e non si stancò di ripetere in senato il famoso ammonimento: « *Ceterum censeo Carthaginem delendam esse* » (« e infine penso che si debba distruggere Cartagine »). Catone era il portavoce del nuovo imperialismo colonialistico della *nobilitas* senatoria e del ceto equestre, che miravano a impadronirsi del fertile territorio e dei pingui commerci di Cartagine.

L'occasione di una nuova guerra non si fece attendere a lungo. I Cartaginesi, vedendo che da Roma non potevano ottenere giustizia, stanchi ormai delle sopraffazioni di Massinissa, presero le armi per farsi ragione da sè; ma il senato romano, spinto dall'implacabile Catone, accusò Cartagine di aver violato i patti del trattato di pace e le dichiarò guerra (149).

I Cartaginesi, sperando di poter ancora evitare il conflitto, inviarono ambasciatori a Roma, per dichiararsi disposti a dare qualunque soddisfazione. Il senato promise che sarebbero state conservate le loro leggi, la loro libertà e il loro territorio, se entro trenta giorni avessero consegnato come ostaggi 300 giovani tra i più nobili; ma, non appena questi furono consegnati, inviarono in Africa

consoli *Manilio* e *Censorino,* con un esercito di 80 mila uomini (149).

I due consoli, sbarcati ad Utica, fecero credere ai Cartaginesi di essere venuti a combattere contro Massinissa, e perciò si fecero consegnare tutte le armi e tutta la flotta; ma poi, dopo aver incendiato la flotta nello stesso porto di Cartagine, ordinarono alla popolazione di abbandonare la città e di riedificarla a 15 chilometri dal mare, perchè avrebbe dovuto essere distrutta.

Si narra che, mentre i legati cartaginesi mandavano grida di dolore per la tradita fede, i consoli dichiarassero cinicamente che il senato aveva promesso di salvare il popolo (*civitas*), ma non le case (*urbs*) di Cartagine.

I Cartaginesi, a tale ingiunzione, si rifiutarono di obbedire, e, sotto il comando di Asdrubale, si accinsero ad un'eroica e disperata difesa.

I templi e gli edifici pubblici furono trasformati in officine; gli arredi e gli ornamenti di metallo furono fusi per fabbricare armi; e le donne si recisero le trecce per farne corde agli archi.

I Romani, che credevano di potersi impadronire facilmente della città, dovettero intraprendere un assedio regolare, che si trascinò per due anni senza risultato. Allora il senato inviò in Africa nel 147 il console **P. Cornelio Scipione Emiliano,** figlio di quel L. Emilio Paolo, che aveva vinto la battaglia di Pidna (p. 163), e nipote per adozione di Scipione l'Africano.

Scipione Emiliano strinse la città con un rigorosissimo assedio, tagliando ogni comunicazione con la terra e col mare, e, dopo sei giorni di lotta accanita, riuscì ad espugnarla. Fu infine dato l'assalto alla rocca, dove un pugno di eroi, raccoltisi nel tempio di Esmun, preferirono morire tra le fiamme piuttosto che darsi al nemico (146).

Anche Asdrubale con la sua famiglia riparò nel tempio di Esmun, ma poi, venendogli meno il coraggio, fuggì fuori e si prostrò ai piedi di Scipione, implorando clemenza. Ma la moglie di lui, vedendo tanta viltà, non volle sopravvivere alla caduta della patria, e, salita sull'alto del tempio, si precipitò coi figli nelle fiamme.

Cartagine fu completamente distrutta, il suo suolo venne consacrato agli dèi infernali, e fu vietato a chiunque di fissarvi dimora. Il territorio cartaginese, tranne una piccola parte che toccò a Massinissa, fu ridotto a provincia col nome di Africa. Scipione celebrò uno splendido trionfo e ottene il soprannome di *Africano minore*.

Lo storico Polibio, che aveva accompagnato Scipione in questa impresa, riferisce che il console, contemplando da un'altura la distruzione della città rivale, dichiarasse con melanconico presentimento: « *Gli stati hanno la loro vita al pari degli uomini: un giorno suonerà per Roma la stessa ora* ».

L'INSURREZIONE DELLA SPAGNA E LA DISTRUZIONE DI NUMANZIA (154-133). — Mentre la Grecia e Cartagine cadevano in potere di Roma, una fiera guerra ardeva anche nella Spagna, che fin dalla seconda guerra punica mal si era adattata al dominio romano.

La Spagna, dopo la conquista di P. Cornelio, era stata divisa in due province, **Hispania Citerior** (con capitale *Cartagèna*) e **Hispania Ulterior** (con capitale *Tarragona*); ma Roma comandava effettivamente soltanto sulla regione costiera orientale, perchè molte popolazioni dell'interno, specialmente i *Celtìberi* (nella parte centrale e settentrionale) e i *Lusitani* (nella parte occidentale) vivevano in quasi continua rivolta, dando man forte alle popolazioni rivierasche.

Nel 195 il console *M. Porcio Catone* dovette domare una grave rivolta dei Celtiberi, ma la lotta cotinuò anche negli anni successivi con alterne vicende.

Nel 179 un altro console, *Tiberio Sempronio Gracco* (padre dei due famosi tribuni), costrinse i Celtiberi alla pace, trattandoli con molta generosità, ciò che fu assai apprezzato da quei barbari.

Ma nel 154, per le angherie dei governatori romani, si ebbe una grande sollevazione dei **Lusitani** (ai quali si unirono l'anno seguente i **Celtiberi**), dando origine a una lotta che, per oltre un ventennio, mise a dura prova i soldati di Roma.

Essi trovarono in un semplice pastore, **Viriato,** un eccellente generale, che, conoscendo perfettamente il paese, organizzò una terribile guerra d'imboscate (che gli Spagnoli chiamarono più tardi *guerrilla,* e che non hanno mai dimenticato), infliggendo agli eserciti romani ingenti perdite di uomini e di denari.

I Romani, disperando di vincere Viriato in campo aperto, riuscirono a corrompere due suoi ufficiali, che lo assassinarono mentre dormiva (139).

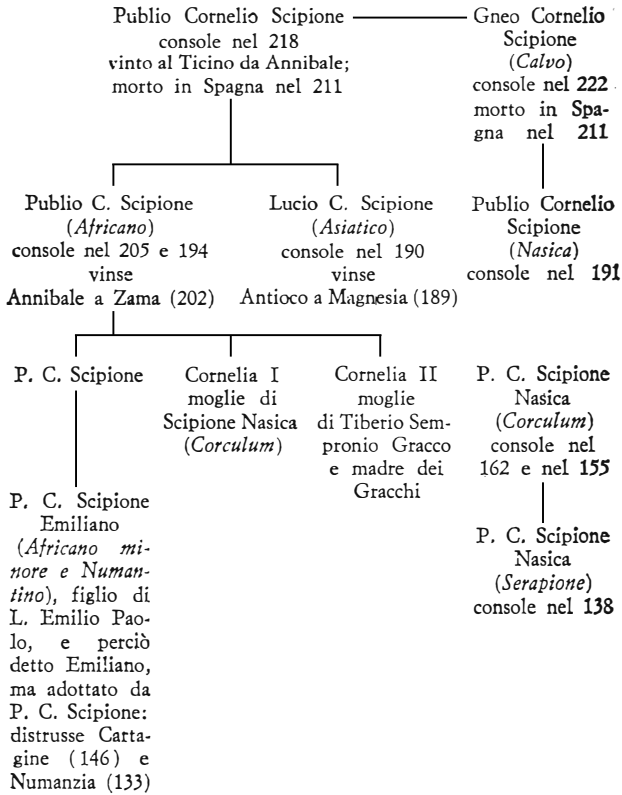
Fu domata in tal modo la parte meridionale della penisola; ma la resistenza si protrasse a lungo nella parte settentrionale, concentrandosi nella città di **Numanzia.**

Nel 134, non riuscendo i Romani ad espugnare la città, fu inviato in Spagna **P. Cornelio Scipione Emiliano,** il distruttore di Cartagine, il quale, cinta Numanzia con un poderoso sistema di trincee (che gli odierni scavi hanno riportato alla luce), la costrinse a capitolare per fame (133).

La città fu rasa al suolo, gli abitanti furono venduti schiavi, e Scipione ricevette il soprannome di *Numantino.*

In tal modo la Spagna potè godere di una lunga pace, divenendo una regione schiettamente latina.

La famiglia degli Scipioni



Capo IV

L'ORGANIZZAZIONE DEL DOMINIO ROMANO

LE IDEE DIRETTIVE. — Le idee maestre, che ispirarono il governo romano nell'organizzare la vita politico-amministrativa dei paesi conquistati, si possono ridurre alle tre seguenti:

a) *nessuna uguaglianza di diritti tra i Romani e i popoli conquistati,* per cui l'essere « cittadino romano » costituì un vero privilegio.

Ciò — come vedremo (pp. 196, 211) — solleverà continuamente ragioni di insofferenza e di malcontento nei popoli conquistati, creando quello stato di cose che porterà alla *guerra sociale*.

b) *rispetto verso le tradizioni e i costumi dei popoli soggetti,* per cui fu reso più sopportabile il dominio e più agevole la penetrazione della civiltà romana.

c) *diversità di trattamento dei popoli soggetti* (o principio del « *divide et impera* »), per cui la diversità degli interessi rese più difficile le eventuali coalizioni dei sudditi contro Roma.

Molti storici moderni videro in queste idee generali della politica romana verso i popoli vinti il frutto di un mirabile piano. Esse furono invece in buona parte dettate

dalla necessità. Infatti i Romani lasciavano per quanto possibile l'autonomia ai vinti, in quanto erano sempre a corto di quadri politici sufficientemente preparati, in grado di sostituirsi nel governo alle classi dirigenti locali. Questa scarsità di uomini preparati nel campo politico e amministrativo fu caratteristica comune a tutto il mondo antico.

L'ORDINAMENTO POLITICO DELL'ITALIA. — 1. L'Italia, in questo periodo, comprende tutta la penisola dal Rubicone allo stretto di Messina; ma, politicamente, non costituisce uno stato unitario, perchè i suoi popoli e le sue città sono governati da Roma con sistemi diversi.

Bisogna perciò distinguere:

a) **Roma,** che era il centro politico, i cui cittadini (detti *cives optimo iure*) godevano la pienezza dei diritti politici, cioè il diritto di eleggere (*ius suffragii*) e quello di essere eletti alle cariche dello stato (*ius honorum*).

Il territorio di Roma fu, a tale scopo, diviso in 35 tribù, di cui 21 erano costituite dagli antichi cittadini (i quali conservavano così la maggioranza); mentre le altre, che furono successivamente aggiunte dopo l'invasione dei Galli, si trovavano nel Lazio, nell'Etruria meridionale, nel paese dei Volsci, degli Aurunci, degli Equi e dei Sabini.

Nello stesso territorio romano, vi erano alcune città che non facevano parte delle tribù, e che, perciò, erano nella condizione di municipi senza suffragio (v. p. 175) o di città federate.

b) i **municipi,** o città incorporate nel territorio romano (i cui abitanti erano quindi considerati cittadini romani), ma amministrativamente autonome.

Essi si distinguevano in:

— **municipi senza suffragio** (*sine suffragio*), che godevano soltanto i diritti civili del cittadino romano, come quello di contrarre matrimonio con donne romane (*ius connubii*) e di essere proprietari in suolo romano (*ius commercii*).

— **municipi con suffragio** (*cum suffragio*), che godevano non soltanto dei diritti civili, ma anche dei diritti politici del cittadino romano, cioè il diritto di voto (*ius suffragii*) e quello di essere eletti alle cariche pubbliche (*ius honorum*).

Naturalmente i cittadini di questi municipi, se volevano esercitare i loro diritti politici, dovevano recarsi a Roma, e perciò venivano assegnati ad una delle tribù rustiche.

I municipi erano generalmente amministrati da un governo simile a quello di Roma: due magistrati (*duoviri*), che esercitavano il potere esecutivo come i consoli; un consiglio cittadino (o senato), eletto dai cittadini, ecc.

Soltanto per l'amministrazione della giustizia il pretore urbano di Roma nominava un *prefetto* (*praefectus iure dicundo*), che esercitava i poteri in suo nome; ma non tutti i municipi ebbero un prefetto, sia perchè alcuni, godendo di maggiore autonomia, non dipendevano quasi in nulla dal pretore urbano, sia perchè si usò riunire più municipi sotto la giurisdizione di un solo prefetto, che risiedeva in uno di essi.

Quei municipi, che erano sede di un prefetto, presero il nome di *prefetture*.

La parola *municipio* sembra derivare da *munia* (=*munera*) *capere,* perchè i loro cittadini avevano tutti i doveri dei cittadini romani (servizio militare e tasse), ma non sempre i diritti.

c) le **città federate,** o città rimaste indipendenti da Roma, ma legate ad essa da un trattato di alleanza (*foedus*), che variava caso per caso.

Il *foedus* era detto *aequum,* se non sanciva la supremazia del popolo romano, cioè se era di uguale diritto; era detto *non aequum* (o *iniquum*), se sanciva tale supremazia, cioè se era di diritto inferiore.

Le città federate si governavano secondo proprie leggi e propri magistrati.

Tra le città federate ebbero un posto privilegiato le cosiddette **città latine,** cioè quelle città i cui rapporti con Roma avevano una più antica cronologia.

Esse, oltre ad essere più strettamente legate a Roma per ragioni etniche e sentimentali, possedevano piena facoltà di connubio e di commercio coi Romani, e, soprattutto, i loro cittadini potevano acquistare la cittadinanza romana col solo fatto di prendere domicilio in Roma (*ius migrationis*).

Questo complesso di privilegi costituiva il cosiddetto *ius Latii.*

d) le **colonie,** o città in cui erano stati inviati soldati latini o romani per tenere in rispetto territori recentemente conquistati e politicamente malfidi.

Vi erano *colonie romane,* formate da coloni prevalentemente romani, che conservavano tutti i diritti della cittadinanza romana ed avevano un governo simile a quello di Roma (due pretori, un senato, ecc.); e *colonie latine,* formate da coloni prevalentemente latini, che si trovavano nelle stesse condizioni delle città latine.

Le colonie, collocate nel mezzo di regioni nuove e spesso ostili, servirono anche come centro d'irradiazione

della civiltà romana, e furono lo strumento piu efficace con cui Roma riuscì ad assimilare i popoli vinti.

Le *colonie romane* sono quindi diverse da quelle greche. Esse ebbero origine da ragioni militari, ed erano quindi intimamente legate a Roma; quelle greche ebbero origine da fatti economici e politici, ed erano unite alla madrepatria dal solo vincolo morale della comune discendenza etnica e della comunanza religiosa. Perciò le colonie romane combatterono eroicamente contro Pirro e contro Annibale, concorrendo alla salvezza di Roma; mentre le colonie greche non aiutarono spesso le loro metropoli nelle lotte contro i Persiani o contro i Romani.

Riassumendo si può dire che al tempo della repubblica l'Italia presentava l'aspetto di una grande **confederazione di città,** sulle quali Roma esercitava nei modi più vari la sua supremazia politica.

2. A tutte queste città Roma imponeva:

a) *obblighi militari,* in quanto dovevano fornire, in caso di guerra, delle milizie, che esse stesse dovevano pagare ed equipaggiare.

I cittadini romani venivano incorporati nelle legioni; quelli federati (*socii*) costituivano una specie di truppa ausiliaria sotto il comando di ufficiali romani.

b) *imposte e tasse,* che erano in relazione ai bisogni del momento e in conformità dei singoli patti federali.

I cittadini romani dovevano pagare un'imposta sul capitale (*tributum*); quelli federati un'imposta in natura (*vectìgal*), consistente in genere nella decima parte dei prodotti dell'*ager Romanus,* cioè dei terreni che Roma possedeva nei singoli stati federati e di cui cedeva a questi l'uso.

Tutti poi, cittadini e non cittadini, erano colpiti dalle imposte indirette, specialmente dai dazi doganali (*por-*

toria), conseguenza del frazionamento amministrativo dell'Italia.

3. Uno dei mezzi più efficaci, di cui si valsero i Romani per tenere sottomessi i popoli vinti, furono le **grandi vie militari,** che univano Roma con le colonie e agevolavano la rapidità di marcia degli eserciti.

Le principali tra esse furono:

1) la **Via Appia** (detta *regina viarum*), la via più antica, costruita nel 310 dal censore Appio Claudio Cieco, quando infuriava maggiormente la seconda guerra sannitica.

Essa, muovendo dalla Porta Capena, conduceva a Capua, ma fu più tardi prolungata fino a Brindisi.

2) la **Via Latina,** che, uscendo anch'essa dalla *Porta Capena,* attraversava la Campania e si univa a Capua con la via Appia.

3) la **Via Ostiensis,** che, seguendo la riva sinistra del Tevere, conduceva ad Ostia.

4) la **Via Tiburtina,** che conduceva a Tivoli, e poi, col nome di *Via Valeria,* fino all'Adriatico.

5) la **Via Salaria** (cosiddetta perchè serviva al trasporto del sale), che uscendo dalla *Porta Collina,* attraversava la Sabina e il Piceno, giungendo fino all'Adriatico.

6) la **Via Aurelia** (costruita nel 241 dal censore L. Aurelio Cotta), che conduceva lungo le coste dell'Etruria e della Liguria fino alla Gallia.

7) la **Via Flaminia** (costruita nel 187 dal console C. Flaminio Nepote), le grande via dell'Italia centrale, che, uscendo dalla *Porta Flaminia,* passava il Tevere al ponte Milvio (a 3 miglia da Roma), e, attraverso l'Etruria e l'Umbria, conduceva fino a Rimini.

8) la **Via Emilia** (costruita nel 187 dal console M. Emilio Lepido), che, partendo da Rimini (dove aveva termine la via Flaminia), conduceva attraverso l'Emilia fino a Piacenza.

9) la **Via Cassia** (costruita nel 171 dal censore L. Cassio Longino), che, attraverso l'Etruria, conduceva a Luni sul Tirreno.

Tutte queste vie, larghe da 4 a 5 metri, erano formate generalmente da un solido strato di ghiaia, su cui era un ben connesso selciato di grosse pietre poligonali.

Più tardi furono poste, ogni mille passi (m. 1481), delle colonne militari (*lapis miliarius*), che indicavano la distanza da Roma.

Augusto innalzò poi nel Foro, ai piedi del Campidoglio, il *miliarium aureum,* colonna dorata, a cui facevano capo tutte le vie militari.

Lungo le strade, a determinate distanze, vi erano delle stazioni di posta (*mansiones*), con ogni sorta di provvigioni, dove i corrieri pubblici potevano mutare i cavalli e riposare.

L'ORDINAMENTO DELLE PROVINCE.

1. Le province, formate dai paesi conquistati fuori dall'Italia romana, furono, a differenza di questa, governate direttamente da appositi magistrati, eletti annualmente dai comizi in Roma.

Ogni provincia aveva poi una particolare costituzione **(lex provinciae),** compilata in rapporto coi costumi e con le leggi del paese, dal senato di Roma.

Nel periodo, a cui siamo pervenuti, le province romane sono le seguenti: 1) la *Sicilia* (la provincia più antica, costituita dopo la prima guerra punica); 2) la *Sardegna* (che comprendeva anche la

Corsica); 3) la *Gallia Cisalpina;* 4) la *Macedonia* (che comprendeva anche la Tessaglia); 5) l'*Illiria* (che comprendeva anche l'Epiro); 6) l'*Acaia* (che comprendeva la Grecia e il Peloponneso, e non costituiva una vera e propria provincia, ma era posta sotto la sorveglianza del governatore di Macedonia); 7) l'*Asia* (che comprendeva la parte occidentale dell'Asia Minore); 8) l'*Africa* (che comprendeva l'antico territorio di Cartagine); 9) la *Spagna Citeriore;* 10) la *Spagna Ulteriore.*

Le province erano governate da un **pretore,** che aveva la pienezza dell'*imperium,* cioè i pieni poteri amministrativi, giudiziari e militari.

Egli aveva intorno a sè parecchi funzionari, tra i quali un *questore* per l'amministrazione finanziaria, alcuni *legati* (cioè luogotenenti) per l'amministrazione militare, impiegati inferiori per il disbrigo degli affari ordinari, ecc.

Dopo Silla, le province, invece del pretore, ebbero un **propretore** o un **proconsole** (p. 226), cioè un pretore o un console che, dopo il loro anno di governo in Roma, amministravano le province con gli stessi poteri del pretore.

In genere le province meno vaste erano assegnate ai propretori e quelle più vaste ai proconsoli.

L'assegnazione era in generale fatta per sorteggio; la durata del governo era annuale, ma spesso veniva prorogata.

2. Le condizioni dei provinciali, durante il periodo repubblicano, furono assai dure.

Essi non erano cittadini romani o federati, e non potevano, se non in casi eccezionali, far parte dell'esercito.

Dovevano poi pagare imposte più o meno gravi, e, più particolarmente, gli agricoltori in natura (*vectigal,* consistente in genere nella decima parte dei prodotti del suo-

lo) e i commercianti in denaro (*stipendium*), ma tali imposte venivano riscosse in modo spesso esoso e scandaloso.

L'esazione delle imposte non era gestita direttamente dallo stato, ma concessa all'incanto ai cavalieri (i cosiddetti *publicani*), i quali sfruttavano i provinciali non solo riscuotendo più del dovere, ma esercitando l'usura (fino al 40 e 50 per cento!). Infatti le città più povere erano costrette a ricorrere spesso a prestiti per pagare le imposte o per sostenere le spese per il mantenimento del governatore.

Si aggiunga che il governo di una provincia era considerato in Roma come una specie di rimborso per le spese che un magistrato aveva dovuto sostenere per raggiungere le alte cariche della repubblica, per cui pretori, propretori e proconsoli (come ad esempio Verre, tristamente famoso), essendo arbitri assoluti della cosa pubblica, taglieggiavano e smungevano sotto mille titoli i paesi soggetti alla loro giurisdizione, riportando a Roma ingenti ricchezze.

I provinciali, contro gli arbitrî e le oppressioni dei funzionari romani, non avevano alcuna difesa. Essi potevano, in teoria, accusarli davanti al senato (*de repetundis*), dopo che avevano lasciato la provincia; ma tali accuse, essendo il senato composto di amici e parenti degli accusati, rimanevano per lo più senza effetto.

Soltanto quando al governo senatoriale, che rappresentava interessi di gruppi o di caste, sottentrerà il governo più regolare e ordinato dell'impero, col concentramento del potere supremo nelle mani di un solo principe, anche il destino delle province andrà risollevandosi, e tutto il mondo conquistato da Roma entrerà in un'êra di progresso e di prosperità.

Capo V

LA CIVILTA' ROMANA NEL II SECOLO a. C.

INFLUSSO DELLA CIVILTA' GRECA E ORIENTALE. — 1. La civiltà romana subisce in questo periodo l'influenza della civiltà greca e orientale **(ellenismo),** che sovverte completamente le basi dell'antico costume.

Ennio (239-169 a. C.) diceva dei bei tempi della repubblica:

Moribus antiquis res stat romana virisque

Orazio (65-8 a. C.), dopo la conquista della Grecia, che portò con sè l'entusiasmo per tutto ciò che era greco, affermava, non senza compiacimento:

Graecia capta ferum victorem cepit
et artes intulit agresti Latio

Giovenale (41-120 d. C.), circa tre secoli più tardi, esclamava:

« *Tu mi chiedi quali siano le cause di tanti disordini morali. Una modesta fortuna conservava un tempo l'innocenza della donna romana. Lunghe vigilie, mani incallite al lavoro. Annibale alle porte di Roma e sulle mura i cittadini in armi. Da quando Roma ha perduto la*

sua nobile povertà, Sibari e Rodi, Mileto e Taranto, coronate di rose e irrorate di profumi, sono entrate nelle nostre case ».

I Romani avevano cominciato a gustare la civiltà greca fin dai tempi della conquista della Magna Grecia e della Sicilia. Ma una ben più profonda impressione provarono quando, con l'occupazione della Macedonia, della Grecia e dell'Asia, penetrarono in pieno mondo ellenistico. Tutto ciò che era greco, lingua, arte, costume, venne di moda in Roma presso le classi dirigenti; si cominciò a parlare greco nelle grandi famiglie, come in quella degli Scipioni; s'introdusse la lettura d'Omero, s'imitarono i Greci in tutte le forme della vita pubblica e privata. E intanto una folla di rètori, di grammatici, di filosofi, di precettori, accorreva in Roma dalle maggiori città della Grecia.

Ma gli effetti di tale diffusione dell'ellenismo, se furono buoni nel campo della cultura e posero i Romani in grado di meglio comprendere e quindi di meglio governare i popoli di recente conquistati in Oriente, furono invece ben diversi nel campo della vita civile romana, perchè la concezione individualistica dei Greci era in netto contrasto con gli ideali e con la tradizione dei Romani, tutti tesi a inserire l'individuo nella vita della comunità.

Ciò spiega la reazione che l'ellenismo suscitò, al suo primo apparire, in alcuni spiriti della società romana.

2. Tra coloro che più lottarono contro l'influenza greca fu **Marco Porcio Catone,** detto il *Censore* (234-149).

Nato a Tuscolo (Frascati), da famiglia di agricoltori, egli fu sempre ferocemente tradizionalista, e, perciò nutrì una grande avversione per i Greci, avversione fatta di disprezzo ed anche di odio.

Così egli scriveva al figlio: « *Io ti dirò quello che ho visto in Atene e tu ascoltami come un oracolo: questo popolo è il più perverso che io abbia conosciuto; e, se un giorno esso ci apporterà le sue arti, tutto in Roma verrà corrotto* ».

Quando fu eletto censore (184), promulgò un editto con cui venivano fortemente tassati gli oggetti di ornamento e di lusso; radiò dalla lista dei senatori parecchi membri che conducevano vita disonesta; e si scagliò con particolare violenza contro la famiglia degli Scipioni, che egli riteneva il focolaio delle nuove tendenze.

Tuttavia la sua opera, se fu utile quando colpì magistrati corrotti e cittadini idegni, fu sterile e vana quando si accanì, senza discriminazione, contro l'influenza dell'ellenismo.

RELIGIONE. — La religione romana, così prosaica e quasi contadinesca, non potè reggere di fronte alla vivace e fantastica religione dei Greci, e, dopo la conquista della Grecia, si altera, si trasforma, diventa addirittura greca.

Gli dèi nazionali di Roma si identificarono con le più famose divinità greche, come Giove con *Zeus,* Giunone con *Era,* Minerva con *Atena,* e via dicendo.

Anche parecchie divinità greche, che erano ignote al mondo romano, come *Apollo, Ercole, Diòniso, Esculapio,* ecc., trovarono in Roma templi e sacerdoti.

Non basta. Perfino le sensuali religioni dell'Oriente trovarono in Roma ardenti cultori: dall'Asia venne il culto di *Cibele,* la gran madre degli dèi; dall'Egitto quello di *Iside* e di *Serapide,* ecc.

Il senato, a partire dal 213 a. C., esercitò un controllo abbastanza rigoroso sull'introduzione di nuovi dèi e di nuovi riti.

Così, ad esempio, quando si diffusero notizie, in parte certo esagerate, sui riti orgiastici in onore di Bacco, emanò un famoso decreto *De Bacchanalibus* (186), col quale vietava, per l'avvenire, la costituzione, in Roma e in Italia, di associazioni aventi per scopo il culto bacchico.

Questa rapida trasformazione religiosa produsse naturalmente una grande confusione nell'animo del popolo romano. In genere le classe popolari si tennero alle loro antiche superstizioni, ma le classi più elevate finirono a poco a poco nell'incredulità e nello scetticismo.

CONDIZIONI ECONOMICHE. — 1. Le grandi conquiste produssero un profondo rivolgimento anche nella vita economica, determinando la **scomparsa della piccola proprietà terriera** (che era stata la base della prosperità antica), e l'estendersi del **latifondo.**

Infatti i piccoli proprietari, che avevano dovuto partecipare alle lunghe guerre, non potendo attendere al lavoro dei campi, avevano preferito vendere le loro terre; o, vedendo immiserire le loro famiglie, avevano contratto debiti e avevano finito per cedere la loro terra al creditore; e, infine, tornando dalla guerra disavvezzi al duro lavoro dei campi, avevano abbandonato la campagna e si erano trasferiti in città.

Nello stesso tempo lo stato, che, in seguito alle conquiste, aveva ingrandito enormemente l'*agro pubblico,* aveva messo all'incanto per lunghe affittanze vasti appezzamenti di tali terre, impedendo ai piccoli agricoltori di poterne approfittare.

Naturalmente, poichè le conquiste avevano fatto affluire a Roma e nelle altre città italiche immense ricchezze,

coloro che possedevano denaro liquido (specialmente senatori), furono pronti ad impiegarlo nell'acquisto di tali terre, dando origine alla *grande proprietà terriera* (o *latifondo*).

Questi latifondi furono — al dire di Plinio — la vera causa dello spopolamento e della decadenza d'Italia (« latifundia Italiam perdidere »).

Infatti i grandi proprietari trovarono più conveniente, da un lato, di trasformare molte fertili campagne in **pascoli,** che richiedevano minor lavoro e minor spesa; e, dall'altro, di far coltivare le terre dagli **schiavi,** che non venivano remunerati e non dovevano sottostare ad alcun obbligo militare.

2. Tutto ciò ebbe delle gravi conseguenze anche nel campo sociale e militare.

Il prezzo d'acquisto d'uno schiavo addetto al lavoro dei campi non superava le 300 o 400 mila lire di oggi, la quantità dei prigionieri di guerra o altre cause potevano farne diminuire ancora il prezzo. Si arrivò, dopo guerre fortunate, fino a cifre irrisorie.

Si aggiunga che lo schiavo di campagna costava assai poco anche come mantenimento: alcune vesti cenciose, qualche tozzo di pane e qualche manciata di ulive secche.

Catone, a tale proposito, raccomandava di dare agli schiavi le ulive cadute dall'albero, dalle quali non sarebbe stato possibile trarre dell'olio.

Il piccolo proprietario, divenuto contadino libero, non trovando più lavoro nel latifondo ridotto a pascolo o coltivato dagli schiavi, fu costretto ad **emigrare in città,** nella speranza di poter esercitare un mestiere; e, non trovando anche qui lavoro, perchè anche nelle industrie cittadine quasi tutto era affidato agli schiavi, finì per andare ad ingrossare la **plebe,** disoccupata, affamata e turbolenta.

La plebe viveva generalmente alla giornata, con le elargizioni dello stato o con la protezione di qualche ricco, di cui si dichiarava *cliente* (p. 45).

I clienti si recavano alla mattina a riverire il loro *patrono* alla porta di casa, e ricevevano in cambio un piccolo cesto di viveri (*sportula*) per la giornata.

Non mancavano poi feste e pubblici spettacoli, funerali e cortei, che fornivano l'occasione ad elargizioni straordinarie.

Anche gli **eserciti,** che finora erano stati costituiti in gran parte da piccoli proprietari (poichè la costituzione attribuita a Servio Tullio escludeva i nullatenenti, o *capite censi,* dagli obblighi militari), trovarono sempre maggiore difficoltà per il loro reclutamento.

Si profilava insomma una vasta crisi sociale e militare, che avrebbe potuto portare in breve tempo alla rovina della repubblica.

3. Un altro effetto delle grandi conquiste fu il potenziamento della classe dei **cavalieri** (*ordo equester*), cioè di quei cittadini che, per il loro censo elevato, potevano — secondo la costituzione di Servio Tullio (p. 57) — militare nella cavalleria.

Costoro, dalla caduta della monarchia, avevano avuto peso assai mediocre nella vita del paese; ma ora, essendo vietati per legge ai senatori l'industria e il commercio (in seguito a una legge del 218 a. C.), accentrarono a poco a poco nelle loro mani tutti i grossi affari del mondo romano.

In tempo di guerra essi assumevano l'approvvigionamento dell'esercito e della flotta; in tempo di pace esercitavano le industrie e il commercio, prendevano in appalto i grandi lavori pubblici (strade, ponti, acquedotti, ecc.), facevano da esattori delle imposte (*publicani*), com-

merciavano col denaro come banchieri e cambiavalute (argentarii), ecc.

Così, anche da questo lato, l'antica società agricola romana ed italica si venne a poco a poco trasformando in una società capitalistica e mercantile.

COSTUMI. — I costumi degli esponenti delle classi dirigenti subirono anch'essi una profonda trasformazione.

Le conquiste avevano fatto affluire in Roma enormi ricchezze, tenendo conto che il valore del denaro era allora di gran lunga superiore all'attuale. Dopo la conquista della Macedonia furono tante le ricchezze pervenute all'erario che si potè fare a meno dell'imposta fondiaria in tutta l'Italia. Nè si trattava soltanto di oro e di argento, ma di oggetti d'arte d'ogni genere.

Non ci si deve quindi meravigliare se la vita fu concepita ben diversamente che ai tempi delle guerre sannitiche e delle guerre puniche, quando i messi del senato trovavano curvo sull'aratro il cittadino, eletto dittatore.

La città di **Roma,** che nei tempi antichi aveva l'aspetto di un grosso villaggio, si trasformò in una magnifica città, ricca di templi, di basiliche, di terme, di teatri, ecc.

Venne anche delineandosi il *Foro,* che, sgombrato da indecorose botteghe, cominciò a circondarsi di templi, basiliche, colonne onorarie e statue.

Le basiliche e le terme davano poi modo di passare lietamente, fuori casa, molte ore del giorno. Le terme, oltre ai bagni caldi e freddi, contenevano sale di scherma, di danza, di giuochi, di lettura e di concerti.

La **casa,** che nei tempi antichi era una modesta costruzione di forma rotonda, simile alla primitiva capanna

italica (p. 81), si trasforma in un sontuoso palazzo, con atrio, peristilio e giardino alla maniera greca.

La **famiglia,** che nei tempi antichi, con l'autorità del *paterfamilias*, costituiva il fondamento più saldo di tutta la vita romana, viene anch'essa meno alla sua funzione morale e sociale.

Il padre non attende altro che ad ammassare ricchezze, ad acquistare onori e a godersi la vita; la madre, abbandonata la rocca ed il fuso, si pasce di vanità e di divertimenti; i figli, allevati da schiavi o da precettori greci, cercano di sottrarsi alla rigorosa sottomissione paterna, dandosi ad ogni scapestreria.

Un'istituzione, di cui Roma antica aveva sempre fatto un uso assai sobrio, il *divorzio,* diviene ora sempre più facile e frequente. Così, ad es., Silla divorziò quattro volte, Pompeo ebbe cinque mogli, Cesare quattro.

Tuttavia, anche in questo periodo, le antiche virtù familiari non erano del tutto spente. Cornelia, madre dei Gracchi, trovava i suoi gioielli nei propri figli; e fuori di Roma, nei municipi d'Italia, vivevano famiglie laboriose, che conservavano i costumi del buon tempo antico.

L'**educazione,** che nei tempi antichi mirava a formare dei buoni cittadini, insegnando loro ad assistere alla vita politica o a prender parte alle spedizioni militari, appare ormai troppo angusta per un popolo che ha conquistato tanta parte del mondo allora conosciuto.

I giovani aspirano a una vera cultura, e, perciò, cominciano a frequentare le *scuole* (tenute generalmente da maestri greci), dove si dedicano allo studio delle lettere e della retorica, ritenuto tanto necessario per chi voleva dedicarsi alla vita pubblica.

I figli delle famiglie più ricche andavano poi a perfezionarsi ad Atene, a Rodi, ad Alessandria, dove tenevano scuola i più insigni rappresentanti dell'arte oratoria.

LETTERATURA. — La letteratura, che nei tempi antichi era stata molto trascurata, perchè i Romani, obbligati a continue guerre, consideravano inutili, se non spregevoli, le lettere e le scienze, subisce, sul fondamento di modelli ellenici, un profondo rinnovamento.

Nella **poesia** predomina soprattutto il dramma (commedia e tragedia), l'epopea e la satira.

Tra i poeti comici sono da ricordare *T. Maccio Plauto* (254-184), che scrisse numerose commedie di argomento greco (*commedia palliata*), rispecchiando la vita del popolo, in modo da suscitare grasse risate; e *P. Terenzio Afro* (c. 190-159), nativo di Cartagine, che scrisse anch'egli commedie palliate, ma rispecchiando la società signorile, in modo da riuscire meno vivace, ma più dotto ed elegante del suo predecessore.

Tra i poeti tragici sono da ricordare, oltre a Livio Andronico e Cn Nevio, che scrisse alcune tragedie di argomento greco e romano, *M. Pacuvio* (220-130) e *L. Accio* (170-80), che, imitando soprattutto Euripide, composero numerose tragedie di argomento greco o romano.

Tra i poeti epici sono da ricordare *Livio Andronico* (284-200), nativo di Taranto e fatto prigioniero nella guerra tarantina, che tradusse l'« Odissea » in versi saturni; *Cn. Nevio* (269-200), che cantò nel « Bellum Punicum », in versi saturni, la seconda guerra punica; *Q. Ennio* (239-169), che tra le altre numeorse opere, cantò in un lungo poema, gli « Annales », in esametri, tutta la storia di Roma, dall'arrivo dei Troiani fino ai suoi tempi.

Tra i poeti satirici è da ricordare *G. Lucilio* (180-103), che scrisse « Satire », in 30 libri, applicando ad esse per la prima volta l'esametro.

Nella **prosa,** che vede ora i primi timidi inizi, è da ricordare *Catone il Censore* (p. 183), che scrisse le « Origines » (intorno alle origini di Roma e delle principali città italiche), la prima opera in prosa latina, ma smarrita; il « De re rustica », la prima opera in prosa latina che ci sia rimasta; e numerose « Orazioni », in cui ottenne fama di oratore energico e stringato.

Si narra che, quando si recò ad Atene, parlò agli Ateniesi in latino, tenendosi accanto l'interprete; e gli Ateniesi si meravigliarono che per tradurre le poche frasi latine di Catone occorressero tante parole greche.

ARTI. — Anche le arti, non più sotto l'influenza etrusca ma greca, subirono un profondo rinnovamento.

L'**architettura,** dopo aver derivato dall'architettura etrusca gli elementi statici e struttivi (*arco* e *volta*) deriva ora dall'architettura greca gli elementi decorativi (*colonne, tre ordini architettonici,* ecc.).

Essa usa soprattutto l'ordine corinzio, più ricco e decorativo, e perciò più adatto a rispecchiare la magnificenza e la ricchezza di un popolo divenuto il dominatore del mondo.

La **scultura** e la **pittura,** che sono ancora ai loro inizi, sono in genere opera di artisti etruschi o greci.

Capo VI

I GRACCHI
(133-121 a. C.)

NECESSITA' DI UNA RIFORMA AGRARIA. — La graduale scomparsa delle classi medie agricole, che avevano creato la grandezza della repubblica, costituiva un grandissimo pericolo per Roma ed esigeva pronte ed efficaci riforme.

La città di Roma pullulava di una plebe miserrima e turbolenta; il reclutamento dell'esercito era divenuto sempre più difficile; l'agricoltura era in piena decadenza.

Per porre rimedio a questo stato di cose era necessario promuovere un'**energica riforma agraria,** che ricostituisse le classi medie agricole, ponendo termine alla decadenza della piccola proprietà.

Tiberio soleva ripetere: « *Le bestie selvagge hanno una tana, ma costoro* (i plebei), *che muoiono per l'Italia, non hanno che aria e luce. Quando, prima della battaglia, i loro capitani li incitano a combattere per le loro tombe e i loro lari, essi mentono, perchè nessuno di essi possiede tali cose. Essi sono chiamati i signori del mondo, perchè Romani, ma non posseggono nemmeno un pezzo di terra* ».

TIBERIO GRACCO. — I Gracchi erano figli di *Tiberio Sempronio Gracco,* che era stato due volte console e che abbiamo visto pacificare la Spagna (p. 171); e di *Cornelia,* figlia di Scipione l'Africano, donna coltissima e di animo virile.

Si narra che Cornelia, rimasta vedova in giovane età, avesse rifiutato di sposare il re d'Egitto Tolomeo Fiscone, per consacrarsi tutta all'educazione dei figli.

Si narra pure che ad una matrona, che le ostentava i suoi monili, mostrasse i suoi figli dicendo: « *Ecco i miei gioielli* ».

A lei, in età più tarda, fu eretta una statua nel Foro, con questa semplice epigrafe: « *A Cornelia, madre dei Gracchi* ».

Tiberio Gracco, che era stato un valoroso combattente nell'ultima guerra punica (si vuole che salisse per primo sulle mura di Cartagine), e che aveva partecipato assai presto alla vita politica (era stato, giovanissimo, questore in Spagna), tornando dalla Spagna in Italia era stato colpito dalla desolazione delle campagne, deserte di liberi agricoltori, e si sentì accendere di sdegno contro l'egoistica oligarchia romana, che affamava i poveri e conduceva a rovina la repubblica.

Nel 133, rientrato a Roma, si fece eleggere *tribuno della plebe,* e come tale presentò una **legge agraria,** che, riprendendo con qualche modificazione l'antica legge agraria attribuita ai tribuni C. Licinio Stolone e L. Sestio Laterano (p. 99), stabiliva:

a) *nessun cittadino romano avrebbe potuto possedere più di* 500 *iugeri* (= 125 *ettari*) *di agro pubblico; e soltanto se avesse figliuoli, avrebbe ottenuto altri* 250 *iugeri per ogni figlio, fino ad un massimo di* 1000 *iugeri.*

b) *chiunque avesse posseduto agro pubblico in misura superiore al prescritto, avrebbe dovuto restituirlo allo stato, ricevendo un'indennità per i miglioramenti introdotti.*

c) *quella parte dell'agro pubblico, che risulterebbe in tal modo disponibile, sarebbe distribuita in lotti di* 30 *iugeri* (= 7 *ettari e mezzo*) *a cittadini poveri, salvo il pagamento di un tenue canone annuale e il divieto di alienarli.*

d) *una commissione di tre persone* (*triumviri agris iudicandis adsignandis*), *eletta annualmente dai Comizi tributi, avrebbe dovuto vigilare sull'esecuzione della legge.*

Questa proposta di legge non poteva dirsi rivoluzionaria, perchè non violava il diritto di proprietà, in quanto riguardava solo le terre dell'*agro pubblico,* che appartenevano allo stato, e che quindi questi aveva il diritto di rivendicare; ma aveva piuttosto un fine di conservazione, perchè mirava ad arrestare la disgregazione sociale e militare della repubblica.

Essa suscitò invece una fortissima opposizione nel ceto dei senatori, tra i quali — come si è accennato — si trovavano i maggiori latifondisti.

Quando la legge fu presentata, il senato riuscì a trarre dalla sua parte uno dei tribuni, **M. Ottavio Cecina,** che vi oppose il suo veto; ma Tiberio, dopo avere invano scongiurato il collega di desistere dall'opposizione, *lo fece deporre dai comizi tributi,* sotto il pretesto che agiva contro il bene del popolo, e così la legge fu approvata.

Fu quindi nominata una commissione di tre membri (composta dallo stesso *Tiberio,* dal fratello *Gaio,* e dal suocero di questo, *Appio Claudio*), per l'esecuzione della legge.

Ma a questo punto il partito aristocratico non ebbe più ritengo contro l'ardito tribuno e pensò come toglierlo di mezzo ad ogni costo.

Esso, valendosi del fatto che la deposizione di un magistrato era un provvedimento del tutto illegale (perchè la costituzione stabiliva che nessun magistrato, una volta eletto, potesse essere rimosso dalla carica), minacciò apertamento di porre Tiberio in stato di accusa al termine del suo tribunato, per violazione della costituzione.

Tiberio, sentendo minacciata la sua vita, credette di potersi mettere al sicuro *ripresentando la propria candidatura al tribunato per l'anno successivo;* ma anche questo fatto violava, se non la costituzione, la buona consuetudine costituzionale, perchè i magistrati non venivano generalmente rieletti allo stesso ufficio se non dopo l'intervallo di un decennio.

Giunto il giorno delle elezioni (che caddero nell'epoca del raccolto, quando i contadini, dai quali Tiberio traeva i suoi seguaci, erano in gran parte assenti), i nobili, gridando nuovamente all'illegalità, suscitarono un grave tumulto, per cui l'assemblea fu sciolta.

Il giorno seguente il popolo si adunò nuovamente sul Campidoglio, e Tiberio, avvertito che si voleva la sua morte, levò la mano al capo per indicare che era in pericolo la sua vita; ma i suoi nemici, vedendo quell'atto, corsero ad annunziare al senato che egli aveva chiesto la corona regia. Allora i senatori, guidati dal feroce *P. Cornelio Scipione Nasica,* invasero coi loro partigiani l'assemblea popolare, uccidendo chiunque loro si opponesse. Tiberio, mentre fuggiva, fu ucciso con la gamba di una sedia da un collega (133).

Circa 300 dei suoi seguaci vennero sottoposti a processo sommario e condannati a morte nell'anno successivo.

Fu questa la prima effusione di sangue nella lunga serie di lotte politiche di cui Roma fu teatro.

La commissione triumvirale continuò tuttavia i suoi lavori, ma, procedendo nelle distribuzioni, non potè fare a meno di applicare la legge anche nei confronti degli alleati italici, i quali vennero colpiti dai provvedimenti restrittivi della legge medesima, ma non vennero ammessi a godere il beneficio della ridistribuzione in piccoli lotti.

Ciò suscitò un forte malcontento tra gli alleati, tanto che *Scipione Emiliano* (che aveva sposato Sempronia, sorella dei Gracchi), conoscendo le benemerenze degli Italici verso Roma, si oppose alle leggi del cognato.

Tale intervento suscitò però contro di lui l'esecrazione del partito graccano; e una mattina, dopo una tempestosa seduta del senato, fu trovato morto nel suo letto.

GAIO GRACCO. — 1. Gaio Gracco, fattosi nominare a sua volta *tribuno della plebe* dieci anni dopo l'uccisione del fratello (123), riprese con maggior vigore l'opera di lui.

Brillante oratore, di animo ardimentoso e passionale (tanto che, quando parlava, si teneva dietro una flautista che temperasse i suoi impeti e gli rimettesse la voce in tono!), di grande acume politico, egli fu uno dei più lucidi ed originali riformatori del mondo romano.

Avendo compreso che *il tentativo del fratello era fallito perchè non aveva avuto nella stessa Roma un appoggio sicuro di fronte all'enorme autorità del senato e delle famiglie aristocratiche,* egli si propose anzitutto di procurarsi appoggi tali nella stessa capitale da poter abbattere col loro aiuto la supremazia del senato.

Perciò attese subito a guadagnarsi il favore di due classi, che, per il numero e la potenza, potevano costituire una seria minaccia per il senato:

a) la **plebe,** per cui fece votare una *legge frumentaria,* che stabiliva che ogni cittadino povero, residente in Roma, avrebbe potuto riceve mensilmente dallo stato una certa quantità di grano ad un prezzo inferiore al normale.

Questa legge ebbe un effetto dannosissimo, perchè costituì un aggravio fortissimo per l'erario, e, nello stesso tempo, fece crescere in modo enorme il proletariato della città.

Dopo 50 anni si dovette limitare a 5 moggi (kg. 33,75) la quantità da vendere. I demagoghi, che vennero dopo, abbassarono a poco a poco il prezzo, finchè Clodio, tribuno della plebe (p. 246), ottenne che quei 5 moggi venissero distribuiti gratuitamente.

La legge, però, si fondava su un presupposto logico: poichè i cittadini ricchi o agiati, senatori o cavalieri che fossero, avevano agio di arricchirsi ulteriormente a danno delle terre conquistate, sia attraverso la proprietà terriera che i commerci e gli appalti, era giusto che anche i poveri potessero trarre qualche beneficio dalle conquiste, e che una parte dei tributi pagati dalle province servisse pertanto all'acquisto del frumento da distribuire ai poveri.

b) i **cavalieri,** per i quali fece votare una legge, che stabiliva che i tribunali penali (*quaestiones perpetuae*), o almeno il più importante di essi (*quaestio repetundarum*), finora composti da senatori, fossero composti da cavalieri.

In tal modo i magistrati, rei di estorsioni a danno dei sudditi delle province, e che finora erano stati giudicati dai loro pari, dovevano tremare di fronte ai cavalieri; mentre costoro, anche se rei di estorsioni, divenivano quasi intangibili, perchè avrebbero avuto per giudici i loro amici.

Ottenuto in tal modo l'appoggio della plebe e dei cavalieri, Gaio Gracco **diede un impulso più vigoroso alla legge agraria del fratello,** aumentando tra l'altro i poteri della commissione triumvirale.

Inoltre, per sfollare sempre più Roma dal proletariato, fece votare una legge per l'istituzione di *quattro colonie* (non più di carattere militare), di cui due nell'Italia meridionale (Taranto e Capua), e due, con ardito disegno,

fuori d'Italia, nei luoghi delle distrutte Corinto e Cartagine.

Tutte queste leggi procurarono a Gaio Gracco un'immensa popolarità, tanto che egli, in base ad una legge approvata qualche anno prima, potè farsi *rieleggere. facilmente tribuno anche per l'anno seguente* (122).

2. Durante il suo secondo tribunato, Gaio Gracco allargò ancora più il suo piano di riforma, proponendo che fosse concesso **il diritto di cittadinanza romana a tutti gli Italici,** in modo da poter estendere la riforma agraria a tutta l'Italia.

Gli Italici, infatti, sotto lo specioso titolo di alleati (*socii*), dovevano portare tutti i pesi dei cittadini romani, senza avere alcuno dei loro diritti e privilegi. Essi avevano dato il loro sangue nella difesa di Roma contro Pirro e contro Annibale, avevano cooperato efficacemente alla fondazione dell'impero, costituendo il nerbo degli eserciti, ma non avevano alcuna influenza nella vita della repubblica.

Perciò l'idea di Gaio Gracco, nobile e generosa, veniva incontro ai tempi, e, se fosse stata accolta, avrebbe risparmiato a Roma gli orrori di quella *guerra sociale* (p. 212 sgg.), che per tre anni (90-88) insanguinò più tardi buona parte d'Italia.

Ma la geniale proposta suscitò fiere opposizioni non soltanto del senato e nel ceto aristocratico, ma anche nella plebe e nei cavalieri.

Il senato non trovava gradevole dividere i privilegi della chiusa casta nobiliare coi grandi proprietari delle città italiane, creandosi dei competitori per i seggi senatoriali, per la partecipazione ai pubblici uffici e per il governo delle province.

La plebe temette che i nuovi cittadini romani sarebbero venuti a Roma, sottraendo in tal modo tanta parte delle largizioni che il governo le aveva destinato.

I cavalieri, a loro volta, temettero che i nuovi cittadini romani sarebbero intervenuti nei loro pingui affari, particolarmente nello sfruttamento delle province.

Il senato, approfittando di questo generale malcontento, riuscì a trarre dalla sua parte uno dei tribuni, **M. Livio Druso,** che oppose il suo veto; poi, valendosi sempre dello stesso tribuno, mirò a scalzare sempre più la popolarità di Gaio Gracco, non già attaccando le sue leggi (perchè ciò avrebbe fatto tornare a lui popolani e cavalieri), ma facendo proposte sempre più larghe e liberali.

Gaio Gracco aveva proposto di costituire quattro colonie, di cui due fuori d'Italia; Druso, d'accordo col senato, propose di costituirne dodici, e tutte in Italia. Gaio Gracco aveva proposto il pagamento di un piccolo canone sui terreni dell'agro pubblico assegnato ai cittadini; Druso si oppose, perchè non fosse pagato neppure quel canone.

Il senato, infine, riuscì ad allontanare per qualche tempo Gaio Gracco da Roma, perchè conducesse tremila coloni a Cartagine.

Quando Gaio Gracco, dopo qualche mese di assenza, ritornò a Roma, per porre per la terza volta la sua candidatura al tribunato, non fu più rieletto (122).

Allora i suoi nemici tentarono di dargli il colpo di grazia. Il console **Lucio Opimio,** suo personale nemico, propose, nel gennaio dell'anno successivo, la revoca della legge che aveva autorizzato la fondazione della colonia di Cartagine, perchè tale colonia era stata condotta su un luogo consacrato agli dèi inferi.

Giunto il giorno in cui si doveva discutere la questione nell'assemblea popolare, i partigiani di Gaio Gracco, senza l'ordine del loro capo, uccisero un littore del console, che aveva tenuto un contegno provocante, per cui sorse un grave tumulto e l'assemblea fu sciolta.

Allora il senato approfittò dell'accaduto per decretare lo stato d'assedio (*senatus consultum ultimum*), affidando al console Opimio i pieni poteri per la salvezza della repubblica (*Videant consules, ne quid res publica detrimenti capiat*).

Il *senatus consultum ultimum,* con cui si conferivano ai consoli i pieni poteri, corrispondeva press'a poco al nostro « stato d'assedio ». Fu questa la prima volta che ciò avvenne nella storia di Roma.

Il giorno seguente Gaio Gracco, coi suoi partigiani, si rifugiò sull'Aventino, per opporre un'estrema difesa; ma il console Opimio, dopo aver bandito un'amnistia per coloro che avessero abbandonato il colle, e dopo aver messo una taglia sul capo di Gaio Gracco, assalì il colle con un grosso nerbo di armati.

Gaio Gracco, vedendo i suoi ormai dispersi, cercò rifugio sulla riva destra del Tevere, slogandosi un piede; ma, essendo ormai in procinto di cadere nelle mani dei nemici, si fece uccidere da uno schiavo (121).

Con lui furono uccisi circa 3 mila dei suoi seguaci.

Un certo *Settimuleio,* trovato il cadavere di Gaio Gracco, gli spiccò la testa, e, dopo averle infuso del piombo, la recò ad Opimio, che gli diede tanto oro quanto pesava.

Ucciso Gaio Gracco, il governo ricadde in mano degli aristocratici, che mantennero in vigore la riforma agraria, ma cercarono di alterarne la portata e le conseguenze: i lotti distribuiti dai triumviri furono, con provvedimenti successivi, trasformati in proprietà privata, in modo che

fu restituita ai ricchi la possibilità di assorbire i piccoli fondi dei poveri.

Si chiudeva in tal modo il primo atto di quel grande dramma, che fu la lotta tra il popolo e l'oligarchia dominante, lotta che continuerà con Mario e Silla, con Cesare e Pompeo, ecc.; finchè, stroncando definitivamente il potere dell'esosa oligarchia capitalista, Giulio Cesare stabilirà la sua dittatura militare e Augusto l'impero.

Capo VII

L'ETA' DI MARIO E DI SILLA
(111-79 a. C.)

LA GUERRA GIUGURTINA (111-105). — 1. La contesa tra popolo e nobilitas senatoria, iniziatasi coi Gracchi, ebbe uno strascico nelle agitazioni che accompagnarono la cosiddetta *guerra giugurtina.*

I Romani — come sappiamo (p. 156) —, vinta Cartagine, avevano assegnato il *regno di Numidia,* che occupava press'a poco l'odierna Algeria (e che confinava a occidente con la Mauritania e ad oriente con la provincia romana d'Africa), al loro alleato **Massinissa,** che aveva reso loro grandi servigi durante la guerra.

Massinissa, morendo, aveva trasmesso il regno al figlio **Micipsa,** sovrano di alta intelligenza, amante delle lettere e delle arti, che era rimasto sempre fedele alleato di Roma.

Micipsa, morendo (118), aveva designato come suoi successori i figli **Aderbale** e **Ièmsale,** ancor giovani, e il nipote **Giugurta,** che di quelli era più maturo di anni e di esperienza, ponendo tale designazione sotto il patrocinio di Roma.

Ma Giugurta, uomo ambizioso ed energico, che, avendo militato con valore in Spagna sotto i Romani, contava potenti amicizie presso le famiglie nobili di Roma, non esitò, durante le trattative per la ripartizione del regno, a far uccidere Ièmsale, per diventare signore della Numidia.

Aderbale, temendo ugual sorte, si rifugiò a Roma per chiedere l'aiuto del senato; ma questi inviò una commissione, che, corrotta dall'oro di Giugurta (secondo il racconto dello storico Sallustio), assegnò a Giugurta la parte migliore del regno, imponendogli il rispetto di Aderbale.

Giugurta, non tenendo conto di tale intimazione, mosse poco dopo guerra ad Aderbale, lo assediò in *Cirta* (Costantina), e, quando egli si arrese per fame, lo mise a morte con molti Romani ed Italici, che risiedevano nella città per ragioni di commercio (112).

Allora il popolo, per opera soprattutto del tribuno **C. Memmio,** chiese al senato che si dichiarasse guerra a Giugurta; e il senato, sebbene fosse contrario alla guerra (anche perchè l'annessione della Numidia, con le sue ingenti risorse, avrebbe rafforzato l'ordine dei cavalieri, che detenevano i capitali), approvò, sotto la minaccia di una sommossa popolare, la guerra al re africano (111).

2. Ma la guerra fu condotta con fiacchezza e con sospetti — forse non tutti infondati — di corruzione da parte del nemico.

Il console **L. Calpurnio Bestia,** uno dei capi del partito aristocratico, non appena Giugurta si dichiarò pronto a sottomettersi, gli concesse la pace; ma il popolo non ratificò il trattato, e, su proposta del tribuno C. Memmio, ottenne che Giugurta fosse citato in Roma, per render conto del modo con cui tale pace era stata fatta.

Giugurta si presentò all'assemblea popolare, ma, quando Memmio gli intimò di manifestare i nomi di coloro che si erano lasciati da lui corrompere, un altro tribuno, comprato dagli aristocratici, oppose il suo veto. Poi il fiero Numida, reso ancor più audace, fece assassinare un nipote di Massinissa, pretendente al trono di Numidia, che si trovava a Roma. Allora il senato, non potendo più oltre resistere all'indignazione popolare, gli ordinò di lasciare immediatamente l'Italia, dichiarandogli nuovamente la guerra (110).

Si narra che Giugurta, partendo da Roma, volgesse indietro lo sguardo verso la città, esclamando: « *O città venale, tu sarai perduta, quando troverai un compratore!* ».

3. La nuova guerra fu condotta anch'essa sulle prime con molta fiacchezza, tanto che un esercito romano, caduto in un agguato, fu costretto a passare sotto il giogo e ad abbandonare la Numidia nel termine di sei mesi (109).

Allora il senato, sotto la minaccia dello sdegno popolare, inviò contro Giugurta il console **Q. Cecilio Metello** (nipote del *Macedonico,* p. 165) la persona forse allora più autorevole per integrità di costumi e per nobiltà di origine, il quale, ristabilito l'ordine nell'esercito, vinse il re numida in parecchie battaglie, conquistando tutto il paese (108-107).

Giugurta continuò a tener testa ai Romani, adottando il sistema delle guerriglie e traendo dalla sua parte il suocero *Bocco,* re della Mauritania; ma quando Metello stava ormai per compiere vittoriosamente l'impresa, dovette cedere il comando a un suo luogotenente, **G. Mario,** che poco prima si era recato a Roma per i comizi e aveva ottenuto il consolato.

I meriti di Metello furono tuttavia riconosciuti, e, quando egli ritornò a Roma, gli fu concesso il trionfo e il titolo di *Numidico*.

4. Gaio Mario, nato nel 156 da oscura famiglia in Arpino, era un *homo novus,* cioè non vantava antenati che avessero occupato pubbliche magistrature.

Egli aveva militato per la prima volta sotto Numanzia, dove Scipione Emiliano, vedendo il suo valore, lo aveva additato come il solo che dopo la sua morte potesse degnamente succedergli nel comando degli eserciti romani. Era poi stato successivamente tribuno della plebe, edile e pretore; e nel 114 governatore della Spagna, dove aveva tenuto energicamente a freno quelle popolazioni.

Egli conservò sempre la rozzezza dlla sua origine e della sua indole, spregiando le raffinatezze delle arti e delle lettere. Non volle mai imparare la lingua greca, perchè la riteneva lingua d'un popolo schiavo.

Metello, quando era partito per la Numidia, aveva condotto con sè Mario come suo legato. Ma questi, che aveva coscienza del suo valore, non si accontentò del grado di luogotenente, e, ottenuta la licenza di recarsi a Roma per presentarsi come candidato consolare, fu eletto console con una splendida votazione (107). Avendo poi promesso che avrebbe presto portato a Roma Giugurta vivo o morto, il popolo gli affidò anche, in luogo di Metello (che aveva il torto di essere un aristocratico), il comando della guerra giugurtina.

Si narra che il nobile Metello, quando Mario gli domandò la licenza di recarsi a Roma per presentare la propria candidatura al consolato, facesse alte meraviglie che un *homo novus,* come egli considerava il suo legato, pretendesse così alto onore. Ma Metello ignorava che i recenti scandali della guerra giugurtina avevano offuscato in Roma il prestigio dei nobili, e che il popolo, fremente d'indignazione, cercava ansiosamente un suo capo, forte, energico e sicuro.

Mario, dopo aver organizzato *un nuovo esercito, in cui, ricorrendo ad un espediente adottato soltanto qualche volta durante la seconda guerra punica, aveva arruolati come volontari molti cittadini sprovvisti di censo* (i *capite censi*), riprese la guerra con grande abilità ed energia, riuscendo a sbaragliare presso **Cirta** le forze riunite di Giugurta e di Bocco (106).

Dopo questa battaglia Bocco chiese di trattare; e Mario gli mandò il suo questore, il giovane **L. Cornelio Silla,** che un giorno sarebbe stato il suo più implacabile nemico. Le trattative furono lunghe e difficili, ma infine Bocco. timoroso della vendetta romana, invitò Giugurta a un finto convegno, e lo mandò prigioniero a Mario (105). Il merito di aver finito in tal modo la guerra era più di Silla che di Mario; e infatti Silla non mancò di gloriarsene apertamente, gettando così nell'animo di Mario i germi di una fatale inimicizia.

Si narra che Silla, vantandosi di essere il vero vincitore di Giugurta, si facesse foggiare un anello ad uso di sigillo, dove era rappresentata la consegna del Numida.

Il 1° gennaio del 104 Mario, tornato a Roma, vi celebrò uno splendido trionfo. Giugurta, coi suoi familiari, fu trascinato in catene dietro il trionfatore; e poi, gettato nel carcere Mamertino, vi morì poco dopo per freddo e per fame.

La Numidia fu in parte ceduta a Bocco, come prezzo del suo tradimento; in parte data a un fratellastro di Giugurta; in parte aggregata alla provincia d'Africa.

GUERRA CONTRO I CIMBRI E I TEUTONI (104-101). — Appena Mario fu tornato dalla guerra giugurtina, il popolo lo rielesse console, affidandogli il comando della guerra contro i Cimbri ed i Teutoni (104).

1. I **Cimbri,** popolazione di stirpe germanica (che fa ora la sua prima comparsa nella storia della civiltà mediterranea), provenivano dalla penisola dello Iutland (*Chersonesus Cimbrica*), e, attraverso la Germania, erano scesi fin nel Nòrico (odierna Austria), sconfiggendo un esercito romano che aveva tentato di assalirli di sorpresa (113).

Poi, invece di passare in Italia, avevano piegato verso occidente, e, attraverso l'Elvezia, avevano dilagato lungo la valle del Rodano, minacciando la *Gallia Narbonese* (l'attuale Provenza) (109), che i Romani avevano conquistata ed eretta in provincia fin dal 121.

I Romani inviarono, tra il 109 e il 105, ben quattro eserciti per respingere queste orde, ma per quattro volte furono sconfitti. L'ultima battaglia, che si svolse presso **Arausio** (Orange), causò la perdita di ben 60 mila legionari, costituendo per Roma la più grave disfatta dopo quella di Canne (105).

Per fortuna dei Romani i barbari, invece di passare in Italia, si spinsero verso la Gallia occidentale e la Spagna, dando a Roma il tempo di fare i necessari preparativi per vendicare l'onta sofferta.

Proprio in quel momento Mario, terminata felicemente la guerra giugurtina, entrava trionfante in Roma; e il popolo, vedendo in lui il proprio salvatore, gli conferì subito per la seconda volta il consolato (quantunque la consuetudine costituzionale vietasse le rielezioni consolari quando non fosse trascorso un intervallo di almeno dieci anni) e gli affidò la direzione della guerra cimbrica (104). Poi, finchè non ebbe domato le orde barbariche, lo rielesse console per altri tre anni consecutivi.

2. Mario, portatosi subito nella Gallia transalpina, mentre i Cimbri erano penetrati nella Spagna, attese an-

zitutto a **riformare l'esercito,** completando l'opera già iniziata durante la guerra giugurtina:

a) reclutò i soldati non più soltanto tra i cittadini forniti di censo (poichè — come si è accennato a p. 192 — riusciva ormai impossibile trovare i contingenti necessari), ma anche tra i cittadini sprovvisti di censo (*capite censi*), trasformando l'esercito da cittadino in mercenario.

In tal modo molti plebei, afflitti dalla mancanza di lavoro, e molti liberi agricoltori, spogliati del loro campicello dal ricco creditore, affluirono numerosissimi nell'esercito, mentre i ricchi, quantunque vi fossero nominalmente obbligati, se ne ritrassero.

Ma tale riforma, se da un lato contribuì a rinvigorire l'esercito, formando il tipo classico del « veterano », gloria delle armate romane, dall'altro lato illanguidì la sua forza morale, perchè i soldati, non più mossi da uno spirito veramente patriottico, considerarono come unica ricompensa della guerra il bottino, e, quindi, come loro idolo il comandante che li conduceva alla vittoria. Così il nuovo esercito, creato da Mario, divenne l'elemento decisivo nelle imminenti guerre civili.

b) elevò la legione a 6000 uomini, dividendola non più in 30 manipoli (che, per la loro esiguità numerica, apparivano ora inadeguati all'urto con le masse barbariche del settentrione), ma in 10 coorti, di 600 uomini ciascuna, in modo che fossero abbastanza forti per assolvere da sole a compiti tattici notevoli.

Sostituì inoltre alla lunga e pesante *hasta* (lancia) il *pilum* (giavellotto), arma da getto, capace tuttavia di trafiggere scudo e corazza.

3. Frattanto i **Cimbri,** respinti dai Celtìberi, erano rientrati nella Gallia. Nello stesso tempo altri barbari, i **Tèutoni,** anch'essi popolazione di stirpe germanica, erano penetrati nella Gallia. Allora i due popoli stabilirono d'invadere l'Italia: i Cimbri si avviarono verso oriente, con l'intento di calare in Italia dalle Alpi settentrionali; i Tèutoni verso la Gallia Narbonese, con l'intento di calare in Italia per la via del litorale ligure (102).

Mario, dopo aver inviato nell'Italia settentrionale il collega *Q. Lutazio Catulo,* con il compito di trattenere i Cimbri, si portò sulla sinistra del Rodano (alla confluenza dell'Isère), per fronteggiare i Tèutoni. Questi, dopo aver invano sfidato Mario a combattere, ripresero il loro cammino verso il sud, sfilando per sei giorni sotto gli occhi dei Romani. Quando furono passati, Mario li seguì a piccole giornate fino ad **Aquae Sextiae** (Aix), dove li distrusse in due grandi battaglie (102).

Fu tale il numero dei barbari uccisi che quella pianura, ingrassata dal sangue e dai cadaveri, prese il nome di *Campo putrido,* mentre i contadini fecero con le ossa siepi per le vigne. Una parte delle spoglie dei morti fu ammucchiata a formare un gran rogo; e Mario stava per appiccarvi il fuoco, quando gli giunse notizia che gli era stato conferito il quarto consolato.

Intanto i Cimbri, penetrati in Italia attraverso il Brennero, avevano sconfitto Q. Lutazio Catulo e si erano impossessati di tutta la pianura fino al Po.

Alcuni storici ritengono che i Cimbri, risalita la valle del Rodano, siano entrati in Italia attraverso il valico del Sempione. Ciò spiegherebbe meglio come la battaglia che li annientò, sia avvenuta nei dintorni di Vercelli.

Mario, accorso dalla Gallia con le sue legioni, si unì al vinto Catulo, e alla testa di circa 50 mila uomini, at-

taccò i Cimbri in un luogo detto i **Campi Raudii** (presso Vercelli), sterminandoli (101).

Mario assalì i barbari in modo che avessero il sole e il vento in faccia, e, dopo una lotta accanita, riuscì a respingerli nel loro campo. Qui le donne, appostate sui carri ed armate di picche, accolsero i loro congiunti come fossero stati nemici; poi, non volendo cadere prigioniere, uccisero i figli e si strangolarono da sè stesse coi propri capelli.

Rimasero sul campo più di 100 mila Cimbri; 60 mila furono fatti prigionieri e venduti come schiavi.

Queste vittorie liberarono Roma dal pericolo di un'invasione barbarica, che avrebbe certamente mutato il corso della storia romana.

Mario, rientrato in Roma, celebrò con Catulo uno spettacoloso trionfo, e fu acclamato, dopo Romolo e Camillo, « *terzo fondatore di Roma* ».

IL PREDOMINIO DI MARIO (106-100). — Ma Mario, dopo essere stato il salvatore della repubblica, volle divenirne il padrone, iniziando quel periodo di lotte civili, che prepareranno fatalmente l'avvento dell'impero.

Egli, che aveva ottenuto il consolato per cinque anni consecutivi, e il titolo di terzo fondatore di Roma, ma che era profondamente disprezzato dai nobili, mal soffriva di doversi ridurre a vita privata; e perciò, sebbene non vi fosse più alcun bisogno di violare la legge, chiese il **sesto consolato** per l'anno 100.

Si unì, a tale scopo, con due ambiziosi capi della fazione popolare **L. Appuleio Saturnino** e **C. Servilio Glaucia,** che aspiravano anch'essi alle pubbliche cariche. Tutti e tre riuscirono nei loro scopi: Mario ottenne il sesto consolato, Saturnino divenne tribuno della plebe, e Glaucia conseguì la pretura.

Saturnino, riprendendo la politica dei Gracchi, presentò tosto una *nuova legge agraria,* che mirava a far assegnare delle terre ai cittadini poveri e ai veterani di Mario, non più però in Italia, ma nelle province romane (specialmente in Gallia); e, inoltre, riprendendo in particolare la politica di Gaio Gracco (che aveva fondato la colonia di Cartagine), propose la *fondazione di colonie in Macedonia, in Grecia e in Sicilia,* mirando all'espansione della nazione italica oltre i mari.

Tali proposte suscitarono una forte opposizione, non soltanto nel senato e nel partito aristocratico, ma anche nel proletariato di Roma, per la preferenza accordata ai veterani di Mario.

Allora Saturnino, prevedendo che il senato, dopo l'approvazione della legge, ne avrebbe ostacolata l'esecuzione, aggiunse alla sua proposta una clausola, per la quale ogni senatore, quando il popolo avesse approvata la legge, avrebbe dovuto entro cinque giorni giurarne l'osservanza, pena la multa di 20 talenti a chi rifiutasse il giuramento; e, per piegare la plebe di Roma, ricorse ai veterani di Mario, organizzati in bande armate.

La legge fu approvata, pur in mezzo a violentissimi tumulti; e tutti i senatori prestarono giuramento, tranne Metello Numidico, che preferì andare in volontario esilio.

Saturnino, inorgoglito per questo successo, presentò di nuovo la sua candidatura al tribunato per l'anno seguente, mentre Glaucia pose la sua candidatura per il consolato, nonostante che la norma costituzionale esigesse l'intervallo di un biennio tra una magistratura e quella di rango superiore (100).

Ma venute le elezioni, si presentò come competitore di Glaucia quel C. Memmio, che era stato tribuno agli ini-

zi della guerra giugurtina; e poichè la votazione sembrava volgere a suo favore, Saturnino con un'audacia incredibile lo fece assassinare.

Questo nuovo delitto suscitò tuttavia una violenta reazione in tutti i cittadini.

Il senato, come all'epoca di Gaio Gracco, decretò lo stato d'assedio (*senatus consultum ultimum*), conferendo a Mario, come console, i pieni poteri per rimettere l'ordine nella città; e Mario, che non osò rifiutarsi di ubbidire agli ordini del senato, attaccò i rivoltosi, e, dopo una lotta ingaggiata per le vie di Roma, li costrinse ad arrendersi.

Saturnino e Glaucia furono uccisi, e i loro compagni lapidati a morte dalla furiosa gioventù aristocratica.

Così, dopo Tiberio e Gaio Gracco, fu per la terza volta abbattuta la parte popolare. Le leggi di Saturnino furono abrogate; Metello Numidico fu richiamato dall'esilio; e Mario, che sentiva di essere scaduto nell'estimazione del popolo per l'aiuto dato all'aristocrazia, accettò una missione affidatagli dal senato presso Mitridate, re del Ponto, e partì da Roma, quasi in volontario esilio.

LA GUERRA SOCIALE (90-88). — 1. Ucciso Saturnino e abbattuta la parte popolare, Roma godette alcuni anni di pace, finchè tornò in campo la **questione degli Italici,** i quali desideravano la cittadinanza romana.

Gli Italici — come già si è accennato a proposito di G. Gracco (p. 198) — dovevano portare tutti i pesi dei cittadini romani, senza avere alcuno dei loro diritti e privilegi.

Essi avevano dato il loro sangue nella difesa di Roma contro Pirro e contro Annibale, avevano cooperato efficacemente alla fondazione dell'impero, costituendo il nerbo degli eserciti, ma non avevano alcuna influenza nella vita della repubblica. Era perciò naturale che sorgesse in essi il desiderio di acquistare i diritti della piena cittadinanza romana.

Le cose stavano a questo punto, quando il tribuno **Livio Druso** (figlio di quel Livio Druso, che era stato fiero avversario di Gaio Gracco), volle riprendere la politica agraria dei Gracchi e la questione italica, ma con un carattere di sostanziale benevolenza verso il senato.

Egli propose:

a) che i tribunali penali (*quaestiones perpetuae*) passassero di nuovo dall'ordine equestre al senato;

b) che, in compenso, il senato fosse accresciuto di 300 membri scelti tra i cavalieri;

c) che si ripartisse il rimanente agro pubblico, e, secondo la legge agraria del primo Druso (mai attuata), si fondassero 12 colonie in Italia e in Sicilia;

d) che, in compenso, fosse concessa la cittadinanza romana a tutti gli Italici.

Tali proposte suscitarono fiere opposizioni non soltanto nel senato e nel partito aristocratico, ma anche nei cavalieri e nel popolo, tanto che alla vigilia delle elezioni Livio Druso fu assassinato da un ignoto sicario (90).

2. Ma la morte di Livio Druso segnò l'inizio della cosiddetta **guerra sociale** (poichè gli Italici erano *socii*), o *italica* (perchè sostenuta quasi esclusivamente da popoli di razza italica), o *marsica* (perchè i Marsi vi ebbero la parte

più importante), che costituì la più tremenda sollevazione di popoli che Roma avesse dovuto affrontare fino ad ora.

La scintilla della rivolta partì da **Ascoli** (nel Piceno) dove il popolo inferocito trucidò il proconsole Quinto Servilio con tutti i Romani che risiedevano nella città.

Il movimento si propagò rapidamente tra quasi tutti i popoli dell'Italia centrale (*Marsi, Peligni,* ecc.) e meridionale (*Sanniti, Irpini, Campani, Lucani,* ecc.), i quali si unirono in una grande **confederazione,** con un governo modellato su quello di Roma (consoli, senato, ecc.). La capitale fu portata a *Corfinio* (Abruzzi), che prese il nome di *Italica.* Tutti gli abitanti delle città italiche furono proclamati cittadini di Corfinio, cioè aventi la pienezza dei diritti civili e politici.

Rimasero fedeli a Roma, in genere, le città latine, le città greche dell'Italia meridionale, tutta l'Italia settentrionale, e molte città dell'Etruria e dell'Umbria, che godevano il diritto latino o quello di cittadinanza romana.

I Romani, presi alla sprovvista, corsero un grave pericolo: il nemico aveva soldati istruiti alla maniera romana, generali esperti della strategia e della tattica più progredite, armi buone ed abbondanti.

I consoli *L. Giulio Cesare* e *P. Rutilio Lupo,* per quanto assistiti da valenti generali (come *Mario, Silla, Pompeo Strabone,* ecc.), subirono numerose sconfitte, tanto che la sollevazione minacciò di estendersi anche nell'Etruria e nell'Umbria. Roma venne a trovarsi in una situazione più disperata di quella della seconda guerra punica, quando i popoli dell'Italia centrale le erano rimasti fermamente fedeli.

Si aggiunga che — come vedremo (p. 216) — *Mitridate VI,* re del Ponto, dopo aver esteso il suo dominio

su quasi tutti i paesi del *Ponto Eusino* (Mar Nero), era penetrato in Bitinia, regione confinante con la provincia romana d'Asia, e diventava sempre più minaccioso verso i possessi romani in Asia Minore.

Allora il senato s'indusse a fare qualche concessione per gettare la divisione tra gli alleati e indebolire la confederazione.

Nel 90 fu approvata una prima legge, la **lex Iulia de civitate** (dal console L. Giulio Cesare, che l'aveva proposta), con la quale veniva concessa la cittadinanza romana a tutti quei confederati che erano rimasti fedeli a Roma o che avevano già deposto le armi (in modo che gli Etruschi e gli Umbri, che già minacciavano di unirsi agli insorti, se ne stettero quieti).

Nell'89 fu approvata una seconda legge, la **lex Plautia-Papiria** (dai tribuni M. Plauzio Silvano e C. Papirio Carbone), con la quale veniva concessa la cittadinanza romana a tutti quei confederati che si fossero recati entro 60 giorni a Roma per far registrare il proprio nome dal pretore urbano.

Nell' 88, infine, fu approvata una terza legge, la **lex Pompeia,** con la quale veniva concesso lo *ius Latii* a tutti gli abitanti della Gallia Transpadana.

La guerra, in tal modo, fu presto circoscritta al solo Sannio, dove i ribelli, per la naturale fortezza dei luoghi, potevano opporre più lunga resistenza; ma Silla, rivelandosi qui per la prima volta come un grande generale, riuscì a riconquistare anche questa regione (88).

*Così nell'*88 *ebbe termine la guerra sociale, che era costata la vita di* 300 *mila uomini; e la penisola trovò, infine, la sua unificazione politica.*

Le città, che avevano conseguito la piena cittadinanza romana, presero il nome di *municipia civium Romanorum*, con un ordinamento simile a quello di Roma.

Tuttavia i nuovi cittadini non vennero ripartiti in tutte le 35 tribù romane (dove, effettuandosi le votazioni non per testa, ma per tribù, avrebbero potuto ottenere per il loro numero la prevalenza nei Comizi), ma in solo 8 di esse, in modo che venivano a rappresentare un'esigua minoranza rispetto ai vecchi cittadini.

Si aggiunga che, se gli Italici volevano esercitare il loro diritto di voto, dovevano recarsi personalmente a Roma, ciò che, per coloro che abitavano a grandi distanze dalla città, riusciva quasi impossibile.

Tutto ciò, rendendo il diritto di cittadinanza più illusorio che reale, fu causa — come vedremo — di nuove discordie.

LA GUERRA CIVILE TRA MARIO E SILLA (88-86). — 1. La causa della guerra civile tra Mario e Silla fu il **comando della guerra contro Mitridate,** re del Ponto, che — come abbiamo accennato (p. 213) — aveva preso le armi contro Roma (88).

Il senato affidò il comando di questa guerra a **L. Cornelio Silla,** che in quell'anno era console, sia perchè il comando di una spedizione toccava per consuetudine al console, sia perchè egli si era singolarmente distinto per abilità militare nella guerra sociale (specialmente nella riconquista del Sannio), sia perchè — infine — la sua avversione al partito democratico lo rendeva molto ben visto al senato.

Silla era proprio l'opposto di Mario. Nato da nobilissima famiglia, aveva tratto signorile, pregiava la raffinatezza delle arti e delle lettere, amava il lusso, la gaia vita, i piaceri. Ma, sotto un aspetto così frivolo, nascondeva un'ambizione sterminata, una volontà indomabile e una spaventosa crudeltà d'animo.

Egli non adulava i soldati, ma li legava a sè con l'interesse, lasciando che essi, dopo la vittoria, si dessero liberamente al saccheg-

gio. In tal modo i soldati, pur non amandolo, volevano lui come generale, perchè con lui si arricchivano.

Ma **Mario,** che agognava ardentemente il comando della guerra mitridatica, perchè vi era la possibilità di guadagnar gloria e ricchezze, si propose di soppiantare ad ogni costo il suo rivale.

Mentre Silla si trovava a Nola a preparare la spedizione, strinse lega col tribuno **Sulpicio Rufo,** promettendogli parte dei tesori di Mitridate, se fosse riuscito, contro la sentenza del senato, a far togliere a Silla il comando della guerra e a farlo decretare a lui stesso.

Sulpicio, per acquistare voti a Mario, propose una legge che distribuiva i nuovi cittadini italiani in tutte le 35 tribù, e concedeva i diritti di voto anche ai liberti di Roma; e, sebbene la legge non venisse approvata per l'opposizione del senato, ottenne che il comando della guerra fosse tolto a Silla e affidato a Mario.

Ma Silla, a quest'atto incostituzionale e rivoluzionario (che spogliava del potere un magistrato, che ne era stato legalmente investito), *rispose con un atto ugualmente illegale e rivoluzionario, che avrebbe posto le premesse per il trapasso dalla costituzione repubblicana alla monarchia militare.*

Egli, che — come si è sopra accennato — si trovava a Nola per organizzare la spedizione contro Mitridate, comunicò ai suoi soldati le notizie di Roma, facendo balenare ad essi l'idea che Mario non li avrebbe presi con sè in una guerra, in cui un bottino ricchissimo attendeva i vincitori; e, postosi a capo di essi, **mosse a marce forzate verso Roma** (88), e, dopo un breve combattimento alle porte, s'impadronì della città. Mario, dichiarato nemico della patria, fuggì a Minturno, donde salpò per

l'Africa; Sulpicio, messo anch'egli fuori legge, perdette la vita per mano di uno schiavo.

Si narra che Mario, approdato dopo molte peripezie nei pressi di Minturno, fu nascosto da un vecchio contadino in un pantano e coperto di canne. Ma i cavalieri di Silla, sopraggiunti poco dopo, lo scoprirono e lo trascinarono a Minturno. I magistrati della città, volendo ottemperare agli ordini del senato, mandarono a lui uno schiavo cimbro, perchè l'uccidesse; ma appena questi entrò nel carcere con la spada sguainata, Mario con voce terribile gli gridò: « *E tu dunque, miserabile, avrai l'ardire di uccidere Gaio Mario?* ». Il Cimbro, a queste parole, gettò la spada e si diede alla fuga. Allora i magistrati donarono la libertà al prigioniero, e gli fornirono anche una nave, che lo portò in Africa, vicino a Cartagine.

Si narra pure che, mentre un giorno Mario sedeva, pieno di tristezza, sulle rovine di Cartagine, si presentò a lui un messo del pretore, intimandogli di lasciare tosto il territorio di quella provincia. Poichè Mario rimaneva in cupo silenzio, il messo aggiunse: « *Orsù, dimmi che cosa debbo riferire al pretore* ». Allora l'esule, paragonando la sua sventura con quella della grande città distrutta, rispose: « *Riferisci che hai visto Gaio Mario seduto sulle rovine di Cartagine!* ». Poi si rifugiò in un'isoletta della piccola Sirte.

Silla, rimasto padrone di Roma, prese tutti i provvedimenti necessari per assicurare il predominio della fazione oligarchica. Revocò tutte le leggi di Sulpicio; restrinse l'autorità dei tribuni ordinando che le loro proposte dovessero essere approvate dal senato, prima d'essere presentate ai comizi; fece eleggere quei magistrati che gli erano fedeli, ecc.

Il popolo mostrò il suo dispetto eleggendo consoli, per l'87, *L. Cornelio Cinna,* amico di Mario, e *Cn. Ottavio,* nobile debole e dappoco; ma Silla, dissimulando la sua contrarietà, si preparò ugualmente a partire per l'Oriente, rimandando ad altro tempo la sua vendetta (87).

2. Appena Silla fu partito, la guerra civile tornò a divampare in Italia.

Il console **L. Cornelio Cinna,** uomo violento ed ambizioso, messosi a capo del partito democratico, *propose nuovamente la legge di Sulpicio,* che distribuiva gli Italici in tutte le 35 tribù e concedeva il diritto di voto ai liberti di Roma; ma il console Ottavio e il senato vi si opposero recisamente.

Allora in Roma scoppiarono sanguinosi tumulti, Cinna fu costretto a fuggire e il senato lo dichiarò decaduto dalla sua carica.

Ma Cinna non si dette per vinto. Corse subito a Nola, dove erano ancora delle milizie lasciate da Silla, e le indusse a sostenere le sue parti. Poi, presentandosi quale campione della causa italiana, levò in suo favore le città della penisola, in modo che la guerra sociale si rinnovava sotto un console stesso di Roma. Richiamò infine **Mario** dall'Africa, il quale, a capo di un esercito di Mauretani della Numidia e di schiavi emancipati, sbarcò in Etruria.

Entrambi **mossero contro Roma,** e, dopo breve assedio, la costrinsero ad arrendersi. Essi abrogarono tutte le leggi fatte votare da Silla, e liberarono prigionieri e bande di schiavi, lasciando che per cinque giorni massacrassero, senza alcuna disposizione legale, i capi più in vista del partito avverso.

Il console Ottavio, L. Giulio Cesare (autore della *lex Iulia de civitate,* p. 215), l'oratore M. Antonio ed altri illustri amici di Silla furono uccisi, e le loro teste esposte nel Foro. Silla fu dichiarato nemico pubblico, la sua casa fu distrutta e i suoi beni confiscati.

Pur in mezzo a tanti lutti, Mario ebbe l'ardire di chiedere per la settima volta il consolato e l'ottenne;

ma pochi giorni dopo, consunto da una violentissima febbre, moriva (86).

Il governo rimase allora in potere di **Cinna,** che si era fatto eleggere console insieme a Mario. Egli, dopo la morte dell'Arpinate, si siede da sè stesso un collega nel consolato, e così fece anche negli anni successivi, conservandolo sempre per sè quella carica. Ma nell'84, quando si seppe che Silla, terminata la guerra mitridatica, si accingeva a tornare in Italia, egli, che aveva raccolto ad Ancona un numeroso esercito per passare in Grecia contro il temuto rivale, fu, durante una sommossa militare, ucciso dai suoi soldati.

LA PRIMA GUERRA MITRIDATICA (87-85). — 1. La guerra mitridatica, che — come abbiamo visto — fu la causa indiretta della guerra civile tra Mario e Silla, fu provocata da **Mitridate VI,** detto *Eupàtore,* re del Ponto, uno dei tanti staterelli che si erano staccati dalla monarchia dei Selèucidi.

Mitridate, salito al trono a soli dieci anni (112), sotto la tutela della madre, fu un sovrano di eccezionale valore. Di lui si narravano in Roma le cose più strane: che da ragazzo era cresciuto sui monti, abituando il corpo alle più dure fatiche; che, essendo circondato da nemici entro la sua stessa famiglia, aveva abituato prodigiosamente lo stomaco ai più micidiali veleni; che, per non avere rivali, aveva ucciso la madre e il fratello, e, più tardi, le sorelle e parecchi suoi figli. Questo mostro di crudeltà era tuttavia un uomo d'ingegno superiore, amante delle arti e delle lettere, dotato di una vasta cultura (si diceva che parlasse più di venti lingue), informata alla civiltà ellenistica ed orientale.

Mitridate — come si è accennato (p. 214 sg.) — aveva esteso il suo dominio su quasi tutti i paesi costieri del *Ponto Eusino* (Mar Nero); e, quasi ciò non bastasse, aveva tentato di penetrare anche nell'Asia Minore.

Il senato romano, vedendo con timore l'ingrandimento di quel regno, gli aveva ingiunto per mezzo di Silla, che

era allora propretore di Cilicia, di sgombrare i paesi occupati; e Mitridate aveva per il momento ubbidito (92).

Ma più tardi, durante la guerra sociale, era penetrato in Bitinia, regione confinante con la provincia romana d'Asia, cacciandone il re Nicomede III, e accordatosi con gli Italici in rivolta, aveva dichiarato guerra a Roma (88).

Egli non solo occupò la Bitinia, sconfiggendo le forze riunite dei Romani e dei Bitini, ma invase la stessa provincia romana d'Asia, presentandosi quale liberatore dall'oppressione straniera.

Fece poi trucidare in un sol giorno, per ordini segreti, tutti i cittadini romani (circa 80 mila!) che si trovavano in Asia Minore per il governo o per i traffici (88).

Gli scrittori ci tramandarono notizie di inaudite crudeltà, commesse durante questa carneficina. Il legato romano *Manio Aquilio,* dopo essere stato condotto a dileggio per la città sopra un asino, fu fatto morire versandogli oro fuso in bocca.

Assicuratosi in tal modo il dominio dell'Asia Minore, Mitridate, come già Serse, sbarcò con un esercito in Grecia, occupando la stessa Atene, che, per tanto tempo fedele a Roma, si volse ora dalla parte del vincitore.

2. Tali erano le condizioni dell'Oriente, quando Silla, ottenuto definitivamente il comando della guerra contro Mitridate, sbarcò in Epiro con un esercito di 30 mila uomini (87).

Egli, proponendosi di dar subito un esempio, marciò direttamente alla volta di **Atene,** e, dopo nove mesi di un durissimo assedio, la prese d'assalto, abbandonandola alla strage e al saccheggio (86).

Silla avrebbe voluto distruggerla; ma poi si lasciò piegare, dicendo che « *perdonava ai vivi per riguardo ai morti* ».

Poi Silla, penetrato in Beozia, affrontò l'esercito di Mitridate a **Cheronea** (86) e ad **Orcòmeno** (85), facendone orribile strage. Portò quindi la guerra in Asia, ma Mitridate, incontratosi con lui a *Dardano* (nella Troade), si affrettò a chieder la pace (84).

Fu convenuto che il re avrebbe abbandonato le conquiste fatte, ritornando nel suo regno quale era prima della guerra; avrebbe pagato un'indennità di 300 talenti (circa 12 milioni di denarii); e avrebbe ceduto parte della sua flotta.

Mitridate, se si pensa che era stato dovunque sconfitto in battaglia, usciva assai bene dalla pericolosa impresa; ma si narra che, ugualmente umiliato dalle condizioni di pace, domandasse a Silla che cosa gli venisse lasciato. « *Ti lascio la destra* — rispose il vincitore —, *con la quale firmasti la morte di centomila Romani* ».

Fatta la pace con Mitridate, Silla, dopo essersi soffermato nella provincia d'Asia ed in Grecia, imponendo alle città enormi contributi per punirle del loro tradimento (120 milioni di denarii), si diresse alla volta dell'Italia.

Egli sbarcò a Brindisi nella primavera dell'83, conducendo un esercito di 40.000 veterani, che non ricevevano ordini altro che da lui.

LA DITTATURA DI SILLA (82-79). — 1. In Italia, dopo la morte di Mario e di Cinna, il partito democratico aveva cominciato a mostrarsi sempre più disorganizzato, tanto che i fautori di Silla, tra i quali il giovane **Cn. Pompeo,** avevano incominciato a raccogliere forze per appoggiare il ritorno del loro capo.

Silla, riunitosi con tre legioni portategli da Pompeo, mosse tosto da *Brindisi verso Roma,* impadronendosi facilmente dell'Apulia, della Campania e del Piceno.

Il partito mariano gli inviò contro i consoli **C. Mario il Giovane** (figlio adottivo di Gaio Mario) e **Cn. Papirio Carbone;** ma Silla sconfisse il primo nel Lazio, costringendolo a rinchiudersi in **Preneste,** e, dopo aver occupato Roma, sconfisse il secondo in **Etruria,** costringendolo a imbarcarsi nascostamente per l'Africa.

La guerra si ridusse in tal modo intorno a Preneste. Un esercito di Sanniti e di Lucani, sotto il comando di **Ponzio Telesino** (ultimo residuo della guerra sociale!), marciò in aiuto della città assediata, ma Silla, accorso prontamente, mandò a vuoto il tentativo.

Allora Telesino, per prendersi almeno una vendetta, si volse improvvisamente contro Roma, che sapeva sguarnita, dichiarando che non intendeva combattere nè per Mario nè contro Silla, ma soltanto per la causa italiana, « *per distruggere la lupa nel suo covile* ». Ma Silla, abbandonando l'assedio di Preneste, raggiunse il nemico presso la **Porta Collina** (Porta Pia) e lo distrusse completamente (83).

Ponzio Telesino, ultimo campione della causa italiana, cadde nella battaglia. Tre giorni dopo Silla fece mettere a morte 6000 Sanniti, ai quali aveva promessa la vita, facendo eseguire la sentenza vicino al tempio di Bellona, dove egli stava arringando il senato. Poichè i senatori, alle grida delle misere vittime, erano molto turbati, Silla, con cinica tranquillità, li ammonì a non distrarsi: « *Badate al discorso, o padri coscritti; sono grida di pochi sediziosi, messi a morte per mio ordine* ».

Dopo la battaglia di Porta Collina, anche Preneste si arrese. Mario il Giovane, per non cadere nelle mani del suo implacabile avversario, si diede da sè stesso la morte. I pochi democratici superstiti si rifugiarono nelle province (Sicilia, Africa, Spagna); ma Pompeo, per incarico di Silla, riuscì in breve tempo ad averne ragione.

I brillanti successi di Pompeo suscitarono la gelosia di Silla, che, per quanto al suo ritorno lo salutasse col titolo di *Magno,* non avrebbe voluto decretargli il trionfo. Ma Pompeo uscì in queste parole: « *Il sole che nasce ha più adoratori del sole che tramonta* ». Allora Silla, sorpreso da tanta franchezza, gli concesse il trionfo.

2. Rimasto padrone assoluto della repubblica, Silla lasciò libero sfogo alla sua vendetta, che fu immensamente più spaventosa di quella di Mario.

Egli fece esporre ogni giorno nel Foro le famose **liste di proscrizione,** cioè elenchi di uomini del partito avversario, che venivano messi al bando. Essi potevano venire uccisi da chiunque e i loro beni venivano confiscati a profitto dello stato. Anche i figli e i nipoti dei proscritti erano dichiarati indegni di occupare alcun pubblico ufficio. Ben 90 senatori e 2500 cavalieri furono iscritti nelle terribili liste, e soltanto pochi poterono scampare con la fuga. Anche 10 mila schiavi, appartenenti alle famiglie dei proscritti, vennero liberati da Silla e divennero suoi liberti.

Avendo un vile adulatore chiesto a Silla chi fossero quelli che voleva colpire, egli il giorno dopo fece affiggere nel Foro una lista di 80 condannati, tra i quali erano molti senatori. A questa lista, il giorno seguente, tenne dietro un'altra di 120; e per sei mesi, ogni giorno, si ebbe un regolare supplemento con sempre nuovi nomi. Su ogni proscritto vi era una taglia di due talenti. Naturalmente molti cittadini furono scritti nelle tavole di proscrizione soltanto per le loro ricchezze. Un certo Q. Aurelio, leggendo in esse il proprio nome, ebbe ad esclamare: « *Oh me misero! Il mio podere di Albano mi perseguita* ».

Le proscrizioni non si limitarono agli individui, ma si estesero anche a città e a popoli interi, particolarmente dell'Etruria e del Sannio.

Poi Silla, riprendendo la politica dei Gracchi (e compiendo qualcosa di più di quello che avesse fatto il parti-

to democratico in tutto il mezzo secolo precedente!), *distribuì gran parte delle terre conquistate ai suoi* 100 *mila veterani,* i quali trasformarono completamente il carattere di quelle regioni, ancor piene dei ricordi di antichissime civiltà.

Non è errore affermare che se la lingua etrusca ed osca scomparvero, mentre la lingua latina guadagnò tutta la penisola, la causa risale in buona parte a Silla.

3. Alla fine dell'82 Silla si fece dare il titolo di **dittatore** per un tempo indeterminato, con l'incarico (nuovo per tale magistratura) di *riformare la costituzione dello stato* (*legibus scribundis et reipublicae constituendae*).

Egli, in tale qualità, mirò a **rafforzare il partito aristocratico,** ridando al senato tutti i poteri che le molte vicende politiche degli ultimi decenni gli avevano tolto.

Le *leges Corneliae* (come furono dette dal suo nome) si possono ridurre ai due gruppi principali:

a) il **senato** fu portato da 300 a 600 membri, con la immissione di 300 tra i più ricchi cavalieri; *riebbe la giurisdizione criminale, che gli era stata tolta da Gaio Gracco a beneficio dei cavalieri;* gli fu riconosciuta la preventiva approvazione delle leggi da sottoporre alle assemblee popolari.

Inoltre, per affermar meglio l'autorità dei senatori, tolse ai censori il potere di sindacare la loro vita pubblica e privata.

b) i **tribuni della plebe** non poterono più proporre leggi al popolo senza l'autorizzazione del senato (era stata questa l'arma più potente dell'agitazione tribunizia da Tiberio Gracco in poi!), nè poterono più opporre il veto alle deliberazioni del governo.

Inoltre, per trattenere i giovani ambiziosi dal concorrere al tribunato, fu stabilito che chiunque fosse stato una volta tribuno non avrebbe più avuto il diritto di accedere ad altre cariche pubbliche.

Infine, i comizi tributi perdettero il potere legislativo e si limitarono a nominare magistrati di secondaria importanza.

Silla compì anche **altre riforme,** che miravano a regolare l'amministrazione dello stato e delle province, tra le quali le più importanti furono:

a) i consoli e i pretori, dopo il loro anno di governo in Roma, dovevano amministrare le province in qualità di proconsoli e di propretori;

b) il numero dei pretori, per i bisogni delle province, fu portato da 6 a 8, e quello dei questori a 20;

c) ogni cittadino, che avesse aspirato alle pubbliche cariche, poteva ottenere la questura a 30 anni, la pretura a 40 e il consolato a 43, passando successivamente dall'una all'altra di queste magistrature; nè poteva essere rieletto alla stessa magistratura prima che fossero trascorsi dieci anni;

d) le province, allo scopo di evitare favoritismi, dovevano essere assegnate mediante sorteggio.

La prima di queste riforme importava la **separazione del potere civile da quello militare,** poichè i consoli e i pretori, che finora avevano riunito i due poteri in tutto il dominio romano, dovevano nel primo anno esercitare i soli poteri civili (come capi del senato e della giurisdizione civile e criminale) in Roma ed in Italia, mentre nel secondo anno, in qualità di proconsoli e di propretori, dovevano esercitare i poteri militari nelle province.

Fu questa una delle misure più feconde di Silla, con cui egli volle impedire che i consoli e i pretori potessero sopraffare il senato mediante i loro poteri militari.

Egli estese anche, a tale scopo, la linea del *pomerium* (cioè della cinta esterna di Roma, entro la quale era sacrilegio esercitare poteri militari) fino ai fiumi Arno e Rubicone, in modo da tagliare le strade che portavano dalla pianura padana verso Roma.

Dopo aver riordinata la repubblica, Silla, quasi a dimostrare la sua intenzione di salvare la repubblica aristocratica (pur praticando una politica che portava alla rivoluzione monarchica!), depose volontariamente la dittatura e si ritirò a vita privata.

Un giorno, recatosi nel Foro coi littori e con le sue guardie, salì sulla tribuna e annunziò la sua intenzione di abdicare con le seguenti parole: « *Romani, depongo la dittatura; eccomi quindi uguale a voi, pronto a render conto della mia amministrazione se ciò voi desiderate* ».

Poichè nessuno prese la parola, discese dai rostri, licenziò i littori e le guardie, e si mise a passeggiare con pochi amici in mezzo al popolo, che lo guardava con grande stupore.

Morì l'anno seguente, all'età di 60 anni, in una sua villa di Cuma, lasciando nuovi motivi di discordie e di conflitti.

Il suo cadavere, portato a Roma, fu bruciato tra grandissimi onori nel Campo Marzio. Sulla sua tomba fu posto il seguente epitaffio, preparato da lui stesso: « *Nessuno fece tanto bene ai suoi amici, nè tanto male ai suoi nemici* ».

Capo VIII

L'ETA' DI POMPEO E DI CESARE (78-44) a. C.)

TENTATIVO DI M. EMILIO LEPIDO (78). — Appena morto Silla, il partito democratico rialzò il capo, rinnovando la guerra civile.

Nel 78 il console **M. Emilio Lepido** (il padre del futuro triumviro) reclamò dal senato l'abolizione immediata delle leggi di Silla, il richiamo dei proscritti e la restituzione delle terre confiscate; ma l'altro console, **Q. Lutazio Catulo,** fautore del partito aristocratico, vi si oppose recisamente.

Il senato, per evitare una nuova lotta, obbligò entrambi i consoli a giurare di star tranquilli durante il tempo del loro ufficio.

Ma l'anno seguente Lepido, mentre si avviava in qualità di proconsole verso la Gallia Narbonese, che gli era toccata in sorte come provincia, raccolse un esercito in Etruria e nella Gallia Cisalpina, e con esso mosse contro Roma (77).

Il senato, a tali notizie, diede i pieni poteri a Catulo; e poichè **Pompeo Magno,** dopo le vittorie riportate sui

democratici in Sicilia e in Africa (p. 223), appariva come l'uomo del momento, glielo assegnò come legato.

Gneo Pompeo, figlio di Pompeo Strabone (p. 214), era nobile, ricco e ambizioso.

Durante la precedente guerra civile, fiutando il momento opportuno, aveva portato in aiuto a Silla, che era sbarcato a Brindisi, tre legioni raccolte nei suoi immensi possessi del Piceno (p. 214); e, più tardi, avendo ricevuto da Silla l'incarico di sterminare i superstiti democratici che si erano rifugiati nelle province, aveva riportato brillanti successi in Sicilia ed in Africa, tanto che a soli 25 anni, aveva ottenuto il trionfo e il titolo onorifico di *Magno* (p. 224).

Egli ebbe una grande abilità militare, ma una scarsa abilità politica, perchè, pur di soddisfare le sue ambizioni, fu volta a volta col senato o col popolo, senza organizzare la sua vita pubblica intorno ad un'idea precisa.

Lepido riuscì a spingersi fino alle porte di Roma; ma sconfitto da Catulo al Ponte Milvio e da Pompeo in Etruria, si rifugiò in Sardegna, dove fu poco dopo sorpreso dalla morte.

GUERRA CONTRO SERTORIO IN SPAGNA (80-72). — Ben più grave fu la guerra che **Q. Sertorio,** un antico luogotenente di Mario, sosteneva da qualche anno in Spagna, con lo scopo di fare di questa provincia la base di una nuova « marcia su Roma ».

Q. Sertorio, nato a Norcia da famiglia equestre, si era addestrato alla milizia combattendo contro i Cimbri ed i Teutoni, e contro gli alleati italici nella guerra sociale (dove aveva perduto un occhio).

Nella guerra civile aveva seguito le parti di Mario e di Cinna, ottenendo il governo della Spagna; ma, dopo il trionfo di Silla, aveva dovuto rifugiarsi in Africa.

Nell'80, approfittando di un'insurrezione dei Lusitani, era tornato in Spagna, e, alla testa di soli 8000 uomini, adottando il sistema della guerriglia, aveva inflitto parecchie sconfitte ai governatori romani.

Le sue vittorie avevano attratto intorno a lui tutti gli avanzi del partito mariano, in modo che la Spagna, negli ultimi anni di Silla, era divenuta la roccaforte dell'opposizione.

Il Mommsen esaltò Sertorio come « *uno dei più grandi uomini, se non il più grande, che Roma avesse sino allora prodotto* »; ma in realtà sulla sua opera di capo popolare getta una fosca luce la sua esaltazione dei sudditi ribelli alla repubblica e la sua alleanza con Mitridate, il più fiero e pericoloso nemico di Roma.

Egli, più che un eroe della libertà (come Viriato), fu un esempio classico dell'uomo di parte (come Alcibiade nella storia, o Coriolano nella leggenda).

Sertorio, che al valore guerresco accoppiava molta abilità politica, organizzò la Spagna in stato autonomo; ma, rivelandosi in ciò romano, le diede istituzioni simili a quelle di Roma (senato, ecc.).

Si narra che, per meglio accaparrarsi il favore di quelle popolazioni, abusasse della loro superstiziosità, facendo loro credere che egli fosse in relazione con gli dèi per mezzo di una cerva bianca che si conduceva sempre dietro.

Il senato, vedendo la brutta piega che prendevano le cose di Spagna, si rivolse anche questa volta a **Pompeo** (76); ma la guerra procedette così male che, nell'anno seguente, Pompeo fu costretto a porre i suoi quartieri d'inverno nella Gallia meridionale e a chiedere rinforzi a Roma.

Rientrato in Spagna, riportò numerosi successi; ma la guerra si sarebbe ancora protratta per una lunga serie di anni, se Sertorio, divenuto inviso alle truppe per la sua severità, non fosse stato assassinato da un suo luogotenente (72).

Pompeo, vinte le ultime resistenze, riordinò la provincia e ritornò in Italia (71), vantandosi di aver sottomesso 800 città!

SPARTACO E LA GUERRA DEI GLADIATORI (73-71). — Mentre Pompeo era ancora nella Spagna, scoppiava in Italia una terribile **rivolta di gladiatori,** che diede origine a una ferocissima guerra (detta *guerra servile*).

Il movimento incominciò a *Capua,* dove un gladiatore trace, di nome **Spartaco,** che sotto la sua veste di schiavo nascondeva geniali qualità di soldato e di capo, indusse i suoi compagni a fuggire per recuperare la libertà.

Egli si rafforzò dapprima sul Vesuvio, dove proclamò la libertà di tutti gli schiavi; poi, comprendendo che sarebbe stato impossibile vincere Roma, si avviò alla testa di 120 mila uomini verso la Gallia Cisalpina, con l'intenzione di passare le Alpi per assicurare ai suoi compagni il rimpatrio nei paesi d'origine; infine, pretendendo l'orda dei ribelli, avida di trionfi e di rapine, di essere condotta contro Roma, s'indusse a tornare indietro, lungo il litorale adriatico, fino in Lucania.

Spartaco riuscì a sconfiggere ben quattro eserciti romani; ma quando il senato gli inviò contro il pretore **M. Licinio Crasso,** che era stato uno dei migliori luogotenenti di Silla, fu costretto a ritirarsi nell'estremità del Bruzio.

M. Licinio Crasso, il futuro triumviro, disponeva di immense ricchezze, che aveva accumulato comprando a vilissimo prezzo i beni confiscati ai proscritti. Egli fu un ambizioso, sempre pronto a mettere le sue ricchezze a disposizione degli amici più potenti di lui, a patto che lo facessero partecipare della loro potenza. Perciò la sua amicizia fu cercata da Pompeo e più tardi da Cesare.

Spartaco avrebbe voluto passare in Sicilia, dove sperava di riaccendere una rivolta di schiavi, che era stata poco prima domata; ma, avendo preso a nolo le imbarcazioni

dai pirati (che allora — come vedremo — infestavano il Mediterraneo), costoro, dopo aver intascato il nolo, abbandonarono l'esercito di Spartaco sulla spiaggia.

Egli decise allora di riprendere la via per l'Italia settentrionale, ma, affrontato da Crasso sul fiume *Silaro* (in Lucania), fu sconfitto ed ucciso. Con lui caddero circa 50 mila schiavi; 6 mila, fatti prigionieri, furono crocifissi lungo la via da Capua a Roma (71).

Rimaneva ancora una schiera di 5 mila superstiti, che si erano salvati con la fuga. Costoro mossero verso l'Italia settentrionale, ma, imbattutisi in Pompeo che tornava dalla Spagna, furono sterminati.

Benchè la guerra servile fosse finita per merito di Crasso, Pompeo si arrogò il vanto di aver posto termine ad essa e si fece concedere il trionfo, mentre a Crasso fu solo concessa l'ovazione.

CONSOLATO DI POMPEO E DI CRASSO (70). — Finita la guerra dei gladiatori, Pompeo e Crasso **ottennero il consolato** (70), sebbene le due candidature non fossero conformi alla costituzione sillana, perchè non vi era l'età voluta dalla legge per il succedersi delle magistrature. Ma gli eserciti dei due candidati erano accampati fuori le mura, pronti ad ogni cenno dei loro capi.

I due consoli, appena entrati in carica, si accinsero alla **abrogazione delle leggi Cornelie,** che avevano segnato il trionfo dell'aristocrazia e la rovina del popolo. Il *senato* fu nuovamente indebolito con la restaurazione della censura (ben 64 senatori, introdotti da Silla, vennero subito espulsi); i *tribuni della plebe* furono reintegrati nelle loro antiche funzioni; i *tribunali penali* (*questiones per-*

petuae) furono riformati nel senso che potessero farne parte, in misura uguale, senatori e cavalieri; il *popolo* riebbe i suoi diritti nei comizi.

Così Pompeo, che il partito aristocratico aveva ingenuamente considerato come il più sincero continuatore della politica di Silla, inaugurò un **sistema di equilibrio tra senato e popolo,** in cui egli avrebbe potuto intervenire occasionalmente come moderatore. Egli si può in tal senso considerare come il precursore, sia pure incompleto, dell'imperatore Augusto.

Molto giovò, per ottenere tale intento, lo scandaloso **processo di Gaio Verre,** che, essendo stato tre anni pretore in Sicilia, vi aveva commesso le più infami ruberie a danno dei privati, delle città e dei templi. Il frutto delle sue dilapidazioni salì a 40 milioni di sesterzi. I Siciliani lo fecero accusare da *M. Tullio Cicerone,* di cui avevano conosciuto la rettitudine quando era stato questore nella loro isola. Ma appena incominciato il processo, Verre, intuendo la condanna, si recò in volontario esilio. Allora Cicerone pubblicò le cinque orazioni che aveva preparato (le cosiddette *Verrine*), le quali svelarono non soltanto i misfatti e le ruberie di Verre, ma anche la corruzione e la venalità dell'ordine senatorio.

GUERRA DI POMPEO CONTRO I PIRATI (67) — Dopo la conquista dell'Oriente e la distruzione di Cartagine, i Romani, occupati nelle lotte civili, avevano trascurato la flotta, in modo che i pirati dominavano ormai da padroni su tutto il Mediterraneo.

Essi avevano costituito le proprie basi lungo le coste meridionali dell'Asia Minore (Cilicia, ecc), nell'isola di Creta, nel golfo di Alessandria, in Sicilia e altrove, in modo che intercettavano anche le navi cariche di grano che dall'Asia e dall'Egitto venivano nei porti italiani.

Il senato aveva ordinato parecchie spedizioni contro di essi, ma senza alcun risultato.

Nel 67 il tribuno *Aulo Gabinio* propose una legge (*lex Gabinia*), con la quale si affidava a **Pompeo** il comando della guerra contro i pirati, con pieni poteri, per la durata di tre anni, sui mari e sulle coste fino a 50 miglia dal mare.

Il senato, ormai diffidente verso Pompeo, tentò di negargli un incarico così importante, ma dovette cedere di fronte al volere del popolo.

Pompeo, d'altra parte, si mostrò completamente degno della fiducia in lui riposta. Egli allestì una flotta di 200 navi, arruolò un esercito di 120 mila soldati, e divise tutto il Mediterraneo in 13 compartimenti.

In tal modo, avviluppando i pirati quasi in una vasta rete, li cacciò in 40 giorni da tutto il Mediterraneo occidentale; poi, passato nel Mediterraneo orientale, li costrinse, con una superba manovra avvolgente, a raccogliersi lungo le coste della Cilicia, dove in una grande battaglia distrusse tutto il loro naviglio. L'impresa, che durò solo tre mesi, fu giustamente celebrata come la più bella di Pompeo.

Pompeo mostrò grande mitezza verso i vinti, fondando con essi, sulle coste dell'Asia Minore, della Grecia e dell'Italia, piccole colonie rurali.

SECONDA GUERRA MITRIDATICA (74-63). — 1. Pompeo ebbe subito dopo il *comando della guerra* contro Mitridate, che da qualche anno si trascinava senza giungere ad una conclusione definitiva.

La pace di Dardano, che Silla aveva stretto con Mitridate nell'85 (p. 222), più che una pace era stata una tre-

gua, a cui Silla si era visto costretto per le difficoltà del suo partito in Italia.

La guerra si riaccese nuovamente nel 75, quando Nicomede III, re di Bitinia, lasciò morendo il suo regno ai Romani.

Mitridate, che da tempo si preparava alla riscossa, e che non poteva vedere un accrescimento del dominio romano nell'Asia, invase allora nuovamente la Bitinia, respingendo anche un console che era stato inviato contro di lui (74).

Il senato affidò allora il comando della guerra al console **L. Licinio Lucullo,** antico luogotenente di Silla, che riuscì a scacciare il nemico non soltanto dalla Bitinia, ma anche dal Ponto, obbligando Mitridate a rifugiarsi in Armenia, presso il re *Tigrane,* suo genero (71).

Ma Lucullo, pensando giustamente che, finchè Mitridate fosse vivo, non si poteva pensare a una pace durevole, mandò un'ambasciata a Tigrane per chiedere la consegna del vinto re; e poichè Tigrane oppose un reciso rifiuto, invase con poco più di 15 mila uomini anche l'Armenia, sbaragliando il re presso la capitale **Tigranocerta** (69).

Si narra che Tigrane, vedendo avanzare i Romani contro il proprio esercito, che contava 250 mila uomini, esclamasse: « *Se i Romani vengono a noi come ambasciatori, sono troppi; se vengono come nemici, sono troppo pochi* ». I Romani, in questa battaglia, uccisero circa 120 mila uomini!

Lucullo avrebbe poi voluto avanzarsi nell'interno dell'Armenia, ma i suoi soldati, stanchi per la ferrea disciplina e per la lunga guerra (che durava ormai da sette anni), si rifiutarono di seguirlo e lo costrinsero a ritirarsi. In tal modo Tigrane e Mitridate, tornati alla riscossa, riuscirono in poco tempo a riacquistare i loro stati (67).

2. Non soltanto i soldati, ma anche il ceto dei cavalierio si lamentava di Lucullo, perchè egli si era energicamente opposto in Asia alle loro rapine.

Nel 66 il tribuno *C. Manilio* propose una legge (*lex Manilia*), con la quale si affidava a **Pompeo,** che in quel momento conduceva nel Mediterraneo la sua felice campagna contro i pirati, anche il comando della guerra contro Mitridate, prolungando i pieni poteri già conferitigli (66).

Il senato, anche questa volta, tentò di opporsi; ma la legge, sostenuta dal più grande oratore del tempo, *M. Tullio Cicerone*, fu approvata con entusiasmo.

Pompeo, dopo aver ricevuto le legioni da Lucullo, concentrò in Asia un esercito imponente di 60 mila uomini e una flotta di 270 navi.

Il colloquio tra Pompeo e Lucullo per il trapasso dei poteri cominciò cortesemente, ma finì con villanie, tanto che i due generali vennero quasi alle mani. Lucullo partì subito, lasciando che Pompeo cogliesse il frutto delle sue vittorie. Egli potè ottenere il trionfo soltanto tre anni dopo, per cui, sdegnato, si ritirò a vita privata, passando il tempo nelle sue splendide ville, in mezzo a conviti divenuti proverbiali.

Pompeo si preoccupò anzitutto di privare Mitridate dei suoi alleati, trattando con Fraate, re dei Parti, e con Tigrane, re d'Armenia, che fece pace separata coi Romani.

Mitridate, rimasto quasi solo, si rifugiò nel lontano *Bosforo Cimmerio,* dove con l'aiuto delle popolazioni del Caucaso, cercò di riorganizzare un esercito nelle regioni settentrionali del suo regno.

Egli avrebbe voluto compiere una spedizione contro l'Italia, risalendo il corso del Danubio, ma abbandonato

a poco a poco da tutti, anche dal proprio figlio Farnace, si fece trafiggere da un proprio schiavo per non cadere in potere dei Romani (63).

L'antico regno del Ponto, insieme con la Bitinia, fu costituito in provincia romana.

3. Ma Pompeo non si arrestò nella sua marcia vittoriosa.

Nel 64, quando la guerra contro Mitridate non era ancora finita, passò in **Siria,** dove ancora si reggeva, in certo modo, la dinastia degli antichi Selèucidi, e la costituì in provincia romana; poi passò in **Palestina,** dove ancora esisteva la dinastia giudaica dei Maccabei (che aveva liberato il paese dal dominio dei Selèucidi), e, entrato in Gerusalemme, aggregò questo territorio alla Siria (63).

Pompeo trovò una grande resistenza nel Tempio, dove si erano rifugiati i più fanatici tra gli Ebrei; ma dopo tre mesi esso fu espugnato, e Pompeo, primo dei Romani, vi potè entrare e saccheggiarne i tesori.

Così, in soli tre anni (66-63), *Pompeo non solo era riuscito a porre fine alla guerra contro Mitridate, ma a conquistare a Roma tutta l'Asia Minore, estendendo i confini della dominazione romana fino all'Eufrate.*

Nel 62 il fortunato vincitore, carico di gloria e di bottino, si mise in viaggio alla volta dell'Italia, fermandosi in varie città dell'Oriente e della Grecia, tra grandi manifestazioni di ossequio e onori divini. L'anno seguente celebrò a Roma un magnifico trionfo.

CICERONE E LA CONGIURA DI CATILINA (63-62). — Mentre Pompeo conquistava l'Oriente, poco mancò che in Roma, per opera di una congiura, non venisse abbattuta la repubblica.

Alcuni cittadini facinorosi, già appartenenti al partito di Silla (nella maggior parte nobili decaduti e corrotti, che, dopo essersi arricchiti con le proscrizioni, avevano dissipato i loro patrimoni), miravano a riconquistare, attraverso un qualsiasi sconvolgimento dello stato, i beni perduti.

A capo di costoro si era posto un giovane patrizio, **L. Sergio Catilina,** che, dopo aver militato nella guerra civile al seguito di Silla, facendosi notare per il suo valore, si era arricchito con ogni mezzo durante le proscrizioni, ma, per i suoi perversi costumi, aveva ben presto dato fine alle mal guadagnate ricchezze.

Si vuole che, approfittando delle liste di proscrizione, facesse uccidere un suo fratello per impossessarsi dei suoi averi.

Eppure un uomo di tal fatta osava dire: « *Vedo nella repubblica un corpo gagliardissimo senza testa: quella testa sarò io!* ».

La storia della congiura si può dividere in tre fasi.

La **prima fase** si svolse verso la fine del 66, quando Catilina (forse sostenuto da Cesare e da Crasso) presentò per la prima volta la sua candidatura al consolato; ma si vide respinto dal senato perchè avendo governato come propretore la provincia d'Africa, aveva sollevato reclami e deplorazioni, che facevano prevedere un'accusa di concussione contro di lui.

Catilina decise allora di uccidere i nuovi consoli e alcuni senatori per usurpare il supremo potere; ma il piano fu scoperto e sventato, per quanto non si addivenisse ad alcuna procedura giudiziaria.

La **seconda fase** si svolse verso la fine del 64, quando Catilina (sostenuto questa volta dal solo Crasso), si presentò per la seconda volta al consolato; ma vide ancora

deluse le sue speranze, perchè al suo posto fu eletto il sommo oratore *M. Tullio Cicerone.*

La **terza fase** si svolse verso la fine del 63, quando Catilina si presentò per la terza volta al consolato; ma, nonostante avesse promesso la cancellazione generale dei debiti, si vide nuovamente respinto.

Egli e i suoi seguaci pensarono allora di ricorrere alla violenza, stabilendo da un lato di far scoppiare un movimento insurrezionale a Roma, e dall'altro di raccogliere un esercito (specialmente tra i veterani sillani) in Etruria.

Ma **Cicerone,** allora console, riuscì, per opera di una certa *Fulvia,* amica dei congiurati, a conoscere perfettamente il piano di costoro; e, convocato tosto il senato, fece decretare lo stato d'assedio (*senatus consultum ultimum*), facendosi conferire i pieni poteri per la salvezza della repubblica (21 ottobre 63).

Catilina, per allontanare ogni sospetto, ebbe il coraggio di comparire in senato come se nulla fosse (8 novembre 63); ma Cicerone lo investì con la sua notissima invettiva (« *Fino a quando, Catilina, abuserai della nostra pazienza?* »), per cui Catilina, nella notte seguente, fuggì da Roma per unirsi al suo esercito.

Nello stesso tempo Cicerone dava ordine al collega *C. Antonio,* un ex-catilinario che aveva guadagnato alla sua causa, di portarsi in Etruria.

I congiurati rimasti in città continuarono tuttavia nei loro preparativi, confidandosi, per ottenere aiuti, con una *ambasceria di Galli Allobrogi,* che si trovava a Roma per chiedere giustizia contro i governatori romani; ma Cicerone, venuto in possesso, mediante tale ambasceria, di un elenco dei principali congiurati, li fece arrestare e condurre davanti al senato (5 dicembre 63).

Uno dei congiurati, *Cornelio Lentulo,* volle approfittare del malcontento degli Allobrogi per indurli a prender parte alla congiura. Essi mostrarono di accondiscendere a tale invito, ma rivelarono tutto a Cicerone, che combinò con essi un tranello a danno dei congiurati. Gli ambasciatori, con la scusa di aver bisogno di documenti per trattare coi propri connazionali, si fecero rilasciare da Lentulo e dai suoi complici delle lettere, col nome dei più importanti congiurati, e poi, nella notte del 3 dicembre finsero di ritornare al loro paese. Ma, giunti al ponte Milvio, si lasciarono sorprendere da alcuni uomini inviati da Cicerone, i quali tolsero a loro le lettere e le portarono al console.

Cicerone, sostenuto da Catone, chiese per essi la pena di morte, sebbene ciò fosse contrario alle leggi Porcia e Sempronia, che vietavano di mettere a morte un cittadino romano senza regolare processo e senza appello al popolo; G. Cesare, allora pontefice massimo, propose invece la prigionia perpetua e la confisca dei beni.

Ma prevalse il primo partito, e Cicerone, fatti condurre nella stessa sera i congiurati al carcere Mamertino, ordinò che venissero immediatamente giustiziati.

Catilina, quando conobbe gli avvenimenti di Roma, decise di varcare l'Appennino per calarsi nella Gallia Cisalpina, con la speranza di formare là una base di azione; ma, raggiunto dalle milizie di Antonio presso **Pistoia,** fu, dopo una mischia feroce, completamente sconfitto (5 gennaio 62). Egli stesso perì nella battaglia, dopo essersi battuto da valoroso.

Cicerone, che aveva avuto la parte principale nel far fallire la congiura, si meritò il titolo onorifico di « *padre della patria* ».

CESARE E IL PRIMO TRIUMVIRATO (60). — 1. In questo stesso periodo, mentre Pompeo si trovava ancora in Asia, cominciò ad emergere in Roma, nel-

le complicate lotte di partito, uno dei più grandi genii che la storia ricordi: **G. Giulio Cesare.**

Egli nacque nel 102 o nel 101 (la data tradizionale è il 100 a. C.), nel mese detto *Quinctilis,* e più tardi in suo onore *Iulius,* dalla nobilissima famiglia *Iulia,* che si vantava di discendere da *Iulo* (o Ascanio), figlio di Enea.

Trascorse la giovinezza nel periodo delle lotte tra Mario e Silla, inclinando fin d'allora verso il partito democratico.

Una sua zia paterna aveva sposato Mario, ed egli stesso condusse in moglie Cornelia, figlia del democratico Cinna. Silla, per questa ragione, impose al giovane Cesare di ripudiare la moglie; ma Cesare si rifiutò, nonostante le minacce del dittatore. S'interposero allora comuni amici, e Silla perdonò all'ardito giovane, pronosticando però che in lui « *si nascondeva l'ombra di parecchi Marii* ». Cesare preferì tuttavia allontanarsi da Roma, e si recò all'assedio di Mitilene, dove si guadagnò una corona civica per aver salvato la vita a un cittadino romano.

Dopo la morte di Silla, incominciò la carriera del Foro, accusando di concussione il console sillano Dolabella e acquistando la fama di eccellente oratore. Dopo ciò si recò a Rodi per perfezionarsi nell'eloquenza alla scuola del retore Molone.

Durante questo viaggio cadde in mano dei pirati, che gli chiesero un riscatto di 20 talenti, ma egli ne sborsò loro 50, dicendo che li avrebbe messi in croce, appena fosse stato riscattato; e, infatti, appena fu libero, allestì alcune navi, catturò i suoi carcerieri, e li fece mettere in croce a Pergamo.

Tornato a Roma, iniziò la carriera politica: nel 68 ottenne la *questura;* nel 65 l'*edilità* (egli approfittò di questa carica per guadagnarsi ancor più il popolo con spettacoli fastosi e col far rialzare in Campidoglio le statue e i trofei di Mario abbattuti da Silla); nel 63 (l'anno della

congiura di Catilina) il *pontificato massimo;* nel 62 la *pretura.*

Nel 61 ebbe come *propretore* il governo della Spagna Ulteriore, ma i suoi creditori non lo avrebbero lasciato partire, se Crasso non si fosse fatto mallevadore per l'enorme somma di 850 talenti.

Giunto in Spagna, si rivelò generale valentissimo, domando prontamente una rivolta dei Lusitani; e raccolse tante ricchezze, che non solo potè pagare i suoi debiti, ma compensare lautamente anche i suoi soldati.

Mentre si recava in Spagna, passando per un povero villaggio delle Alpi, disse ai suoi compagni che avrebbe preferito essere il primo nel proprio villaggio che il secondo in Roma.

Un giorno, vedendo a Cadice una statua di Alessandro Magno, si mise a piangere, rammaricandosi di non aver fatto ancor nulla in un'età in cui quel grande aveva già conquistato il mondo.

2. *Cesare, raccogliendo il pensiero politico dei precedenti capi democratici, mirò a deprimere l'autorità del senato, che si dimostrava sempre più insufficiente a reggere un impero di così vasta mole, per sostituire ad esso un governo personale, fondato sul popolo.*

Egli seppe a tal fine sfruttare abilmente il malcontento di **Pompeo**, che, tornato dall'Oriente carico di gloria e di bottino, aveva chiesto invano al senato la conferma delle disposizioni da lui prese in Asia e la concessione di terre ai suoi veterani.

Seppe pure trarre dalla propria parte **M. Licinio Crasso** (il vincitore di Spartaco, p. 232), che — come sappiamo — disponeva di immense ricchezze, e, in quanto tale, aveva una grande influenza presso l'ordine equestre.

Egli strinse con essi un accordo segreto, che prese il nome di **primo triumvirato** (60), con lo scopo di aiu-

tarsi vicendevolmente in tutte le questioni che riguardavano lo stato, mettendo ciascuno a disposizione i mezzi di cui disponeva: Cesare, il partito dei democratici; Crasso, l'ordine dei cavalieri; Pompeo, i suoi veterani.

L'alleanza venne poco dopo consolidata dal matrimonio di Pompeo con Giulia, figlia di Cesare.

IL CONSOLATO DI CESARE (59). — Il consolato di Cesare per l'anno seguente fu il primo effetto di questa reciproca intesa.

Appena entrato in carica, Cesare, riprendendo la politica dei Gracchi, propose una importante **legge agraria,** per la quale si dovevano distribuire ai veterani di Pompeo e alla parte più povera della cittadinanza romana l'agro pubblico ancora esistente in Italia, e, in più, altre terre da acquistarsi coi fondi provenienti dalle province asiatiche e dal bottino di guerra di Pompeo.

La proposta incontrò la vivacissima opposizione del senato, ma Cesare, convocati i comizi, presentò la legge al popolo, che l'approvò tra grandi tumulti.

Il console *M. Calpurnio Bibulo,* collega di Cesare, si oppose anch'egli accanitamente alla legge; ma, cacciato dai comizi, si chiuse per tutto l'anno in casa, in modo che Cesare rimase arbitro del consolato. Si disse allora scherzosamente che quello era il « *consolato di Giulio e di Cesare* ».

Cesare fece quindi approvare, sempre contro la volontà del senato, le **disposizioni prese da Pompeo in Asia,** e, com'era desiderio di Crasso, fece ridurre di un terzo il canone d'appalto delle imposte d'Asia.

Cesare, infine, prima di lasciare il consolato, si fece assegnare il **governo della Gallia Cisalpina e dell'Illiria per la durata di cinque anni** (58-54); e,

poichè subito dopo rimase vacante il governo della **Gallia Narbonese,** il senato, su proposta di Pompeo, concesse che anche questa provincia venisse a lui assegnata.

Il consolato di Cesare fece epoca nella storia interna di Roma, perchè, segnando il tramonto della potenza del senato, costituì l'inizio del trapasso dalla costituzione repubblicana alla monarchia militare.

Soprattutto l'aver ottenuto per cinque anni il comando militare (ciò che era senza precedenti nella storia della repubblica!) divenne per Cesare il gradino al trono, e costituì la base su cui si fondò posteriormente l'intero potere imperiale.

Prima di partire per la provincia, Cesare, mediante il tribuno **P. Clodio,** privò il senato dei suoi due più autorevoli capi: Cicerone e Catone.

Cicerone, in seguito ad una legge presentata da Clodio (la quale comminava l'esilio a chiunque condannasse o *avesse condannato* a morte un cittadino romano, senza concedergli l'appello al popolo), si recò in volontario esilio a Tessalonica (in Macedonia), Catone fu allontanato con l'onorifico incarico di prendere possesso dell'isola di Cipro, ceduta in quel tempo dall'Egitto a Roma.

LA CONQUISTA DELLA GALLIA (58-51).

1. La Gallia indipendente, al tempo della conquista di Cesare, era divisa in tre parti:

a) la *Gallia centrale* (dalla Garonna alla Senna), abitata dagli Arverni, dagli Edui, dai Sèquani, e, più a nord, dai Sènoni e dai *Lìngoni.*

b) la *Gallia nord-orientale* (dalla Senna al Reno), abitata dai Belgi, i meno progrediti, ma i più bellicosi fra tutti i Galli.

c) la *Gallia occidentale,* abitata a nord dagli Armòrici e a sud dagli Aquitani.

I **Galli** erano di famiglia celtica, forse provenienti dai paesi d'oltre Reno. Vivevano divisi in tribù, spesso nemiche tra loro.

Una grande potenza, anche politica, avevano tra loro i Druìdi, cioè i sacerdoti, che formavano la prima classe della cittadinanza. La religione, che veniva praticata nei boschi (la quercia era considerata simbolo della divinità), era contaminata con vittime umane.

2. Nel 58, quando Cesare giunse nella Gallia Narbonese, la Gallia ancora indipendente era teatro di una migrazione di popoli.

Gli **Elvezi,** popolo celtico, che abitava l'odierna Svizzera, spinti dalla ristrettezza del loro territorio, si erano messi in moto con le mogli e coi figli verso il paese dei Sequani (odierna Alsazia) e degli Edui (odierna Francia centrale).

Gli **Svevi,** popolo germanico, che abitava al di là del Reno, minacciavano, sotto la guida di Ariovisto, di dilagare anch'essi nel paese dei Sequani.

Già intorno al 70 Ariovisto, invocato dai Sequani contro gli Edui, era passato in Gallia; ma gli Edui avevano ottenuto l'alleanza e la protezione di Roma, che aveva indotto il capo germanico a ritornare al di là del Reno. Ariovisto era stato in quella occasione riconosciuto, a titolo di compenso, amico e alleato del popolo romano.

Cesare, invocato dagli Edui, che erano alleati del popolo romano, marciò immediatamente contro gli Elvezi, e li sconfisse presso *Bibracte* (Autun), la capitale degli Edui, costringendoli a ritornare nei loro paesi (58).

Poi, invocato dai Sequani, si volse contro gli Svevi, occupò Vesonzio (Besançon), capitale dei Sequani, e,

dopo un vano colloquio con Ariovisto, lo sconfisse nell'Alsazia superiore (presso l'odierna Mulhouse), costringendolo a ripassare il Reno (58).

Queste vittorie, che arrestarono per allora i tentativi germanici di invasione della Gallia, furono di grande importanza per l'avvenire di questa regione, perchè, senza di esse, la civiltà celtica non avrebbe potuto resistere a lungo alla pressione delle vigorose tribù germaniche, e, quindi, si sarebbe sottratta alla sua romanizzazione.

Ma mentre Cesare riteneva di aver in tal modo assicurato la pace alle popolazioni galliche, ponendole in una posizione di dipendenza rispetto a Roma, i **Belgi,** insofferenti della vicinanza delle legioni romane, mettevano in armi un esercito di 300 mila uomini.

Allora Cesare, prendendo su di sè la responsabilità di un ulteriore allargamento della guerra, decise di marciare contro le tribù belgiche, e, penetrato improvvisamente nel loro paese, le sconfisse a *Bibracte,* città della tribù dei Remî (posta a nord dell'Aisne), in una sanguinosa battaglia (57), riuscendo in tal modo a giungere fino alle coste della Manica.

I Nervi resistettero più lungamente. Un giorno le legioni romane, sorprese sulle rive della Sambre, sarebbero state distrutte, se Cesare, afferrato lo scudo di un soldato, non si fosse lanciato in prima fila, ridestando il coraggio dei suoi.

Poi Cesare si volse contro i **Veneti,** che abitavano l'Armòrica (Bretagna e Normandia), e dopo averli sconfitti per terra e per mare, sottomise tutta la loro regione (56).

I Veneti erano molto più esperti dei Romani nelle cose di mare; ma Cesare, messa insieme una potente flotta, li assalì coraggiosamente alla foce della Loira, facendo tagliare con falci affilate il sartiame delle loro navi.

Nello stesso tempo *P. Crasso* (figlio del triumviro), luogotenente di Cesare, assoggettava l'**Aquitania** (56).

Così, in soli tre anni, tutta la Gallia poteva dirsi assoggettata a Roma.

LA RINNOVAZIONE DEL TRIUMVIRATO (56). — Mentre Cesare assoggettava la Gallia, Roma era fieramente agitata dalle passioni politiche.

Il tribuno **P. Clodio** eccitava il popolo contro il senato e il partito aristocratico (egli, per ingraziarsi il popolo, ottenne che i 5 moggi di grano, che — secondo la legge frumentaria di Gaio Gracco — venivano distribuiti mensilmente ai cittadini poveri, venissero ceduti gratuitamente); mentre il tribuno **T. Annio Milone,** favorevole al senato, reclutava bande di partigiani per tener testa ai facinorosi assoldati da Clodio.

Il senato, per rafforzare la sua posizione, ottenne il *richiamo di Cicerone* (che, dopo 18 mesi di esilio, tornò a Roma come in trionfo) e di *Catone* (che recò con sè 7 mila talenti per l'erario pubblico); ma l'ordine pubblico non potè essere ristabilito.

Allora Cesare, temendo che il senato desse i pieni poteri a Pompeo, pensò di intervenire senza indugio per salvare l'intesa col collega, e nel **convegno di Lucca** (56) indusse Pompeo e Crasso a rinnovare il patto di alleanza.

Fu stabilito che Pompeo e Crasso avrebbero chiesto il consolato per l'anno seguente, e, finito il consolato, Pompeo avrebbe avuto per un quinquennio il governo della Spagna e Crasso quello della Sira con l'incarico di portar guerra ai Parti (che stavano diventando la maggior

potenza militare dell'Oriente), mentre Cesare avrebbe avuto per altri cinque anni il governo della Gallia.

Ma le cose non andarono come Cesare aveva disposto. Pompeo e Crasso ottennero il consolato, ma, alla scadenza di esso, Pompeo, col pretesto di un incarico annonario, restò in Roma (preludendo ad un accordo tra lui e il senato in danno di Cesare), mentre faceva governare la Spagna da suoi legati; e Crasso, recatosi in Siria, veniva sconfitto a *Carre* dai Parti e poi ucciso a tradimento (53).

I **Parti,** che abitavano in origine una regione dell'altipiano iranico, avevano a poco a poco conquistato nell'Asia occidentale un impero, che, nella prima metà del I sec. a. C., si estendeva fino all'Eufrate, cioè fino ai confini delle province orientali romane.

Crasso, passato l'Eufrate, entrò nella Mesopotamia, paese quasi deserto, che presentava grandissime difficoltà per i trasporti e il vettovagliamento. I Parti, che erano degli abili cavalieri, attaccarono l'esercito di Crasso, stanco e decimato dalle fatiche, nella vasta pianura di *Carre* (Haran), distruggendolo quasi totalmente. Crasso, invitato ad un colloquio dal comandante dei Parti, fu trucidato con tutto il suo seguito.

Si vuole che il re *Orode,* a cui fu recata la testa, facesse colare nella bocca dell' oro liquefatto, inveendo contro l' inestinguibile sete di ricchezza del proconsole romano.

CESARE CONTRO I GERMANI E CONTRO I BRITANNI (55-53). — Non appena restaurato il triumvirato, Cesare ritornò in Gallia, dove pensò ad assicurare le sue conquiste con spedizioni contro i **Germani** (o oriente) e i **Britanni** (a settentrione).

Nel 55, poichè gli *Usìpeti* e i *Tèncteri,* cacciati dalla Germania centrale dagli Svevi, stavano per invadere la Gallia Belgica, li affrontò alla confluenza del Reno e della Mosella, distruggendoli completamente; poi, per intimidire le tribù germaniche, *gettò un ponte sul Reno* presso

Colonia (che fu per quei tempi un'opera meravigliosa di ingegneria militare), e devastò per 18 giorni il paese dei Sicambri.

Nello stesso anno, per intimidire i Britanni, che avevano fornito armi ai Galli contro Roma, *compì con due legioni uno sbarco in Britannia* (Gran Bretagna), sconfiggendo gli abitanti delle coste e costringendoli a chiedere la pace.

Nel 54 *rinnovò, con cinque legioni, l'invasione della Britannia,* spingendosi fino al Tamigi; ma, anche questa volta, si limitò a concedere la pace e a farsi dare degli ostaggi.

Nel 53, per punire i Germani, che avevano mandato aiuti ad alcune popolazioni della Gallia, *passò una seconda volta il Reno;* ma, sembra, senza alcun decisivo successo, perchè ritornò quasi subito indietro.

L'INSURREZIONE DELLA GALLIA (52-51). — Ma i Galli, che prima della conquista romana erano divisi in parecchie tribù, tra loro più o meno ostili, ora, ridotti sotto una comune servitù, si unirono in una grande insurrezione generale contro lo straniero.

Già nel 53 gli *Eburoni,* sotto la guida di *Ambiorìge,* avevano sorpreso e distrutto completamente due legioni romane; e poco dopo, insieme ad altri popoli, avevano bloccato il campo di Q. Cicerone, fratello dell'oratore. Ma Cesare, accorso prontamente, aveva domato la rivolta, anche perchè non tutte le popolazioni avevano partecipato alla lotta.

Nel 52 scoppiò invece la sollevazione generale dei Galli, sotto la guida di **Vercingetorìge** (= comandante), re degli Arverni.

Cesare, che si trovava nella Gallia Cisalpina, attraversò prontamene, benchè si fosse nel cuore dell'inverno, le Cevenne coperte di neve, e comparve nel paese degli Arverni, quando lo si credeva ancora in Italia. Egli pose l'assedio a **Gergovia,** capitale dell'Arvernia, ma, abbandonato anche dagli Edui, che gli erano fino allora rimasti fedeli, dovette per la prima volta ritirarsi davanti al nemico. Allora, temendo di essere tagliato fuori dalla Gallia meridionale, si affrettò a congiungersi col suo luogotenente *T. Labieno,* che combatteva a nord della Loira, e mosse con lui verso il sud per difendere la Gallia Narbonese, che sembrava minacciata. Ma, durante questa marcia, gli si fece incontro Vercingetorìge per sbarrargli il passo; e Cesare, ottenuta su di lui la vittoria, lo costrinse a rinchiudersi nella fortezza di **Alesia** (presso l'odierna Digione). Egli cinse questa fortezza con due poderose linee di fortificazioni: una interna, lunga 15 km., per impedire eventuali sortite degli assediati; e una esterna, lunga 21 km., per evitare di essere a sua volta assediato dai Galli che sarebbero accorsi in aiuto.

Cesare disponeva soltanto di 60 mila uomini, mentre l'esercito accorso in aiuto contava oltre 250 mila uomini; ma, per quanto i Romani dovessero sostenere l'attacco da due parti, riuscirono dopo due giorni di durissima lotta ad annientare l'esercito nemico e a costringere la città ad arrendersi (52). Vercingetorìge si consegnò prigioniero al vincitore, pregandolo di esercitare soltanto su di lui la sua vendetta; ma Cesare lo mandò in carcere a Roma, e sei anni dopo, celebrando il proprio trionfo, lo fece decapitare ai piedi del Campidoglio.

La caduta di Alesia e la cattura di Vercingetorìge segnarono la definitiva vittoria di Cesare, che l'anno se-

guente, con la repressione delle rivolte parziali, riconquistò completamente la Gallia, riducendola a provincia romana (51).

La conquista gallica è un fatto di capitale importanza nella storia di Roma, perchè spostò il centro di gravità dell'impero dal Mediterraneo verso l'Atlantico e il mare del Nord, portando, negli anni successivi, alla conquista della Britannia e alle secolari lotte sul Reno e sul Danubio.

Si aggiunga che la Gallia assimilò assai presto la civiltà romana, divenendo a poco a poco una delle regioni più schiettamente latine.

Capo IX

L'ETA' DI POMPEO E DI CESARE

(*continuazione*)

LA GUERRA CIVILE TRA CESARE E POMPEO (49-45). — 1. Mentre Cesare combatteva nella Gallia, la situazione politica in Roma si era mutata in suo sfavore.

Sul principio del 52 i tribuni *Clodio* e *Milone,* accompagnati ciascuno dalla propria banda, si scontrarono sulla Via Appia, e Clodio rimase ucciso. I partigiani di Clodio portarono il cadavere a Roma e lo esposero nel Foro; poi, per fargli i funerali, gli innalzarono il rogo nella Curia senatoria, che andò in tal modo distrutta. Allora il senato, incapace di mantenere l'ordine, nominò **Pompeo console senza collega,** con pieni poteri, dandogli così un'autorità dittattoriale (52).

Pompeo ristabilì presto l'ordine di Roma, mandando in esilio Milone e parecchi capi del partito avversario; poi, dopo cinque mesi, mostrando esteriore ossequio alla costituzione, depose il suo potere straordinario.

Ma intanto Pompeo, per la grande autorità che gli era stata conferita, **si riconciliò a poco a poco col senato,** e, insieme con esso, iniziò una sorda lotta contro Cesare.

Essi, ben sapendo che, per abbattere Cesare, bisognava disarmarlo, miravano a farlo tornare a Roma come privato cittadino, per poterlo colpire con qualche azione giudiziaria (il pretesto poteva essere fornito facilmente dalle guerre da lui fatte di propria iniziativa nelle Gallie, guerre che superavano di gran lunga le competenze di un governatore), e, in tal modo, impedirgli legalmente di porre la sua candidatura a qualche carica pubblica.

Nel 52 Pompeo, per consolidare la propria posizione di fronte al rivale, si fece prorogare per altri cinque anni (52-47) il proconsolato della Spagna, in modo che, prolungandosi il suo potere al di là del proconsolato di Cesare (che scadeva il 1° marzo del 50), questi si sarebbe venuto a trovare sprovvisto di legioni di fronte all'avversario in armi.

Nello stesso anno Pompeo, dopo aver fatto approvare una legge tribunizia, che concedeva a Cesare il privilegio della cosiddetta *petitio absentis* (in virtù della quale Cesare avrebbe potuto, benchè assente da Roma, presentare la propria candidatura al consolato per quando avesse lasciato il proconsolato), fece approvare subito dopo una legge che riconfermava l'antico divieto ai candidati di presentarsi al consolato se assenti da Roma.

Nel 50 il senato, poichè i Parti minacciavano la Siria, ordinò che tanto Cesare quanto Pompeo cedessero una delle loro legioni; ma Pompeo destinò a tale scopo una legione che qualche anno prima aveva prestato a Cesare per domare l'insurrezione della Gallia, in modo che questi dovette privarsi ad un tratto di due legioni (ma, immediatamente, ne reclutò altre due, la XII e la XIII),

Il 1° dicembre dello stesso anno il senato, su proposta del tribuno *Scribonio Curione,* fautore di Cesare, appro-

vò, allo scopo di evitare una guerra civile, che tanto Cesare quanto Pompeo deponessero i loro comandi; ma il giorno seguente, essendosi sparsa la voce che Cesare, valicate le Alpi, già avanzava su Roma, il console C. Claudio Marcello invitò Pompeo ad assumere il comando delle forze presenti in Italia.

Ma Cesare non volle rinunziare ad un estremo tentativo per scongiurare il conflitto.

Egli che si trovava a Ravenna, inviò a Roma il tribuno Curione (che, minacciato, aveva lasciato la città, rifugiandosi al campo di Cesare), perchè consegnasse ai consoli una lettera da leggere in senato. Tale lettera dichiarava che Cesare era pronto ad abbandonare il comando delle sue legioni, purchè Pompeo fosse disposto a fare altrettanto; e che, in caso contrario, non avrebbe esitato a difendere se stesso e la repubblica.

Il 1° gennaio del 49 i consoli, per l'insistenza dei tribuni M. Antonio e C. Cassio Longino, amici di Cesare, diedero lettura al senato del messaggio di Cesare; ma il senato, sentendosi minacciato ed offeso dall'ultima parte della lettera, deliberò che Cesare deponesse il comando ad una data determinata (*ante certam diem*), sotto minaccia di dichiararlo nemico della patria.

Il 7 gennaio il senato, temendo che i tribuni M. Antonio e Q. Cassio Longino opponessero il loro veto, decretò, come ai tempi di Catilina, lo stato d'assedio (*senatus consultum ultimum*), conferendo a Pompeo i pieni poteri per la difesa della repubblica.

Cesare, quando apprese l'ostile deliberazione del senato, riprese tutta la sua libertà, proponendosi di agire con rapidità fulminea.

La notte del 10 gennaio, per quanto disponesse momentaneamente di una sola legione, la XIII, **varcò il Rubicone,** fiumicello presso Savignano, che — come si è accennato (p. 227) — divideva la Gallia Cisalpina dall'Italia (e che nessuno poteva passare in armi senza essere ritenuto ufficialmente nemico della patria), e all'alba entrò in Rimini.

Si narra che il generale, prima di varcare il Rubicone, avesse un momento di esitazione; ma poi, spingendo il cavallo nel fiume, ebbe ad esclamare: « *Alea iacta est!* » (Il dado è tratto!).

Egli, alla testa dei suoi pochi uomini, scese tosto nell'Italia centrale, disturbando la mobilitazione dell'esercito avversario, che passò in gran parte nelle sue file.

Pompeo e il senato, sorpresi da questa travolgente avanzata, lasciarono precipitosamente Roma (senza neppure portar via il tesoro dello stato), e, dopo essersi portati a *Brindisi,* si imbarcarono con sole cinque legioni per l'Illiria, col proposito di organizzare in Grecia un grande esercito con le forze delle province e con l'aiuto degli stati vassalli dell'Oriente (17 marzo 49).

Cesare, pur avanzando con la massima celerità verso Brindisi, non riuscì ad impedire la fuga di Pompeo; e d'altra parte, avendo alle spalle gli eserciti pompeiani della Spagna e non disponendo di una flotta, gli sarebbe stato impossibile seguire il rivale in Oriente.

Ritornò perciò a **Roma** (31 marzo 49), dove fu accolto festosamente dal popolo, e dove fece prendere dai pochi senatori presenti le disposizioni che gli erano necessarie.

Poco prima che egli vi arrivasse, il pretore *L. Roscio* aveva fatto approvare il conferimento della cittadinanza romana alle genti della Cisalpina.

2. Cesare si diresse quindi alla volta della **Spagna,** dove Pompeo era stato a lungo proconsole, e dove i suoi legati *L. Afranio, M. Petreio* e *M. Terenzio Varrone* tenevano in armi le truppe migliori.

Egli, dopo aver lasciato una parte delle sue forze ad assediare Marsiglia, che aveva aderito al partito di Pompeo, sconfisse i pompeiani della Spagna presso *Ilerda* (Lerida), a nord dell'Ebro, conquistando in soli 40 giorni tutto quel vasto paese.

Ritornò quindi a Roma, dove nel frattempo era stato nominato dittatore allo scopo di convocare i comizi (*comitiorum habendorum causa*), e, quindi, di ridare un assetto allo stato.

3. Negli ultimi giorni del 49 Cesare lasciò Roma e raggiunse Brindisi per passare in **Illiria,** dove Pompeo aveva raccolto un numeroso esercito.

Le forze dei due contendenti non erano uguali. Pompeo disponeva di oltre 50 mila uomini e di una flotta di circa 500 navi, mentre Cesare non giungeva a 30 mila uomini e a 100 navi.

Egli, attraversato in pieno inverno l'Adriatico con metà delle sue legioni, pose subito l'assedio a **Durazzo,** che era il più importante centro di rifornimento dell'esercito avversario; ma la flotta di Pompeo, bloccando la costa e impedendo l'arrivo delle altre legioni, lo mise in una posizione quasi disperata. Finalmente, dopo tre mesi, l'ex tribuno *M. Antonio,* primo aiutante di Cesare, riuscì a far passare felicemente il resto dell'esercito.

Si narra che Cesare, vedendo che M. Antonio indugiava troppo ad arrivare, si travestì da schiavo e partì per l'Italia sopra una fragile barca; ma, essendo sorta una fiera procella, i rematori si rifiutarono di procedere. Allora il temerario generale si scoprì loro dicendo: « *Che temete? Voi portate Cesare e la sua fortuna* ». Tuttavia dovette tornare indietro.

Cesare riprese allora l'assedio con maggiore energia, circondando la piazzaforte con trincee più vaste di quelle contro Vercingetorìge in Alesia; ma, avendo i Pompeiani fatta una valorosa sortita, fu poco meno che sconfitto.

Allora, per rendere al nemico impossibile qualunque aiuto da parte della flotta, si ritirò in Tessaglia, invitando così Pompeo a inseguirlo. Questi infatti gli tenne dietro, e, incitato dai senatori che l'accompagnavano, gli diede battaglia presso **Farsàlo** (9 agosto 48), ma fu pienamente sconfitto.

Cesare disponeva soltanto di 22 mila fanti e di 1000 cavalieri, mentre Pompeo aveva 47 mila fanti e 7 mila cavalieri. I due eserciti si affrontarono con grande accanimento. La cavalleria di Pompeo, formata dal fiore dell'esercito, fece una brillante carica contro la cavalleria di Cesare; ma questi fece avanzare 6 coorti scelte, dando loro l'ordine di colpire al volto i cavalieri nemici, per cui la nobile gioventù pompeiana, per non essere sfregiata, si diede a precipitosa fuga. Allora anche le legioni di Pompeo, non essendo più sostenute dalla cavalleria, si volsero in piena rotta, lasciando sul campo 15 mila morti.

Pompeo, quando vide la sconfitta dei suoi, si imbarcò con la moglie e i figli per l'Egitto, dove era morto da poco il re *Tolomeo Aulète,* che egli aveva protetto, e dove era in corso una contesa tra il giovane re *Tolomeo XIV* e la sorella *Cleopatra;* ma i consiglieri del giovane Tolomeo, per farsi un merito di fronte al vincitore, lo fecero trucidare ancor prima che mettesse piede a terra (28 settembre 48).

Pompeo, giunto a Pelusio, passò dalla sua nave in quella inviatagli incontro dal re. Quando egli fu per mettere piede sulla riva, un sicario, che un tempo aveva militato sotto le sue insegne, lo colpì alle spalle. La testa, staccata dal busto, fu poi presentata a Cesare, quando giunse in Egitto; ma questi non volle vederla, piangendo sulla sorte infelice del suo rivale.

4. Dopo la battaglia di Farsalo, Cesare, per non dar tregua a Pompeo, passò anch'egli in **Egitto,** entrando in Alessandria con le insegne consolari (2 ottobre 48).

Egli si trattenne nel paese per oltre un anno, allo scopo di dirimere la contesa dinastica tra il giovane Tolomeo XIV e la sorella Cleopatra in modo favorevole agli interessi romani; ma, sedotto dalle bellezze di Cleopatra, impose a Tolomeo che se l'associasse nel regno.

Ciò suscitò lo sdegno dei ministri di Tolomeo e del popolo di Alessandria, che diedero fuoco al palazzo reale, dove Cesare si era fortificato con i pochi uomini di cui disponeva, recando anche gravi danni alla famosa biblioteca coi suoi 700 mila volumi.

Ma Cesare, gettatosi arditamente in mare, si rifugiò nell'isoletta di Faro, di fronte al porto di Alessandria, dove rimase assediato finchè gli giunsero rinforzi dalla Siria.

Assalì allora l'esercito egiziano sul Nilo, non lungi da Pelusio, distruggendolo completamente. Lo stesso re, travolto nella fuga, trovò la morte nel fiume; mentre Cleopatra veniva proclamata regina d'Egitto (47).

Frattanto, mentre Cesare era in Egitto, **Farnace,** figlio del grande Mitridate, approfittando della guerra civile, aveva ripreso i territori paterni. Cesare, lasciato l'Egitto, piombò allora come un fulmine nel Ponto, e, scontratosi con Farnace presso *Zela,* lo sconfisse completamente (2 agosto 47).

Si narra che egli annunciò la vittoria al senato col famoso messaggio: « *Veni, vidi, vici* ».

Poi Cesare tornò rapidamente a Roma, dove, mentre si trovava in Egitto, era stato nominato dittatore per un

anno, e dove sedò il malcontento che alcuni cesariani andavano seminando nel popolo e nell'esercito.

I legionari della Campania, che attendevano l'imbarco per l'Africa, sobillati da M. Antonio, si sollevarono, domandando il congedo e le ricompense promesse. Cesare si presentò arditamente nel loro campo, dichiarando che avrebbe dato a tutti il congedo e i compensi promessi, ma li apostrofò con la famosa frase: « *Non milites, sed quirites!* », cioè non « commilitoni » (come egli era uso chiamarli), ma soltanto « cittadini » come tutti gli altri. Ciò valse a mutare l'animo dei ribelli, che, pentiti, chiesero perdono del fallo commesso, e si dichiararono disposti ad imbarcarsi per l'Africa.

5. Frattanto i pompeiani si erano fortemente riorganizzati in **Africa,** assicurandosi l'appoggio di *Giuba,* re di Numidia.

Vi erano tra essi i figli di Pompeo, *Gneo* e *Sesto;* l'antico luogotenente di Cesare, *T. Labieno,* passato ai pompeiani fin dall'inizio della guerra civile; e l'austero *M. Porcio Catone,* fuggito anch'egli da Roma al sopraggiungere di Cesare.

Cesare, sbarcato in Africa, dovette per qualche tempo rimanere chiuso in Ruspina, perchè inferiore nella cavalleria; ma poi, ricevuti rinforzi dall'Italia, attaccò presso *Tapso* (nel Golfo di Gabes) l'esercito avversario (46), distruggendolo completamente.

I pompeiani lasciarono ben 50 mila morti sul campo. I due figli di Pompeo e Labieno cercarono rifugio in Spagna; Catone si tolse la vita; il re Giuba si fece uccidere da uno schiavo.

Poi, finita la guerra d'Africa, rientrò nuovamente a Roma, dove celebrò, durante quattro giorni, un quadruplice trionfo sulla Gallia, sull'Egitto, sul Ponto e sull'Africa.

Non volle invece celebrare alcun trionfo su Pompeo, perchè un Romano non doveva trionfare dei suoi concittadini.

6. I Pompeiani, frattanto, si erano riorganizzati ancora una volta nella **Spagna,** mettendo insieme un altro esercito.

Cesare, a questa notizia, lasciò nuovamente Roma, e in soli 27 giorni arrivò nella Spagna, dove, benchè inferiore di numero, distrusse presso *Munda* (non lontano da Cadice) l'esercito avversario (45).

I pompeiani lasciarono 30 mila morti sul campo. Cn. Pompeo e T. Labieno caddero uccisi; Sesto Pompeo si salvò con la fuga tra i Celtiberi, dove visse a guisa di brigante fino alla morte di Cesare.

Il combattimento fu così accanito, che lo stesso Cesare, per rianimare i suoi, dovette combattere come un semplice soldato. Perciò soleva poi dire: « *Le altre volte ho combattuto per vincere, a Munda ho dovuto combattere per vivere* ».

LA DITTATURA DI CESARE (48-44). — 1. Dopo la battaglia di Munda, Cesare divenne il solo e assoluto padrone della repubblica.

Già nel 49, mentre si trovava in Spagna, era stato creato *dittatore allo scopo di convocare i comizi* (p. 256); nel 48, mentre si trovava in Egitto, era stato nominato dittatore per un anno; nel 46, prima di partire per la seconda volta per la Spagna, era stato nominato *dittatore per dieci anni;* nel 45, dopo la battaglia di Munda, fu eletto *console unico per dieci anni* (carica che però egli non rivestì), cumulando tale carica con la dittatura; nel 44, infine, ottenne — come già Silla — il titolo di **dittatore a vita** (*dictator perpetuus*), col privilegio di uscire in pubblico indossando la veste trionfale e la corona d'alloro, e di coniare monete con la sua immagine.

Nello stesso anno gli fu conferito il titolo di **imperatore** (*imperator*) **a vita** (col diritto di trasmetterlo

ai suoi discendenti), non già nel vecchio senso di « *generale vittorioso* » (che cessava col finire della campagna), ma in quello di « *comandante supremo di tutte le forze militari* », e, quindi, implicante l'*imperium proconsulare maius,* cioè il potere proconsolare sopra tutte le province, nelle quali, per il pericolo di guerra, erano stanziati degli eserciti; la **potestà tribunicia** (*tribunicia potestas*), che oltre a rendere la sua persona sacra e inviolabile, gli dava il diritto di opporre il suo veto alle deliberazioni del senato e degli altri magistrati; la *prefettura dei costumi* (*praefectura morum*), che, in modo simile alla censura, gli dava il diritto di controllare le liste dei senatori, dei cavalieri e dei cittadini; il *pontificato massimo,* che ricollegava il suo potere sovrano al carattere sacerdotale degli antichi re di Roma; e, infine, il titolo di *parens patriae.*

Gli furono inoltre accordati onori divini: una statua di lui fu collocata nel tempio di Quirino, con la scritta « Al dio invitto »; fu creato un flamine per il culto di *Iuppiter Iulius;* fu stabilito che la sua immagine dovesse essere portata in processione tra le statue degli dèi.

Sembra che Cesare, con tutte queste cariche e distinzioni onorifiche, che risentivano evidentemente delle concezioni monarchiche di Alessandro Magno e dei suoi successori (particolarmente dei Tolomei), mirasse ad instaurare una **monarchia teocratica assoluta,** di tipo greco-orientale, in cui il sovrano era sentito come un dio salutare, come un benefattore dell'umanità, al quale, in ragione dei suoi illimitati poteri, bisognava rendere incondizionato omaggio.

Ma Cesare, comprendendo forse che il titolo di re (tanto in odio presso il popolo romano) non avrebbe po-

tuto dargli più potere di quello che effettivamente aveva, preferì rispettare le forme repubblicane, facendo continuare ad eleggere i magistrati nel modo fino allora usato, e limitandosi a farsi conferire un diritto di proposta per la metà di essi.

Nel 44, durante le feste dei Lupercali, M. Antonio offrì a Cesare un diadema regale, facendo l'atto di porlo sul suo capo; ma Cesare respinse il diadema tra l'applauso di tutti i presenti.

Antonio ripetè il suo gesto altre due volte; ma Cesare rifiutò ancora, ordinando che il diadema fosse portato a coronare la statua di Giove Capitolino, e che si registrasse nel calendario che « *Marco Antonio, console, aveva offerto a Cesare, dittatore perpetuo, il titolo di re, ma Cesare lo aveva rifiutato* »

Sembra pure che Cesare, ricollegandosi ancora ad Alessandro Magno e ai suoi successori, mirasse ad instaurare non solo una monarchia assoluta e teocratica di tipo greco-orientale, ma anche una **monarchia universale,** sia dal punto di vista geografico ed etnico sia dal punto di vista politico, senza più distinzione tra popolo dominante e popoli sudditi, ma con uguale partecipazione di tutti, su un piede di parità, alla vita politica e al governo dello Stato.

Egli avrebbe compreso — in altre parole — che il principio del *primato di Roma,* difeso gelosamente dall'oligarchia senatoria romana, non rendeva possibile il governo di un impero così vasto nell'interesse generale; e che soltanto l'abolizione di ogni differenza tra cittadini e sudditi avrebbe potuto attuare le aspirazioni universalistiche diffuse in tanta parte dei popoli soggetti, stanchi del malgoverno, delle guerre, della tirannide imposta da una città a tutto il mondo.

In seguito — come vedremo *Augusto,* invece di portare a compimento questo ideale di una « monarchia universale », preferì

marciare a ritroso, ribadendo il principio del primato di Roma su tutti i popoli del mondo ad essa soggetti; e bisognerà attendere gli imperatori *Caracalla* (p. 356), *Diocleziano* (p. 375) e *Costantino* (p. 390), perchè l'ideale politico di Cesare trovi la sua compiuta realizzazione.

Sembra infine che Cesare, convinto che l'accentramento dei poteri in mano di uno solo fosse ormai destinato a trionfare, pensasse a trovare il titolo duraturo per chi stesse a capo del nuovo stato.

Egli fermò non tanto il suo pensiero su quello di **dittatore,** che era malvisto dai Romani, quanto su quello di **imperatore,** che gli conferiva il potere militare permanente e che era trasmissibile ai suoi discendenti.

Egli non solo ottenne dal senato di poterlo portare come prenome, ma lo preferì anche sulle monete, specialmente in quelle dell'ultimo periodo.

2. Cesare, ispirandosi a tale ideale di una monarchia assoluta ed universale, vagheggiò un **piano vastissimo di riforme,** che la morte gli impedì di condurre a compimento.

Egli si propose, anzitutto, di consolidare l'**ordine pubblico in Roma:**

a) il *senato,* che gli era poco favorevole, fu portato da 600 a 900 membri, con l'immissione di numerosi suoi amici, appartenenti anche alle province (spec. Gallia e Spagna).

Esso fu ridotto ad un organo subalterno, incaricato di interpretare o di sanzionare gli atti del dittatore.

Anche la nobiltà romana dovette accogliere genti nuove, che avevano ben meritato di lui, senza riguardo alla loro origine e alla loro provenienza.

b) i *cavalieri* furono tenuti a freno nelle loro speculazioni, sia modificando il sistema di appalto delle imposte, sia stabilendo che i tribunali penali fossero composti per metà da senatori e per metà da cavalieri, sia inasprendo le pene in materia di concussione e di peculato.

c) il *popolo* ricevette ancora grano e donativi, ma una severa revisione fu fatta nelle liste di coloro che erano mantenuti a spese dello stato.

Cesare preferì dare al popolo piuttosto lavoro che pane, e perciò — *riprendendo la politica di Gaio Gracco* — inviò i cittadini poveri quali coloni nelle province; o li impiegò nei grandiosi lavori pubblici; o li fece assumere come salariati dai grandi latifondisti (ai quali fu fatto obbligo di scegliere tra i liberi un terzo del personale).

Inoltre, come era ormai consuetudine, fece una larga distribuzione di terre ai suoi circa 300 mila veterani, spargendoli un po' ovunque nelle province, perchè facessero opera di colonizzazione.

Concepì infine altre riforme di carattere amministrativo, portando il numero dei pretori, per i bisogni delle province, da 8 a 16; quello dei questori da 20 a 40; quello degli edili da 4 a 6, ecc.

Grande importanza pratica ebbe anche la **riforma del calendario,** che prese il nome di giuliano (45).

Esso non si basò più, come prima, sull'anno lunare (355 giorni), ma su quello solare (365 giorni e un quarto). Ogni quattro anni si aggiunse un giorno alla fine di febbraio (*bis sextae Kalendae Martiae*), donde la designazione di *anno bisestile,* Il calendario giuliano, con la riforma introdottavi nel 1582 dal papa Gregorio XIII, è in uso ancora oggi.

Cesare, ispirandosi sempre al suo ideale di una monarchia assoluta ed universale, si propose poi di **far scom-**

parire ogni preminenza dei Romani sulle province:

a) concesse la cittadinanza romana a tutta la *Gallia Cisalpina* (p. 255), e a molte popolazioni della Gallia Transalpina, della Spagna e dell'Africa.

b) regolò con la *lex Iulia municipalis,* l'amministrazione dei municipi uniformandola a quella di Roma (senato, ecc.).

c) incorporò, previo conferimento della cittadinanza romana, reparti provinciali nelle legioni.

Cesare si propose, nello stesso tempo, di **romanizzare l'impero,** diffondendo la civiltà latina, e perciò — come si è accennato (p. 264) — dedusse le sue colonie di veterani un po' ovunque, specialmente nella Gallia, con splendidi risultati.

3. Cesare si propose infine di **fare di Roma una città degna del suo impero,** e perciò con la *lex de urbe augenda,* attese a un radicale rinnovamento edilizio della città: riedificò la curia (sede del senato), costruì la basilica Giulia nel Foro romano, elevò il grandioso Foro di Cesare col tempio di Venere Genitrice, ecc.

Voleva poi fabbricare un teatro di enormi dimensioni ai piedi del Campidoglio, scavare un nuovo alveo al Tevere, ingrandire il porto di Ostia, prosciugare le paludi pontine, aprire un emissario al lago Fucino, tagliare l'istmo di Corinto, traforare in più luoghi la catena degli Appennini, fare la mappa di tutto l'impero, ecc.

Vagheggiava intanto una **grandiosa impresa militare,** che, attuando il suo disegno di un impero universale, avrebbe dovuto ridurre entro i confini del dominio romano quei popoli che ancora ne rimanevano fuori, cioè i *Germani* (al di là del Reno), i *Daci* (a nord del

corso inferiore del Danubio) e i *Parti* (al di là dell'Eufrate).

Egli si sarebbe rivolto dapprima contro i Parti, e poi, attraverso il Caucaso e le steppe dell'Europa centrale, avrebbe preso i Daci e i Germani alle spalle. Già 16 legioni e 10 mila cavalieri erano pronti in varie parti della penisola balcanica.

L'UCCISIONE DI CESARE (44). — Ma in mezzo a tanta operosità, una congiura si formò contro di lui.

Essa fu promossa da vecchi pompeiani delusi, da senatori e cavalieri colpiti nei loro interessi, e infine da pochi idealisti, che, chiusi nei loro sogni, pensavano con nostalgia all'antica repubblica di Cincinnato.

Essa ebbe come capi **C. Cassio Longino,** un pompeiano che aveva combattuto a Farsalo, ma era poi passato ai cesariani; il cognato **M. Giunio Bruto,** nipote di Catone Uticense, che aveva anch'egli combattuto a Farsalo, ma che Cesare amava come un figliuolo, tanto che gli aveva affidato il governo della Gallia Cisalpina; e **Decimo Bruto,** già luogotenente di Cesare in Gallia, vincitore dei Veneti.

Cicerone non fu invitato a farne parte, non perchè si dubitasse della sua leatà, ma perchè si temeva la sua indecisione.

I congiurati decisero di uccidere il dittatore alle idi (= 15) di marzo, in cui egli doveva presiedere il senato nella curia di Pompeo (che si trovava nel Campo Marzio), prima di partire per la spedizione contro i Parti

Cesare, per quanto fosse avvertito della congiura, non si lasciò intimorire e si recò alla seduta.

Un indovino greco lo avvertì di guardarsi dalle idi di marzo. La moglie Calpurnia, spaventata durante la notte da funesti presagi, voleva che per quel giorno restasse in casa. Un ignoto, lungo la via, gli consegnò una carta in cui gli rivelava la congiura, ma egli, credendola una semplice supplica, la consegnò ad uno del seguito per leggerla in momento più opportuno.

Appena entrato in senato, uno dei congiurati, *Tullio Cimbro,* gli presentò una supplica per il richiamo del proprio fratello dall'esilio, mentre gli altri congiurati gli si strinsero intorno incitandolo a dar una risposta favorevole. Cesare, seccato da tale importunità, fece il gesto di allontanarsi; ma Cimbro, secondo il segnale convenuto, gli afferrò il lembo della toga, che scivolò lungo la persona, lasciando scoperto il busto. Allora *Casca,* un altro dei congiurati, lo colpì alle spalle; e tutti gli altri, brandendo i pugnali, lo assalirono da ogni parte.

Cesare, con lo stilo che aveva in mano per scrivere, si difese come un leone, grondando sangue da ogni parte; ma quando vide tra i suoi feritori anche Bruto, esclamò: « *Tu quoque, Brute, fili mi!* » (Anche tu, o Bruto, figlio mio!), e, copertosi il volto con la toga, rotolò ai piedi della statua di Pompeo, trapassato da 23 pugnalate (15 marzo 44).

Capo X

L'ETA' DI ANTONIO E DI OTTAVIANO
(43-29 a. C.)

M. ANTONIO, PADRONE DI ROMA (43). — Dopo l'uccisione di Cesare, la società romana fu risospinta di nuovo nel turbine delle guerre civili.

I congiurati, corsi al Foro per proclamare la morte di Cesare e la restaurazione della libertà, non trovarono alcuno che condividesse il loro entusiasmo, per cui, temendo qualche rappresaglia da parte dei partigiani di Cesare, si asserragliarono sul Campidoglio.

Ma **M. Antonio,** il primo tra i luogotenenti di Cesare, che al momento dell'uccisione del dittatore ricopriva con lui la carica di console, trasse profitto dall'incertezza dei congiurati, per avocare a sè il governo della capitale.

Egli si alleò, a tal fine, con **M. Emilio Lepido,** maestro della cavalleria di Cesare, un uomo mediocre sotto ogni aspetto, che, col pretesto di dover partire per la Spagna, fece entrare in Roma un gran numero di veterani.

Il senato, frattanto, su proposta di Antonio (che finse di voler tendere alla conciliazione degli animi), decretò un'amnistia generale per i congiurati, e, nello stesso tempo, confermò tutti gli atti del defunto dittatore.

Ma il giorno dei funerali M. Antonio, dopo aver letto nel Foro il testamento di Cesare (in cui il dittatore lasciava erede il popolo di una parte dei suoi beni), incitò la folla a vendicare il grande uomo, e, per eccitare maggiormente gli animi, sollevò la toga dell'estinto per mostrare le ferite. Allora il popolo, preso da indicibile furore, corse ad abbruciare le case dei congiurati, che si salvarono con la fuga. Poi ritornato nel Foro, allestì un gran rogo e vi arse la salma dell'amato dittatore.

OTTAVIANO, PADRONE DI ROMA (43). — 1. Ma quando Antonio si riteneva ormai padrone di Roma, **Gaio Ottavio,** pronipote di Cesare per parte femminile, che il dittatore aveva adottato e nominato erede nel suo testamento, lasciò l'Epiro, dove si addestrava nelle armi e nelle lettere, e venne a Roma. Aveva soltanto 18 anni, ma possedeva un finissimo accorgimento politico.

Egli cercò subito di conciliarsi l'affetto dei veterani, e, per cattivarseli maggiormente, prese il nome di *Gaio Giulio Cesare Ottaviano.*

Poi cercò di procacciarsi il favore del popolo; e poichè Antonio non volle consegnargli i tesori di Cesare, vendette tutti i suoi beni per poter soddisfare i legati lasciati dallo zio.

2. Frattanto Antonio, per assicurarsi un esercito, dopo aver chiesto insistentemente al senato il governo della Gallia Cisalpina e della Gallia Transalpina, se le era fatte attribuire per sei anni dai comizi.

Ma poichè *Decimo Bruto,* uno dei congiurati, aveva già ottenuto in precedenza il governo della Gallia Cisalpina, Antonio trovò una forte resistenza da parte di questi, per cui si profilò la minaccia di una guerra civile.

Il senato, mosso anche dai discorsi di Cicerone (che pronunciò in quell'occasione le sue famose *Filippiche*), dichiarò allora guerra ad Antonio, affidandone il comando ai due nuovi consoli e ad Ottaviano in qualità di propretore.

La guerra, che prese il nome di **guerra di Modena,** perchè si svolse attorno a questa città, riuscì fatale ad Antonio, che, dichiarato nemico della repubblica, dovette rifugiarsi nella Gallia Narbonese, dove si unì col suo amico Lepido, governatore di quella provincia.

3. Sembrava che, distrutta la potenza di Antonio, il senato e gli uccisori di Cesare rialzassero il capo; ma Ottaviano, intuendo il pericolo, **si accordò segretamente con Antonio e con Lepido** (ai quali fece intendere che il vero interesse degli amici di Cesare era quello di far causa comune contro il senato), e, sebbene non avesse ancora 20 anni, *marciò con otto legioni alla volta di Roma,* per domandarvi il consolato.

Il senato si oppose fieramente a tale domanda, ma Ottaviano, distribuendo denaro ai soldati e alla plebe, riuscì facilmente nel suo intento.

Egli fece subito revocare il decreto di bando contro Antonio e Lepido, e fece istituire un tribunale contro gli uccisori di Cesare, che vennero dichiarati nemici pubblici e condannati all'esilio.

IL SECONDO TRIUMVIRATO (43). — Il 27 novembre del 43 Ottaviano, Antonio e Lepido, si incontrarono su un isolotto del fiume *Reno* (presso Bologna), e costituirono tra loro un **triumvirato,** per la durata di 5 anni, con lo scopo di riordinare la repubblica (*triumviri rei publicae constituendae*), ma, in realtà, per dividersi

tra loro il potere, ripartirsi le province e vendicare la morte di Cesare.

Fu stabilito che Ottaviano avrebbe avuto l'Africa, la Sicilia, la Sardegna e la Corsica; Antonio le Gallie (ad eccezione della Narbonese); Lepido la Gallia Narbonese e le due Spagne. L'Italia rimase per allora indivisa.

Fu stabilito pure che Ottaviano ed Antonio avrebbero portato la guerra in Oriente contro Bruto e Cassio, mentre Lepido sarebbe rimasto alla custodia di Roma.

Fu stabilito infine che, finita la guerra, si sarebbero distribuite ai veterani le terre di 18 tra le più fiorenti città d'Italia.

Dopo ciò i triumviri mossero con le loro legioni alla volta di Roma, dove su proposta di un tribuno, ottennero dal popolo la sanzione dei loro accordi.

Questo triumvirato (che ricorda la dittatura politica ricoperta da Silla, p. 223) differisce sostanzialmente dal primo, perchè non è un semplice atto privato, senza titolo legale, ma una vera e propria *magistratura straordinaria,* imposta con la violenza, ma apparentemente legalizzata dall'approvazione del popolo.

I triumviri, per prima cosa, avendo bisogno di grandi mezzi finanziari per provvedere alla guerra contro Bruto e Cassio, fecero affiggere nel Foro le **liste di proscrizione,** coi nomi degli assassini di Cesare e dei maggiori nemici dei triumviri.

Roma e l'Italia furono in tal modo piene di uccisioni e di rapine: forse 300 senatori (tra cui Cicerone) e 2000 cavalieri perdettero la vita.

La vittima più illustre di queste proscrizioni fu **Cicerone.** Il grande oratore, appena apprese di essere stato proscritto, fuggì dalla sua villa di Tuscolo e s'imbarcò ad Anzio per raggiungere Bruto in Grecia; ma poi, pentito, scese di nuovo a terra, con l'idea di recarsi a Roma per morire nella sua patria. I suoi servi non gli

permisero di effettuare questo disegno, e, condottolo nella sua villa di Formia, lo portarono su una lettiga verso la spiaggia per imbarcarlo nuovamente. A questo punto sopraggiunsero i sicari di Antonio, guidati da un certo *Popilio Lenate,* che l'oratore aveva difeso da un'accusa di parricidio. I servi avrebbero voluto opporre resistenza, ma Cicerone, fatta fermare la lettiga, offerse il collo al ferro omicida. Gli furono recise la testa e le mani, che furono inviate ad Antonio. La moglie di costui, *Fulvia* (già vedova di Clodio e poi di Curione), si divertì a trapassare la lingua con uno spillone. I miseri avanzi del grande oratore vennero poi sospesi a quei medesimi rostri, da cui egli aveva tante volte fatto udire la sua insuperabile eloquenza.

LA BATTAGLIA DI FILIPPI (42). — Quando ebbero saziato la loro sete di vendetta, Ottaviano e Antonio passarono in Grecia per combattere Bruto e Cassio, mentre Lepido rimaneva a Roma.

Bruto e Cassio avevano frattanto raccolto in Oriente un esercito di 19 legioni (circa 80 mila uomini) e di 20 mila cavalli; poi, avendo avuto notizia dei disegni dei triumviri, erano passati dall'Asia in Macedonia, accampandosi presso la città di **Filippi,** tra la Macedonia e la Tracia, a poca distanza dal mare.

Ottaviano e Antonio disponevano anch'essi di un esercito di 19 legioni (che però, essendo complete, dovevano ammontare a circa 100 mila uomini), ma erano inferiori per la cavalleria.

La battaglia di Filippi, che si svolse in due tempi, fu la più grande battaglia che fosse mai stata combattuta in tutta la storia romana, anzi in tutta l'antichità.

Nel primo combattimento Antonio, che comandava l'ala destra, sconfisse Cassio (che, credendo tutto perduto, si uccise), mentre Ottaviano, che comandava l'ala sinistra, fu sconfitto da Bruto, in modo che la vittoria rimase incerta.

Nel secondo combattimento, che si svolse venti giorni dopo, Bruto volle ritentare la sorte, ma fu definitivamente sconfitto.

Fuggito in un bosco, si gettò sulla propria spada e si uccise (novembre 42).

Si narra che una notte, mentre Bruto vegliava sotto la tenda presso Sardi (in Asia), gli si accostasse un orrido spettro. Bruto gli domandò chi fosse, se uomo o dio; e quello « *Sono il tuo cattivo genio; tu mi rivedrai a Filippi* ».

Anche la notte, che precedette l'ultima battaglia, Bruto rivide lo spettro di Sardi, e comprese che esso era il rimorso che lo perseguitava.

Mentre fuggiva, dopo la sconfitta, fu udito pronunciare questa sentenza di Euripide: « *Il delitto non deve rimanere impunito in questa vita* »

Si narra pure che, prima di uccidersi, esclamasse: « *O virtù, tu non sei altro che un nome vano!* ».

Dopo la battaglia di Filippi, Ottaviano rientrò in Italia, col compito (già fissato nel convegno di Bologna) di distribuire ai veterani le terre di 18 tra le più fiorenti città d'Italia; mentre Antonio restò in Oriente, col compito di pacificare compiutamente questa parte dell'impero.

OTTAVIANO IN ITALIA (41-35). — 1. Ottaviano, rientrato in Italia, distribuì a ben 170 mila veterani le terre di 18 tra le più fiorenti città.

Fu in questa occasione che il poeta *Virgilio* fu spogliato del suo podere presso Mantova. Ma egli lo potè ricuperare poco dopo per il favore di Asinio Pollione (governatore della Gallia Cisalpina) e di Mecenate (ministro di Ottaviano).

Ma le prepotenze dei veterani suscitarono una generale reazione, a capo della quale si posero *L. Antonio* (fratello del triumviro) e *Fulvia* (moglie del triumviro), con lo sco-

po non tanto di mitigare le espropriazioni, quanto di impedire che Ottaviano divenisse onnipotente in Italia.

Si ebbe in tal modo un'accanita guerra civile, che prese il nome di **guerra di Perugia,** perchè finì per concentrarsi intorno a questa città. Essa ebbe termine con la resa di L. Antonio, che Ottaviano lasciò libero per riguardo al fratello (41).

Antonio, che si trovava in Oriente, accorse con la flotta a *Brindisi* per vendicare i suoi amici; ma i due triumviri furono dai loro stessi soldati costretti a riconciliarsi.

Si ebbe in tal modo la cosiddetta **pace di Brindisi** (40), con la quale, dopo il convegno di Bologna, furono ripartite nuovamente le province: Ottaviano si riservò l'Occidente, Antonio l'Oriente, Lepido l'Africa.

La pace fu suggellata dal matrimonio di Antonio (rimasto poco prima vedovo di Fulvia) con Ottavia, sorella di Ottaviano.

Virgilio, in occasione della *pace di Brindisi* (che ebbe luogo quando era console Asinio Pollione), scrisse appunto la sua famosa quarta egloga, in cui canta la palingenesi del mondo, ormai governato da Apollo (*iam regnat Apollo*), per opera di un *puer,* che dovrà nascere da un *pacator orbis* (Ottaviano? Antonio?).

2. Dopo la guera di Perugia e la pace di Brindisi, Ottaviano intraprese la **lotta contro Sesto Pompeo,** l'ultimo dei pompeiani, che, padrone di una grossa flotta, si era impadronito della Sicilia, della Sardegna e della Corsica, e impediva l'approvvigionamento della penisola.

Ottaviano, assistito dal grande ammiraglio *M. Vipsanio Agrippa,* già suo amico d'infanzia, riuscì, dopo due anni di vani tentativi per terra e per mare, a distruggere la flotta di Sesto Pompeo a *Naulòco* (36), sulla costa settentrionale della Sicilia. Sesto Pompeo fuggì con poche navi

superstiti in Asia, col disegno di mettere la sua opera al servizio dei Parti; ma, fatto prigioniero da un legato di Antonio, fu ucciso a Mileto (35).

M. Vipsanio Agrippa, mentre attendeva a rafforzare la flotta di Ottaviano, aprì un gran porto nel *lago Lucrino,* presso Pozzuoli, tagliando la lingua di terra che separava il lago dal mare.

Dopo la fuga di Sesto Pompeo, **Lepido** trasse a sè le otto legioni di lui, che erano rimaste in Sicilia, con l'intento di impossessarsi dell'isola; ma Ottaviano indusse i soldati ad abbandonarlo.

Il povero Lepido dovette implorare perdono, *deporre il titolo di triumviro,* e, pur conservando quello di pontefice massimo, ritirarsi in una sua villa presso Napoli (35).

Il triumvirato era in tal modo disciolto: non rimanevano ormai di fronte che Ottaviano in Occidente e Antonio in Oriente.

ANTONIO IN ORIENTE (41-32). — Intanto Antonio, dopo la battaglia di Filippi, era passato — come si è accennato (p. 273) — in Asia, col compito di pacificare compiutamente questa parte dell'impero.

Dopo la pace di Brindisi, avendo ottenuto nuove legioni di rinforzo, aveva ripreso la **guerra contro i Parti,** che era stato l'antico grande sogno di Cesare; ma, dopo esser riuscito a cacciare i Parti dall'Asia Minore, che essi avevano invaso, volle portare la guerra nel territorio nemico, non ottenendo alcun vantaggio e riportando la perdita di circa 20 mila uomini (35).

Fallito questo tentativo, aveva progettato di costituire una zona di sicurezza tra i possedimenti romani e il regno dei Parti, conquistando il **regno di Armenia,** confinante coi Parti, per farne uno « stato cuscinetto » (34),

Negli anni seguenti, essendosi innamorato di **Cleopatra,** la famosa regina d'Egitto (già conosciuta fin dal 41 in Cilicia), era andato a vivere con lei in Alessandria; e, quasi potesse disporre a suo capriccio dell'impero romano, aveva donato a Cleopatra e a Cesarione (figlio della regina e di Cesare) l'Egitto e alcune regioni siriache, e ai figli avuti da lei altre regioni orientali. Aveva poi ripudiato la moglie Ottavia e sposato la regina.

Ma tutti questi provvedimenti, che, riprendendo una vecchia tradizione romana (cioè la ripugnanza alle conquiste dirette in Oriente), miravano a formare un nuovo sistema di stati ellenistici (sia pure di ispirazione romana e affidati a una dinastia egizio-romana), suscitarono l'indignazione di coloro che vedevano l'avvenire dell'impero nella provincializzazione delle regioni orientali piuttosto che nella costituzione di stati vassalli devoti a Roma, ma gravitanti verso il nuovo grande regno d'Egitto.

Inoltre, tale sistemazione dell'Oriente, con una serie di monarchie ellenistiche vassalle di Roma, ledeva gli interessi delle classi dirigenti romane, e in particolare dei cavalieri, che con le loro società mobiliari non avrebbero potuto permettersi, in stati autonomi, gli altissimi guadagni che traevano invece da territori ridotti a provincia.

Ottaviano, già offeso per l'affronto fatto alla propria sorella, approfittò allora dell'occasione per disfarsi del rivale. Egli rese di pubblica ragione il testamento di Antonio (di cui era riuscito a impadronirsi), rivelando i suoi presunti sentimenti antiromani; e, in tal modo, potè facilmente ottenere che il senato dichiarasse Antonio decaduto da ogni autorità e intimasse la guerra a Cleopatra (32).

LA BATTAGLIA DI AZIO (31). — I preparativi furono imponenti da entrambe le parti.

Antonio raccolse in Grecia un esercito di 120 mila fanti e di 12 mila cavalieri, con una flotta di 500 navi; ma tale esercito, per quanto numeroso, era disorganico per la varietà degli elementi che lo componevano.

Ottaviano, a sua volta, raccolse un esercito di 80 mila fanti e di 12 mila cavalieri, con una flotta di sole 250 navi, ma più agili e leggere di quelle di Antonio, e condotte da un ottimo ammiraglio, M. Vipsanio Agrippa, il vincitore di Sesto Pompeo.

Ottaviano, per prevenire le intenzioni dell'avversario, che voleva trasferire le sue forze dalla Grecia in Italia, sbarcò col suo esercito sulle coste del *golfo di Ambracia,* non lontano dal campo nemico.

Antonio avrebbe voluto combattere in terra ferma, dove aveva non poche probabilità di vittoria; ma Cleopatra, che pensava essere più facile la fuga per mare in caso di sconfitta, lo indusse a tentare le sorti di una battaglia navale.

Il 2 settembre del 31 le due flotte nemiche si affrontarono presso il **promontorio di Azio,** all'imbocco del Golfo di Ambracia.

Le agili navi di Ottaviano assalirono con rapidi movimenti le pesanti navi di Antonio, tanto che Cleopatra, credendo alla sconfitta, si diede alla fuga con le sue navi egiziane. Tale fuga decise le sorti della battaglia. Infatti Antonio, invece di sbarcare e di mettersi alla testa dei suoi, preferì seguire la regina, riparando in Egitto. In tal modo la flotta fu in gran parte distrutta o catturata; e l'esercito, dopo aver atteso invano per sette giorni il ritorno di Antonio, si arrese al vincitore senza combattere.

Nel 30 Ottaviano, passando per Atene, Rodi e la Siria, *si trasferì in Egitto,* e, respinte le offerte di Antonio, entrò in Alessandria.

Antonio si diede la morte; Cleopatra, dopo aver tentato invano di sedurre Ottaviano, temendo di essere condotta a Roma per onorare il trionfo del vincitore, si diede anch'essa volontariamente la morte.

Si dice che Cleopatra, per mandare ad effetto questo suo disegno, si facesse mordere da un aspide, che si era fatto portare in un canestro di fichi.

Il coraggioso suicidio di Cleopatra, che fu una grande regina, ebbe un suo preciso valore rituale.

Con la sua cattura, la monarchia egiziana sarebbe morta. Uccidendosi invece per mezzo della morsicatura di un'aspide, animale collegato con i simboli sacri della monarchia egiziana, Cleopatra abbandonava semplicemente il mondo degli uomini, secondo la concezione della monarchia teocratica, per tornare a Rah, il padre celeste. Così veniva salvata la tre volte millenaria monarchia d'Egitto, perchè Rah avrebbe mandato di nuovo un divino successore sul trono dei faraoni. E il successore in realtà venne, e si chiamò Ottaviano.

Allora Ottaviano, ritenendo che l'unificazione del Mediterraneo sotto Roma non avrebbe potuto compiersi, se l'ultimo e il più saldo degli stati ellenistici fosse rimasto indipendente, proclamò l'*annessione dell'Egitto all'impero romano,* affidando il governo e un *prefetto,* scelto nell'ordine dei cavalieri.

Ottaviano comprese che bisognava concedere agli Egizi qualche cosa che li compensasse della perdita del loro monarca-dio; e perciò, a differenza delle altre province, ne affidò il governo non a un proconsole o a un propretore, nominato dal senato, ma a un nuovo magistrato, da lui prescelto, che lo rappresentasse nella sua qualità di nuovo faraone.

Egli volle che tale magistrato fosse scelto non tra i senatori, ma tra i *cavalieri,* per evitare ogni eventuale guerra civile, che — co-

me aveva dimostrato il passato — era sempre consistita nella rivalità tra supremi magistrati senatorii.

Ottaviano ritornò quindi a Roma, dove celebrò un grande trionfo e chiuse (per la seconda volta dopo Numa) il tempio di Giano (29).

Ormai la repubblica era finita e incominciava quella monarchia militare, che prese il nome di impero.

Capo XI

LA CIVILTA' ROMANA ALLA FINE DELLA REPUBBLICA

RELIGIONE. — La religione, sotto l'azione corrosiva della critica filosofica importata dalla Grecia, va sempre più lasciando il campo allo **scetticismo.**

Roma, estremamente tollerante nel campo religioso, accoglie gli dèi di tutti i popoli sottomessi, tanto che si contano ormai in essa più di 600 religioni.

Gli spiriti più colti seguono in genere una scuola filosofica (spec. *stoica* o *epicurea*), regolando la moralità delle proprie azioni secondo i dettami della scuola stessa.

Soltanto la classe popolare rimane attaccata al culto tradizionale, ma in modo puramente formale (feste, ecc.), in modo che gli animi, invece di essere elevati, vengono sempre più contaminati e corrotti.

Augusto — come vedremo (p. 295) —, interpretando anche in ciò il genuino spirito romano-italico, cercherà di reagire contro questa decadenza dell'antica religione, ma non potrà vincere lo scetticismo, divenuto ormai generale.

CONDIZIONI ECONOMICHE. — Le condizioni economiche, per effetto delle **conquiste** e delle **guerre civili,** vanno sempre più peggiorando in Italia, mentre fioriscono nelle province.

L'**agricoltura,** che, per l'estendersi del latifondo, tendeva già da tempo a sostituire il pascolo alle colture (p. 185), sente ora la concorrenza dei grani forestieri (spec. della Sicilia, dell'Africa e dell'Egitto), e perciò continua nella sua decadenza.

Essa fiorisce invece nelle province, che danno cereali, prodotti animali, legname, ecc.

L'**industria,** sempre in mano agli schiavi (p. 186) e priva di tradizioni tecniche, è scarsamente sviluppata.

Essa fiorisce invece nelle province, e, più particolarmente, nelle province orientali, che danno oggetti di lusso (Grecia), porpora (Fenicia), tappeti (Libia), papiro (Alessandria), pergamena (Pergamo), ecc.; e nelle province occidentali, che danno ferro (Gallia, Britannia, Spagna), oro (Gallia) e argento (Spagna), ecc.

Il **commercio,** sempre in mano al ceto dei cavalieri (p. 185), prende invece un grande sviluppo, perchè le guerre vittoriose fanno affluire a Roma ingenti capitali.

Si può dire che, mentre Roma e l'Italia consumano senza produrre, le province, benchè tiranneggiate dai governatori e cariche di tributi, producono abbondantemente per sè e per la metropoli.

LETTERATURA. — La letteratura, pur rimanendo sempre sotto l'influenza greca (p. 190), prende un carattere più nazionale.

Nella **poesia** fioriscono soprattutto l'epica e la lirica.

Tra i poeti epici è da ricordare *T. Lucrezio Caro* (98-55), che scrisse un poema filosofico, il « De rerum natura », in cui espose il sistema filosofico di Epicuro.

Tra i poeti lirici è da ricordare *G. Valerio Catullo* (87-54?), il più grande lirico latino, che cantò in metri svariatissimi l'amore, la giovinezza, la vita serena.

Nella **prosa,** che prevale sulla poesia, fiorisce soprattutto l'eloquenza (che trovò condizioni particolarmente favorevoli nelle vive contese del Foro) e la storia (che riflettè i grandi avvenimenti di questo periodo).

Tra gli oratori giganteggia *Cicerone* (106-43), il più grande prosatore latino, le cui orazioni furono in tutti i tempi modelli insuperati per l'arte di avvincere e commuovere, per l'armonia del periodare e per la romana solennità dell'esporre.

Egli si occupò anche di filosofia (volgarizzando tra i suoi cittadini il pensiero greco), di retorica, ecc.

Tra gli storici sono da ricordare *Giulio Cesare* (101-44), il più grande storico militare dell'antichità, che scrisse il « De bello Gallico » e il « De bello civili », due capolavori di limpidezza narrativa e di proprietà e purezza linguistica; *C. Sallustio Crispo* (86-36), che scrisse il « De coniuratione Catilinae », il « Bellum Iugurtinum», e le « Historiae » (di cui non ci restano che frammenti), in uno stile rapido e conciso; *Cornelio Nepote* (93-30), che compose parecchie opere, tra le quali il « De viris illustribus » (a noi pervenuto solo in parte), in uno stile facile e piano, con l'intento di ammaestrare il popolo con belli esempi storici.

Tra gli altri prosatori è da ricordare il dottissimo *Terenzio Varrone Reatino* (116-27), che scrisse innumerevoli opere sopra ogni sorta di argomenti.

ARTI. — Le arti, che dopo la conquista della Grecia e dell'Oriente avevano subito un profondo rinnovamento (p. 191), continuano nel loro cammino ascensionale.

L'**architettura** presenta i suoi principali edifici nel **Foro romano,** come ad es. il *tempio di Saturno* (di cui rimangono 8 colonne ioniche), il più antico di Roma, in cui si conservava il tesoro dello stato; il *tempio della Concordia* (di cui nulla rimane), elevato da Camillo al finire delle lotte tra patrizi e plebei; il *tempio di Castore e Polluce* (di cui rimangono tre colonne corinzie), elevato a ricordo della vittoria riportata dai Diòscuri nella battaglia del lago Regillo; il *tempio di Vesta* (di cui rimangono solo le fondamenta), di forma rotonda, in cui si custodiva il fuoco sacro per opera delle Vestali; la *basilica Emilia* (di cui rimane soltanto la platea con i basamenti dei pilastri), costruita nel II sec. a. C. dal censore M. Emilio Lepido; la *basilica Giulia* (di cui rimane soltanto la platea con i basamenti dei pilastri e delle colonne), iniziata da Cesare e completata da Augusto; la *curia Giulia* (ora trasformata nell'interno della chiesa di Sant'Adriano), costruita da Cesare in sostituzione della vecchia curia attribuita a Servio Tullio; i *Rostri repubblicani* (di cui rimangono piccoli archi, in ognuno dei quali doveva forse essere incastrato un rostro di nave), ecc.

La **scultura**, di carattere realistico e narrativo, tende ad applicarsi al ritratto e al bassorilievo storico.

La **pittura** (a *fresco,* a *tempera,* ad *encausto*) viene usata soprattutto per la decorazione delle pareti.

Il *mosaico,* affine alla pittura (perchè non fa che simulare un dipinto per mezzo di pezzetti di marmo o di pietra insieme combinati), viene usato soprattutto per la decorazione dei pavimenti.

PARTE III

L'IMPERO

Capo I

AUGUSTO E LA FONDAZIONE DELL'IMPERO
(29 a. C. - 14 d. C.)

LA RIFORMA DELLA COSTITUZIONE (29-2). — 1. Dopo la battaglia di Azio, Ottaviano divenne il solo e assoluto padrone della repubblica.

Ma egli, riprendendo la politica di Cesare, ebbe cura di salvare le apparenze, **lasciando intatte le vecchie forme repubblicane,** in modo che il popolo continuò a parlare di repubblica, di senato, di comizi, ecc., sebbene queste forme fossero svuotate del loro effettivo potere.

Egli si limitò a **raccogliere nella sua persona tutte le principali cariche dello stato,** che il senato e il popolo gli conferivano; nè pretese di avere subito tali cariche a vita, ma alcune di esse si fece rinnovare periodicamente.

La differenza tra le magistrature repubblicane e quelle imperiali consiste perciò nel fatto che queste ultime non sono più *collegiali* nè *temporanee*.

2. Ecco, in ordine cronologico, le cariche e gli onori conferiti ad Ottaviano, in varie riprese, dal 29 al 2 a. C.

Nel 29, dopo la battaglia di Azio, il senato gli decretò il titolo di **imperatore** (*imperator*) **a vita,** non già nel senso di « generale vittorioso » (che cessava col finire della campagna), ma, come già in Cesare, nel senso di « *comandante supremo di tutte le forze militari* ».

Tale titolo — come è noto — implicava l'*imperium proconsulare maius,* cioè il potere proconsolare sopra tutte quelle province, in cui, per il pericolo di guerre, erano stanziati degli eserciti.

Ottaviano si compiacque tanto di questo titolo che da allora in poi lo adottò come prenome, servendo a designare il capo supremo dello stato.

Nel 28 Ottaviano fu proclamato **principe** (*princeps*) **del senato**, titolo che veniva dato al senatore che, al rinnovarsi del censo, veniva iscritto come primo nella lista dei senatori, e che, perciò, aveva il diritto di esporre per primo il proprio parere nelle discussioni, influendo grandemente sulle deliberazioni.

In tal modo Ottaviano veniva ad essere il primo cittadino per autorità, non per potere.

Alcuni storici ritengono che Augusto si sia, in tal caso, ispirato a Cicerone, che negli ultimi libri del *De re publica* (dei quali ci sono rimasti pochi frammenti) sembra enunciasse l'idea di un uomo superiore a tutti in senno ed esperienza, il quale, senza detenere particolari poteri, guidasse col suo consiglio le deliberazioni dei concittadini.

Ma è più probabile che Augusto, il quale propendeva alla dottrina stoica, tenesse presente l'ideale stoico dell'uomo di governo, secondo il quale ogni uomo ha assegnato dalla natura un posto in cui deve mantenersi con assoluta coerenza, come il soldato comandato di guardia, e, quindi, a maggior ragione, il posto di principe, che senza dubbio è quello che richiede maggiori sacrifici.

Più probabile ancora è che Augusto — come Cesare nel noto episodio dei Lupercali (p. 262) — si ispirasse alla realtà, la quale

gli imponeva di rifiutare il titolo di re, che gli avrebbe procurato l'avversione di larghi ceti della popolazione, senza accrescere il suo potere; e, invece, di accettare un titolo più modesto, ma ossequiente alla tradizione.

Nel 27, *avendo Ottaviano dichiarato di voler deporre ogni autorità, perchè aveva ormai raggiunto lo scopo di ristabilire la pace,* il senato, con preghiere e rimostranze, gli **confermò il titolo di imperatore,** che egli accettò per soli dieci anni; e, in una seduta successiva, gli conferì il titolo di **Augusto** (*Augustus*), che riconosceva in lui la possibilità di agire con il favore degli dèi per il bene della patria.

Si noti che, quando spirò il termine dell'impero straordinario (18), Augusto se lo fece confermare per altri 5 anni, poi per altri 10, e così senza interruzione fino alla morte.

Nel 23, dopo che Ottaviano era stato per tre anni in Gallia e in Spagna per metter ordine in quelle province, il popolo gli conferì la **potestà tribunicia** (*tribunicia potestas*) **a vita,** che, oltre a rendere la sua persona sacra e inviolabile, gli dava il diritto di opporre il suo veto alle deliberazioni del senato e degli altri magistrati.

Nel 19, dopo che Ottaviano era stato per tre anni in Oriente, fu creato **console a vita,** in modo che ebbe nelle mani tutto il potere esecutivo.

Nel 18 riprese la *prefettura dei costumi* (*praefectura morum*), che aveva già tenuto nel 28 insieme con Agrippa.

Nel 12, essendo morto Lepido, assunse il *pontificato massimo*.

Nel 2, infine, il senato gli conferì il titolo onorifico di *pater patriae*.

Si aggiunga che fin dal 29 Ottaviano, insieme con la dea Roma, era venerato come dio nelle province dell'Oriente ellenistico; che nel 14-13 furono introdotti, come

culto statale, gli *honores* al *Genius Augusti;* e che nel 12 il culto della dea Roma e di Augusto fu introdotto anche nelle province occidentali.

Fra tutte queste magistrature, quelle che costituirono gli elementi essenziali del nuovo potere imperiale furono l'**imperium proconsulare,** che, in quanto comprendeva il potere proconsolare su tutte le province, conferiva la supremazia su tutta la politica estera e, soprattutto, il comando di tutti gli eserciti; e la **tribunicia potestas,** che, in quanto dava il diritto di opporre il veto alle deliberazioni del senato e degli altri magistrati, conferiva la supremazia su tutta la politica interna.

3. *Naturalmente, poichè Augusto accentrava nelle sue mani tutti i poteri, il cuore della vita politica di Roma non fu più il senato, ma la corte imperiale.*

Augusto costituì infatti una specie di ministero, il **consilium principis,** composto di alti magistrati, dei senatori, di giuristi, di letterati, di amici devoti, che esprimevano il loro consiglio intorno agli affari di maggiore importanza.

Tra costoro occuparono un posto cospicuo *M. Vipsanio Agrippa* (pp. 274, 275), che ebbe l'incarico di restaurare e abbellire la città; e *Cilnio Mecenate,* di antica famiglia etrusca, che ebbe l'incarico di far rifiorire le arti e le lettere.

Il senato fu riformato in modo da risultare in apparenza più ricco di prestigio, ma, in realtà, docile strumento del nuovo governo.

Già fin dalla sua prima censura (28) Ottaviano lo purgò dei membri indegni o avversi al nuovo ordine di cose; ridusse il numero dei senatori da 1000 a 600; e infine elevò il censo senatoriale da 800.000 a 1.200.000 sesterzi, donando ai meno ricchi ciò che loro mancava per raggiungere tale somma. Volle inoltre che i gradi d'onore dei senatori fossero trasmissibili ai loro figli.

RIFORME AMMINISTRATIVE. — Mentre attendeva a consolidare la propria autorità, Augusto riordinava l'amministrazione dello stato.

Egli distribuì le maggiori cariche tra il senato e l'ordine equestre, dando inizio a un dualismo che sarebbe durato fino a Diocleziano e a Costantino, quando fu creata una vera e propria burocrazia, i cui membri provenivano non più soltanto dal rango senatorio od equestre, ma da qualunque categoria sociale.

Le cariche più elevate, riservate all'ordine equestre, furono sempre — come vedremo — quelle del *prefetto del pretorio* e del *prefetto dell'Egitto.*

L'amministrazione dello stato fu riordinata nel seguente modo:

a) **Roma,** divenuta ormai molto vasta e popolosa, fu divisa, secondo il sistema delle grandi capitali ellenistiche, in 14 *regioni* (= rioni), che, a loro volta, furono suddivise in *vici* (= vie).

Essa fu governata dai seguenti magistrati: il **prefetto della città** (*praefectus urbis*), scelto tra i *senatori,* che doveva provvedere all'ordine pubblico fino a 100 miglia dalla città, disponendo di una guarnigione di 3 coorti urbane (3 mila uomini).

— il **prefetto dei vigili** (*praefectus vigilum*), scelto tra i *cavalieri,* che era incaricato della vigilanza notturna e dell'estinzione degli incendi, disponendo di un corpo di 7 coorti (7 mila uomini).

— il **prefetto dell'annona** (*praefectus annonae*), scelto tra i *cavalieri,* che era incaricato dell'approvvigionamento del grano e in genere del vettovagliamento della città.

Augusto, assecondato dai suoi ministri ed amici, abbellì notevolmente la città, tanto che, morendo, potè giustamente vantarsi di aver trovato Roma di mattoni e di averla lasciata di marmo (« *latericiam accepi, marmoream reliqui* »).

Tra le opere più notevoli furono il *Foro di Augusto,* l'*Ara Pacis Augustae,* il proprio *Mausoleo,* il *teatro di Marcello* (capace di 4.000 spettatori), il *Pantheon* (costruito da Agrippa), ecc. - Cfr. p. 349.

b) l'**Italia,** che già fin dal 42, con l'inclusione della Gallia Cisalpina, abbracciava tutta la penisola fino alle Alpi, fu divisa in 11 *regioni*: I *Lazio e Campania,* II *Apulia e Calabria* (la Calabria era la penisola Salentina), III *Lucania e Bruzio* (il Bruzio era l'attuale Calabria), IV *Sannio* (Abruzzo), V *Piceno* (Marche), VI *Umbria,* VII *Etruria,* VIII *Emilia* (Emilia e Romagna), IX *Liguria,* X *Venezia,* XI *Transpadana* (Piemonte e Lombardia).

Ognuna di queste regioni era governata da un magistrato, che rappresentava il governo centrale di Roma e che disbrigava le faccende di indole generale (censo, finanze, ecc.). Le città conservarono i loro governi municipali e i magistrati locali.

Augusto, volendo conservare la supremazia dell'Italia sulle province, le concesse una posizione privilegiata: i suoi abitanti furono esenti da alcune gravi imposte, e nell'esercito godevano di una certa preminenza sugli altri soldati.

c) le **province,** che costituirono la riforma principale di Augusto, furono divise in due gruppi: *senatorie* e *imperiali.*

Le prime, più tranquille, rimasero sotto la diretta amministrazione del senato, che vi mandava generalmente i consoli o i pretori usciti di carica, col titolo di *proconsoli* (con semplici funzioni amministrative); le seconde, che

per la loro posizione strategica richiedevano milizie permanenti, erano governate dall'imperatore, che vi mandava anch'egli i consoli e i pretori usciti di carica col titolo di *legati Augusti propretore* (con funzioni amministrative e militari).

Province senatorie furono la Sicilia, la Sardegna, la Macedonia, l'Acaia, l'Africa, ecc.; province imperiali la Siria, la Cilicia, ecc.

Augusto, infine, volendo far cessare nelle province gli abusi dei magistrati e degli esattori, tolse ai governatori delle province i poteri assoluti, che avevano fino allora goduto, e li sostituì con funzionari regolarmente stipendiati.

Egli divenne veramente il protettore delle province, tanto che concesse largamente il diritto di cittadinanza romana a provinciali. Svetonio narra che i mercanti di una nave alessandrina, vedendo la nave di Augusto, vennero a lui, dichiarando « *per illum se vivere, per illum navigare, libertate atque fortunis per illum frui* ».

RIFORME FINANZIARIE. — Augusto riordinò pure l'amministrazione finanziaria.

Egli aumentò le entrate dello stato mediante la compilazione del **catasto,** cioè l'elenco di tutte le proprietà immobiliari dell'impero soggette all'imposta fondiaria.

Stabilì poi due tesori: quello pubblico e dello stato (**aerarium**), che già esisteva; e quello imperiale (**fiscus**), che era una specie di cassa personale dell'imperatore.

Il primo, amministrato dal senato, riceveva le rendite delle province senatorie, che dovevano servire alle spese dell'amministrazione civile; il secondo, dipendente dall'imperatore, riceveva le rendite delle province imperiali, che dovevano servire al mantenimento degli eserciti e delle flotte.

Stabilì inoltre una cassa militare (*aerarium militare*), che doveva fornire ai veterani la buona uscita (*praemium*) all'atto del congedo.

RIFORME MILITARI. — Augusto riformò anche l'ordinamento militare, adattandolo alle esigenze della nuova e più vasta politica imperiale.

1. Egli, conducendo a termine quella trasformazione che era già avvenuta nell'ultimo secolo della repubblica (quando l'esercito era formato da soldati di mestiere, dipendenti dal loro generale), creò l'**esercito permanente,** formato in gran parte da volontari, che si obbligavano ad una ferma di 20 anni in fanteria e di 10 in cavalleria.

I legionari erano cittadini romani (e, quindi, provenienti in prevalenza da Roma e dall'Italia), consuetudine che si era smarrita durante le guerre civili e che, dati i grandi bisogni militari dello stato, verrà dopo Augusto man mano abbandonata.

Le legioni furono ridotte a 25, e vennero stanziate permanentemente nelle province di confine.

Augusto istituì anche **9 coorti pretorie,** ciascuna di mille uomini, con ferma più breve (16 anni) e con paga più alta, che dovevano costituire la guardia dell'imperatore.

Esse dipendevano da un *prefetto del pretorio,* scelto tra i cavalieri (era questa la carica più ambita dell'ordine equestre), ed erano distribuite tre in Roma e le altre in varie città d'Italia.

Esse furono elevate a 10 da Domiziano (o da Traiano), e tante rimasero, per circa due secoli, fino al loro scioglimento per opera di Costantino.

2. Augusto costituì anche una stabile marina da guerra, che distribuì in cinque principali basi navali: *Ravenna,* per la flotta dell'Adriatico; *capo Miseno* (presso Napoli), per la flotta del Tirreno; *Forum Iulii* (nella Gallia meridionale), per la difesa della Gallia e della Spagna; *Ponto Eusino* (Mar Nero), per la difesa dell'Oriente; *Alessandria,* per la difesa dell'Africa.

Alcune *flottiglie navali* percorrevano poi continuamente il Reno e il Danubio, per tenere in rispetto le popolazioni dell'Europa centrale e settentrionale. Una flottiglia fluviale venne stanziata anche a Roma.

RIFORME MORALI E RELIGIOSE. — Augusto fu anche un fervido restauratore delle antiche tradizioni religiose.

1. Persuaso che la **religione** è assolutamente necessaria alla vita e alla prosperità di un popolo, cercò di far rifiorire l'antico culto, restaurando vecchi templi e innalzandone di nuovi.

Ostentò speciale devozione per *Venere,* progenitrice della gente Giulia; per *Apollo,* suo protettore nella battaglia di Azio; e per *Marte Ultore,* cioè vendicatore della morte di Cesare.

Non volle però che, secondo un uso importato dall'Oriente, si tributasse culto alla propria persona; e permise soltanto che venisse praticato nelle province, purchè accompagnato dal culto di Roma, cosicchè per tutto l'impero sorsero templi dedicati a Roma e ad Augusto (*Romae et Augusto sacrum*).

Tuttavia Augusto, per quanto in apparenza molto ossequiente verso la religione ufficiale e la morale pubblica, fu in fondo uno scettico. Si dice che, morendo, chiedesse agli amici, che lo cir-

condavano piangenti, *se avesse rappresentato bene la sua parte nella commedia della vita,* e, avendo quelli risposto affermativamente, li invitò ad applaudirlo (p. 299).

2. Augusto rivolse poi i suoi sforzi a restaurare la moralità, e, in particolare, il **sentimento della famiglia,** che per l'ostilità al matrimonio, la frequenza dei divorzi, e la diminuita natalità, si era notevolmente affievolito.

Egli emanò una serie di disposizioni (*Lex Iulia de maritandis ordinibus*), con le quali si stabiliva l'obbligo del matrimonio per tutti i cittadini; un sistema di premi per i padri di numerosa prole, e, rispettivamente, di pene contro i celibi impenitenti; una maggiore autorità per il padre e il marito nella famiglia, salvo nei riguardi delle donne madri di tre figli, che, come tali, ottenevano l'uguaglianza civile con gli uomini.

Emanò anche altre disposizioni sul lusso, sugli spettacoli gladiatori, ecc., in modo da ingentilire i costumi, che durante l'anarchia delle guerre civili erano diventati quasi selvaggi.

Sotto il governo di Augusto nacque a *Betlemme,* in Palestina, **Gesù Cristo,** che avrebbe con la sua religione rinnovato il mondo.

LA POLITICA ESTERA DI AUGUSTO.

Augusto, nella politica estera, non si limitò a domare parecchie sollevazioni interne, ma volle riprendere il grande sogno di Cesare, che mirava a ridurre entro i confini del dominio romano i Parti e i Germani.

Nel 26 si recò nella **Gallia Cisalpina,** dove quelle popolazioni si erano nuovamente ribellate, e, dopo averle sottomesse, riordinò l'amministrazione della provincia, rifece il censimento e impose dei tributi.

Nel 25 si recò in **Spagna,** dove condusse una vittoriosa spedizione contro gli *Astùri* e i *Càntabri,* che avevano conservato la loro indipendenza ed entravano spesso in lega coi vicini Aquitani della Gallia.

Nello stesso tempo il legato Terenzio Varrone sottometteva i fieri **Salassi,** che occupavano l'attuale val d'Aosta, fondando la colonia militare di *Augusta Praetoria* (Aosta).

Nel 22 si recò in Oriente per risolvere il **problema dei Parti** (problema importante per il commercio romano con l'Oriente e con l'India), ma ritenne più opportuno venire a un compromesso con essi, ottenendo, tra l'altro, che i Parti gli restituissero le insegne che avevano preso a Crasso, e che gli Armeni, in segno di soggezione, gli chiedessero un re.

Nel 15, come preparazione alla campagna contro i Germani, incaricò Druso e Tiberio, suoi figliastri, di sottomettere i **Reti,** che minacciavano l'Italia dal settentrione, costituendo le due province della *Rezia* e del *Nòrico* (circa Svizzera, Baviera meridionale e Austria occidentale).

La conquista fu celebrata col famoso monumento de la Turbie (*Tropaea Augusti*), presso Monaco, sulla Costa Azzurra.

Nel 12 incaricò Tiberio di portare la guerra contro i **Pannoni,** che minacciavano l'Italia da oriente, e Druso di portare la guerra contro i **Germani,** che varcavano spesso il Reno, devastando le regioni limitrofe della Gallia.

Ma mentre Tiberio riusciva a sottomettere i Pannoni, costituendo la provincia della *Pannonia* (Austria orientale), in modo che il Danubio divenne fin d'ora il limite

naturale dell'impero (9), Druso, dopo essersi spinto fino all'Elba, moriva a soli 30 anni per una caduta da cavallo, ottenendo dal senato il soprannome di « Germanico », trasmissibile ai suoi discedenti (9).

Augusto passò allora l'incarico a Tiberio, che condusse felicemente a termine l'impresa del fratello, rendendo tributari i popoli tra il Reno e l'Elba (8).

Dopo queste vittorie, che assicuravano le frontiere del Reno, Augusto chiuse, per la terza volta dopo Numa, il tempio di Giano, annunciando così al mondo la pace, che durò per 12 anni.

Ma ad un tratto tutte queste conquiste furono perdute per l'incapacità del governatore romano *P. Quintilio Varo,* che già aveva fatto cattiva prova nella Siria. Nel 9 d. C., per il malgoverno di costui, scoppiò una terribile insurrezione, a capo della quale si mise Arminio, principe dei Cherusci, che era già stato alleato dei Romani nella guerra pannonica, ricevendo il titolo di cittadino romano e di cavaliere. Mentre Varo accorreva a reprimere l'insurrezione, Arminio lo sorprese nella *foresta di Teutoburgo* (in Westfalia), distruggendo tre intere legioni; Varo, per non cadere nelle mani dei nemici, si diede la morte.

Si narra che Augusto, alla notizia del disastro, sembrasse impazzire, e per più giorni si aggirò nelle sue stanze, gridando: « *Varo, rendimi le mie legioni!* ».

Tiberio e suo nipote Germanico (figlio del fratello Druso), che si trovavano sul Reno, poterono vendicare con belle vittorie la sconfitta di Varo; ma, per ordine dell'imperatore, ritirarono le legioni sulla riva sinistra del fiume, rinunziando alla conquista della Germania.

Il limite dell'impero fu in tal modo segnato dal Reno e dal Danubio.

MORTE DI AUGUSTO (14 d. C.). — Nel 14 d. C. Augusto, dopo aver accompagnato fino a Benevento Tiberio, che doveva imbarcarsi a Brindisi per l'Illiria, fu colto da grave malore, che lo costrinse a fermarsi a Nola, dove morì all'età di 76 anni.

Prima di morire, chiese agli amici: « *Ho rappresentato bene questo mimo della mia vita?* ». Egli stesso si diede la risposta con due versi greci: « *Se vi è piaciuto il giuoco, date il vostro plauso, e accompagnatemi tutti con gioia* ».

Il corpo, trasportato a Roma, fu arso nel Campo Marzio; e le ceneri furono deposte nel mausoleo che egli stesso si era costruito.

Prima dei funerali, fu letto in senato il suo testamento, con cui nominava suoi eredi la moglie Livia e il figliastro Tiberio, e lasciava, oltre a numerosi legati agli amici, 40 milioni di sesterzi da distribuire al popolo.

Augusto, fortunato nella vita politica, fu assai disgraziato nella famiglia.

Sposò successivamente tre mogli: **Clodia,** figlio del tribuno Clodio e di Fulvia (da cui non ebbe figli); **Scribonia,** sorella del suocero di Sesto Pompeo (da cui ebbe la figlia Giulia); **Livia Drusilla,** già moglie di Tiberio Claudio Nerone, da cui aveva avuto due figli, Tiberio e Druso.

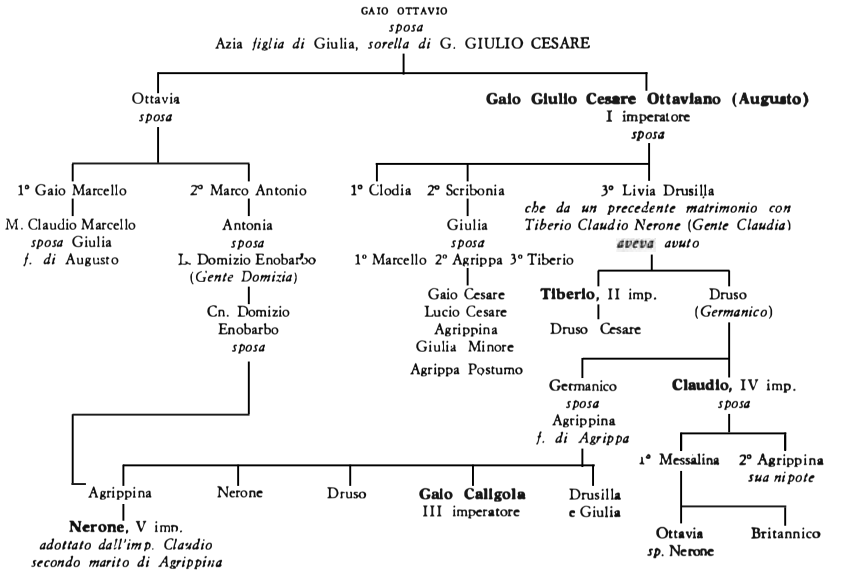
La *figlia Giulia,* a sua volta, sposò successivamente *M. Claudio Marcello,* nipote di Augusto, in quanto figlio di sua sorella Ottavia; *M. Agrippa,* da cui ebbe cinque figli (Gaio Cesare, Lucio Cesare, Agrippina, Giulia Minore, Agrippa Postumo); e *Tiberio* (da cui ebbe il figlio Druso Cesare).

Ma le nozze tra Giulia e Tiberio non furono felici, perchè Giulia tenne una condotta tanto scandalosa, che Augusto stesso dovette relegarla nell'isola di Pandataria (Ventotène); mentre Tiberio, forse insofferente della modesta posizione in cui era tenuto a corte, si ritirava in volontario esilio a Rodi, per sette anni (1 a. C.).

Anche *Giulia Minore,* figlia di Giulia e di Agrippa, non dissimile per costumi dalla madre, fu confinata in una delle isole Trèmiti (8 d. C.).

Augusto, non avendo prole maschile, adottò successivamente *M. Claudio Marcello,* che dava di sè le più belle speranze, ma che morì nel fiore degli anni (23 a. C.); *Gaio Cesare* e *Lucio Cesare,* figli di Giulia e di Agrippa, ma il primo morì improvvisamente a Marsiglia, il secondo fu assassinato in Asia da un traditore (corse voce che tali morti fossero causate da Livia, che voleva in tutti i modi spianare a Tiberio la via del trono); e infine *Tiberio* insieme ad *Agrippa Postumo,* ultimo figlio di Giulia e di Agrippa (ma poco dopo anche Agrippa Postumo, accusato da Livia, fu relegato nell'isola di Pianosa).

LA FAMIGLIA GIULIO-CLAUDIA



Capo II

GLI IMPERATORI DELLA CASA GIULIO-CLAUDIA
(14 - 68)

LA SUCCESSIONE PER EREDITARIETA'. — Gli imperatori della casa Giulio-Claudia (*Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone*), mirarono, principalmente con l'appoggio dei pretoriani e dell'esercito, a creare un **sistema dinastico ereditario,** spingendo in seconda linea il senato, che come massimo organo della costituzione tradizionale, riteneva suo diritto la nomina del primo magistrato dello stato.

Già Augusto, adottando, dieci anni prima della sua morte, il figliastro Tiberio, non aveva lasciato alcun dubbio intorno alla scelta del suo sucessore.

Egli gli aveva fatto conferire l'**imperium proconsolare,** che metteva nelle sue mani gli eserciti, e la **potestà tribunicia,** con cui poteva dominare il senato, in modo che alla sua morte avrebbe potuto facilmente, con l'appoggio dell'esercito, imporre, sia pure attraverso una finzione legale, la propria volontà al senato.

Ma questo sistema — come vedremo — fallirà per le contrastanti pretese delle legioni, le quali, divise in alcune grandi masse (sul Reno, sul Danubio, in Oriente, ecc.)

molto distanti tra loro, finiranno per non trovarsi d'accordo, determinando un periodo di anarchia militare (68-69).

Tiberio, Caligola, Claudio e Nerone appartengono alla *gens Claudia;* ma poichè Tiberio e Caligola furono adottati dalla *gens Iulia,* la casa imperiale di questo periodo si suole chiamare *Giulio-Claudia.*

TIBERIO (14-37). — 1. Morto Augusto, Tiberio, in quanto munito di *imperium proconsulare,* si fece giurare fedeltà dalle truppe stanziate a Roma; e, in quanto investito della *tribunicia potestas,* si presentò al senato, dichiarando di non sentirsi atto a reggere l'impero.

Ma il senato, naturalmente, lo pregò di stare alla testa dello stato, concedendogli l'imperium proconsolare e la potestà tribunicia a vita; e Tiberio, dopo molte tergiversazioni, si indusse ad accettare (14).

La tradizione storica, che fa capo a Tacito, ci rappresenta Tiberio come il tipo classico del tiranno, ambizioso, ipocrita e vile.

Ma, in realtà, egli dovette esitare ad accettare il potere, sia perchè si sentiva inferiore al grave compito, sia perchè — come meglio vedremo — avrebbe voluto conciliare il nuovo stato monarchico, sorto dalla rivoluzione della plebe e dei cavalieri, con l'antica libertà senatoria.

Egli rinunciò al prenome *imperator,* che implicava il privilegio (già accordato a Cesare) di trasmettere quel prenome ai suoi discendenti; rinunciò pure al titolo di *pater patriae;* si oppose al culto dell'imperatore, stabilendo che questi potesse essere divinizzato solo dopo la morte, ecc.

I successori dovranno recuperare, a poco a poco, questi titoli e privilegi della concezione augustea.

2. Tiberio, proseguendo la politica di Augusto, cercò sempre di **conciliare il principato con la libertà senatoria.**

Egli, appena salito al potere, compì una riforma costituzionale importantissima, *trasferendo al senato l'elezione dei magistrati senatorii* (*consoli e pretori*), *che era stata fino allora prerogativa dei comizi.*

Si acquistò poi fama di buon amministratore, moderando le imposte e raccomandando ai suoi governatori « *boni pastoris esse tondere pecus, non deglubere* ».

Ma nel 27, dopo la morte dell'unico figlio Druso, **si ritirò nell'isola di Capri,** lasciando il governo nelle mani del prefetto del pretorio **L. Elio Seiano,** uomo astuto e crudele, che cercava, a costo di qualunque delitto, di impadronirsi del potere.

Questi, che aveva già fatto avvelenare *Druso* (figlio di Tiberio), si sbarazzò anche di *Nerone* e *Druso* (figli di Germanico e di Agrippina Maggiore), che Tiberio, dopo la morte del proprio figlio, aveva adottati e designati per suoi eredi; e, ottenuto l'imperium proconsolare e poi il consolato con Tiberio, osò ordire una vasta congiura contro lo stesso imperatore.

Tiberio, aperti finalmente gli occhi, inviò allora una lettera al senato, con l'ordine di condannare l'infedele ministro; e Seiano, che si trovava nella curia, fu sull'istante ucciso a furor di popolo (31).

Dopo tali avvenimenti Tiberio divenne sospettoso e crudele, permettendo che il senato applicasse la *terribile legge di lesa maestà* (*lex maiestatis*), per la quale chiunque avesse offeso l'imperatore veniva condannato a morte.

Egli visse ancora alcuni anni nella solitudine di Capri, che arricchì di splendide ville. Morì nel 37 all'età di 78 anni.

Durante il regno di Tiberio, **Gesù Cristo** predicò la sua dottrina in Palestina e morì crocifisso sul Calvario, risuscitando da morte nel terzo giorno.

3. Tiberio, nella politica estera, essendo convinto — secondo il monito di Augusto — che ogni ulteriore ingrandimento dell'immenso impero sarebbe stato pericoloso, **preferì una politica di pace.**

Egli incaricò dapprima il nipote *Germanico* (figlio del fratello Druso), di riprendere la **guerra contro i Germani,** allo scopo di vendicare il disastro di Varo e di riconquistare il paese fino all'Elba; ma, dopo che Germanico ebbe assolto felicemente la sua missione, sbaragliando completamente lo stesso Arminio, rinunciò per sempre alla conquista di quella pericolosa regione, e ritirò le truppe sulla linea del Reno, che divenne stabile confine dell'impero.

Poco dopo inviò Germanico **in Oriente,** dove si temeva una nuova guerra contro i Parti; ma Germanico, dopo aver ottenuto buoni successi in Armenia, morì improvvisamente in Antiochia, all'età di 34 anni, suscitando un larghissimo rimpianto (19).

Nacque il sospetto che fosse avvelenato da *Calpurnio Pisone,* governatore della Siria, per ordine di Tiberio, a cui dava ombra la gloria del nipote. Il processo, che si svolse in senato, fu clamoroso: Pisone fu assolto, ma, temendo di essere condannato per aver disobbedito a Germanico, si diede la morte.

CALIGOLA (37-41). — 1. Alla morte di Tiberio, le coorti pretorie acclamarono imperatore un giovane di 24 anni, **Gaio Cesare,** l'unico superstite figlio di Germanico e di Agrippina Maggiore; e il senato approvò la designazione dei soldati.

Egli era stato soprannominato **Caligola,** dal nome dei calzari militari (*caligae*) che soleva portare fin da fanciullo.

Tuttavia — come si rivelerà ancor meglio nell'età degli Antonini a proposito della successione per adozione (p. 324) — il fondamento unico e indispensabile del potere imperiale fu sempre il consenso del senato.

Il principato, da tal punto di vista, si può considerare il coronamento e il perfezionamento del regime tradizionale aristocratico piuttosto che della rivoluzione democratica.

Caligola salì al trono in mezzo all'entusiasmo generale, sia perchè il popolo ricordava sempre con simpatia il valore di suo padre Germanico, sia perchè i soldati lo conoscevano fin da quando, ancor piccolo, accompagnava suo padre negli accampamenti.

2. Caligola, reagendo alla politica di Tiberio, volle **affermare la supremazia del principato sulla libertà senatoria;** ma forse in seguito ad una **grave malattia** (lo storico Tacito parla di *turbata mens*), divenne ben presto — almeno secondo le fonti antiche, a lui ostilissime — un tiranno megalomane e sanguinario.

Egli volle, ritornando ad Augusto (ma senza la misura e il genio di Augusto), e ispirandosi alla civiltà ellenistica, introdurre il *culto dell'imperatore,* non solo dopo morte, ma anche in vita.

Egli si considerò, tra l'altro, Giove Laziare; ridusse il tempio dei Dioscuri sul Campidoglio, mediante un ponte di legno, a vestibolo del proprio palazzo imperiale; fece togliere la testa a molte statue di divinità, per sostituirla con la propria, ecc.

Pretese perfino che la sua statua fosse introdotta nel tempio di Gerusalemme; e poichè i Giudei vi si opposero fieramente, minacciò ad essi la guerra.

Introdusse in Roma i *culti e le usanze orientali,* come il matrimonio tra i congiunti della stessa famiglia imperiale (egli sposò la propria sorella Drusilla).

Fece morire *Tiberio Gemello* (figlio di Druso Cesare e nipote di Tiberio), che era stato da lui adottato; *Sertorio Macrone,* prefetto del pretorio, che l'aveva aiutato a salire al trono; la virtuosa avola *Antonia* (che aveva sposato Druso, fratello di Tiberio), ecc.

Un giorno, venuto a conflitto con la plebe nei giuochi del circo, si rammaricò che il popolo non avesse una sola testa, per potergliela recidere in un solo colpo.

Nello stesso tempo, vedendo ovunque cospiratori e nemici, mandò a morte o cacciò in esilio parenti e senatori.

Profuse infine ricchezze in costruzioni inutili, in feste grandiose, in follie e in bagordi di ogni genere.

Così almeno narra la tradizione. Ma gli storici moderni, esaminata attentamente la situazione economica dell'impero al momento dell'avvento al trono di Caligola, hanno giudicato in maniera ben diversa le forti spese fatte da questo giovane imperatore. In realtà, la politica di economia attuata da Tiberio aveva portato ad una grave crisi deflazionistica, alla quale Caligola seppe porre rimedio proprio con una politica di larga monetazione e di forti spese.

Inoltre questo imperatore, che gli storici antichi ci presentano come un megalomane forsennato (mentre ebbe semplicemente l'ideale di una monarchia assoluta di tipo ellenistico), cercò anche il *favore della plebe* (restaurò tra l'altro i giuochi circensi) e degli schiavi (che furono autorizzati ad accusare i padroni), tanto che ancora nel Basso Impero era considerato l'imperatore della plebe romana.

Egli fu ucciso da *Cassio Cherèa,* tribuno dei pretoriani, mentre usciva da uno spettacolo per recarsi nella sua casa sul Palatino.

3. Caligola ambì pure la gloria militare, ma — sempre secondo gli storici antichi — le sue imprese si risolsero in indecorose commedie.

Meditò *una spedizione contro i Germani,* e, raccolto un esercito di 250 mila uomini, passò il Reno; ma poi, fatti nascondere dei propri soldati in una selva, li assalì come se fossero nemici, riportando una facile vittoria. Eppure di essa volle menare trionfo in Roma!

Meditò pure una *spedizione contro i Britanni,* ma giunto con l'esercito sulle rive della Britannia, fece suonare le trombe, come per dare una assalto, e ordinò ai soldati di raccogliere conchiglie marine.

CLAUDIO (41-54). — 1. Alla morte di Caligola, il senato credette giunto il momento di restaurare l'antica costituzione repubblicana, tanto che salutò Cherèa col titolo di *« restaurator libertatis »;* ma i pretoriani proclamarono imperatore **Tiberio Claudio Germanico,** fratello di Germanico e zio di Caligola, che avevano trovato nascosto dietro una tenda nel palazzo imperiale; e il senato fu costretto ad approvare la designazione dei soldati (41).

Fu questa la prima volta che l'imperatore compensò i pretoriani con 15 mila sesterzi a testa (pari al soldo di 5 anni), esempio che molti imperatori saranno costretti a seguire, e che sarà spesso causa di gravi disordini nelle successive elezioni imperiali.

Claudio, che aveva ormai 50 anni, era un uomo bonario, tutto dedito agli studi, ma non — come vogliono gli storici antichi — un abulico e un buono a nulla.

2. Claudio, reagendo alla politica di Caligola, e ritornando alla politica di Augusto e di Tiberio, volle **conciliare il principato con la libertà senatoria.**

Egli rifiutò, come già Tiberio, il prenome di *imperator,* e, almeno sulle prime, quello di *pater patriae;* proibì il culto dell'imperatore vivente; abolì i processi di lesa maestà per le offese alla sua persona, ecc.

Ma, pur rispettando i diritti del senato, Claudio concesse il *diritto di cittadinanza romana a molti abitanti della Gallia Transalpina* (che era ormai sede di un'attiva borghesia), ammettendo nel senato, che era stato finora di carattere esclusivamente italico, alcuni cittadini di questa provincia, in modo da rompere quella cerchia di interessi che si erano venuti formando intorno alle vecchie famiglie senatorie in opposizione al principato.

Creò inoltre una **burocrazia di liberti imperiali,** fortemente centralizzata, che faceva capo all'imperatore e stendeva le sue compagini su tutto l'impero, per l'amministrazione dei beni e degli interessi imperiali.

Prima di Claudio esisteva in ogni provincia un amministratore dei beni imperiali (*procurator Augusti*), ma non aveva una veste pubblica.

Nel quadro della sua politica tradizionalista, espulse gli Ebrei da Roma, sotto l'accusa di aver suscitato dei tumulti « *impulsore Chresto* » (49), provvedimento che si può considerare il primo scontro incruento tra l'impero romano e il Cristianesimo.

Anch'egli, infine, ebbe come Augusto la *passione delle grandi opere edilizie*: dotò Roma di un superbo acquedotto, conducendo in città l'acqua dell'Aniene per un percorso di 60 km.; ampliò il porto di Ostia con due grandi gittate sul mare; prosciugò una parte del lago Fucino, guadagnando 16 mila ettari per l'agricoltura, ecc.

Negli ultimi anni si lasciò prendere la mano dai suoi liberti *Callisto, Pallante* e *Narcisso,* che, per quanto uomini di notevole capacità, si attirarono la pubblica antipatia per la loro alterigia e per le ricchezze mal accumulate; e soprattutto dalle mogli *Messalina* e *Agrippina* (Minore), che gli imposero i loro voleri.

Messalina, che divenne proverbiale per i suoi pessimi costumi, diede a Claudio due figli: *Ottavia* e *Britannico.* Essa giunse al punto di sposare pubblicamente, mentre Claudio si trovava ad Ostia, il patrizio Silio, per cui l'imperatore la fece senz'altro uccidere (48).

Agrippina, figlia di Germanico (e quindi sorella di Caligola), aveva avuto, da un precedente matrimonio con Cn. Domizio Enobarbo, un figlio di nome *Domizio.* Essa, donna ambiziosa e senza scrupoli, indusse Claudio ad adottarlo come successore (Domizio, prendendo allora il nome del padre adottivo, fu chiamato *Tiberio Claudio Nerone*) in pregiudizio del proprio figlio Britannico, e a dargli in sposa la propria figlia Ottavia.

Morì nel 54, forse avvelenato da Agrippina, che, dopo che Claudio ebbe adottato il figlio di lei Domizio, temeva che mutasse parere.

2. Claudio, nella politica estera, **abbandonò le direttive antiespansionistiche di Augusto e di Tiberio,** accrescendo l'impero di due nuove regioni:

a) la **Mauritania** (corrispondente alla parte occidentale del Marocco), che fu divisa in due province, la *Mauritania Tingitana* e la *Mauritania Cesariense* (42).

b) la **Britannia,** che, essendo un paese celtico come la Gallia, costituiva un pericolo per la sicurezza delle province romane al di qua della Manica. Egli fece, insieme al suo generale Aulo Plauzio, una spedizione nell'isola, conquistandola fino al Tamigi (43-47).

Tornato a Roma, vi celebrò il trionfo e prese il soprannome di *Britannico.*

NERONE (54-68). — 1. Alla morte di Claudio, il prefetto del pretorio *Afranio Burro,* che era stato complice di Agrippina, presentò Nerone, che non aveva ancora 17 anni, ai pretoriani, che lo acclamarono imperatore. Il senato, pur di mala voglia, approvò la nomina (54).

2. Nerone, che aveva come maestro il filosofo *Seneca* (propugnatore di una politica favorevole al senato), si propose anch'egli di **conciliare il principato con la libertà senatoria.**

Egli lasciò al senato, alla madre Agrippina, a Seneca e a Burro il governo dello stato, dichiarando di volersi occupare soltanto dell'esercito; pose fine al predominio dei liberti a corte; soppresse i processi di lesa maestà, ecc.

Si narra che, quando il giovane imperatore dovette firmare la prima sentenza di morte, esclamasse: « *Quanto avrei caro, se non sapessi scrivere!* ».

Ma nel 54, dopo l'allontanamento di Seneca, inaugurò una **politica antisenatoria,** cercando il favore della *plebe* (introdusse in Roma, tra l'altro, agoni di tipo greco) e dell'*ordine equestre* (operò una riforma monetaria, che ebbe enorme importanza nella storia dell'impero, stabilendo che il *denarius,* la moneta d'argento della piccola e della media borghesia, fosse ridotto di titolo e di peso, ma rimanesse inalterato nella sua capacità d'acquisto), tanto che ancora nel Basso Impero Nerone, insieme con Caligola, era considerato l'imperatore della plebe romana.

Nello stesso tempo Nerone manifestava il suo indirizzo politico, che era quello di una monarchia di tipo ellenistico. In questo quadro, si sbarazzò di rivali e di consiglieri favorevoli a una politica filosenatoria.

Già nel 55, ingelositosi di *Britannico,* in cui vedeva un pericoloso rivale, lo aveva fatto avvelenare.

Nel 59, poichè la *madre Agrippina* gli aveva impedito di ripudiare la moglie Ottavia per sposare dapprima Atte, una liberta di corte e poi Poppea, egli, istigato forse da quest'ultima, fece uccidere la madre.

Nerone, sapendo che Agrippina era circondata da potenti amici e dal favore dei pretoriani, volle agire prudentemente. Finse di riconciliarsi con la madre, e la invitò ad una festa a Baia, dove l'accolse con grandi dimostrazioni di ossequio. Quando poi essa lasciò Baia, la fece imbarcare su una nave, costruita in modo che in alto mare dovesse affondare, ma l'energica donna si salvò a nuoto. Allora il figlio la fece uccidere da un sicario, asserendo che essa aveva ordito un complotto per provocare una rivolta ed ucciderlo.

Ritornato a Roma, *ripudiò Ottavia,* e, dopo averla relegata nell'isola di Pandataria, la fece trucidare. Sposò quindi *Poppea,* ma, stancatosi anche di essa, la uccise con un calcio nel ventre.

Si liberò poi di *Afranio Burro* (che mandò a morte, perchè aveva osato redarguirlo) e di *Seneca* (che dopo la morte di Agrippina volle ritirarsi a vita privata).

Nel 64 un **grande incendio distrusse buona parte di Roma.** L'incendio fu forse fortuito (Tacito dichiara «*forte an dolo principis incertum* ») ma il popolo accusò Nerone di aver voluto distruggere la città per ricostruirla tutta nuova e chiamarla Neronia.

Si giunse perfino a dire che molti avevano visto l'imperatore sulla loggia del suo palazzo, vestito come un attore, cantare sulla cetra un suo carme sull'incendio di Troia, mentre Roma ardeva ai suoi piedi.

Nerone, per allontanare da sè l'accusa, bandì allora la **prima persecuzione contro i Cristiani;** facedoli sottoporre ai più crudeli supplizi: alcuni furono esposti alle fiere del circo; altri furono crocifissi; altri, legati a pali, vennero arsi vivi nei giardini di Nerone al Vaticano, perchè facessero da fiaccole nelle tenebre della notte (67).

In questa persecuzione soffrirono il martirio anche i due apostoli S. Pietro e S. Paolo. *S. Pietro* fu condannato al supplizio della croce, ma, non credendosi degno di subirlo allo stesso modo del

Redentore, si fece crocifiggere capovolto; *S. Paolo,* come cittadino romano, fu decapitato. Il primo fu martirizzato sul Gianicolo (S. Pietro in Montorio) e sepolto lungo la via Aurelia, dove ora sorge la *basilica di S. Pietro;* il secondo soffrì il supplizio presso le Acque Salvie, a poca distanza dalla *basilica di S. Paolo fuori le mura.*

Ma i delitti e le follie di Nerone finirono per stancare l'animo di tutti.

Nel 65 fu ordita contro di lui una **congiura per opera di C. Calpurnio Pisone;** ma essa fu scoperta e tutti i colpevoli furono uccisi. Anche *Seneca* e il poeta *Lucano,* suo nipote, che erano tra i congiurati, furono costretti a darsi la morte.

Nel 68 **C. Giulio Vindice,** un senatore di nazionalità gallica, che governava la Gallia Lugdunense, rendendosi interprete delle province galliche oppresse dai tributi e dell'insoddisfazione del senato, dopo aver raccolto un esercito di 120 mila uomini, offrì il trono a *Servio Sulpicio Galba,* un vecchio senatore che governava la Spagna Tarragonese; ma, sconfitto da *L. Virginio Rufo,* governatore della Germania Superiore, si uccise.

Ma l'insurrezione di C. Giulio Vindice, sebbene domata, valse a dare il segno di una **rivolta più generale:** *L. Virginio Rufo,* benchè vittorioso, ripudiò la propria fedeltà a Nerone; *Servio Sulpicio Galba,* entrato in Gallia mosse col suo esercito verso l'Italia; mentre in Roma *Ninfidio Sabino,* uno dei prefetti del pretorio, riusciva a sollevare i pretoriani in favore di Galba.

Il senato dichiarò allora Nerone nemico della patria; e Nerone, vistosi abbandonato da tutti, fuggì da Roma, cercando rifugio nella villa di un suo liberto; ma, udendo le grida dei soldati che lo inseguivano, si fece uccidere da uno schiavo (68).

Si narra che, prima di morire, esclamasse: « *Qual grande artista perisce!* ».

2. Nerone, nella politica estera, dovette sostenere alcune gravi guerre:

a) **contro i Parti** (53-63), il cui re Vologese aveva invaso l'Armenia, paese vassallo di Roma (pp. 275, 297), ponendo sul trono il proprio fratello Tiridate. Nerone inviò in Oriente il generale *Domizio Corbulone,* con l'incarico di porre sul trono d'Armenia un principe amico dei Romani; ma poichè la guerra si dimostrava piuttosto difficile, preferì ritornare alla politica di compromesso di Augusto, stabilendo che Tiridate sarebbe stato riconosciuto re dell'Armenia, purchè fosse venuto a Roma per ricevere la corona dall'imperatore. Tiridate venne infatti a Roma, e fu tra grandi feste incoronato re dell'Armenia.

b) **contro i Britanni** (59-60), che si erano sollevati contro il dominio romano per opera di *Baodicèa,* regina degli Iceni, massacrando i veterani che si erano stanziati a *Camalodunum* (Colchester) e gli Italici che si erano già sparsi un po' ovunque nel paese.

Il generale *C. Svetonio Paolino,* che già si trovava in Britannia, riuscì a domare l'insurrezione, facendo strage di circa 80 mila uomini. La regina Baodicèa si uccise col veleno.

c) **contro gli Ebrei** (66), che, sia per la loro religione contraria ad ogni dominio straniero e ad ogni culto pagano, sia per le angherie dei dominatori, si erano sollevati contro il dominio romano, massacrando il presidio di Gerusalemme e sconfiggendo un esercito romano accorso dalla Siria.

Nerone inviò in Giudea con grandi forze *Tito Flavio Vespasiano,* il futuro imperatore, che riuscì, con una

dura lotta e un enorme spargimento di sangue, a riconquistare tutto il paese. Egli si accingeva a porre l'assedio a Gerusalemme, quando Nerone morì.

L'ANARCHIA MILITARE (68-69). — 1. Alla morte di Nerone, il senato proclamò imperatore **Servio Sulpicio Galba,** vecchio ormai di 72 anni.

Egli si mostrò molto rispettoso delle prerogative del senato, ma, burbero e avaro, non piacque nè al popolo, che rimpiangeva la politica del tempo di Nerone, nè ai pretoriani, che chiedevano invano il consueto donativo.

Si aggiunga che egli favorì le città della Gallia, che avevano parteggiato per Vindice, mentre trattò duramente gli eserciti delle due Germanie, che con la loro vittoria avevano causato il fallimento di quel moto insurrezionale.

Ne seguì che, ai primi di gennaio del 69, i pretoriani uccisero Galba, eleggendo al suo posto **M. Salvio Otone** (ex marito di Poppea), già governatore della Lusitania, che aveva seguito Galba in Italia, ricevendo da lui larghi compensi; mentre le legioni renane, che non gradivano la elevazione al trono di un rappresentante delle coorti pretorie, proclamarono imperatore **L. Aulo Vitellio,** legato della Germania Superiore, che si era guadagnato le simpatie dei soldati con le larghezze e il fare bonario.

La guerra civile tra i due pretendenti fu inevitabile, Vitellio penetrò in Italia da tre parti, mentre Otone, senza attendere l'aiuto dalle legioni danubiane e orientali (che parteggiavano per lui), gli mosse incontro sulla linea del Po. Lo scontro ebbe luogo a *Bedriàco* (presso Cremona), e si concluse con la piena disfatta di Otone, che si tolse la vita (69).

Gli avvenimenti successivi all'elezione di Servio Sulpicio Galba segnano la fine di quell'armonia, su cui si fondava sinora la solidità dello stato imperiale romano: il senato, le coorti pretorie e le legioni.

La lotta politica si configura come un ritorno alle guerre civili della tarda epoca repubblicana: i soldati vedono nella vittoria del loro generale un successo di quell'esercito a cui si sentono legati per spirito di corpo, e un miglioramento delle proprie condizioni di vita.

Vitellio, entrato in Roma, si mostrò molto rispettoso delle prerogative del senato, ma, crapulone famoso, si diede alle più pazze gozzoviglie, trascurando gli affari dello stato. Si vuole che, nello spazio di pochi mesi, scialacquasse circa 200 milioni di sesterzi.

2. Allora le legioni della Siria, che avevano parteggiato per Otone, proclamarono imperatore **Tito Flavio Vespasiano,** che conduceva in quel tempo la guerra giudaica.

Anche le legioni della Pannonia, che avevano parteggiato per Otone, si schierarono dalla parte del nuovo imperatore.

Il legato di una legione danubiana, *M. Antonio Primo,* con poche ma entusiaste truppe scese in Italia, e sconfisse l'esercito di Vitellio, concentrato sul Po, in una seconda battaglia a *Bedriàco* (69), a cui fece seguito l'orrendo sacco di Cremona.

Frattanto Vitellio, rimasto a Roma, permetteva che i suoi partigiani suscitassero gravi disordini contro quelli di Vespasiano, tanto che lo stesso Campidoglio fu incendiato (ricordando la paurosa catastrofe gallica); e Flavio Sabino, fratello di Vespasiano e prefetto della città, perì nell'incendio.

Allora Antonio Primo affrettò la sua marcia, e, dopo un sanguinoso combattimento nel Campo Marzio, si impadronì della città.

Vitellio, scovato in un ignobile nascondiglio, fu trascinato con una corda al collo per le vie di Roma, e, dopo i più atroci insulti, ucciso e gettato nel Tevere (dicembre 69).

Capo III

GLI IMPERATORI DELLA CASA FLAVIA
(69-96)

LA SUCCESSIONE PER EREDITARIETÀ. — Gli imperatori della casa Flavia (*Vespasiano, Tito, Domiziano*) ripristinarono il **sistema dinastico ereditario** della casa Giulio-Claudia, tentando di spingere in seconda linea il senato; ma anche tale sistema — come vedremo — fallirà di fronte alla resistenza di questo massimo organo della costituzione tradizionale, che mal si acconciava all'idea di una magistratura dispotica ed ereditaria.

VESPASIANO (69-79). — 1. Tito Flavio Vespasiano, dopo aver lasciato il comando della guerra giudaica al figlio Tito, venne a Roma nella primavera del 70.

Egli, a differenza dei suoi predecessori (che appartenevano alla vecchia classe senatoria), era di *origine borghese,* perchè nato a Rieti nella Sabina, da una famiglia di ricchi agricoltori, che da qualche generazione avevano partecipato alla vita pubblica, ma conservando sempre un po' l'aspetto e i modi dei campagnoli. Era inoltre noto per la sua grande perizia militare.

Vespasiano, che si rivelò tosto un energico e saggio amministratore, si propose di **riordinare lo stato,** che usciva nuovamente dalle guerre civili.

Egli, riprendendo la politica di Augusto, volle nuovamente **conciliare il principato con la libertà senatoria;** ma, nello stesso tempo, volle dare un solido fondamento al proprio potere, facendo approvare una *lex de imperio Vespasiani,* che si può considerare un vero e proprio « condensato » di tutte le prerogative dell'imperatore, che si erano venute configurando sotto Augusto e i suoi successori, che gli conferivano sostanzialmente i poteri di un sovrano, facendo del principato una vera magistratura, la più alta di tutte.

Una grande tavola di bronzo del Museo Capitolino ci ha conservato l'ultima parte di questa legge. Una clausola di essa stabilisce che « *qualunque cosa* (*l'imperatore*) *riterrà essere nell'interesse dello stato e conforme alla dignità nel campo divino ed umano, pubblico e privato, abbia il diritto e il potere di promuoverla e farla, così come il Divo Augusto e Tiberio Giulio Cesare Augusto e Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico* ». Sono esclusi — come si può rilevare — gli imperatori riprovati, Caligola e Nerone.

Fu detto giustamente che, per opera di questa legge, il principato augusteo, che avrebbe potuto smarrirsi con la scomparsa della dinastia Giulio-Claudia, fu nella storia « non un episodio, ma una epoca ».

Nello stesso tempo, pur rispettando i diritti del senato, concesse il *diritto di cittadinanza romana a tutta la Spagna* (che insieme con la Gallia era ormai sede di un'attiva borghesia), ammettendo nel senato numerosi cittadini di queste province, in modo da rompere sempre più quella cerchia di interessi che si erano venuti formando intorno alle vecchie famiglie senatorie in

opposizione al principato (cfr. già Claudio con la Gallia Transalpina, p. 309).

Si preoccupò poi delle **finanze pubbliche,** che, dopo le forti spese di Nerone e le rovine delle guerre civili, erano in pessime condizioni.

Perciò rivendicò allo stato quei terreni (detti *subseciva*), che non potevano essere assegnati ai coloni, ma che erano stati illegalmente occupati da questi o da altri proprietari, tanto che fu detto seminasse il « terrore » tra i piccoli proprietari italiani (« *totius Italiae metum* »); impose nuove tasse; ridusse le spese della corte e del governo; revocò ingiusti privilegi (Nerone, ad es., aveva esonerato l'Acaia dalle imposte in premio delle sue benemerenze artistiche!), ecc.

Per tale motivo si guadagnò la taccia di avaro, tanto che numerosi aneddoti corsero per Roma sulla sua spilorceria.

Vespasiano si occupò anche della **riforma dei costumi,** tornando in questo campo ad una politica tradizionalista e cercando di frenare la penetrazione di costumi ellenistici.

Vespasiano, infine, attese a grandi opere pubbliche, tra le quali più notevole è l'*Anfiteatro Flavio* (detto più tardi *Colosseo,* da una statua colossale di Nerone, presso la quale sorgeva), capace di 50 mila spettatori, che egli, per quanto vi facesse lavorare intensamente per tutti i dieci anni del suo regno, non potè vedere compiuto.

Morì nel 79, all'età di 72 anni, in una sua villa presso Rieti.

Quando s'accorse che s'avvicinava l'ora suprema, ordinò che i suoi servi lo levassero dal letto, esclamando che « *un imperatore deve morire in piedi* ».

2. Vespasiano, nella politica estera, condusse a termine, per opera del figlio Tito, la famosa **guerra giudaica** (p. 314).

Tito, dopo 5 mesi di un terribile assedio, riuscì a prendere Gerusalemme (70): il Tempio fu incendiato, gli arredi sacri furono trasportati a Roma, e la città fu ridotta a un mucchio di rovine.

Gl Ebrei superstiti furono uccisi o venduti schiavi; quelli che riuscirono ad evitare la morte o la schiavitù *si sparsero per il mondo, conservando integra l'unità della razza e l'ideale religioso.*

Tito, tornato a Roma, celebrò insieme col padre un magnifico trionfo; e il senato, sotto Domiziano, gli dedicò presso il Foro un *arco marmoreo,* che esiste tuttora.

Vespasiano dovette inoltre domare una pericolosa **rivolta dei Bàtavi** (69-70), popolazione germanica, stanziata sul Basso Reno (Olanda meridionale), i quali, durante i trambusti che finirono con la morte di Vitellio, si erano levati contro il dominio romano.

Essi ebbero come capo *Giulio Civile,* discendente da stirpe reale batavica, che aveva comandato milizie ausiliarie romane e ottenuto la cittadinanza romana.

La rivolta si propagò a parte della Gallia (sotto il comando di *Giulio Sabino*) e della Germania renana (per l'istigazione di una giovane profetessa, *Velleda*), tanto che si venne abbozzando uno Stato batavo-gallo-germanico, che diede parecchio filo da torcere ai Romani.

Ma presto venne meno tra i sollevati la concordia, tanto che un forte esercito romano, agli ordini del valente *Petilio Ceriale,* riuscì a ridurli al dovere e costringerli alla pace.

I Batavi ottennero tuttavia di essere considerati come alleati e non sudditi dell'impero.

TITO (79-81). — Morto Vespasiano, gli successe il figlio Tito, che, **proseguendo la politica paterna,** governò con tanta saggezza da meritarsi il titolo di « *delizia del genere umano* ».

Egli subì fortemente l'influsso di una grande donna ebraica, **Berenice** (sorella del re Erode Agrippa II), che si può considerare la Cleopatra di questo secolo. Essa, benchè ebrea, aveva mostrato molta simpatia per la predicazione di S. Paolo, cosicchè la sua presenza accanto a Tito dovette mitigare l'ostilità dei Romani verso gli Ebrei e verso i Cristiani residenti a Roma.

Fu probabilmente per merito di questa donna, se — come vedremo — sotto Domiziano — il Cristianesimo penetrò nella stessa famiglia imperiale.

Il governo di Tito rimase famoso per la terribile **eruzione del Vesuvio** (79), che seppellì le città di *Pompei, Ercolano e Stabia.*

Il naturalista *Plinio il vecchio,* comandante della flotta stanziata a Miseno, accorse per studiare da vicino il terribile fenomeno; ma, essendosi sdraiato a terra per riposarsi, rimase asfissiato dai vapori che esalavano dal suolo.

Poco prima di morire, Tito inaugurò l'*Anfiteatro Flavio* (Colosseo), con festeggiamenti che durarono cento giorni.

Morì nell'81, appena quarantenne, dopo due soli anni di regno.

DOMIZIANO (81-96). — 1. Morto Tito, gli successe il fratello minore Domiziano, che, per la sua crudeltà, fu soprannominato « *il calvo Nerone* ».

Egli, reagendo alla politica di Vespasiano e di Tito, volle affermare la **supremazia del principato sulla libertà senatoria,** fino ad atteggiarsi a monarca di tipo ellenistico, facendosi chiamare *dominus ac deus* (« signore e dio »).

Egli cercò di governare ricorrendo il meno possibile al senato, rafforzando il *consilium principis* (p. 290), dando un grande incremento all'*amministrazione imperiale sistemata da Claudio* (ma sostituendo ai liberti persone dell'ordine equestre), ecc.

Fondò invece il suo potere, seguendo anche qui una politica del tutto opposta a quella di Vespasiano, sui piccoli proprietari italiani, riconoscendo ad essi il possesso dei *subseciva* e proteggendoli dalla concorrenza delle province.

Domiziano, per tali idee assolutiste, dovette sostenere **un'aspra lotta col senato,** lotta che divenne ancor più aspra quando l'imperatore divorziò da *Domizia* (93), che apparteneva ad antica famiglia senatoria, e che si poteva considerare, come Livia per Augusto, la voce del senato nella corte.

Numerose furono le condanne a morte, gli editti di esilio e le confische dei beni, che divennero sempre più frequenti dopo il tentativo insurrezionale di L. Antonio Saturnino (88-89). Questi, governatore della provincia della *Germania Superior,* si proclamò imperatore a Magonza, ma venne sconfitto e ucciso dal legato della *Germania Inferior,* Lappio Massimo, quando Domiziano stava già per muovergli contro personalmente (89).

Domiziano bandì anche una **seconda persecuzione contro i Cristiani,** che si erano molto diffusi, penetrando nella stessa famiglia imperiale (94).

Tra le vittime furono *Flavio Clemente,* cugino dell'imperatore e suo collega nel consolato, che fu condannato a morte; *Flavia Domitilla,* moglie di Flavio Clemente, che fu esiliata, ecc.

L'apostolo *S. Giovanni Evangelista* fu immerso, per ordine del tiranno, in una caldaia d'olio bollente (presso la porta Latina); ma, rimasto incolume, fu relegato nell'isola di Patmos (nell'Egeo), dove scrisse l'Apocalisse.

Ma infine Domiziano, divenuto insopportabile per la sua autocrazia e per la sua crudeltà, fu ucciso da una congiura, ordita dalla ex moglie *Domizia* (che aveva

scoperto di essere destinata alla morte) e da altri familiari e ministri, all'età di soli 45 anni (96).

Un impiegato del palazzo entrò nella camera di Domiziano col pretesto di presentargli un foglio, e, mentre l'imperatore leggeva, gli piantò il pugnale nel ventre. Domiziano riuscì tuttavia ad afferrare l'assassino e a chiamare aiuto. Accorsero allora il prefetto del pretorio con altri congiurati, che lo finirono con sette pugnalate.

2. Domiziano, nella politica estera, dovette sostenere alcune gravi guerre:

a) **contro i Britanni** (77-84), che furono sottomessi da *Cn. Giulio Agricola,* valente generale, di cui Tacito, suo genero, scrisse la biografia.

Agricola si spinse arditamente fino alla Caledonia (Scozia), ma Domiziano lo richiamò a Roma (85), perchè già stava preparando la guerra contro i Daci.

b) **contro i Catti** (83), popolazione germanica, stanziata presso la riva destra del Reno, che aveva spesso tentato incursioni nel territorio romano.

Domiziano invase il loro paese, strinse rapporti di amicizia con alcune popolazioni limitrofe, e iniziò una serie di fortificazioni tra il medio Reno e l'alto Danubio, che avrebbero dovuto costituire un'ampia linea di difesa tra i due fiumi.

Il territorio, compreso tra i due fiumi, fu popolato da coloni, specialmente gallici, che dovevano pagare come imposta una decima dei prodotti del suolo. Esso prese perciò il nome di **Agri decumates,** e costituì, per circa duecento anni, uno dei maggiori balaurdi dell'impero contro i Germani.

c) **contro i Daci** (85-89), popolazione stanziata sulla riva sinistra del basso Danubio (odierna Romania e Transilvania), che, sotto la guida del loro re *Decèbalo,* avevano

passato il Danubio, mettendo in serio pericolo la provincia romana della Mesia.

Domiziano, che avrebbe avuto bisogno di grandi successi militari per consolidare la situazione interna, subì invece in questa guerra parecchie sconfitte; e poichè, nello stesso tempo, dovette affrontare la minaccia dei *Marcomanni* e dei *Quadi,* popolazioni germaniche più occidentali, a nord del Danubio, fu costretto a concludere una pace poco onorevole col re dei Daci, promettendogli in cambio dell'alleanza, un sussidio annuo in denaro, che aveva tutto l'aspetto di un tributo.

Capo IV

L'ETA' DEGLI ANTONINI
(96-192)

LA SUCCESSIONE PER ADOZIONE. — L'uccisione di Domiziano segna un momento importante nella storia dell'impero, perchè i principali imperatori dell'età degli Antonini (cosiddetti dal più pio fra di essi) sostituiscono, al sistema ereditario della casa Giulio-Claudia e della casa Flavia, il **sistema dell'adozione,** che attua nella successione imperiale il principio della « *scelta del migliore* ».

L'imperatore regnante designa al senato, come proprio successore, non già una persona a lui unita per vincoli di sangue, ma una persona degna, che egli stesso adotta come figlio e addestra nel governo e nell'esercito.

Questo sistema si può considerare, dal punto di vista ideologico, un riflesso della riluttanza romana alla pura concezione dinastica; ma esso fu indubbiamente agevolato dal fatto che, da Nerva ad Antonino Pio, nessuno degli imperatori ebbe figliuoli.

Il sistema per adozione assicurò al mondo romano quasi un secolo di pace e di prosperità materiale ed intellettuale,

un secolo che può essere considerato come uno dei periodi migliori che abbia mai goduto l'umanità.

COCCEIO NERVA (96-98). — Morto Domiziano, il senato, prima che i pretoriani intervenissero con la violenza, si affrettò ad eleggere imperatore uno dei suoi membri, **Marco Cocceio Nerva,** un vecchio di 70 anni, noto per il suo buon senso e la sua probità. I pretoriani dapprima tumultuarono violentemente contro questa elezione; ma poi, essendo loro promesso un largo donativo, finirono per dare anch'essi la loro approvazione.

Nerva, durante il suo brevissimo regno, **seppe conciliare** — secondo il noto detto di Tacito (che sotto questo imperatore ottenne il consolato) — **due cose che già sembravano inconciliabili, cioè il principato e la libertà,** mostrandosi rispettosissimo dei diritti del senato.

Egli si segnalò inoltre per atti di giustizia e di umana pietà; *alleggerì i tributi* con grande vantaggio della piccola borghesia cittadina; istituì le cosiddette *fondazioni alimentari,* che consistevano in rendite annue, che lo stato corrispondeva ai padri di giovinetti poveri, affinchè potessero provvedere al mantenimento e all'educazione dei loro figliuoli; abolì le leggi di lesa maestà e richiamò gli esiliati politici; fece cessare le persecuzioni contro i Cristiani, ecc.

Inoltre, comprendendo di non possedere l'energia necessaria per frenare l'indisciplina dei pretoriani e dell'esercito, adottò, pochi mesi prima della sua morte, il più stimato generale di quel tempo, *Marco Ulpio Traiano,* designandolo come suo successore (98).

ULPIO TRAIANO (98-117). — 1. Marco Ulpio Traiano, nato a *Italica* (Spagna), fu il primo provinciale che salisse sul trono di Augusto; ma pochi imperatori furono, per ingegno e per carattere, più romani di lui.

Il II secolo sarà caratterizzato dalla presenza di *parecchi imperatori provenienti non più da Roma o dall'Italia, ma dalle province* (o, più propriamente, da imperatori discendenti da antiche famiglie italiche stanziate nelle province): prima Traiano e Adriano (di origine spagnuola), poi Antonino Pio (italico, ma di origine gallo-romana per parte di madre), infine la famiglia di Marco Aurelio (di origine spagnuola).

Tutto ciò è *molto importante,* perchè tende a modificare sia l'immagine ideale del principato (che non è più l'appannaggio di una capitale e di una nazione dominatrice), sia l'idea del rapporto tra l'Italia e le province (che desiderano un governo più sollecito dei loro interessi e che non le consideri più come paesi vinti).

Si aggiunga che l'aristocrazia provinciale romana era assai più vicina ai ceti borghesi che non alla vecchia e miope aristocrazia dell'età Giulio-Claudia, e, quindi, poteva meglio intendere i problemi di un impero, in cui l'Italia non aveva più l'assoluta guida economica.

Traiano, continuando la politica di Nerva, volle **conciliare il principato con la libertà senatoria,** mostrandosi molto rispettoso dei diritti del senato.

Ma, pur rispettando i diritti del senato, *ammise in esso molti cittadini delle province* (*anche orientali*), in modo da rompere definitivamente quella cerchia di interessi che si era venuta formando intorno alle vecchie famiglie senatorie in opposizione al principato (cfr. già Claudio con la Gallia Transalpina, p. 309; Vespasiano con la Spagna e la Gallia, p. 319).

Traiano diede inoltre un vigoroso impulso alle *fondazioni alimentari* del suo predecessore, abolì nuovamente le leggi di lesa maestà, promosse l'agricoltura con prestiti

di favore, agevolò il commercio e l'industria, rese sicure le vie, ecc.

Adornò infine Roma di grandiose costruzioni, tra le quali il *Foro Traiano,* il più fastoso dei fori imperiali, che comprendeva una immensa basilica, un tempio, un arco di trionfo e una colonna alta 34 metri (che tuttora sussiste), in cui furono scolpiti i principali avvenimenti della guera dacica; e, fuori di Roma, pose mano al prosciugamento delle paludi pontine, compì la via Appia da Benevento a Brindisi, costruì una grande strada dalle Gallie al Ponto Eusino, gettò ponti grandiosi (come quello di Alcantara, sul Tago, che tuttora sussiste), ecc.

Perciò Traiano fu molto amato dai Romani, che a lui solo tra tutti gli imperatori diedero il titolo veramente onorifico di *optimus princeps.* Anche il senato, nel saluto rivolto d'ora innanzi ad ogni nuovo imperatore, gli augurava di essere « *felicior Augusto, melior Traiano* ».

Tuttavia Traiano, nonostante il suo profondo amore per la giustizia, **bandì una nuova persecuzione contro i Cristiani** secondo gli editti di Domiziano, quantunque questi fossero stati revocati da Nerva.

Plinio il Giovane, mandato nel 111 a governare la Bitinia, si rivolse per consiglio all'imperatore, ma questi, invece di far cessare la persecuzione, rispose con queste parole: « *Non si devono perseguitare i Cristiani; ma, se sono denunziati e persistono nella loro religione, sono da punirsi* ».

Il più illustre martire di questo periodo fu *S. Ignazio,* condannato ad essere sbranato dalle fiere nell'Anfiteatro Flavio.

Traiano morì nel 117, all'età di 65 anni, a *Selinunte* (Cilicia), mentre ritornava dalla guerra contro i Parti.

Poco prima di morire adottò come figlio, e designò come suo successore, *Publio Elio Adriano,* figlio di un suo cugino.

2. Traiano, che fu soprattutto un ottimo generale, rinnovò, nella politica estera, il tentativo di **estendere i confini dell'impero,** tanto che questo raggiunse allora la sua massima estensione.

Egli sostenne alcune importanti guerre:

a) **contro i Daci** (101-102; 106), che — come è noto (p. 324) — avevano indotto Domiziano ad una pace poco onorevole.

Nel 101, prendendo occasione da alcune scorrerie compiute dal re Decèbalo sui confini dell'impero, varcò il Danubio e invase il paese da tre parti. Decèbalo, vinto in due grandi battaglie, dovette finalmente chiedere la pace e impegnarsi a fornire milizie ausiliarie.

Nel 106, non essendo stati mantenuti i patti, Traiano, dopo aver fatto costruire un grandioso ponte sul Danubio, allo sbocco delle Porte di Ferro, fu costretto a riprendere la guerra. Decèbalo, vinto nuovamente, si uccise; molti Daci furono massacrati o venduti schiavi; tutta la regione, ridotta a *provincia romana,* fu divisa tra numerosi coloni, che vi portarono i costumi e la lingua di Roma.

Alcuni storici moderni ritengono che Traiano si sia indotto alla conquista della Dacia, ricca di giacimenti auriferi, per sostenere la riforma monetaria di Nerone (p. 311).

Infatti tale riforma significa la vittoria del *denarius* d'argento, moneta della media e piccola borghesia, sull'*aureus,* moneta dell'aristocrazia senatoria e latifondista, detentrice d'oro; ma tale riforma, per la nota legge economica che la moneta cattiva scaccia la moneta buona (la legge di *Gresham*), avrebbe potuto sostenersi soltanto se l'oro, per la sua maggiore disponibilità sul mercato romano, fosse diminuito di valore in modo da ristabilire l'equilibrio tra l'argento e l'oro.

Tacito osserva infatti che i Germani tendevano a rifiutare il denaro neroniano (*pecuniam probant veterem et diu notam*).

b) **contro i Parti** (114-117), che continuavano a molestare le province orientali dell'impero.

Nel 114 Traiano, prendendo occasione dal fatto che *Cosròe,* re dei Parti, aveva insediato sul trono di Armenia, paese vassallo di Roma (pp. 275, 295, 312), un proprio nipote, ruppe con la politica di compromesso di Augusto e di Nerone, invadendo l'Armenia e il regno stesso dei Parti. Egli prese la loro capitale *Ctesifonte,* sul Tigri (asportando lo stesso trono d'oro dei re parti); spodestò Cosròe, mettendo al suo posto un proprio candidato; e dichiarò l'*Armenia,* la *Mesopotamia* e l'*Assiria* province romane. Ma una violenta insurrezione, scoppiata in Mesopotamia, in Egitto e in Cirenaica, insurrezione fomentata in gran parte dai Giudei sparsi in quelle contrade, lo costrinse a ritirarsi in Antiochia, mentre le nuove province andavano perdute.

Poco dopo — come si è accennato (p. 329) — moriva a Selinunte (Cilicia) nel 117.

ELIO ADRIANO (117-138). — 1. Publio Elio Adriano, anch'egli originario della Spagna, fu uno degli imperatori più colti che salissero sul trono di Augusto.

Egli fu un grande ammiratore non soltanto della civiltà romana, ma soprattutto della *civiltà greca,* tanto da meritarsi i titoli di *Olympios, Panhellènios, Eleutèrios,* ecc.

Adriano inaugura la serie degli *imperatori filosofi* (Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio), che sembrano quasi realizzare lo stato ideale della Repubblica di Platone, con una classe dirigente di saggi. Cfr. anche monarchia illuministica dei tempi moderni.

Essi rappresentano, per così dire, il culmine dell'esperienza culturale ellenistico-romana di questo II secolo, come poi Gallieno nel III secolo, e soprattutto Giuliano nel IV secolo.

Adriano, specialmente nell'ultimo periodo della sua vita, cercò di **affermare la supremazia del principato sulla classe senatoria,** dando nuova importanza al *consilium principis* (che fece riconoscere ufficialmente dallo stesso senato), perfezionando la burocrazia creata da Claudio (i cui posti affidò sempre più ampiamente a cavalieri invece che a liberti), ecc.

Mise poi ordine nella farraginosa legislazione romana, incaricando il giurista Salvio Giuliano di compilare l'*Editto perpetuo,* che riunendo e commentando tutti gli editti precedentemente pubblicati dai pretori, regolò in modo stabile il diritto dei pretori in Roma e in Italia.

Adornò infine Roma di grandiose costruzioni, fra le quali il famoso *Mausoleo di Adriano* (oggi Castel S. Angelo), unendolo alla città per mezzo di un ponte che esiste tuttora; il *tempio di Venere e Roma* (di cui egli stesso fornì i disegni), il più vasto della città, nel Foro romano, ecc.

Si fece inoltre costruire una *immensa villa presso Tivoli,* dove riprodusse gli edifici che più gli erano piaciuti nei suoi viaggi specialmente in Grecia.

Adriano, fedele al principio che « *un imperatore deve imitare il sole, che rischiara le regioni della terra* », compì anche un'**opera infaticabile in favore delle province.**

Percorse, a tale scopo, tutte le province (salì perfino sull'Etna!), controllando l'amministrazione, promuovendo opere di pubblica utilità, ispezionando fortificazioni, ecc.

Fondò pure molte città, come *Adrianopoli* in Tracia, *Elia Capitolina* in Palestina, ecc.

Anche Adriano lasciò che i Cristiani fossero perseguitati; ma poi, dopo aver letto la bellissima apologia dei filosofi cristiani *Quadrato* ed *Aristide,* mitigò la sua crudeltà e la sua intolleranza.

Morì a Baia nel 138, all'età di 62 anni, dopo aver adottato come successore il senatore *Tito Aurelio Antonino.*

Adriano, il monarca letterato-filosofo, avrebbe volto prima di morire un saluto alla sua anima, ospite e compagna del corpo, con versi rimasti celebri per il loro spirito decadente: « *animula vagula blandula, hospes comesque corporis, quae nunc abibis in loca pallidula rigida nudula, nec ut soles dabis iocos* »

Ben diversamente Traiano, uomo dalle formule incisive e forti, che, consegnando la spada ad Attio Suburano, prefetto del pretorio, aveva pronunciato le famose parole: « *Tibi istum ad mumimentum mei committo, si recte agam; sin aliter, in me magis* ».

Si vuole pure che, quando Adriano morì, ci volle tutta l'energia di Antonino perchè il senato non ne dichiarasse infame la memoria, come aveva fatto per Nerone e per Domiziano.

2. Adriano, che a differenza di Traiano non era un grande generale, mirò, nella politica estera, non ad estendere, ma ad **assicurare i confini dell'impero.**

Perciò non esitò a *troncare la guerra contro i Parti,* abbandonando tutte le conquiste fatte (Armenia, Mesopotamia, Assiria), e riportando i confini alla linea dell'Eufrate; assicurò gli *Agri decumates* (p. 324) con fortificazioni e campi trincerati (*Limes Hadriani*), che da Magonza (sul Reno) giungevano fino a Ratisbona (sul Danubio); fece costruire in Britania, abbandonando una parte della conquiste settentrionali di Agricola, il famoso *Vallum Hadriani,* fra il Golfo in Solway e la foce del Tyne, contro le incursioni dei Calèdoni.

La costruzione di fortificazioni e campi trincerati ai confini dell'impero si può considerare, dal punto di vista dell'umanesimo di questo imperatore, come una volontà di distinzione della civiltà

latina dal mondo barbarico. L'*Historia Augusta* vede appunto in Adriano l'imperatore che « *murum duxit, qui barbaros Romanosque divideret* ».

Tuttavia, nonostante tali pacifiche intenzioni, gli ultimi anni del regno di Adriano vennero turbati da una **nuova rivolta dei Giudei in Palestina** (132), rivolta così tremenda come quella che era colà scoppiata sotto Nerone (p. 314).

Quando l'imperatore, durante il suo viaggio in Oriente, decise di fondare la colonia *Aelia Capitolina* nel luogo dove era Gerusalemme (allo scopo di paganizzare la Città Santa), i Giudei, guidati da un grande capo, Shimon Bar Kosebah, si sollevarono, infliggendo gravi perdite ai Romani.

La rivolta, dopo tre anni, fu domata; Gerusalemme fu ridotta a Aelia Capitolina; e gli Ebrei perdettero l'ultima grande speranza di riacquistare l'indipendenza.

ANTONINO PIO (138-161). — 1. Tito Aurelio Antonino, originario della Gallia, fu uno degli imperatori più miti e più giusti che salissero sul trono di Augusto. Il senato, per le sue virtù, gli diede il titolo onorifico di *Pio;* e il popolo lo definì « *padre del genere umano* ».

Egli, al contrario di Adriano, **lasciò al senato una grande libertà nel governo dello stato,** nè si mosse mai da Roma per visitare le province; anzi, essendo alieno dalla vita rumorosa della capitale, si appartò nella sua villa di *Lorium,* non lontana da Roma.

Tuttavia anche Antonino lasciò che i Cristiani fossero perseguitati; ma, dopo aver letto la bellissima apologia di *S. Giustina,* comandò che i seguaci di Cristo non fossero più molestati per la loro religione.

Antonino morì nel 161, all'età di 73 anni, dopo aver adottato come successori *Marco Aurelio* (sposo dell'unica sua figlia Faustina Minore) e *Lucio Vero* (figlio di Elio Vero, che Adriano aveva adottato prima di adottare, in seguito alla morte di lui, Antonino stesso).

Fu questa la prima volta che la successione imperiale fu concepita non più come monarchia, ma come *diarchia,* con una maggiore garanzia di costituzionalità, secondo la tipica tradizione politica dello stato romano.

2. Antonino, nella politica estera, **continuò l'opera di Adriano, nell'assicurare i confini dell'impero.** Durante il suo regno non vi furono guerre, ma solo alcuni moti di poca importanza, che furono facilmente repressi.

I più notevoli tra essi scoppiarono in *Britannia,* dove, in tale occasione, furono di nuovo annesse all'impero tutte le conquiste di Agricola, e, a difesa di esse, fu costruito, più a nord del vallo di Adriano, un altro vallo (*Vallum Antonini*), tra i golfi di Clyde e di Forth.

MARCO AURELIO (161-180). — 1. Marco Aurelio, nato a Roma da famiglia originaria della Spagna, ebbe, oltre alle virtù di Antonino Pio, l'ingegno nutrito di studi filosofici. Egli fu un **seguace della filosofia stoica,** lasciandoci uno dei libri più seri e profondi dell'antichità, le *Meditazioni con se stesso.*

Ecco alcuni precetti raccolti in questo libro: « *Ama gli uomini di un sincero amore... Non basta perdonare, bisogna amare chi ci offende... La bontà è ricompensa a sè stessa... Bisogna essere come la vite, che dà il frutto e non domanda più altro; così l'uomo, che ha fatto una buona azione, deve accingersi a farne un'altra, come la vite che, dopo la vendemmia, dà nuovi grappoli nella stagione successiva...* ».

Marco Aurelio, secondo la designazione di Antonino Pio, si associò nel governo il fratello d'adozione **Lucio Vero;** ma, essendo Lucio Vero amante della vita gaia e dei piaceri, Marco Aurelio rimase di fatto il solo imperatore.

Egli, seguendo l'esempio di Antonino, **mostrò grande rispetto verso il senato,** e, secondo lo spirito della filosofia stoica, ispirò il suo governo a principî di bontà e di giustizia: istituì per gli orfani un pretore speciale per vigilare sui tutori, vietò la vendita degli schiavi destinati alle lotte nel circo, favorì l'emancipazione degli schiavi, ecc.

Pubblicò inoltre l'Editto provinciale, che, come l'Editto perpetuo di Adriano in Roma e in Italia (p. 332), doveva regolare in modo stabile il diritto dei pretori nelle province.

Tuttavia anche Marco Aurelio **lasciò che i Cristiani fossero perseguitati,** perchè, essendo l'impero afflitto da una terribile pestilenza, i sacerdoti pagani colsero l'occasione per attribuire ciò allo sdegno degli dèi, irritati per la diffusione del Cristianesimo. Tra i martiri di questo periodo sono da ricordare: *S. Giustino,* filosofo ateniese; *S. Policarpo,* vescovo di Smirne; e *Santa Felicita* coi suoi sette figli.

Il senato eresse in suo onore la *Colonna Antonina* (che tuttora sussiste), in cui furono scolpiti i principali avvenimenti della guerra contro i Quadi e i Marcomanni; e una *statua equestre* in bronzo, che nel sec. XVI fu collocata nella piazza del Campidoglio.

Marco Aurelio morì nel 180, all'età di 60 anni, a *Vindobona* (Vienna), durante la guerra contro i Marcomanni.

Egli lasciò il potere al figlio *Lucio Aurelio Commodo,* allontanandosi, non si sa per quale motivo, dal sistema

dell'adozione, stabilito da Nerva, per ritornare a quello dell'ereditarietà.

Ciò fu — come vedremo (p. 340) — causa di una terribile crisi (anarchia militare, ecc.), che doveva poi scoppiare in pieno nel sec. III.

2. Marco Aurelio, sebbene amasse la pace, fu costretto a sostenere molte guerre:

a) **contro i Parti** (162-165), che avevano invaso l'Armenia e la Siria.

Egli vi mandò il collega *Lucio Vero,* che, per opera dei propri legati, ricacciò i Parti, invase il loro stesso paese (conquistando la capitale Ctesifonte), e li costrinse ad una pace umiliante, ottenendo che la Mesopotamia, come già al tempo di Traiano (p. 331), fosse riconosciuta provincia romana.

Ma una terribile pestilenza, scoppiata tra i soldati, si diffuse rapidamente per tutto l'impero, mietendo un gran numero di vittime.

Fu questa la *prima peste bubbonica* che infestò il bacino del Mediterraneo (la peste di Atene sembra non fosse una peste vera e propria, ma un'epidemia di vaiuolo o di febbre petecchiale con esso combinata), riducendo di una buona metà, o anche più, la popolazione dell'impero.

Essa, se impedì ai Romani di stabilire salde posizioni nel territorio partico, non impedì a Marco Aurelio (come appare da testi cinesi) di stringere relazioni commerciali con la Cina. Sembra che l'imperatore, allo scopo di evitare il costante pericolo della « via terrestre » attraverso il territorio partico, pensasse ad una « via marittima », che, girando l'India, e facendo poi scalo a Kattigara (Singapore), dovesse arrivare a Canton.

b) **contro i Quadi e i Marcomanni** (167-180), popolazioni germaniche, che abitavano a nord del Danubio.

La guerra, che si può dire *inizi la grande lotta dell'imperò contro l'ondata barbarica* (e che si può anche dire costituisca il grande sogno di Marco Aurelio), ebbe tre fasi:

— *nella prima fase* (167-169), avendo i Quadi e i Marcomanni invaso la Pannonia e posto l'assedio ad *Aquileia* (sul confine tra l'Istria e il Veneto), Marco Aurelio, che si fece accompagnare questa volta dal collega Lucio Vero, riuscì a ricacciare i barbari nel loro paese; ma durante la campagna Lucio Verò morì improvvisamente, per cui Marco Aurelio fu costretto a condurre a termine da solo le operazioni militari.

— *nella seconda fase* (172-175), avendo i Marcomanni invaso nuovamente la Pannonia e le province danubiane, Marco Aurelio costrinse i nemici a chiedere la pace e ad obbligarsi a rimanere sei miglia al di là del Danubio.

Molti Marcomanni vennero, in questa occasione, stanziati entro i confini dell'impero in qualità di « laeti », cioè con la concessione di terreni, ma con l'obbligo di prestare servizio militare. Tale provvedimento, poi ripetuto sotto i successivi imperatori, ebbe conseguenze gravissime sull'ulteriore svolgimento della storia romana, perchè — come vedremo — determinò tre secoli più tardi la caduta dell'impero d'Occidente.

Durante questa seconda guerra si vuole che accadesse un avvenimento, che indusse Marco Aurelio a mostrarsi meno ostile verso i Cristiani.

Un giorno l'esercito romano, sorpreso dai nemici, si trovò ridotto a mal partito, perchè, essendo nel colmo dell'estate, non poteva trovar acqua per dissetarsi. In tale frangente una legione, composta tutta di Cristiani (e che, per il suo valore, aveva il titolo di *Fulminante*), si gettò in ginocchio, pregando Dio di liberare l'esercito da quella pericolosa situazione. Tosto una dirotta e benefica pioggia cadde sul campo romano; e poichè i nemici approfittarono di quel

momento per gettarsi sopra i Romani, un'orribile bufera di fulmini e di grandine si scagliò contro i barbari, costringendoli a darsi disordinatamente alla fuga. Allora l'imperatore, che era testimone del fatto, quantunque i sacerdoti pagani attribuissero il prodigio a Giove Pluvio, colmò di elogi quella legione e revocò subito l'ordine di perseguitare i Cristiani.

— *nella terza fase* (178-180), avendo i Marcomanni con altre popolazioni danubiane ricominciato a fare scorrerie nel territorio romano, Marco Aurelio, che si fece questa volta accompagnare dal figlio Commodo, riuscì a debellare definitivamente quegli instancabili nemici; ma poi, vinto egli stesso dalle fatiche e dai travagli, morì — come s'è accennato (p. 336) — a *Vindobona* (Vienna) nel 180.

Il figlio Commodo, tanto inferiore al padre, si affrettò allora a concludere la pace coi nemici, prendendo più di 20 mila barbari al servizio dell'impero.

COMMODO (180-192). — Lucio Aurelio Commodo fu, malgrado l'educazione ricevuta dal padre, uno dei più depravati tiranni, rinnovando le follie e le crudeltà di Caligola, di Nerone e di Domiziano.

Dotato di una forza fisica straordinaria, si diede tutto ai giuochi del circo, e, fattosi gladiatore, discese ben 730 volte nell'arena per combattere con gli uomini e con le fiere. Per tali imprese volle farsi chiamare l'*Ercole romano*.

Egli, a differenza del padre, **distrusse ogni influenza del senato,** abbandonando il governo a ministri senza scrupoli, che vendevano le cariche a chi faceva maggiori offerte (in un anno si ebbero ben 25 consoli!).

Tentò di creare una monarchia apertamente teocratica, e fondò il suo potere sulla *plebe* (egli fu, dopo Caligola e

Nerone, l'imperatore della plebe romana), fissando tra l'altro un calmiere dei prezzi; e sull'*esercito,* che favorì con concessioni d'ogni genere, ma con grave pregiudizio della disciplina militare.

Si ebbero allora molte congiure, che, scoperte a tempo, inasprirono sempre più l'animo dell'imperatore, che mandò a morte anche i più intimi dei suoi cortigiani; finchè una congiura, ordita dalla sua favorita Marcia, riuscì a sopprimere il tiranno (1° gennaio 193).

L'ANARCHIA MILITARE (193). — L'uccisione di Commodo portò come conseguenza ad un periodo di anarchia militare, o, più particolarmente, ad **una prevalenza dell'elemento militare nell'attribuzione del potere imperiale, prevalenza che, salvo qualche breve interruzzione, durerà fino a Diocleziano, determinando il trapasso dal principato ad un vero e proprio dominato.**

Ciò dipese sia dal fatto che gli eserciti, all'epoca degli Antonini, furono costituiti prevalentemente da provinciali (ad eccezione delle truppe della capitale), sulla base della coscrizione locale, per cui ogni esercito, essendo legato da mille vincoli col proprio paese, non poteva possedere una profonda coscienza dell'unità imperiale; sia dal fatto che tali eserciti, non più mossi da uno spirito patriottico, considerarono come loro idolo il comandante che li avesse saputi conquistare col proprio ascendente.

Ciò spiega tanto l'illimitata devozione degli uomini al loro imperatore, quando sembrava che egli facesse l'interesse dei suoi soldati; quanto la ribellione o l'assassinio del medesimo, quando sembrava che egli andasse contro tale interesse.

I pretoriani, alla morte di Commodo, acclamarono imperatore il vecchio senatore **P. Elvio Pertinace,** prefetto della città, che si mostrò devotissimo verso il senato;

ma dopo solo tre mesi di regno gli stessi pretoriani, avendo egli voluto restaurare la disciplina militare, lo uccisero, e — fatto che non ha riscontro nella storia! — misero l'impero all'incanto.

Tra i vari pretendenti, i pretoriani scelsero **Didio Giuliano,** ricco senatore milanese, che, per contentarli, pose perfino mano alle ricchezze dei templi.

Ma i legionari delle province, mal tollerando che i pretoriani disponessero a loro talento del trono con tutti i relativi vantaggi, vollero anch'essi — come già ai tempi di Nerone — proclamare il loro imperatore.

I legionari della Britannia elessero *Clodio Albino,* legato della Britannia; i legionari della Siria, *Pescennio Nigro,* legato della Siria; e quelli della Pannonia, **L. Settimio Severo,** legato della Pannonia Superiore.

L. Settimio Severo, che era il più vicino all'Italia, marciò alla volta di Roma, mentre Didio Giuliano, dopo soli 66 giorni di regno, veniva ucciso dai suoi stessi soldati.

Settimio Severo, entrato in Roma, sciolse le coorti pretorie, *ma subito dopo le ricostituì coi migliori uomini delle sue truppe, in modo che da questo momento tali coorti rimasero sempre formate di uomini tratti dagli eserciti provinciali.*

Si volse poi ad Oriente, dove sconfisse Pescennio Nigro, che era sostenuto dai Parti, presso Isso, nella Cilicia (194); e infine, tornato in Occidente, vinse anche Clodio Albino in una grande battaglia presso *Lione* (centomila uomini per parte!) (197), ristabilendo l'unità dell'impero.

Capo V

LA CIVILTA' ROMANA NEI PRIMI DUE SECOLI DELL'IMPERO

RELIGIONE. — La religione, che verso la fine della repubblica, sotto l'azione corrosiva della filosofia greca, aveva lasciato sempre più campo allo scetticismo (p. 280), continua ora, nonostante il tentativo restauratore di Augusto, la propria decadenza.

Gli spiriti più nobili, dopo tanti rivolgimenti e tante catastrofi, anelavano tuttavia a una **nuova fede,** che fosse norma sicura alle azioni umane e conforto nei dolori della vita.

Molti tra essi si rivolsero alle **religioni orientali,** che coi loro riti simbolici e col loro misticismo potevano meglio soddisfare le inquietudini umane.

Si diffusero sempre più i culti di *Cibele,* di *Iside,* di *Serapide,* ecc., che già avevano trovato ardenti cultori nei periodi precedenti (p. 184 sg.), e specialmente il culto di *Mitra,* dio solare, originario della Persia, simbolo dell'unità divina.

Ma molti incominciavano a rivolgersi al **Cristianesimo,** che, nonostante le numerose persecuzioni, avrebbe nello spazio di qualche secolo rinnovato il mondo.

CONDIZIONI ECONOMICHE. — Le condizioni economiche, che verso la fine della repubblica, per effetto delle conquiste e delle guerre civili, erano andate sempre più peggiorando in Italia, mentre fiorivano nelle province (p. 281), ora, per effetto della **pace,** che l'impero ristabilisce sulle terre e sui mari, assumono ovunque una floridezza mai prima conosciuta.

Tertulliano, uno scrittore cristiano del sec. II d. C., scrive (*De anima,* 30): « *Il mondo è ogni giorno più conosciuto, meglio coltivato e più civile di prima. Dappertutto si sono tracciate strade, e, ogni regione ci è nota, ogni paese è aperto al commercio. Poderi amenissimi hanno invaso le foreste; gli armenti hanno fugato le fiere; si semina nell'arena; si spezzano i macigni. Le paludi scompaiono. Ora ci sono tante città quante capanne un tempo. Non si ha più paura delle isole e degli scogli. Dovunque ci sono case; dovunque abitazioni umane; dovunque governi ben ordinati; dovunque tracce di vita...* ».

L'**agricoltura,** che — come si è accennato (p. 279) —, per l'estendersi del latifondo e per la concorrenza dei grani forestieri, era verso la fine del periodo repubblicano in piena decadenza, risorse ora con nuove colture, particolarmente quelle della *vite* e dell'*ulivo,* il cui prodotto (il vino e l'olio) viene largamente esportato in tutti i paesi d'Europa.

L'**industria,** che — come si è accennato (p. 281) — aveva ancora, verso la fine del periodo repubblicano, uno scarso sviluppo, manifesta anch'essa notevoli progressi.

Fioriscono soprattutto le industrie edilizie e metallurgiche richieste dall'intensa attività costruttrice dell'intera penisola, l'industria delle ceramiche (Arezzo), delle armi e degli utensili metallici (Aquileia), degli oggetti di bronzo e di argento (Campania), del vetro (Campania, Roma, Aquileia), ecc.

Il **commercio,** che — come si è accennato (p. 281) — aveva già preso verso la fine del periodo repubblicano un grande sviluppo, acquista ora, per le sempre maggiori necessità del lusso e della vita comoda, uno sviluppo enorme.

Esso si estende anche oltre i confini dell'impero, con la Persia, l'India, l'Arabia, l'Africa orientale, ecc., che forniscono spezie, oro, avorio, seta, profumi, ecc.

Le comunicazioni con l'India sono ora frequenti per terra e per mare. Già fin dai tempi della repubblica, Pompeo aveva fatto studiare le vie per l'India attraverso il Caspio e la Battriana, vie che ora sono percorse da carovane. Testi cinesi — come si è accennato (p. 335) — ci fanno sapere che Marco Aurelio aveva stretto relazioni commerciali con la Cina.

Per tutti questi motivi si viene formando in Italia e nelle province una **numerosa classe borghese** (media e piccola borghesia), che finisce a poco a poco per prevalere sulla vecchia classe senatoria, come dimostra la « vittoria del *denarius* sull'*aureus* » nella riforma neroniana del 64 (p. 311).

Però in Italia tale benessere, già con l'epoca flavia, tende a scomparire, per lasciare il posto ad una **crisi economica,** sia perchè i mercati stranieri si rendono presto indipendenti, chiudendosi in gran parte all'esportazione italiana; sia perchè venendo le legioni romane (almeno fino al 1° secolo) arruolate per lo più in Italia, i campi vengono privati delle braccia che avrebbero dovuto coltivarli.

LETTERATURA. — 1. La letteratura, che verso la fine della repubblica, pur rimanendo sotto l'influenza greca, aveva già preso un carattere più nazionale (p. 281), raggiunge **nell'età di Augusto** (che prende il nome

di « *periodo aureo* » delle lettere latine) la sua maturità e la sua perfezione.

L'imperatore, comprendendo tutta l'importanza politica della letteratura, attrae alla sua corte i migliori ingegni del tempo, distribuendo premi, suggerendo egli stesso i temi da svolgere, ecc.

Egli è assecondato, in quest'opera, da alcuni dotti amici, come *Cilnio Mecenate* (donde il nome di *mecenatismo*), *Valerio Messalla, Asinio Pollione,* ecc.

Nella **poesia,** che ora prevale sulla prosa, celebrando le glorie di Roma e dell'impero, fioriscono soprattutto l'epica, la lirica e la satira.

Tra i poeti epici primeggia *Virgilio* (70-19 a. C.), il più grande poeta epico latino, che compose le « Bucoliche », in cui canta la semplice vita dei pastori; le « Georgiche », in cui, assecondando l'opera di Augusto, tutta volta a rimettere in onore l'agricoltura, esalta la sana vita dei campi contro la molle e corrotta vita della città; e soprattutto l'« Eneide », in cui celebra le origini di Roma, cui avevano collaborato uomini e dèi, e, nello stesso tempo, le origini della gente Giulia, creando l'epopea nazionale romana.

Un antico epitaffio dice di Virgilio:

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
Parthenope: cecini pascua, rura, duces.

Tra i poeti lirici sono da ricordare *Orazio* (65-8), il poeta più formalmente elegante della letteratura latina, il quale scrisse le « Satire », in cui, conducendo alla perfezione il genere satirico, flagella i vizi del suo tempo; le « Epistole », di carattere filosofico-morale, con le quali introduce nella letteratura latina un genere nuovo; e soprat-

tutto le « Odi », che cantano, oltre ai piaceri della vita, le lodi di Augusto e la bellezza dei tempi imperiali (cfr. *Carmen saeculare,* che fu composto, per incarico di Augusto, in occasione dei « ludi saeculares », celebrati nel 17 a. C. in onore di Diana e di Apollo, e che si può considerare l'inno più solenne innalzato alla gloria di Roma); *Tibullo* (54-18), il più grande poeta elegiaco della letteratura latina; *Properzio* (46-15), poeta anch'egli elegiaco, ma inferiore a Tibullo per la soverchia erudizione mitologica; *Ovidio* (43 a. C. - 17 d. C.), poeta prodigiosamente fecondo, che cantò donne ed amori, rispecchiando fedelmente la corrotta società del suo tempo, tanto che, per ordine di Augusto, finì esule in una cittadina sul Ponto Eusino.

Nella **prosa** emerse soprattutto Tito Livio (59 a. C. - 17 d. C.), che narrò in 142 libri la storia di Roma dalle origini fino ai suoi tempi con vivo amore di patria (ma, purtroppo, di un'opera così vasta non ci rimane che una terza parte).

Poichè in questo periodo la cultura va sempre più internazionalizzandosi, meritano di essere ricordati anche alcuni importanti autori greci, come *Diodoro Siculo* (90-20 a. C.), che scrisse una « Biblioteca historica », in 40 libri (di cui solo 15 pervennero a noi); *Dionigi d'Alicarnasso,* contemporaneo di Diodoro, che scrisse le « Antichità romane », in 20 libri; e *Strabone di Amasea* (67 a. C. - 20 d. C.), il più grande geografo dell'antichità.

2. La letteratura, nell'**età posteriore ad Augusto** (che prende il nome di « *periodo argenteo* » delle lettere latine), segna, per la scarsa originalità di pensiero e la gonfiezza retorica della forma, una decadenza rispetto al periodo precedente.

L'impero, infatti, soffocando la libertà politica, soffoca anche la spontaneità di ogni creazione.

Nella **poesia** predominano l'epica, la lirica e la satira.

Tra i poeti epici sono da ricordare *M. Anneo Lucano* (39-65), nipote di Seneca (che, avendo partecipato alla congiura dei Pisoni, fu costretto da Nerone a darsi la morte), il quale scrisse la « Farsalia », in cui cantò la guera civile tra Cesare e Pompeo; *Silio Italico* (di cui si hanno notizie incerte), che scrisse le « Punica », in cui cantò le vicende della seconda guerra punica; e *Papinio Stazio* (45-96), che scrisse la « Tebaide », che tratta la guerra fraterna di Eteocle e Polinice.

Tra i poeti lirici è da ricordare lo stesso *Papinio Stazio,* che scrisse le « Selve », componimenti poetici di argomenti svariati, che, per la spontaneità dell'ispirazione, costituiscono il capolavoro della lirica di questa età.

Tra i poeti satirici sono da ricordare *Persio Flacco* (34-62), che scrisse 6 « Satire », in cui combatte i vizi comuni a tutti i tempi; *Petronio Arbitro* (che, avendo partecipato alla congiura dei Pisoni, fu anch'egli costretto da Nerone a darsi la morte), il quale scrisse un romanzo misto di versi e di prosa, il « Satiricon », di cui ci rimane un vasto frammento in prosa; *Giunio Giovenale* (64-140), che scrisse 16 « Satire », in cui sferza la società del suo tempo; e *Valerio Marziale* (40-192), oriundo spagnuolo, che scrisse circa 1500 « Epigrammi » di squisitissima fattura.

Al tempo di Marco Aurelio appartiene il greco *Luciano* (c. 125-180), scrittore inclassificabile, ma sostanzialmente umorista, che scrisse i famosi « Dialoghi », in cui combatte la mitologia e i vizi del suo tempo; e una bizzarra « Storia vera », che ispirò, tra l'altro, lo Swift nei suoi « Viaggi di Gulliver ».

Nella **prosa** predominano la storia, la retorica, la filosofia e la scienza.

Tra gli storici primeggia *P. Cornelio Tacito* (56?-120), che scrisse parecchie opere storiche, come la « Vita di

Agricola », suo suocero, importante fonte storica per i primitivi popoli della Britannia; la « Germania », altra importante fonte storica per i primitivi popoli della Germania (che sarebbero poi stati tanto fatali al dominio romano); le « Storie », che andavano dalla morte di Nerone a quella di Domiziano (ma di cui non ci è pervenuta la parte relativa ai Flavi); gli « Annali », che andavano dalla morte di Augusto a quella di Nerone (ma che ci sono pervenuti con gravi lacune). Ma Tacito, tenace e schietto sostenitore della costituzione repubblicana e uomo di parte senatoria, contempla la storia del suo tempo con occhio carico di pessimismo, per cui riesce pericoloso prenderlo a guida del periodo storico che si voglia studiare.

In Grecia troviamo il grande *Plutarco* (46-125),, che scrisse le « Vite parallele », serie di biografie, in cui mette sempre a confronto la vita di una grande uomo greco con quella di un grande uomo romano.

Tra i retori, molto numerosi in questo periodo, primeggia *M. Fabio Quintiliano* (35-95), oriundo spagnuolo, che coprì per incarico di Vespasiano la prima cattedra di retorica con un regolare stipendio, e che scrisse l'« Institutio oratoria », completo trattato per lo studio dell'eloquenza.

In Grecia e nell'Oriente greco fioriscono in questo periodo i cosiddetti *sofisti,* che, a differenza di quelli del V e IV sec. a. C., sono letterati, i quali, per sfoggio di bella forma, compongono e pronunciano, in tutte le possibili circostanze, discorsi, allocuzioni, declamazioni, ecc. Alcuni di essi furono assai celebri, come *Dione di Prusa* (I sec.), soprannaminato *Crisòstomo* (=bocca d'oro), i tre *Filòstrati* (II-IV sec.), *Elio Aristide* (130-180), ecc.

Tra i filosofi sono da ricordare *L. Anneo Seneca* (4 a. C. - 65 d. C.), il più grande filosofo romano, prima precettore e poi ministro di Nerone, che espose le dottrine stoiche in numerosi « Dialoghi » e nelle « Lettere a

Lucilio »; e l'imperatore *M. Aurelio* (121-180), anch'egli seguace della filosofia stoica, che espose i suoi pensieri nelle mirabili « Meditazioni con se stesso » in lingua greca.

In Grecia troviamo lo stoico *Epitteto* (60-140), che compendiò il suo insegnamento in un « Manuale », a noi generalmente noto attraverso la bella traduzione di G. Leopardi.

Tra gli scienziati sono da ricordare *Plinio il Vecchio* (23-79), morto durante la terribile eruzione del Vesuvio, il quale scrisse una « Historia naturalis », in 37 libri, specie di enciclopedia scientifica intorno alle scienze della natura, ma non priva di notizie superstiziose e fantastiche.

Al tempo di M. Aurelio appartiene il più famoso medico dell'antichità, *Galeno* (130-200), un greco dell'Asia Minore, vissuto lungamente a Roma, che scrisse opere di medicina, considerate per quei tempi un portento di sapienza.

Nel II sec. d. C., infine, raggiunge un alto grado di sviluppo la **giurisprudenza,** disciplina essenzialmente romana.

Tra i principali giuristi sono da ricordare *Salvio Giuliano,* che, per incarico di Adriano, raccolse nell'« Editto perpetuo » gli editti dei pretori; *Gaio,* che compose un libro classico di giurisprudenza, le « Istituzioni », ecc.

ARTI. — Anche le arti raggiunsero in questo periodo la loro maturità e la loro perfezione.

L'**architettura** assunse forme grandiose, miranti a rispecchiare la magnificenza e la ricchezza di un popolo divenuto il dominatore del mondo.

Augusto, che si vantava di aver trovato Roma di mattoni e di averla lasciata di marmo (« *latericiam accepi, marmoream reliqui* »), costruì numerosi edifici pubblici, come il *Foro di Augusto* (col tempio di Marte Ultore, cioè

vendicatore della morte di Cesare); l'*Ara pacis Augustae,* in memoria della pacificazione delle Spagne e delle Gallie; il *Mausoleo di Augusto,* immenso edificio circolare, che il principe fece costruire come tomba per sè e per la sua famiglia; il *Teatro di Marcello,* il primo grande teatro stabile di Roma, capace di oltre 4.000 spettatori, ecc.

Agrippa, genero di Augusto, costruì a sua volta il *Pantheon* (che trasse forse il suo nome dalle statue di divinità che vi erano collocate), il tempio più grandioso dell'antichità, a glorificazione della gente Giulia; le *Terme,* che recavano il suo nome, ecc.

Augusto estese la sua iniziativa anche fuori di Roma, in Italia e nelle province, dove sorsero archi marmorei (Rimini, Aosta, Susa, Pola), templi, teatri, anfiteatri, terme, acquedotti, ponti ecc.

Gli imperatori, che succedettero ad Augusto, continuarono senza interruzione la sua politica edilizia, che raggiunse il colmo sotto gli Antonini.

Nerone, quando l'incendio del 64 distrusse la maggior parte di Roma, riedificò la città, abbellendola molto più di quello che non avessero fatto Augusto ed Agrippa.

Egli costruì, tra l'altro, tra il Palatino e l'Esquilino, la cosiddetta *Domus aurea,* palazzo imperiale di monumentale bellezza.

Vespasiano edificò il grandioso *Anfiteatro Flavio* (detto nel Medioevo *Colosseo,* da una vicina statua colossale di Nerone), capace di contenere più di 50.000 spettatori.

Domiziano eresse l'*Arco di Tito,* decorato con magnifici rilievi storici.

Traiano innalzò la *Colonna Traiana,* nel Foro omonimo, tutta fasciata di bassorilievi, che celebrano la conquista della Dacia da parte dell'imperatore.

Adriano costruì il famoso Mausoleo (oggi Castel S. Angelo), il maggior monumento sepolcrale dell'antichità, che doveva servire per sè e per la sua famiglia; il *Ponte Elio* (oggi Ponte S. Angelo), che è uno dei più belli e sontuosi; il *Tempio di Venere e Roma* (di cui egli stesso fornì i disegni), il più vasto della città, nel Foro romano, ecc.

Marco Aurelio innalzò la *Colonna Antonina,* anch'essa tutta fasciata di bassorilievi, che celebrano le vittorie dell'imperatore sui Quadi e sui Marcomanni; la magnifica *Statua equestre,* in bronzo dorato (che ora si vede sulla piazza del Campidoglio), ecc.

Gli imperatori estesero la loro attività anche fuori di Roma, in Italia e nelle province. Così, ad es., Adriano costruì una *Villa a Tivoli,* in cui riprodusse addirittura i luoghi da lui ammirati nei suoi viaggi; costruì ex-novo una parte della città di Atene, vi compì il Tempio di Giove, vi fondò una biblioteca e un ginnasio, ecc.

Antonino Pio innalzò sontuosi stabilimenti di salute a Epidauro, un faro a Ostia, un tempio a Lanuvio, ecc.

Tutte queste grandiose costruzioni costituivano un motivo della propaganda imperiale, ma erano anche di effettiva utilità pubblica, e venivano incontro alle esigenze di una vita sempre più agiata da parte del nuovo ceto medio sia italico che provinciale.

La **scultura** va anch'essa congiunta a tanta operosità edilizia, come si può rilevare nei *rilievi dell'Ara Pacis,* che, per la bellezza delle forme e per la solennità ieratica delle figure, possono ricordare il fregio fidiaco del Partenone; nei *rilievi della Colonna di Traiano,* che, per il loro carattere intensamente realistico e narrativo, si possono considerare il capolavoro di tutta la scultura romana, ecc.

Appartengono a questo periodo anche alcune opere che destarono l'ammirazione di tutto il popolo civile, come l'*Ercole Farnese* (Museo Vaticano), l'*Apollo del Belvedere* (Museo Vaticano), la *Venere Medicea* (Galleria degli Uffizi), ecc.

La **pittura** (e con essa il mosaico), fornisce anch'essa ottimi esempi, come si può ancor oggi rilevare nella *Casa di Livia* (sul Palatino) o in molte case private di Pompei.

Capo VI

L'ETA' DEI SEVERI
(193 - 235)

SETTIMIO SEVERO (193-211). — 1. Settimio Severo, nato a *Leptis Magna* (Homs) in Tripolitania, benchè si fosse applicato da giovane agli studi della filosofia e della giurisprudenza, fu soprattutto un valoroso soldato, pieno di energia e di attività.

Egli aveva sposato **Giulia Domna,** discendente da una famiglia di re-sacerdoti del dio El Gabal (« il dio dell'alto »), in Emesa (Siria), perchè una predizione aveva preconizzato che il marito di lei sarebbe stato un dominatore di imperi.

Egli ebbe da Giulia Domna due figli, *Settimio Bassiano* (poi noto come Caracalla) e *Geta*; ma, volendo riallacciare il suo principato a quello degli Antonini, impose al primo figlio il nome di *M. Aurelio Antonino*.

Egli stesso si diede per fratello di Commodo (di cui riabilitò la memoria, facendolo divinizzare) e figlio di M. Aurelio.

Settimio Severo, come già Vespasiano, si propose soprattutto di **riordinare lo stato,** che usciva da una lunga guerra civile, creando — contro la tradizione augustea, che aveva posto a capo dello stato due autorità, l'imperatore e il senato — una **monarchia assoluta.**

Egli si fece chiamare *dominus* (signore), titolo che per secoli aveva fatto orrore; accentrò quasi tutto il governo

nel *consilium principis,* valendosi di persone di fiducia ed esperte; rese giustizia non più nel Foro, ma nel palazzo imperiale, ecc.

Nello stesso tempo poneva mano al riordinamento del diritto civile, valendosi dell'opera di un sommo giurista, *Emilio Papiniano,* suo prefetto del pretorio, preparando in tal modo quella parificazione di diritto dei sudditi dell'impero, che — come vedremo (p. 356) — sarà attuata dalla costituzione di Caracalla.

Settimio Severo, per svolgere questa sua politica assolutista e antisenatoria, **si fondò sulla plebe, sui cavalieri, e soprattutto sull'esercito.**

Egli favorì la povera gente, riducendo ancora il titolo del *denarius,* esonerando i contadini da imposte e gravami, ecc.

Concesse ai cavalieri uffici già riservati ai senatori; conferì il titolo onorificò di *vir egregius,* o quello più elevato di *vir perfectissimus,* che elevavano i cavalieri al grado senatorio, a quei cavalieri che si segnalavano negli uffici pubblici, ecc.

Si assicurò poi l'appoggio dell'esercito con favori e concessioni di ogni genere, come il diritto di portare l'anello d'oro dei cavalieri (antica aspirazione dei piccoli borghesi) a quei soldati che col proprio valore fossero giunti al grado di centurioni; il diritto di contrarre matrimonio (fino allora negato ai legionari e agli ausiliari); l'aumento del soldo militare (reso necessario dall'aumento dei prezzi), ecc.

Il grande imperatore non faceva che constatare una necessità: lo stato romano era ormai una « comunità fatta per la guerra », e, quindi, il suo sostegno era il benessere dei soldati.

A lui si attribuisce il detto: « *Arricchite i soldati, ridetevi del resto* ».

Settimio Severo proseguì anche la politica di sempre maggiore controllo da parte dello stato delle attività economiche, già iniziata dagli imperatori precedenti. In tal modo giunse a concentrare nelle sue mani un patrimonio enorme.

Settimio Severo osò inoltre **equiparare per primo l'Italia alle province,** sia assumendo il titolo di proconsole d'Italia, sia concedendo la cittadinanza romana a intere città dell'Africa e dell'Oriente.

Ebbe infine passione per le *costruzioni grandiose*: eresse nel Foro un magnifico arco trionfale (per ricordo delle sue vittorie contro i Parti), che esiste tuttora; ricostruì superbamente la sua città natale, ecc.

Morì a *Eboràcum* (York) nel 211, all'età di 65 anni, durante una spedizione contro i Calèdoni.

L'ultimo suo motto fu « *laboremus* », che dipinge al vivo l'infaticabile attività di cui diede prova durante il suo regno.

2. Settimio Severo, nella politica estera, compì importanti imprese militari:

a) **contro i Parti** (195-196; 197-199), che, approfittando della guerra civile, in cui Severo era impegnato, avevano nuovamente invaso l'Armenia, la Mesopotamia e la Siria. Egli affrontò decisamente i Parti, invase il loro stesso paese (conquistando la capitale Ctesifonte), e li costrinse ad una pace umiliante, facendosi cedere definitivamente la *Mesopotamia,* che, come già all'epoca di Traiano e di M. Aurelio, fu fatta provincia romana (199).

b) **contro i Calèdoni** (208-211), che, muovendo dai confini settentrionali della Britannia, invadevano e devastavano spesso la provincia romana.

Egli percorse vittorioso tutta la Scozia e ricostituì il Vallo di Adriano.

CARACALLA (211-217). — 1. Settimio Seveso lasciò due figli, **M. Aurelio Antonino** (detto **Caracalla,** da una specie di tunica lunga e accollata, gallica o germanica, che usava indossare) e **Geta,** stabilendo che regnassero insieme.

Ma Caracalla, dotato di animo feroce (fu detto « *il carnefice del genere umano!* »), uccise, per regnare solo, il fratello nelle braccia stesse della madre; e poco dopo mandò a morte il celebre giurista *Papiniano,* perchè aveva disapprovato l'orribile fratricidio.

Si vuole che facesse uccidere nella sola Roma più di 20 mila persone sotto pretesto che fossero partigiani di Geta; che creasse prefetto della città un avvelenatore di professione; che ponesse alla testa della guardia pretoriana un istrione, che dissipasse il tesoro accumulato da suo padre in bagordi e spettacoli d'ogni genere, ecc.

Caracalla, dotato di idee vaste e colossali (egli si ispirò nella sua politica ad Alessandro Magno!), è tuttavia degno di memoria per la cosiddetta **Constitutio Antoniniana** (212), famoso editto, con cui *si concedeva a tutti i sudditi liberi dell'impero la cittadinanza romana.*

Già i precedenti imperatori avevano gradualmente esteso la cittadinanza romana agli abitanti delle singole province: così Claudio aveva conferito la cittadinanza a tutta la Gallia Transalpina; Nerone agli abitanti delle Alpi Marittime; Vespasiano a tutta la Spagna; Adriano a gran parte della Pannonia; Settimio Severo a molte città dell'Africa e dell'Oriente.

Ma Caracalla, estendendo la cittadinanza a tutto l'impero, se da un lato condusse a compimento l'unità politica e civile del mondo romano, pareggiando l'Italia alle altre parti dell'impero, dall'altro, conferendo tale cittadinanza a popolazioni che non erano ancora penetrate

dalla civiltà romana, affrettò l'imbarbarimento, e quindi la decadenza dell'impero.

Furono esclusi dalla cittadinanza i cosiddetti *dediticii,* cioè gli indigeni non romanizzati (che costituivano gli elementi inferiori delle classi contadine), i barbari accolti nell'esercito come *laeti* (p 338), gli stranieri considerati tali, e simili.

L'editto aveva anche un preciso scopo fiscale. Infatti, con l'estensione della cittadinanza romana a tutto l'impero, si estendevano anche agli ex-provinciali le imposte dei cittadini romani, specialmente quella del 5% sull'eredità.

Caracalla costruì inoltre in Roma le *grandiose terme* che portano il suo nome, e che erano le più belle della città.

Morì nel 217, all'età di 29 anni, presso *Carre* (in Oriente), mentre muoveva contro i Parti, ucciso dai suoi ufficiali, stanchi delle sue stravaganze.

2. Caracalla, **proseguendo nella politica estera il militarismo di Settimio Severo,** condusse felicemente alcune guerre *contro i Germani* (213) e *contro i Parti* (214-217).

Egli, ritenendosi una reincarnazione di Alessandro Magno, volle muovere alla conquista dell'Oriente. Giunto in Alessandria, poichè gli abitanti di questa città presero poco sul serio questa reincarnazione del loro fondatore, li castigò con uno spaventevole massacro.

MACRINO (217-218). — Dopo l'uccisione di Caracalla fu proclamato imperatore **M. Opellio Macrino,** prefetto del pretorio, che era stato a capo della congiura contro l'imperatore.

Egli era un cavaliere originario della Mauritania, *per cui fu il primo imperatore che provenisse non dal rango senatorio, ma dal rango equestre.*

Macrino, reagendo alla politica di Caracalla, volle tornare a un **governo illuminato e pacifico,** sia nella politica interna (dove diminuì le imposte e tentò resistere alle richieste dell'esercito), sia nella politica estera (dove fece la pace coi Parti).

Ma, osteggiato dai senatori (che non potevano tollerare un cavaliere imperatore) e dai soldati, fu ucciso dopo un solo anno di regno dalle sue truppe (218).

ELAGÀBALO (218-222). — 1. Dopo l'uccisione di Macrino, fu proclamato imperatore **Vario Avito Bassiano,** un giovanetto di 14 anni, che le truppe ritenevano figlio naturale di Caracalla.

Egli era stato educato come sacerdote del dio El Gabal (p. 353), in Emesa (Siria), per cui era detto comunemente **Elagàbalo** (poi storpiato in *Eliogàbalo*).

La proclamazione a imperatore di Elagabalo si deve alle superstiti *donne della famiglia severiana,* donne piene di energia, di ambizione e di intelligenza, come tante regine che avevano fatto la grandezza di alcuni regni ellenistici.

Tali donne furono **Giulia Mesa** (sorella di Giulia Domna, p. 359) e le figlie Soemia (madre di Vario Avito Bassiano) e *Mamea* (madre di Alessiano, il futuro Alessandro Severo).

Giulia Mesa, conoscendo l'affezione che i soldati conservavano per la memoria di Caracalla, fece diffondere la voce che il proprio nipote Avito fosse figlio del morto imperatore, e le legioni, stanche di Macrino, lo proclamarono imperatore sebbene avesse solo 14 anni.

Elagabalo, che governò sotto la guida della madre *Soemia* (e della nonna *Giulia Mesa*), **riprese la politica assolutista di Settimio Severo e di Caracalla,** ma, secondo i tradizionalisti romani, superò tutti i peggiori imperatori per follie e per immoralità.

In realtà, egli tentò semplicemente d'introdurre in Roma ideali orientali, sia religiosi che politici, ma fallì nel suo tentativo.

Creò un « senatino delle donne », dando la presidenza a sua madre; alzò alle prime cariche dello stato liberti e schiavi (le due epoche d'oro dei liberti imperiali sono l'impero di Claudio e quello di Elagàbalo!), ecc.

Si vuole che trucidasse i più bei giovinetti per scrutare il futuro nelle loro viscere; che desse combattimenti navali su laghi di vino; che facesse cospargere di polvere d'oro e d'argento i luoghi per cui passava, ecc.

Il governo di Elagàbalo è inoltre importante come segno dello spirito del secolo, perchè — come un tempo Caligola (p. 306) — volle introdurre in Roma, come abbiamo detto, i **culti e le costumanze orientali,** tra cui era vissuto.

Ostentò abiti e modi dell'Asia, come l'uso del diadema e la *proscinèsi* (o *adoratio*), che Alessandro Magno aveva introdotto nel mondo occidentale, e che consisteva nel prosternarsi ai suoi piedi in segno di adorazione (ciò almeno nell'ambito delle pareti domestiche); introdusse in Roma il culto del dio El Gabal di Emesa; si circondò di sacerdoti e di sacerdotesse orientali, ecc.

2. Elagàbalo, nella politica estera, **non proseguì le grandi tradizioni militari di Settimio Severo e di Caracalla,** suscitando il disprezzo dei pretoriani.

Allora la nonna Giulia Mesa (che — come sappiamo — aveva un'altra figlia, *Mamea,* madre di un fanciullo, Alessiano, educato assai più « alla romana » che non Elagàbalo) e la zia Mamea indussero Elagàbalo, per salvare il vacillante trono, ad adottare il cugino *Alessiano,* a cui fu dato il nome di *Severo Alessandro* (Alessandro Magno fu uno dei grandi miti di quest'epoca!), in modo

che le coorti pretorie potessero vedere in lui un nuovo Alessandro, che avrebbe restaurato le grandi tradizioni dell'impero e posto fine al governo delle donne e dei liberti; e poi, essendo sorto un contrasto tra Elagàbalo (cioè Soemia) e Severo Alessandro (cioè Mamea), indussero i pretoriani a trucidare Elagàbalo insieme con la madre (222).

Il suo corpo fu condotto a ludibrio per la città e poi gettato nel Tevere.

SEVERO ALESSANDRO (222-235). — 1. Dopo l'uccisione di Elagàbalo fu proclamato imperatore **Alessiano,** giovane di 17 anni, che — come si è accennato — aveva preso il nome di *Severo Alessandro.*

Mistico di animo, passava intere ore nella sua cappella privata, dove aveva raccolto insieme le immagini degli dèi pagani e quelle di Abramo e di Cristo, come per fondere tutte le religioni in una sola.

Fu anche il primo imperatore che riconobbe l'enorme significato della predicazione cristiana.

Aveva un grandissimo amore per la giustizia, ricordando spesso la sublime massima cristiana: « *Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te* ». Aveva poi posto dinanzi alla sua abitazione un banditore che gridava: « *Qui non entri chi non abbia animo castigato ed innocente* ».

Severo Alessandro, che governò sotto la guida della madre *Mamea* (anch'essa di sentimenti filocristiani) e con la collaborazione di persone esperte (tra le quali il famoso giurista *Ulpiano,* prefetto del pretorio), cercò, in aperto contrasto coi suoi predecessori, di **conciliare la monarchia con la libertà senatoria,** inaugurando un governo illuminato, che fu tra i più miti ed umani di questo periodo.

Prese, ad es., provvedimenti in favore del popolo, come la riduzione delle imposte (tra cui la « tassa sulle entrate » dei commercianti), ecc.

Tuttavia Severo Alessandro, non avendo attitudini al comando, lasciò spadroneggiare i soldati, che, tra l'altro, si sollevarono contro Ulpiano, uccidendolo ai suoi piedi.

Morì nel 235 a Magonza, in età di 28 anni, mentre combatteva contro i Germani, ucciso insieme alla madre dai suoi soldati, indignati che l'imperatore avesse comprato la pace con l'oro.

2. Severo Alessandro, nella politica estera, **riprese le grandi tradizioni militari di Settimio Severo e di Caracalla,** ma non sempre con esito felice:

a) **contro i Persiani** (230-232), che in questo periodo, sotto la vigorosa dinastia dei *Sassànidi,* si erano sollevati contro gli oppressori Parti, fondando un secondo regno di Persia.

Essi invasero la Mesopotamia e la Cappadocia, col disegno di escludere i Romani interamente dall'Asia; ma Severo Alessandro seppe rintuzzare la loro baldanza e mantenere intatte le frontiere orientali dell'impero.

b) **contro i Germani** (234-235), che, varcato il Reno, avevano invaso le regioni occidentali della Gallia.

Severo Alessandro combattè contro essi con vario esito, ma alla fine — come si è accennato — dovette comperare la pace con l'oro, suscitando lo sdegno dei suoi soldati.

Capo VII

L'ANARCHIA MILITARE DEL III SECOLO (235-258)

L'IMPERO DA MASSIMINO A GALLIENO. — L'uccisione di Severo Alessandro gettò l'impero in un nuovo periodo di anarchia militare.

I soldati della Germania proclamarono imperatore **Massimino,** detto il *Trace* (235), che era stato a capo della rivolta contro Severo Alessandro, e che, essendo nato in Tracia, *fu forse il primo barbaro che salisse sul trono di Roma.*

Era di statura gigantesca e di forza erculea. Stritolava con le mani i macigni, abbatteva i cavalli con un pugno, mangiava 40 libbre di carne e tracannava un'anfora (26 litri) di vino al giorno!

Massimino, nonostante la sua origine probabilmente barbarica, volle essere un **restauratore degli ideali di Roma** (precorrendo in ciò l'opera degli imperatori illirici, p. 369), e, perciò, *volse tutte le sue forze alla guerra antigermanica* (*Germani, Sarmati e Daci*), tanto che non pose neppure piede a Roma; e, a tale scopo, rincrudì la pressione fiscale, co!pì con le requisizioni i latifondi, ecc.

Si propose nello stesso tempo di *restaurare la tradizione religiosa del vecchio impero,* e perciò, abbandonando le simpatie di Severo Alessandro per i Cristiani, ordinò, per la prima volta nella storia dell'impero, una sistematica persecuzione contro di essi.

Ma nel 238 i grandi proprietari terrieri della provincia d'Africa, oppressi dalle requisizioni e dal fiscalismo imperiale, si rivoltarono contro Massimino, opponendogli come imperatori due senatori, **Gordiano I** (che era proconsole d'Africa) e suo figlio **Gordiano II,** che furono tosto riconosciuti dal senato; e poi, essendo stati costoro tolti di mezzo dalle legioni della Numidia, fedeli a Massimino, il senato, sempre ben conscio della propria funzione di governo, si affrettò a proclamare imperatori altri due senatori, **Pupieno** e **Balbino,** che erano stati incaricati di difendere l'Italia contro Massimino.

Massimino, furibondo per questi avvenimenti, scese allora in Italia; ma, mentre assediava *Aquileia,* fu ucciso dai suoi stessi soldati (238).

Anche i due imperatori eletti dal senato, avendo voluto reprimere la licenza dei soldati, subirono poco dopo la stessa sorte.

I pretoriani acclamarono allora imperatore **Gordiano III** (nato da una figlia di Gordiano I), un giovanetto di 13 anni, che, grazie all'abile prefetto del pretorio *Furio Sabino Timesiteo* (suocero dell'imperatore), seppe governare con senno e con fermezza.

Egli combattè contro i *Goti,* che avevano invaso la Dacia, fermandoli sulla linea del Danubio; e contro i *Persiani,* che respinse sull'Eufrate.

Gordiano III fu anche il primo imperatore che, oltre ad arruolare le sue truppe da regolari leve di tutto l'im-

pero, *ricorse largamente all'arruolamento di barbari « foederati »,* particolarmente *Goti* e *Germani,* compensandoli con un regolare stipendio, che era di fatto un tributo.

Ciò spiega molte incursioni barbariche da Gordiano in poi, perchè questi barbari, se non ricevevano tale stipendio, compivano scorrerie sui confini dell'impero per compensarsi della mancata retribuzione.

Gordiano fu ucciso dai suoi soldati mentre si trovava in Asia, forse per istigazione di *M. Giulio Filippo,* nuovo prefetto del pretorio (244).

I pretoriani acclamarono allora imperatore **M. Giulio Filippo,** detto l'*Arabo,* perchè nato in Arabia da un capo di carovane indigene.

Filippo l'Arabo riuscì a liberare la Dacia da nuove incursioni barbariche, ma preferì comprare la pace dai Persiani, cedendo loro del territorio. Durante il suo regno cadde il *millenario di Roma* (248), che egli celebrò con feste splendidissime.

Ma nel 249 le legioni della Mesia, insofferenti per la debolezza dell'impero contro le invasioni barbariche, acclamarono imperatore un senatore di origine illirica, **Messio Traiano Decio,** legato della Mesia e della Pannonia, che Filippo aveva inviato in quelle regioni per combattere contro i Goti. Egli scese in Italia e vinse Filippo a Verona, dove questi fu ucciso dai suoi soldati (249).

Decio fu il primo imperatore d'origine illirica che salisse sul trono di Roma.

Decio mosse poi contro i *Goti,* che, invasa la Dacia e la Mesia, si erano avanzati fin nella Tracia; ma, dopo parecchi felici successi, si lasciò cogliere in un'imboscata, cadendo ucciso con la maggior parte del suo esercito (251).

Decio, rappresentando la classe senatoria, diede al suo governo un indirizzo tradizionalista, e, perciò scatenò anche una grande persecuzione conto i Cristiani.

Mentre finora la persecuzione anticristiana si fondava sull'accusa di privati cittadini, Decio ordinò che tutti i membri del clero cristiano compissero determinati atti di culto verso le divinità dello stato dinanzi ad un'apposita commissione.

In questo periodo, e per oltre un quindicennio, inferì su tutto l'impero un'epidemia di peste, che apparve come un castigo del Dio dei Cristiani, rendendo ancor più aspra la loro persecuzione.

L'impero passò allora a **Treboniano Gallo** e al figlio di lui, **Volusiano,** tolti di mezzo, dopo due anni (253), da **Emilio Emiliano,** che dopo pochi mesi di regno fu a sua volta ucciso dai soldati (253).

Nell'ottobre del 253, dopo due anni di contese, le legioni della Gallia e della Germania acclamarono imperatore il senatore **Valeriano,** di origine forse italiana, comandante di un esercito renano, il quale si associò nel governo il figlio **Gallieno,** affidandogli l'incarico di difendere il confine del Reno e del Danubio.

Egli mosse contro i *Persiani,* che, dopo aver conquistato l'Armenia e la Mesopotamia, si erano spinti in Siria, fino ad Antiochia; ma, dopo qualche successo iniziale, fu vinto in Mesopotamia e (cosa inaudita nella storia di Roma!) fatto prigioniero. L'Armenia, la Mesopotamia e la Siria passarono sotto il dominio persiano.

Valeriano, condotto in Persia, fu sottoposto a umiliazioni di ogni genere. Il re Shapur, quando voleva salire a cavallo, ordinava all'imperatore di inginocchiarsi e di servirgli da sgabello, col dorso ricoperto dalla porpora imperiale; e, quando il povero prigioniero venne a morte, lo fece scorticare e ne dedicò la pelle nel massimo tempio a vergogna dei Romani.

Tra gli storici moderni non manca chi ritiene che Valeriano, in seguito ad una sconfitta, temesse di aver perso la fiducia delle sue truppe e di essere perciò sul punto di venire ucciso dalle truppe stesse. Per questo motivo avrebbe in un certo senso disertato, consegnandosi spontaneamente ai Persiani.

Valeriano, rappresentando la classe senatoria, diede anch'egli al suo governo un indirizzo tradizionalista, e, perciò, scatenò una nuova sanguinosa persecuzione contro i Cristiani; e soltanto la sua sconfitta, che apparve come un castigo del Dio dei Cristiani, indusse Gallieno a sospendere tale persecuzione, aprendo un lungo periodo di pace per la Chiesa cristiana.

Frattanto Gallieno, che non mancava di buone qualità militari, doveva combattere sul Reno contro i *Franchi* e gli *Alamanni* (che nel 258 arrivarono in Spagna) e sul Danubio contro i *Goti* (che nel 254 arrivarono fino a Tessalonica); e, nello stesso tempo, contro i *governatori di parecchie province,* che, abbandonati a se stessi, si erano proclamati indipendenti

Gli storici diedero a questi smembratori dell'impero il nome di **Trenta Tiranni,** paragonandoli ai Trenta Tiranni che avevano usurpato il potere in Atene dopo la guerra peloponnesiaca; ma in realtà essi furono meno di trenta e parecchi si mostrarono tutt'altro che tiranni.

I principali tra essi furono **Postumo,** un comandante romano, che riuscì a creare un *impero delle Gallie* (comprendente la Gallia, la Spagna e la Britannia), che durò circa quindici anni (258-273); e soprattutto **Odenato,** principe di Palmira (Siria), il quale avendo combattuto felicemente contro i Persiani, fu insignito da Gallieno del titolo di *corrector totiuos Orientis,* col difficile compito di allontanare la minaccia persiana e le incursioni gotiche.

Si venne in tal modo costituendo il *principato di Palmira* (comprendente la Siria e la Mesopotamia), che assunse l'aspetto di una grande fascia di confine, quasi autonoma rispetto al potere centrale.

Quando poi Odenato morì, assassinato da un nipote (267), l'ambiziosa moglie **Zenobia** fece assumere al figlio Vaballato, accanto al titolo *corrector totius Orientis,* anche quello di *imperator* e di *Augustus,* e, ciò che più importa, quello di *rex,* rendendo indipendente il principato. Estese poi il suo dominio anche sull'Egitto.

Le rovine di Palmira, scoperte dagli Inglesi nel secolo passato, sono ancora tanto maestose, che riempiono di stupore i visitatori.

Gallieno, comprendendo che la crisi che sconvolgeva l'impero era dovuta al fatto che senatori comandanti di eserciti si contrapponevano ad altri senatori comandanti di eserciti, compì, per quanto senatore, una **radicale riforma politica,** *togliendo ai senatori le legazioni di legione* (*cioè il comando degli eserciti*), *e affidandole invece ai cavalieri.*

Tale riforma prelude a quella di Diocleziano, relativa alla distinzione del potere civile da quello militare (p. 379).

Essa differisce da quella di Diocleziano perchè i senatori posseggono ancora il governo delle province, che implica il controllo militare su tutte le legioni stanziate nella provincia medesima.

Gallieno compì anche importanti **riforme militari,** creando *reggimenti di cavalleria* del tutto autonomi, in modo da poter essere facilmente spostati nei punti più minacciati dell'impero; un *corpo centrale di cavalleria* (composto particolarmente di Dalmati), che pose sotto il comando di Aureolo; e infine, i *protectores divini lateris* (o difensori della persona dell'imperatore), che non costituivano una formazione militare a sè, ma una specie di classe scelta dell'esercito (formata soprattutto da centurioni, tribuni di legione e prefetti di legione), che doveva servire ad ogni costo l'imperatore in pace e in guerra.

Alcuni storici moderni (Passerini, ecc.), ritengono che Gallieno, dopo aver screditato il senato (che era stato fino allora la migliore legittimazione del potere imperiale) col togliere ad esso le lega-

zioni di legione, cercasse in questi *protectores* un'altra e più solida legittimazione per il suo assolutismo. Ma si tratta, come ben fu detto, di un « ritrovato sbirresco », la cui efficacia non può essere stata davvero grande.

Gallieno riuscì, in tal modo, a vincere molti dei suoi rivali; ma mentre si trovava nei Balcani per fronteggiare una nuova invasione di Goti (e di Eruli), *Aureolo,* comandante della cavalleria, dopo essersi inteso con Postumo, si fece proclamare imperatore a Milano. Gallieno, costretto a ritornare in Italia, pose l'assedio alla città; ma durante l'assedio fu ucciso da una congiura ordita dai suoi generali (268).

Le legioni, che erano all'assedio di Milano, acclamarono allora imperatore **Aurelio Valerio Claudio** (forse comandante della cavalleria, che Gallieno aveva nominato al posto del ribelle Aureolo), un dalmata di modeste origini, che apre la serie degli imperatori illirici.

Costoro, che furono tutti valenti soldati, fautori della più rigida disciplina e schiettamente fedeli agli ideali di Roma, riuscirono ad arrestare l'anarchia, che aveva imperversato finora, e a restaurare l'unità e la potenza dell'impero.

Capo VIII

GLI IMPERATORI ILLIRICI
(268-284)

CLAUDIO II IL GOTICO (268-270). — Aurelio Valerio Claudio (poi soprannominato il *Gotico* per le sue vittorie sui Goti), dopo aver ottenuto la resa di Aureolo (che fu ucciso dai suoi soldati), **dovette difendere l'impero contro le popolazioni barbariche, che ne avevano varcato i confini.**

Egli combattè contro gli **Alamanni,** che erano penetrati in Italia (forse per un *foedus* stipulato con lui), sconfiggendoli duramente sul *lago di Garda;* e contro i **Goti** (e gli Eruli), che per terra e per mare erano penetrati nella penisola balcanica, sconfiggendoli in una tremenda battaglia presso *Naisso* (oggi Nish), nella Mesia Superiore (269).

Morì pochi mesi dopo di peste, mentre faceva grandi preparativi per una nuova guerra.

AURELIANO (270-275). — Dopo la morte di Claudio, le legioni acclamarono imperatore **L. Domizio Aureliano,** comandante della cavalleria, anch'egli di origine illirica.

Egli **continuò l'opera restauratrice del suo predecessore, ricostituendo l'unità dell'impero,** tanto da meritarsi il titolo di *restitutor orbis* (« restauratore del mondo »).

Egli, rompendo con la politica di Gordiano III e dei suoi successori verso i barbari federati, pose fine al pagamento di stipendi verso di essi, e, perciò, dovette affrontare gli **Alamanni,** che avevano per tale motivo invaso l'Italia settentrionale, sconfiggendoli sulla via del ritorno, nella Rezia e sul Danubio, e accogliendo nell'esercito romano quelli che si fossero lasciati nazionalizzare (270); si liberò dalle incursioni dei **Goti,** sgombrando la Dacia e riportando, come già Augusto sul Reno per la Germania, il confine sul Danubio (271); combattè in Pannonia contro i **Vandali,** concedendo ad essi la pace in seguito a deliberazioni dell'esercito (ciò che dimostra il carattere democratico della sua monarchia militare), ed accogliendo 2000 Vandali nell'esercito romano; combattè infine nuovamente contro gli **Alamanni,** che erano ritornati in forze nell'Italia settentrionale e avevano battuto l'esercito romano presso Piacenza, e riuscì a sconfiggerli presso Fano e ad annientarli a Pavia (271).

Egli ritenne opportuno, in questa occasione, di circondare Roma di una poderosa cerchia di mura, lunga quasi 20 km. e alta da 10 a 18 metri (**Mura Aureliane**), che racchiudeva anche i sobborghi posti fuori dal circuito di Servio Tullio.

Queste mura, superbo modello di architettura militare, furono più tardi completate da Probo e riparate da Onorio.

Aureliano, deciso a restaurare l'unità dell'impero, si volse poi verso Oriente, dove assalì il **regno di Palmira,** facendo prigioniera la stessa Zenobia (272), ed essendosi poco dopo la città ribellata, la distrusse completamente (273).

Zenobia, dopo aver ornato in Roma il trionfo di Aureliano, fu relegata in una villa presso Tivoli, dove passò il resto della sua vita.

Aureliano si volse quindi verso Occidente, dove assalì l'**impero delle Gallie,** che era passato nelle mani del vecchio imperatore *Esuvio Tètrico;* ma questi, dopo che Aureliano ebbe fatta strage dei contadini gallici (detti *Bacaudae*) ai *Campi Catalauni,* si arrese spontaneamente, restituendo la pace in questa parte dell'impero (273).

Aureliano, che, per i suoi contatti personali con l'Oriente, credeva nel culto del dio Sole (cfr. culto di Mitra, di Giove Dolicheno, del dio solare di Emesa, ecc.), volle affrontare anche la **questione religiosa,** cercando di fondere le credenze di tutti in un comune culto del dio Sole (*Sol invictus*), ed erigendo in Roma un sontuoso tempio al dio Mitra (24); e poichè i Cristiani non piegarono il capo al nuovo dio, bandì contro essi una nuova persecuzione.

Molti storici fanno risalire ad Aureliano anche l'**ideale teocratico della monarchia** (che troveremo poi in Diocleziano), perchè, rifacendosi non all'ideale teocratico ellenistico (che considerava il re come un dio in quanto come il dio era benefico), ma alla sua religione solare (per cui il sole non era la divinità, ma un mediatore tra l'inaccessibile dio e gli uomini), avrebbe concepito l'idea dell'*imperatore come mediatore tra gli dèi e gli uomini,* o, in altre parole, di un'investitura dell'imperatore da parte della divinità (cfr. la formula moderna « per grazia di Dio »).

Morì nel 275 a Bisanzio, mentre preparava una grande spedizione contro i Persiani, ucciso dal suo segretario privato.

TACITO (275-276). — Dopo l'uccisione di Aureliano, le legioni, temendo di precipitare l'impero in un nuovo periodo di anarchia militare, rimisero al senato l'elezione

dell'imperatore (cfr. già elezione di Pupieno e Balbino nel 238, p. 361); e il senato, dopo ben sette mesi di tergiversazione, nominò imperatore il vecchio senatore **M. Claudio Tacito** (forse discendente dal grande storico dello stesso nome), che nonostante la sua età, seppe governare con mirabile fermezza.

Egli combattè con successo contro i *Goti* del Bosforo Cimmerio, che avevano invaso l'Asia Minore, arrivando fino in Cilicia.

Morì nel 276, dopo soli sette mesi di regno, non si sa se di malattia o di morte violenta.

PROBO (276-282). — Dopo la morte di Tacito, gli eserciti dell'Egitto e della Siria acclamarono imperatore un ufficiale di Aureliano (probabilmente investito del correttorato dell'Oriente), **Aurelio Probo,** originario di Sirmio.

Egli **proseguì l'opera restauratrice dei suoi predecessori,** combattendo contro i *Franchi,* che avevano invaso la Gallia dopo la morte di Aureliano (277); contro i *Burgundi* e i *Vandali,* che erano penetrati nella Rezia; contro i *Sarmati,* che minacciavano il confine danubiano; e poi, tornato in Oriente, contro i *briganti Isauri* della Cilicia, che minacciavano l'Asia Minore.

Rinforzò inoltre, con una muraglia munita di torri, il vallo che Adriano aveva costruito dal Reno al Danubio (*Muro di Probo*).

Tuttavia Probo, per compensare il regresso demografico dell'impero, **stanziò, in misura maggiore dei suoi precedessori, i barbari vinti nell'impero.**

Ciò fu causa di un avvenimento, che è forse il più impressionante della storia del Mediterraneo durante l'impero, perchè i Franchi,

stanziati nel Ponto, si diedero a scorrazzare per il Mediterraneo, occupando la stessa Siracusa, capitale della provincia di Sicilia.

Il dominio di questi pirati fu effimero, perchè sembra che poco dopo doppiassero lo stretto di Gibilterra; ma la loro apparizione, che sconvolse l'opinione pubblica di tutto l'impero, si può considerare come un'anticipazione delle incursioni vandaliche in Sicilia nella seconda metà del V secolo.

Aurelio Probo, che, nonostante le guerre, fu amante della pace, fu ucciso nel 262 a Sirmio dai suoi soldati, perchè impiegati, anzi che ad opere di guerra, al prosciugamento di una palude nelle vicinanze della città.

La tradizione (*Historia Augusta,* ecc.) presenta Tacito e Probo come **imperatori di tendenze favorevoli al senato,** per quanto il loro governo, assai spesso antisenatorio (o comunque normalmente non senatorio), portasse a compimento la politica antisenatoria di Gallieno.

Ciò si spiega, perchè questi imperatori illirici (compreso più tardi, e in prima linea, Diocleziano), quando Costantino ebbe fondato nel 312 l'impero cristiano, apparvero, in questo tramonto dello stato pagano, come decisi sostenitori della tradizione pagana.

CARO, CARINO, NUMERIANO (282-285). — Dopo l'uccisione di Probo, gli eserciti della Rezia e del Norico acclamarono imperatore **Aurelio Caro,** prefetto del pretorio, il quale, *rompendo con un principio ancora ben solido e universalmente riconosciuto, non si curò neppure di scrivere al senato, non già per chiedergli un riconoscimento, ma semplicemente per informarlo dell'avvenuta proclamazione.*

Egli si associò al governo, col titolo di Cesare, i suoi figli, Carino e Numeriano.

Aurelio Vittore, scrittore del IV secolo, stabilisce nettamente con Caro l'*inizio dell'autocrazia militare* (o *dominato*), in contrasto con l'antico ideale romano del principato: « *Di qui in poi la potenza*

degli eserciti ebbe pieno valore, e al senato fu strappato il potere e il diritto di creare il principe fino all'epoca nostra ».

Caro combattè felicemente contro i *Persiani,* occupando la stessa capitale Ctesifonte; ma, durante questa campagna, morì, forse colpito da un fulmine nella stessa sua tenda (283).

Numeriano, che successe a Caro come Augusto in Oriente, concluse tosto la pace coi Persiani; ma, mentre tornava con l'esercito in Europa, fu trucidato da *Arrio Apro,* prefetto del pretorio, che voleva togliergli il trono (284).

Allora i soldati, sdegnati per tale assassinio, proclamarono imperatore **C. Valerio Diocle** (che poi assunse il nome di **Diocleziano**), energico ufficiale di origine dalmata, il quale, dopo aver accusato Apro dell'uccisione di Numeriano, lo aveva trafitto pubblicamente con la propria spada (284).

Carino, che era successo a Caro come Augusto in Occidente, avendo appreso la nomina di Diocleziano, marciò coraggiosamente contro di lui, vincendolo presso il fiume *Margo* (nella Mesia Superiore); ma dopo la battaglia fu ucciso da uno dei suoi ufficiali per una vendetta privata (285).

Diocleziano rimase in tal modo l'unico padrone dell'impero.

Capo IX

DIOCLEZIANO E LA RIFORMA DELL'IMPERO (284-305)

LA RIFORMA COSTITUZIONALE. — 1. Gaio Valerio Diocleziano, nato a *Dioclèa* (Dalmazia) da genitori di origine servile, fu il più importante degli imperatori illirici.

Egli era un soldato, che, per i suoi talenti militari, aveva raggiunto i più alti gradi dell'esercito; e, come tale, trovò nell'ordine e nella disciplina non soltanto il mezzo per rialzare le sorti militari, ma la stessa vita politica, amministrativa ed economica dell'impero.

Vedendo come l'impero, nella politica interna, era andato sempre più decadendo per la questione della successione imperiale, e, nella politica estera, per l'estensione dei suoi confini, che impediva di correre prontamente nei punti più minacciati, si propose di **trasformare lo stato in una monarchia assoluta,** di carattere **teocratico** (cfr. già Aureliano, p. 371), ma in modo da permettere una più regolare successione al trono, e, nello stesso tempo, una più rapida difesa dei confini.

Perciò, dando l'ultimo colpo all'edificio costituzionale immaginato da Augusto, **ruppe tutti i legami tradizionali col senato e col popolo,** facendosi chiamare *dominus ac deus* e pretendendo omaggi divini.

Il senato non ebbe più alcuna funzione politica; ma divenne una semplice assemblea consultiva; mentre tutto il potere passò al *consistorium principis,* un consiglio di alti funzionari, presieduto dall'imperatore.

Questi si circondò di un alone sovrumano, indossando, forse dietro l'esempio dei re persiani, un fastoso abito di porpora e d'oro (a cui Costantino aggiunse il diadema); e volle per sè quella *proscinèsi* (o *adoratio*), che Alessandro Magno aveva introdotto nel mondo occidentale, e che consisteva nel prosternarsi ai suoi piedi, in segno di adorazione (cfr. già Elagàbalo, almeno nell'ambito delle pareti domestiche, p. 359).

Attuò poi un'**importante riforma costituzionale,** che va sotto il nome di **tetrarchia** (= comando di quattro), e che, tra l'altro, tendeva a ristabilire, nella successione imperiale, il principio della « *scelta del migliore* » (cfr. p. 326).

Nel 285, appena salito al trono, si associò nel governo, come collega, **M. Valerio Massimiano,** un antico compagno d'arme, nato in Pannonia da poveri genitori, ma pieno di forza e di coraggio, riservando per sè la difesa dell'Oriente e per il collega quella dell'Occidente.

Entrambi gli imperatori presero il titolo di *Augusto,* ma, per indicare in certo modo la dipendenza dell'uno dall'altro, Diocleziano prese il soprannome di *Iovius* (cioè protetto da Giove) e Massimiano quello di *Herculius* (cioè protetto da Ercole, noto come benefattore dell'umanità).

I due Augusti pensarono subito a porre un **riparo ai punti deboli dell'impero,** che, come al solito, erano, in Oriente il confine con la Persia e in Occidente la Gallia.

Diocleziano combattè *contro i Persiani,* riconquistando la Mesopotamia e ribadendo il protettorato romano sull'Armenia (298); Massimiano domò nella Gallia una terribile rivolta dei contadini gallici (detti *Bacaudae,* p. 369), e in Britannia l'insurrezione di un ufficiale batavo-romano, *Carausio,* che con la sua flotta dominò a lungo il mare britannico, rinnovando l'avventura dei pirati Franchi nel Mediterraneo all'epoca di Probo (286-294).

Massimiano, per combattere la rivolta della Gallia, si giovò di una legione, detta *Tebea,* tutta composta di Cristiani, pretendendo che essa perseguitasse anche i seguaci della religione cristiana; e poichè essa si rifiutò, dichiarando che era stata mandata per combattere i nemici dell'impero e non innocenti cittadini, fu fatta decimare. Ciò avvenne ad Agauno (Vallese), ai piedi del Gran S. Bernardo.

Nel 293 Diocleziano, ritenendo che egli e il collega non bastassero a tutti i bisogni dell'impero, suddivise ancora il governo, mettendo al proprio fianco, come luogotenente, **C. Galerio Massimiano,** già mandriano nella Dacia, uomo forte e coraggioso, ma grossolano e ignorante; e, al fianco del collega, **Costanzo Cloro** (= pallido), uomo mite, ma esperto nelle cose di guerra.

Entrambi presero il titolo di *Cesari,* e — secondo il pensiero di Diocleziano — avrebbero dovuto, alla morte o all'abdicazione dei rispettivi Augusti, prendere il loro posto, designando alla loro volta due nuovi Cesari, in modo da assicurare la regolarità della successione.

Diocleziano, contemperando il principio dinastico con quello adottivo, fece sposare sua figlia *Valeria* al Cesare Galerio (che dovette

ripudiare la propria moglie); e *Teodora,* figliastra di Valerio Massimiano, al Cesare Costanzo Cloro (che dovette anch'egli separarsi dalla propria moglie, la pia *Elena,* madre di Costantino).

L'impero, dopo la nomina dei Cesari, risultò diviso in 4 parti:

1) **Diocleziano,** che col titolo di Augusto aveva il dominio di tutto l'Oriente, governava di fatto l'Asia Minore, la Siria, la Palestina, l'Egitto e la Cappadocia. Egli risiedeva a *Nicomedia* (Bitinia).

2) **Galerio,** Cesare di Diocleziano, governava la Tracia, la Macedonia, l'Acaia, l'Epiro, l'Illiria, la Pannonia e il Norico. Egli risiedeva a *Sirmio* (Pannonia).

3) **Massimiano,** che col titolo di Augusto aveva il dominio di tutto l'Occidente, governava di fatto l'Italia, la Rezia e l'Africa latina. Egli risiedeva a *Milano.*

4) **Costanzo Cloro,** Cesare di Massimiano, governava la Gallia, la Britannia, la Spagna e parte della Mauritania. Egli risiedeva a *Treviri* (Gallia).

L'unità dell'impero, nonostante la tetrarchia, non fu propriamente distrutta, perchè sebbene i due Augusti fossero di pari grado, Diocleziano continuò ad essere il vero e solo imperatore.

Anche le leggi furono sempre emanate in nome di tutti e quattro i reggitori dell'impero ed avevano valore per tutta l'estensione di esso .

RIFORME AMMINISTRATIVE. — 1. Diocleziano provvide anche alla **riorganizzazione amministrativa dell'impero,** con lo scopo di ridurre i poteri dei governatori locali e di rendere ad essi impossibili usurpazioni e rivolte.

Egli *abolì la divisione, introdotta da Augusto, tra province senatorie e imperiali,* riducendole tutte alle dirette dipendenze dell'imperatore; **divise nettamente il potere civile,** che rimase ai governatori locali (*praesides* di rango equestre) **da quello militare,** che fu invece affidato a speciali comandanti (*duces,* anch'essi di rango equestre), dipendenti direttamente dall'imperatore (cfr. già riforma politica di Gallieno, p. 367); *ridusse le province in estensione,* e, quindi, le aumentò di numero (fino a 101).

Più tardi per comodità amministrativa, raggruppò le province in dodici più grandi circoscrizioni (7 in Occidente e 5 in Oriente), che furono dette **diocesi,** e che ebbero a capo un *vicarius.*

Tali diocesi furono: l'italiana, le due galliche (la viennense e la gallicana), la spagnuola, la britannica, l'africana, la pannonica, la mesica, la tracica, l'asiana, la pontica, l'orientale.

Anche l'Italia, che era stata finora un territorio privilegiato, diventò una diocesi come le altre.

2. Tali riforme portarono, specialmente sotto Costantino, alla creazione di una **vera e propria burocrazia,** i cui membri provenivano non più soltanto dal rango senatorio od equestre, ma da qualunque categoria sociale.

In tal modo il dualismo, già rilevato nel principato da Augusto in poi, tra senato e ordine equestre (p. 291), *si trasforma nel dualismo tra senato e burocrazia di origine non senatoria, anche se chi perviene ai fastigi di questa burocrazia viene onorato coi titoli e coi privilegi propri dei senatori.*

RIFORME FINANZIARIE. — 1. Diocleziano, per sopperire alle spese dell'amministrazione statale, che erano

enormemente aumentate per l'esistenza di quattro corti in luogo di una sola (coi relativi eserciti e burocrazie). compì anche importanti riforme nel campo finanziario.

Egli riorganizzò l'**imposta fondiaria,** istituendo, dopo aver fatto un catasto dei terreni di tutto l'impero, la cosiddetta *capitatio* (o *iugatio*), cioè facendo corrispondere, ai fini tributari, una « testa di lavoratore-colono » (*caput*) ad una « unità di superficie lavorabile da un lavoratore - colono » (*iugum*).

Naturalmente la quota che un *caput* doveva corrispondere era diversa nelle diverse diocesi, secondo la diversa densità demografica: ogni *caput* subiva una tassazione più grave, quanto minore era la densità demografica, e, quindi, più estesa l'unità di superficie lavorabile.

Questo ordinamento tributario è importante, perchè lasciò una orma incancellabile non solo nella storia romana, ma anche nella storia di tutta l'Europa, come dimostra, ad es., il suo sviluppo nell'economia slava del *mir*. Si tratta di una specie di « socialismo di stato », che reca l'ombra di una concezione unitaria e razionale, tipicamente dioclezianea.

Questa riforma tributaria, teoricamente molto ben disposta, ebbe in realtà effetti gravissimi. Infatti l'imposta che ciascun proprietario doveva pagare era fissata in base a un rilevamento del reddito del terreno, fatto dapprima ogni cinque, e poi ogni quindici anni.

In queste condizioni, se dopo qualche anno il reddito di un podere diminuiva, per carestie o altre cause, il proprietario non era più in grado di pagare l'imposta fissata, e in tal caso andava soggetto a gravi pene.

Diocleziano creò poi una specie di **imposta sulla ricchezza mobile,** che colpiva i prodotti del commercio, dell'industria e delle professioni.

Per la riscossione di queste imposte si servì delle *curie municipali* (specie di consigli amministrativi delle città),

i cui « curiali » (o « decurioni ») dovevano ripartire tra i proprietari del suolo la cifra fissata dallo stato, sotto pena di pagare del proprio nel caso che non avessero potuto raccoglierla.

I curiali cercarono di sfuggire a questo odioso peso, ma Diocleziano li obbligò ad assumere la carica e a trasmetterla ai propri figli, in modo che i curiali si trasformarono in una casta. E, per non rimettere del proprio, divennero esattori spietati (*tot curiales, tot tyranni*).

2. Diocleziano tentò anche di rimediare all'enorme rincaro della vita, intervenuto nel corso del III secolo, perchè gli imperatori, per quanto avessero cercato generalmente di difendere il *denarius d'argento* (moneta della piccola borghesia e del proletariato), attribuendogli un valore d'acquisto superiore al suo valore reale, avevano messo in circolazione monete sempre più scarse di lega e di peso.

Egli cercò, da un lato, di dare un corso elevato al *denarius,* ora di rame, e dall'altro, di fondare un solido sistema monetario sulla base del metallo pregiato (*aureus* di 1/60 libbra e argenteus di 1/96 libra); ma, non potendo la vile moneta divisionale reggere in confronto con le buone monete d'oro e d'argento (poichè i produttori si rifiutavano di vendere ai bassi prezzi espressi in denarii), promulgò un famoso **Editto sui prezzi delle cose venali** (301), cioè una specie di calmiere, che fissava per tutto l'impero il prezzo delle derrate e degli oggetti.

Ma tale editto — come era da prevedersi — fu un fallimento, perchè i tentativi di regolare per via legislativa, e in modo assoluto e universale, il libero giuoco della domanda e dell'offerta, non ottengono altro risultato che

l'occultamento delle merci e la loro vendita clandestina a prezzi più elevati.

RIFORME ECONOMICHE E SOCIALI. — 1. Diocleziano compì importanti riforme anche nel campo economico e sociale.

Egli vedendo che i coloni, per il duro fiscalismo, per le devastazioni delle guerre, ecc., abbandonavano in molti luoghi la terra, li **obbligò a rimanere per tutta la vita sul luogo da essi coltivato;** nè passò molto tempo che essi furono privati di molti dei loro diritti civili, perdendo la loro libertà (*servi della gleba*).

Poi, vedendo come gli artigiani e i commercianti, per analoghe ragioni, si orientavano verso occupazioni più redditizie, li *obbligò a rimanere nella loro antica professione,* organizzandoli in corporazioni (*collegia* o *corpora*), sorvegliate dallo stato.

Anche i figli furono costretti a continuare l'attività dei loro genitori, in modo che le occupazioni agricole ed urbane divennero *ereditarie.*

Per tali motivi, fin da questo momento, si assiste nell'impero alla formazione di *vere e proprie caste sociali,* rigidamente distinte tra loro.

RIFORME MILITARI. — Diocleziano iniziò anche una riforma dell'ordinamento militare (che sarà poi portata a compimento da Costantino), secondo le esigenze di una nuova e più vasta politica imperiale.

Egli, sviluppando l'idea di Gallieno e di altri suoi predecessori, pur conservando nell'esercito la distinzione tradizionale tra legioni e truppe ausiliarie (p. 438), stabilì alle frontiere delle guarnigioni permanenti (le cosiddette

truppe limitanee), ma costituì dentro ad esse dei veri e propri eserciti di manovra (le cosiddette **truppe comitatensi,** che erano poi le truppe migliori), pronte ad accorrere nei punti più minacciati.

Anche le maggiori città, a somiglianza di Roma, furono circondate di mura per la difesa territoriale.

L'esercito, naturalmente, venne accresciuto di numero (da 350 mila a circa 500 mila uomini).

L'arruolamento si compì sempre tra i contadini, ma con l'imposizione di un numero fisso di reclute per ogni proprietario di terre.

I proprietari di terre, che si vedevano danneggiati per l'allontanamento dei contadini durante un lungo periodo di tempo, potevano sdebitarsi con denaro, permettendo allo stato di assoldare in loro vece dei volontari (specie tra gli Illirici).

Diocleziano trapiantò poi nell'impero numerosi barbari, in condizioni di *laeti,* cioè di coloni legati alla terra, ma con l'obbligo del servizio militare.

LA PERSECUZIONE CONTRO I CRISTIANI (303). — Diocleziano, tutto intento alle riforme, fu dapprima tollerante verso i Cristiani; ma alla fine, cedendo forse alle vive insistenze di Galerio, che vedeva nei seguaci della nuova religione una forza nemica dello stato, fu indotto a perseguitarli.

Egli emanò dal 303 al 304 una **serie di editti,** coi quali venne vietato ai Cristiani il loro culto, vennero confiscati i patrimoni delle loro comunità, distrutti gli edifici adibiti alle loro adunanze, sequestrati i loro libri.

Questa persecuzione, che, per il numero delle vittime, fu detta la **grande persecuzione** (o l'*êra dei martiri*), rappresentò il più grande tentativo fatto dal-

l'impero per estirpare la nuova religione, ma dalla grande prova il Cristianesimo uscì ancor più rigoglioso, mentre l'impero, sconfitto, si avviò a divenire esso pure cristiano.

ABDICAZIONE DI DIOCLEZIANO (305). — Nel 305, dopo venti anni di governo, Diocleziano abdicò all'impero (si ignora se per stanchezza, o per malattia, o per desiderio di veder funzionare la tetrarchia), mentre Massimiano, per ordine suo, faceva altrettanto a Milano.

Il grande imperatore si ritirò a vita privata in un grandioso palazzo, che si era fatto costruire a *Salona* (Spalato), nella Dalmazia, mentre il collega si ritirava in Lucania.

Nello stesso tempo **Galerio Massimiano** e **Costanzo Cloro** assumevano il titolo di *Augusti;* mentre, come Cesari, venivano nominati due uomini nuovi, *Massimino Daia* e *Flavio Valerio Severo,* il primo dei quali fu adottato come figlio da Galerio e il secondo da Costanzo Cloro.

Ma la tetrarchia si rivelò tosto un sistema imperfetto e pericoloso, che poteva stare in piedi soltanto finchè vi fosse una volontà superiore, capace di imporsi e di mantenere docili gli altri collaboratori.

Un anno dopo l'abdicazione, il caos era così grave, che Massimiano propose a Diocleziano di risalire sul trono e rimettere l'ordine. Ma si narra che Diocleziano, ormai scettico di tutto, rispondesse al collega: « *Se tu vedessi i bei cavoli che ho piantato con le mie mani, non penseresti nemmeno di farmi tali proposte* ».

Capo X

LA GUERRA CIVILE E LA DISSOLUZIONE DELLA TETRARCHIA

PERIODO DEI SEI IMPERATORI (305-311). — 1. All'abdicazione di Diocleziano e di Massimiano la tetrarchia era così costituita:

a) in Oriente	**Galerio Massimiano,** Augusto *Massimino Daia,* Cesare
b) in Occidente	**Costanzo Cloro**, Augusto, *Flavio Valerio Severo,* Cesare.

Il più autorevole dei nuovi Augusti era Galerio Massimiano, che, sebbene più giovane, aveva scelto i due nuovi Cesari, senza consultare il collega, e, quindi, aveva una grande influenza anche sul Cesare di Costanzo Cloro; ma ciò aveva scontentato due forti pretendenti: **Costantino,** figlio illegittimo di Costanzo Cloro, che aveva largo seguito nella Gallia; e **Massenzio,** figlio di Massimiano, che aveva largo seguito in Roma (specialmente tra i pretoriani), e in genere in Italia.

Nel 306, quando Costanzo Cloro venne a morte in Britannia, mentre si accingeva ad una spedizione contro i Pitti della Caledonia, i due pretendenti si fecero avanti: **Costantino** fu acclamato Augusto dalle legioni della Gallia; **Massenzio** fu proclamato Augusto dal senato e dal popolo romano, che speravano in lui il risorgimento di Roma.

Il principio della successione ereditaria si rivelava più forte di quello aristocratico e razionale dell'adozione.

Anche **Massimiano,** nonostante la sua posizione di ex-tetrarca, si schierò a favore del principio ereditario, e, rinnegando la promessa fatta a Diocleziano, si fece riconoscere come l'Augusto più anziano, considerando il figlio Massenzio (che non volle riconoscere l'autorità del padre) come Cesare.

Allora **Flavio Severo,** che frattanto era stato riconosciuto Augusto da Galerio, accorse da Milano contro i due competitori; ma, abbandonato dai suoi soldati, fu costretto a darsi la morte (307).

Nel 308, su proposta di Diocleziano, fu tenuto un **congresso a Carnuntum,** in base al quale furono nominati Augusti il superstite dei due Augusti del 305, **Galerio Massimiano,** e inoltre **Licinio Liciniano,** un ufficiale originario della Dacia, che si era distinto nella campagna persiana, ma che non era stato precedentemente Cesare, e che probabilmente fu scelto perchè non avrebbe dovuto suscitare le gelosie di alcuno; e furono nominati Cesari il superstite dei due Cesari del 305 **Massimino Daia,** e, inoltre, **Costantino.**

Ma tale congresso peggiorò la situazione, perchè il vecchio Massimiano, dopo essersi ritirato nuovamente a vita privata, si fece proclamare da capo Augusto; Mas-

simino Daia e Costantino non si appagarono del titolo di Cesari; e Massenzio rimase come usurpatore in Italia.

Si ebbero in tal modo contemporaneamente sei imperatori, di cui due in Oriente (*Galerio* e *Massimino Daia*) e quattro in Occidente (*Licinio, Costantino, Massimiano* e *Massenzio*).

Ma qualche anno dopo gli imperatori si ridussero a quattro, perchè *Massimiano,* dopo aver stretto alleanza con Costantino, dandogli in moglie sua figlia Fausta, cospirò contro di lui, ma, fatto prigioniero da Costantino, fu da questi ucciso o costretto a darsi la morte (310); mentre Galerio moriva l'anno seguente di morte naturale (311).

Restarono in tal modo quattro imperatori, di cui due in Oriente (*Massimino Daia* e *Licinio Liciniano*) e due in Occidente (*Costantino* e *Massenzio*).

GUERRA CIVILE TRA COSTANTINO E MASSENZIO (312). — Costantino, che aveva in Massenzio un forte rivale in Occidente, si accinse tosto ad eliminarlo.

Nel 312, dopo essersi alleato con Licinio, calò con le sue legioni dalla Gallia in Italia, e, per quanto le sue forze fossero assai inferiori, sbaragliò più volte gli eserciti nemici, avanzando fin nei pressi di Roma.

Narra la tradizione (raccolta da Eusebio, scrittore cristiano, contemporaneo di Costantino) che alla vigilia della battaglia decisiva l'imperatore vide disegnarsi nel cielo una croce con le parole: « *In hoc signo vinces!* »; e che, in seguito a questa apparizione, fece fare uno stendardo a forma di croce, sormontato dal monogramma di Cristo (*làbaro*).

Il 28 ottobre del 312 ebbe luogo sulle rive del Tevere, presso **Ponte Milvio** (in un luogo chiamato *Ad Saxa Rubra*), una grande battaglia, che avrebbe segnato il trionfo del Cristianesimo sul paganesimo: Massenzio, sconfitto, precipitò nel Tevere, dove morì annegato; Costantino entrò trionfalmente in Roma, dove il senato gli dedicò l'arco famoso, che ancora si conserva.

L'esercito di Costantino, nella battaglia di ponte Milvio, era di gran lunga inferiore a quello di Massenzio. La vittoria, nonostante l'accanimento delle due parti, rimase perciò a lungo incerta. Ma finalmente Costantino riuscì a cacciare i nemici verso un ponte di barche, che Massenzio aveva fatto costruire in modo che si potesse sfasciare facilmente. Massenzio aveva creduto di preparare un'insidia all'avversario, ma invece, travolto dalla fuga dei suoi, mentre ripassava disordinatamente il ponte, questo si sfasciò, facendolo precipitare nel Tevere, dove rimase annegato.

EDITTO DI MILANO (313). — Pochi mesi dopo la vittoria di Ponte Milvio, Costantino, trovandosi a Milano col collega Licinio, pubblicò il famoso **editto di Milano** (marzo del 313).

Esso concedeva ai Cristiani piena *libertà di culto* e imponeva che ad essi venissero restituiti tutti i beni fino allora confiscati.

Durante il congresso di Milano furono celebrate le nozze tra *Licinio,* alleato di Costantino, e *Costanza,* sorella dello stesso Costantino.

GUERRA CIVILE TRA LICINIO E MASSIMINO DAIA (313). — Anche Licinio, che aveva in Massimino Daia un rivale in Oriente, si accinse, dopo il convegno di Milano, ad eliminarlo.

Nel 313 affrontò Massimino ad **Adrianopoli,** e, per quanto le sue forze fossero assai inferiori, riportò una

splendida vittoria. Massimino fuggì in Asia, dove poco dopo morì.

GUERRA CIVILE TRA COSTANTINO E LICINIO (314-323). — Dopo la morte di Massimino, non rimanevano che due soli imperatori: *Costantino* in Occidente e *Licinio* in Oriente. Ma ben presto scoppiò anche tra loro la discordia.

Nel 314, avendo Licinio promosso una grave cospirazione, Costantino vinse più volte il rivale, costringendolo a cedere la Pannonia, la Dalmazia, la Dacia, la Macedonia e la Grecia.

Nel 323, avendo Licinio intrapreso a molestare i *Cristiani*, Costantino vinse nuovamente il rivale in una grande battaglia presso **Adrianopoli,** e essendosi Licinio ritirato sulla costa adriatica, lo vinse definitivamente a **Crisòpoli,** ponendo fine alla guerra.

Allora Licinio, che era fuggito a Nicomedia, si arrese con la promsesa di aver salva la vita; ma Costantino, dopo averlo relegato a Tessalonica, lo fece uccidere poco dopo con tutta la sua famiglia, per sospetto che tramasse coi barbari un'invasione dell'impero (324).

In tal modo l'impero ricadeva sotto il dominio di uno solo. Il sistema di governo, che Diocleziano aveva inaugurato 39 anni prima, era completamente fallito.

Capo XI

COSTANTINO IL GRANDE
(312-337)

COSTANTINO (312-337). — Costantino, a cui i contemporanei diedero il titolo di *Grande,* fu un eccellente generale e un abile uomo di stato.

Egli apprese dal padre *Costanzo Cloro,* e specialmente dalla madre *Elena,* a conoscere e a rispettare la religione cristiana, al cui trionfo andrà sempre unito il suo nome; ma, facile all'ira e abituato al sangue nelle frequenti guerre, fu talvolta violento, crudele e sanguinario.

Fece uccidere il cognato *Licinio* (p. 389), il proprio figlio *Crispo* (che la matrigna Fausta, per aprire la successione ai propri figli, aveva accusato di cospirare contro il padre), il nipote *Liciniano,* figlio di Licinio e della sorella Costanza, benchè ancora fanciullo; e la stessa moglie *Fausta.*

Si narra che, alla notizia dell'uccisione di Liciniano, la madre di Costantino, Elena, accorresse alla corte e accusasse Fausta. Allora Costantino, in un eccesso di furore e di rimorso, fece gettare Fausta in una vasca di acqua bollente, nella quale venne soffocata.

Ricevette il battesimo soltanto sul letto di morte, a quanto si narra, dal vescovo *Eusebio di Cesarea,* suo consigliere e biografo.

Morì nel 337 a Nicomedia, all'età di 64 anni, mentre stava preparando una spedizione contro i Persiani.

IL NUOVO ORDINAMENTO DELL'IMPERO. — Costantino, continuando la politica di Diocleziano, **rese ancora più assoluto il potere imperiale,** tentando di perfezionare gli ordinamenti del suo grande predecessore.

Egli mantenne la divisione dell'impero in **quattro parti** (corrispondenti alle quattro parti della tetrarchia di Diocleziano), ma diede a tale divisione carattere semplicemente amministrativo, e perciò le chiamò **prefetture,** mettendo a capo di ciascuna di esse un *prefetto del pretorio,* rivestito (anche per lo scioglimento dei pretoriani dopo la battaglia di ponte Milvio, p. 393) soltanto dei poteri civili.

Tali parti furono l'*Italia,* la *Gallia,* l'*Illirico,* l'*Oriente.*

Mantenne inoltre la suddivisione in *diocesi* (12) e in *province* (117). Ogni provincia fu suddivisa in *regioni,* che corrispondevano ai territori delle varie città.

Solo *Roma* e *Bisanzio* (che — come vedremo — divenne la nuova capitale dell'impero) formarono due circoscrizioni a parte, ciascuna sotto un prefetto di città, che aveva alle sue dipendenze il prefetto dell'annona, quello dei vigili e molti altri impiegati.

Egli **conservò la distinzione tra poteri civili e poteri militari,** ma accentrò nelle sue mani gli affari più importanti, e. in particolare, il comando dell'esercito.

Tutto faceva capo all'imperatore, il quale governava con l'aiuto di **tre supremi magistrati,** veri ministri, il *magister officiorum* (maestro degli uffici), da cui dipendevano l'amministrazione interna e le relazioni esterne; il *quaestor sacri palatii* (questore del sacro palazzo),

che attendeva alle leggi e alla giustizia; il *comes sacrarum largitionum* (conte delle sacre largizioni), che amministrava i beni dello stato e curava la riscossione dei tributi.

Costantino diede anche un **notevole incremento alla burocrazia** (p. 378), stabilendo per i diversi gradi di essa una speciale *titolatura* (che per talune cariche senatorie ed equestri era già apparsa durante il principato, specie da Marco Aurelio in poi).

I funzionari più elevati presero il titolo di **nobilissimi** (membri della famiglia imperiale) e di **patrizi** (consiglieri dell'imperatore, cosiddetti perchè considerati come padri adottivi di lui).

I funzionari inferiori presero il titolo di **egregi,** che a loro volta si distinguevano in *perfettissimi* (supremi funzionari dello stato e della corte) ed in *eminentissimi* (prefetti del pretorio, ecc.); e di **clarissimi,** che a loro volta si distinguevano in *spettabili* (vicari di diocesi, ecc.) e in *illustrissimi* (governatori di province, ecc.).

Il grado acquistato si conservava anche uscendo d'ufficio.

RIFORME FINANZIARIE. — Costantino, comprendendo che, se si voleva fondare un solido sistema monetario sulla base del metallo pregiato, bisognava abbandonare il *denarius* di rame al suo destino, coniò una nuova moneta d'oro, il **solidus** (che avrà una lunga e gloriosa vita nella storia dell'*Oriente romano*), e lasciò la moneta divisionale al suo reale e modestissimo valore.

Ciò ebbe conseguenze notevoli nel campo sociale, perchè, mentre prima la piccola borghesia e il proletariato, detentori della moneta di rame, potevano avere una ef-

fettiva importanza nella società del tempo, ora tali classi furono del tutto rovinate.

Gli imperatori posteriori a Costantino, pur mantenendo il *solidus* (e non più il *denarius*) come base stabile della moneta, cercheranno in ogni modo di diminuire gli effetti di questa rivoluzione economica costantiniana.

RIFORME MILITARI. — Costantino — come si è accennato (p. 382) — portò anche a compimento le riforme militari iniziate da Diocleziano.

Egli attuò sino in fondo la distinzione tra guarnigioni stabili (le cosiddette **truppe limitanee)** ed eserciti di manovra (le cosiddette **truppe comitatensi),** dando la prevalenza a queste ultime; accrebbe la **cavalleria** fino a poco meno di un terzo della fante ria; soppresse, dopo la battaglia di Ponte Milvio, i pretoriani (che erano favorevoli a Massenzio), sostituendo ad essi i **palatini** (o guardie di palazzo), che erano truppe scelte agli ordini diretti dell'imperatore; assegnò ad ognuna delle due parti dell'impero un proprio esercito di manovra, comandato da un *magister peditum* e da un *magister equitum,* mentre i singoli eserciti di manovra furono comandati da un *comes* e quelli di confine da un *dux,* ecc.

Trapiantò tuttavia, come Diocleziano, numerosi barbari nell'impero, in condizioni di *laeti* (p. 383), accentuando i caratteri barbarici dell'esercito.

Con tale esercito Costantino riuscì a vincere i **Goti,** che da questo momento divennero amici del popolo romano, iniziando una nuova êra della loro storia (proprio in questi anni essi furono evangelizzati del vescovo *Ulfila,* che tradusse per loro la Bibbia in gotico) (222); combattè con successo contro i **Sarmati** del Danubio; e — come si

è accennato (p. 391) — iniziò poco prima di morire una difficile guerra contro i **Persiani** (che il figlio Costanzo, nonostante i suoi sforzi, non riuscì in lunghi anni a comporre).

IL TRASFERIMENTO DELLA CAPITALE A COSTANTINOPOLI. — Ma il fatto più importante del governo di Costantino fu il trasferimento della capitale dell'impero da Roma a Costantinopoli.

Egli aveva tenuto quasi sempre la sua corte a *Treviri,* nelle Gallie, sul confine del Reno; ma dopo la morte di Licinio, dovendo provvedere anche alla difesa del confine danubiano e orientale, pensò di trasferire la capitale a **Bisanzio,** antica colonia greca del Bosforo, che, per la sua posizione, si poteva considerare come l'anello di congiunzione tra l'Europa e l'Asia, tra l'Occidente e l'Oriente (330).

La piccola città fu trasformata completamente, arricchita di superbi edifici pubblici e privati, tanto che l'imperatore volle che fosse chiamata *Nuova Roma;* ma i posteri, dal nome del suo fondatore, la chiamarono *Costantinopoli.*

La scelta di questa città, come nuova capitale dell'impero, fu veramente felice, come dimostra il fatto che l'impero d'Oriente riuscì a conservare la propria indipendenza per dieci secoli dopo la caduta di quello d'Occidente.

COSTANTINO E LA CHIESA. — 1. Costantino, che nei riguardi della Chiesa si definiva « *vescovo di quelli di fuori* », distinguendo in tal modo il mondo laico da quello ecclesiastico, non intervenne nelle decisioni della Chiesa, ma promulgò numerosi decreti, informati allo spirito della nuova religione.

Tra essi meritano di essere ricordati quello che riconosceva la domenica come giorno festivo (anche i tribunali dovevano restar chiusi); quello che esentava dalle imposte le proprietà ecclesiastiche; quello che riconosceva alla Chiesa la capacità di ricevere legati; quello che stabiliva tribunali speciali per il clero (foro ecclesiastico); quello che permetteva ai litiganti di sottrarsi alla giurisdizione dei magistrati ordinari e di ricorrere al foro ecclesiastico.

Donò inoltre al papa S. Melchiade il *palazzo dei Laterani* (già proprietà di sua moglie Fausta), con una conveniente rendita; costruì a sue spese molte basiliche, come quelle del *Salvatore in Laterano* (detta poi di S. Giovanni), di *S. Pietro in Vaticano* e di *S. Paolo fuori le mura.*

Tuttavia, in un primo tempo, Costantino, in quanto imperatore, fu anche *pontefice massimo* della religione pagana, e perciò continuava a prender parte a cerimonie pagane, lasciava che sulle monete si continuassero a rappresentare divinità pagane, ecc.

Solo più tardi, specialmente dopo la disfatta di Licinio, pur lasciando libero il culto pagano, si dichiarò nettamente partigiano della Chiesa, accogliendo alla propria corte i vescovi, onorando il clero con speciali privilegi, ecc.

2. Costantino non solo riconobbe il Cristianesimo, ma lo **difese anche contro le eresie,** che ne minacciavano l'unità.

La più famosa tra esse fu allora l'*arianesimo,* fondato da Ario, prete di Alessandria d'Egitto, che sosteneva che Cristo era figlio di Dio, ma non partecipe della divinità del Padre.

Costantino, accordatosi col papa S. Silvestro, convocò il **concilio di Nicea** (325), primo concilio ecumenico (o universale), in cui, per opera soprattutto di Atanasio,

vescovo di Alessandria, fu condannata l'eresia di Ario e fu fissato il Credo (o Simbolo) della religione cristiana.

Il Concilio di Nicea stabilì anche che la Pasqua venisse celebrata la prima domenica dopo il 14° giorno della luna di marzo.

E' interessante notare come Costantino abbia convocato e presieduto il concilio di Nicea, nella sua qualità di pontefice massimo. In virtù di questa antica carica pagana, egli si considerava quindi il supremo arbitro della vita religiosa di tutti i suoi sudditi, a qualunque religione appartenessero.

Capo XII

I SUCCESSORI DI COSTANTINO (337-363)

COSTANZO II (337-361). — Dopo la morte di Costantino l'esercito, rinnovando il tipico caso delle acclamazioni militari, acclamò imperatori i tre figli di lui, **Costantino II, Costanzo II** e **Costante,** ottenendo la ratifica del senato.

Lo stesso esercito massacrò tutti gli altri membri della famiglia imperiale, appartenenti al ramo cadetto (fratellastro e nipoti di Costantino, discendenti dal matrimonio di Costanzo Cloro con Teodora), che avrebbero potuto riuscire dei temibili concorrenti, tranne due fanciulli, *Gallo* e *Giuliano,* figli di un fratellastro di Costantino (337).

I tre nuovi imperatori, nel *Congresso di Viminacium,* si divisero l'impero nel seguente modo:

Costantino II, che era il primogenito, ebbe la Gallia, la Britannia e la Spagna.

Costante (che rimase sotto la tutela di Costantino II), ebbe l'Italia, l'Africa e l'Illirico.

Costanzo II ebbe la Tracia e l'Oriente.

Ma la concordia tra i figli di Costantino durò appena qualche anno.

Costantino II, che avrebbe forse voluto unificare l'Occidente, mosse guerra al fratello Costante; ma, mentre poneva l'assedio ad *Aquileia,* cadde in un agguato e fu ucciso per ordine del fratello (343).

Costante, a sua volta, dovette combattere un generale barbarico, *Magnenzio,* che aveva sollevato l'esercito delle Gallie, facendosi proclamare imperatore della parte occidentale dell'impero; ma, costretto a fuggire in Spagna, fu raggiunto ai Pirenei e costretto a darsi la morte.

Costanzo II, rimasto ormai l'unico legittimo erede di Costantino, proseguì la lotta contro Magnenzio, riuscendo a sconfiggerlo nella grande battaglia di *Mursa* (Illirico), sulle rive della Drava, dove si scontrarono gli eserciti delle due parti dell'impero, lasciando sul terreno oltre 50 mila morti (351).

Magnenzio resistette ancora due anni, rifugiandosi in Italia e in Gallia, ma alla fine si dette la morte.

Costanzo II rimase in tal modo, come Costantino dopo la battaglia di Crisopoli (p. 389), *l'unico signore dell'impero.*

Egli, constatando la difficoltà di difendere l'impero per l'estensione dei suoi confini, nominò dapprima Cesare il cugino **Gallo** (p. 397), che inviò in Oriente per fronteggiare il pericolo persiano; e più tardi, avendo condandannato a morte Gallo per sospetto di tradimento (354), nominò Cesare il fratello di lui, **Giuliano** (p. 397), che inviò in Gallia per combattere contro i Franchi e gli Alamani, che avevano varcato il confine del Reno.

Egli cercò anche, per quanto *favorevole all'eresia ariana,* di unificare l'Oriente ariano con l'Occidente fedele al simbolo niceno, facendo trionfare nel concilio di Ri-

mini (360) il principio dell'uguaglianza tra il Padre e il Figlio.

Frattanto Giuliano, che — come si è sopra accennato — era stato inviato in Gallia per combattere i Franchi e gli Alamanni, si rivelava, nonostante la sua giovane età (aveva solo 25 anni), un valente capitano e un saggio governatore.

Ricacciò, dopo alcune brillanti vittorie, i barbari al di là del Reno, e poi, dopo averli raggiunti presso l'odierna *Strasburgo,* ne fece un orrendo macello, riaffermando nella Germania il prestigio delle armi romane (357).

Più tardi così riassumeva la sua opera militare nella Gallia: « *Ho passato tre volte il Reno, ho strappato ai barbari 20 mila prigionieri. Due battaglie e un assedio mi hanno fatto padrone di migliaia di nemici. Ho riconquistato non meno di quaranta città. Col favore degli dèi tutte le Gallie sono a me soggette* ».

Ripopolò poi le campagne deserte della Gallia con barbari prigionieri, ridusse ad un quarto l'imposta che pesava sul paese, favorì ovunque opere pubbliche, promosse la cultura, ecc.

L'imperatore Costanzo, che stava preparando una spedizione contro i Persiani (ma che era forse geloso della gloria di Giuliano), ordinò al cugino di mandargli a Costantinopoli una parte delle sue truppe; ma i soldati di Giuliano, quasi tutti nativi delle Gallie, si rifiutarono di ubbidire, acclamando imperatore il loro generale.

Sembrava che una nuova guerra civile stesse per scoppiare, quando Costanzo improvvisamente moriva (361). Giuliano fu allora riconosciuto da tutto l'impero.

GIULIANO L'APOSTATA (361-363). — 1. Giuliano, a cui i Cristiani diedero l'odioso titolo di « *apòstata* », si può considerare, dopo i grandi imperatori del II

secolo (Marco Aurelio, ecc.), l'ultimo imperatore filosofo che sia salito sul trono di Roma.

Egli aveva avuto una prima educazione cristiana; ma poi, avendo appreso la filosofia greca ad Atene, era divenuto un fervido ammiratore dell'ellenismo e del paganesimo.

Divenuto imperatore, vagheggiò l'impossibile sogno di **restaurare il paganesimo** (ma un paganesimo nutrito di misticismo neoplatonico e di panteismo solare), pur senza giungere ad una vera e propria persecuzione dei Cristiani. Perciò allontanò dalla corte tutti i Cristiani, tolse al clero i privilegi di cui godeva, escluse i Cristiani dall'insegnamento, ecc.

Cercò invece di dare al paganesimo un'organizzazione gerarchica simile a quella della Chiesa cristiana, migliorò i costumi dei sacerdoti pagani, restaurò templi abbandonati, rinnovò riti caduti in disuso, ecc. Compose anche trattati, per così dire, di teologia pagana, preghiere al dio Sole, opere di polemica anticristiana, ecc.

Ma l'ingarbugliato sistema religioso-filosofico di Giuliano, essendo privo di una fede, non avrebbe potuto convertire nè i pagani, che restavano numerosi nelle campagne (ma che preferivano credere ancora ad Apollo, auriga del Sole, piuttosto che al dio Sole di Giuliano), nè tanto meno i Cristiani, che costituivano ormai una parte importante della popolazione.

Si narra che, morendo nel 363 in un combattimento contro i Persiani, esclamasse: « *Galileo, hai vinto!* », confessando così la vittoria del Cristianesimo. Gli storici pagani narrarono invece che la sua morte fu assai serena, degna di un saggio dell'età classica.

Con lui si estingueva la discendenza di Costantino.

2. Giuliano, che si può considerare anche l'ultimo epigono di Alessandro Magno, è inoltre famoso per la sua **spedizione contro i Persiani** (363), che fu l'ultima grande spedizione contro questi tradizionali nemici dell'impero.

Egli avanzò lungo il corso dell'Eufrate e del Tigri fino a Ctesifonte, la capitale nemica; ma poi, invece di porre l'assedio alla città, volle deviare un poco verso l'interno, ad oriente del Tigri, per vincere il nemico in una grande battaglia campale.

Ma tale miraggio si dimostrò tosto una vana illusione, perchè l'esercito persiano, invece di accettare la battaglia campale, si limitò a disturbare l'esercito romano con azioni di guerriglia, distruggendo tutto ciò che si trovava sul suo cammino.

Giuliano, non riuscendo a trovare vettovaglie per le sue truppe, cercò di ripiegare sul Tigri, per mettere il fiume tra sè e i guerriglieri; ma, durante un ennesimo attacco persiano alle spalle, fu raggiunto da un colpo di lancia, mentre si muoveva per l'esercito a rincuorare i suoi uomini.

Capo XIII

L'IMPERO DA VALENTINIANO I A TEODOSIO (364-395)

VALENTINO I (364-375) **E VALENTE** (364-378). — Dopo la morte di Giuliano, l'esercito della Mesopotamia acclamò imperatore **Gioviano** (363-364), comandante delle truppe palatine, il quale, per trarsi dalla difficile situazione militare, concluse un'umiliante pace coi Persiani, cedendo ad essi alcune province dell'alto Tigri e il protettorato sull'Armenia.

Morto Gioviano, l'esercito acclamò imperatore un altro generale, **Valentiniano** (364), originario della Pannonia, il quale si associò al governo, come Augusto (ma di rango inferiore), il fratello **Valente** (364).

Egli prese per sè l'Occidente con capitale Milano; e affidò al fratello l'Oriente, con capitale Costantinopoli,

Valentiniano passò gli anni del suo governo a *combattere contro i barbari,* che minacciavano da più parti i confini dell'impero: egli respinse gli *Alamanni,* che, varcato il Reno, avevano invaso la Gallia; mentre il suo generale Teodosio (padre del futuro imperatore) combatteva con successo contro gli *Scoti* in Britannia, contro i *Quadi* e i *Sarmati* sul Danubio, contro i ribelli *Mauri* in Africa, ecc.

Sotto Valentiniano ebbe luogo a Milano, dopo la morte del vescovo ariano Auxenzio, l'elezione del grande vescovo atanasiano **Aurelio Ambrosio** (S. Ambrogio), già consolare di Emilia e Liguria, il quale avrebbe riempito della sua dottrina e della sua attività la storia della Chiesa.

La successione di un atanasiano ad un ariano nel vescovato più importante dell'Italia settentrionale fu un fatto notevolissimo nella lotta sempre viva tra le comunità occidentali del tempo.

Valentiniano morì improvvisamente di sincope in Pannonia, dinanzi agli ambasciatori dei Quadi, che erano venuti a chiedergli la pace (375), lasciando erede del trono il figlio **Graziano,** che fin dal 367 si era associato al governo come Augusto.

Ma le truppe dell'Illirico, poichè Graziano non era presente in Pannonia, proclamarono Augusto un fratellastro di Graziano, **Valentiniano II,** anch'egli in tenerissima età. Graziano riconobbe l'accaduto, assegnando al fratello il governo delle province illiriche.

Si ebbero in tal modo tre Augusti: Valente, Graziano e Valentiniano II.

Valente, assai diverso dal fratello, si interessò, più che di armi, di dispute teologiche, favorendo gli eretici ariani.

Tuttavia, nei primi anni del suo governo, dovette combattere contro l'usurpatore *Procopio,* che aveva combattuto con Giuliano nella spedizione persiana, e che, essendo a questi parente, si era proclamato discendente di Costantino (364-366): e poi, in appendice a questa guerra, contro i *Goti,* che avevano appoggiato Procopio come truppe ausiliarie (367-370).

Negli ultimi anni del suo governo ha **inizio il vero e proprio periodo delle invasioni barbariche,** per l'apparizione sulla scena d'Europa degli **Unni** (*Hiung-Nu*),

popoli di razza mongolica, che, dopo essere dilagati dall'Asia sull'Europa, premevano contro i popoli che si trovavano sul loro cammino.

Essi incalzarono, tra gli altri, i **Visigoti** (o Goti occidentali), che allora abitavano tra il Dnieper e il Danubio, costringendoli ad abbandonare le loro sedi e a chiedere ospitalità entro i confini dell'impero (375).

Valente, non potendo opporsi all'invadente marea, concesse ai Visigoti di stanziarsi nella Tracia come *laeti;* ma due anni dopo, avendo i funzionari imperiali inflitto ad essi dure vessazioni, si sollevarono e devastarono le regioni in cui si erano stanziati.

Valente riuscì dapprima a respingerli; ma poi, essendo stati i Visigoti raggiunti da altre bande di Ostrogoti, di Alani ed anche di Unni, fu sconfitto ed ucciso presso **Adrianopoli** (378).

La sconfitta di Adrianopoli fu gravissima e di grande importanza, perchè per la prima volta nella storia un esercito romano veniva sconfitto in battaglia campale senza che lo stato avesse sostanziali possibilità di ripresa.

GRAZIANO (375-383) **E TEODOSIO** (379-395). — Allora **Graziano,** imperatore d'Occidente, che stava accorrendo dall'Italia, nominò imperatore d'Oriente un valoroso generale, **Teodosio,** di origine spagnuola, già vincitore dei barbari.

Questi vinse i Visigoti; ma, non potendo nè sterminarli, nè allontanarli, permise ad essi di stabilirsi nell'Illirico in qualità di alleati (*foederati*) dell'impero (381).

Graziano fu un ardente cattolico, che subì fortemente l'influenza di S. Ambrogio, vescovo di Milano.

Egli, primo fra tutti gli imperatori, rifiutò il titolo di *pontefice massimo;* fece togliere dal senato l'*ara della Vittoria* (382); revocò le immunità concesse alle Vestali e ai collegi sacerdotali pagani di Roma, ecc.

Teodosio, a sua volta, fu anch'egli un ardente cattolico, che portò nella sua convinzione religiosa tutta la passione della sua anima spagnuola, perseguitando gli ariani e condannando tutte le eresie.

Nel 380 Teodosio e Graziano pubblicarono insieme il famoso **Editto di Tessalonica,** col quale si proclamava che « *sola religione dell'impero era quella che il divino apostolo Pietro aveva trasmesso ai Romani* ».

Nel 381 fu convocato il **concilio di Costantinopoli,** secondo concilio ecumenico, in cui fu definito il concetto dello Spirito Santo secondo la formula del vescovo Epifanio, e fu riconosciuta una posizione eminente al vescovo di Costantinopoli (il « secondo posto d'onore » dopo Roma).

Nello stesso anno 381 vennero presi i primi provvedimenti contro i pagani. Faceva così la sua comparsa il principio dell'*intolleranza religiosa,* che era sempre rimasto estraneo al mondo romano, anche nei momenti delle persecuzioni ai Cristiani, le quali erano sempre avvenute per motivi politici.

Graziano fu vinto ed ucciso da un suo generale, **Magno Massimo,** di origine spagnuola, che aveva sollevato la Britannia, facendosi proclamare imperatore (383).

Teodosio riconobbe l'usurpatore, assegnandogli il governo della prefettura delle Gallie, mentre Valentiniano II assumeva quello della prefettura d'Italia; ma poichè Massimo, nonostante la sua promessa di non molestare Valentiniano II, invase il territorio italiano, costringendo Valentiniano a fuggire nell'Illirico, Teodosio intervenne

per proteggere il giovane principe, e, dopo aver vinto Massimo a Sciscia, lo fece prigioniero ad Aquileia (388). condannandolo a morte.

VALENTINIANO II (375-392) **E TEODOSIO** (379-395). — Rimasero in tal modo due soli imperatori, **Valentiniano II** in Occidente e **Teodosio** in Oriente.

S. Ambrogio conservò su costoro l'influenza che aveva avuto ai tempi di Graziano: così, ad es., quando Teodosio, per punire gli abitanti di Tessalonica, che avevano trucidato il comandante supremo delle truppe dell'Illirico, il goto Butherich, ordinò il massacro di quella popolazione, il vescovo di Milano scomunicò l'imperatore, obbligandolo a fare pubblica penitenza della sua colpa (390).

Questo episodio dimostra la potenza ormai raggiunta nell'impero dalla Chiesa. Mentre Costantino se ne atteggiava a protettore e arbitro, ora Teodosio è costretto a piegarsi alla volontà del vescovo di Milano e a umiliarsi in pubblico.

Teodosio, che era venuto in Italia per combattere l'imperatore Massimo, si fermò a Milano dal 388 al 391, forse perchè, constatando la debolezza del giovane imperatore Valentiniano, ritenne necessario una diretta sorveglianza dell'Italia stessa.

Infatti Valentiniano, pochi mesi dopo la partenza di Teodosio, venne a conflitto col suo generalissimo, il franco **Arbogaste,** che lo fece probabilmente assassinare (392), e che proclamò imperatore un cristiano paganeggiante, il retore **Eugenio.**

Questi, sostenuto dalla nobiltà pagana di Roma, fece rimettere in senato l'ara della Vittoria e compì grandi cerimonie di purificazione in Roma.

Ma Teodosio, dopo aver atteso due anni, marciò con tro il ribelle Arbogaste, lo vinse presso il **fiume Frigido** (odierno Vipacco, in Istria), e lo uccise (394).

Teodosio rimase in tal modo unico imperatore, **ricongiungendo per l'ultima volta l'Oriente con l'Occidente;** ma poco dopo, nel 395, moriva a Milano.

CAPO XIV

LA DIVISIONE DELL'IMPERO CON ARCADIO E ONORIO (395-423)

ARCADIO (395-408) **E ONORIO** (395-423). — Teodosio, morendo, lasciò l'impero ai suoi figli **Arcadio** (di 18 anni), che ebbe l'Oriente, e **Onorio** (di 11 anni), che ebbe l'Occidente; ma poichè i due nuovi sovrani erano molto giovani, l'imperatore li pose sotto la tutela del generale **Stilicone** (che aveva sposato una sua nipote), vandalo di origine, ma fedele agli ideali romani.

Teodosio avrebbe voluto un *commune imperium, divisum tantum sedibus* (« un impero unitario, diviso soltanto per le sedi imperiali »); ma per quanto Stilicone cercasse di attuare una politica unitaria, si trovò a cozzare contro la decisa opposizione dell'imperatore d'Oriente, per cui la sua autorità dovette, in realtà, limitarsi all'Occidente.

La spartizione di Teodosio si trasformò quindi in una vera e definitiva divisione dell'impero.

Nel 395 i **Visigoti,** che — come sappiamo (p. 402) — si erano stanziati nell'Ilirico, elessero a loro capo **Ala-**

rico; e, ribellandosi ad Arcadio, invasero la Macedonia e la Grecia. Allora Stilicone, che già si trovava nell'Illirico, accorse subito in Grecia; ma, mentre si accingeva ad assalire i Visigoti, gli giunse da Arcadio l'ordine di uscire dalla Grecia, perchè la prefettura dell'Illirico (a cui apparteneva la Grecia) era estranea alla sua giurisdizione. Stilicone, richiamato in Gallia da nuove invasioni, dovette cedere; mentre Arcadio nominava Alarico *magister militiae* (o generalissimo) dell'Illirico orientale (397).

Da questo momento le due parti dell'impero vissero ciascuna una vita propria. La parte occidentale si avviò ad una precipitosa rovina, mentre quella orientale sopravvisse per più di mille anni. Di fatto, se non di diritto, l'antico impero romano era finito.

La divisione tra Occidente ed Oriente fu, in sostanza, la conclusione storica di un'opposizione spirituale tra le due regioni.

L'Occidente era la parte latina, l'Oriente quella greca: Roma aveva potuto romanizzare i popoli occidentali, ma non era riuscita a dare la propria impronta ad una civiltà più raffinata, quale era quella ellenica.

Anche le questioni religiose subirono i medesimi contrasti. L'Oriente prima fu ariano in opposizione all'Occidente ortodosso; poi, quando l'arianesimo venne meno, l'Oriente, con le sue chiese di Alessandria, di Antiochia e di Costantinopoli, si oppose alla superiorità della Chiesa di Roma. L'imperatore d'Oriente sosteneva il patriarca di Costantinopoli contro il vescovo di Roma, per poter ingerirsi nei fatti della Chiesa e dominare sul clero; mentre l'Occidente sosteneva la superiorità del papato sul clero, per assicurare l'indipendenza della Chiesa e l'ortodossia della fede.

Capo XV

LE GRANDI INVASIONI BARBARICHE IN OCCIDENTE (401-476)

I REGNI ROMANO-BARBARICI. — 1. Fin dal II secolo aveva avuto inizio la **pacifica infiltrazione dei barbari nell'impero,** soprattuto come soldati e come coloni.

I barbari, che furono accolti come soldati nelle milizie imperiali, si chiamarono — come è noto (p. 338) — *laeti*: dapprima servirono nelle guarnigioni di confine, e più tardi furono usati per l'interno dell'impero.

In modo analogo numerosi barbari furono accolti per la coltura dei campi, e vi rimasero in qualità di coloni.

Questo movimento di infiltrazione barbarica crebbe sempre più nel IV secolo, tanto che uno scrittore di quel tempo deplorava che i barbari si trovassero dappertutto: nella corte, nell'esercito, nelle campagne, nella casa signorile, nelle officine.

2. Ma con l'inizio del V secolo incominciarono le **grandi invasioni barbariche in Occidente,** con la conseguente formazione dei regni romano-barbarici.

I barbari non vengono nell'impero con l'intenzione di

distruggere e di fondare stati autonomi, ma per essere insediati nel medesimo come *foederati*, cioè come alleati di confine, che avrebbero dovuto difenderlo contro eventuali irruzioni di altri barbari.

L'impero romano, con la forza e la sapienza delle sue leggi, era l'unico stato che conoscessero, e perciò miravano non a distruggerlo, ma a rinvigorirlo.

Germani e Romani potevano completarsi a vicenda: se ai barbari mancavano le leggi, all'impero mancava una forza militare adeguata.

Sono assai significative, a tale proposito, le parole attribuite ad *Ataulfo,* principe dei Visigoti e successore di Alarico: « *Dapprima avrei voluto trasformare l'impero romano in impero gotico; ma ben presto mi persuasi che ciò non era possibile, perchè i Goti, per indomita barbarie, non sanno obbedire alle leggi, senza di che uno stato non è stato. Pensai perciò di ricondurre, con le armi dei Goti, il nome romano all'antica sua gloria. Non potendo essere il distruttore dell'impero, pensai con la pace di esserne il restauratore* ».

Sorgono in tal modo, ai confini dell'impero, i cosiddetti **regni romano-barbarici:** *romani,* perchè intatte rimangono le istituzioni e le leggi romane; *barbarici,* perchè la milizia è in mano a re barbarici, federati dell'impero romano.

Il modo di stanziamento è quasi ovunque il medesimo: poichè esso era permanente, i barbari si presero il *terzo delle terre* secondo l'uso romano, rispettando la precedente popolazione romana: cosa molto importante, perchè non fu mai possibile una durevole separazione tra popolazione romana e popolazione germanica, e la prima finì con l'assorbire la seconda con la sua lingua e la sua civiltà.

Naturalmente, col decadere dell'autorità imperiale in Occidente, questi regni vengono prendendo un atteggiamento di sempre maggiore indipendenza.

I VISIGOTI IN ITALIA — Il movimento delle grandi invasioni barbariche in Occidente ha inizio con quei **Visigoti,** che — come abbiamo visto (p. 408) — dopo avere eletto a loro capo **Alarico,** avevano compiuto scorrerie in Macedonia e in Grecia (395).

Alarico, in quella occasione, era stato nominato, dall'imbelle Arcadio, *magister militiae* (o generalissimo) dell'Illirico orientale (397); ma poco dopo, sentendosi in pericolo per una sommossa antibarbarica scoppiata a Costantinopoli, si volse contro l'Italia (401).

Nel 399 gli *Ostrogoti,* che Teodosio aveva stanziati in Frigia, insorsero contro Arcadio, che mandò contro di essi il generale goto **Gainas;** ma questi fece causa comune coi ribelli, e impose ad Arcadio un accordo vergognoso, per cui egli coi suoi barbari si insediò padrone in Costantinopoli.

Essi si abbandonarono ad eccessi di ogni genere, e per di più, essendo ariani, offesero il sentimento cattolico della popolazione, la quale, animata dal vescovo *Giovanni Crisòstomo,* insorse improvvisamente, e, dopo aver massacrato circa 7000 barbari, cacciò Gainas dalla città.

Dopo l'effimera dittatura militare di Gainas la corte d'Oriente continuò la sua politica antibarbarica.

Nel 401 **Alarico scese in Italia,** prese d'assalto *Aquileia* e dilagò nella pianura padana, muovendo contro Stilicone che si trovava in Gallia.

Stilicone, benchè già impegnato sui confini del Reno, accorse in Italia e sconfisse Alarico a *Pollentia* (sul Tanaro) e a *Verona;* ma ritenendo, come già Teodosio, che bisognasse attuare una politica di accordo coi barbari, non distrusse le sue forze, permettendo che ritornas-

sero nell'Illirico (403), mentre l'imbelle Onorio, trepidando per la propria vita, **trasferiva la capitale da Milano a Ravenna,** che, difesa dalle paludi e posta vicino al mare, offriva maggiori possibilità di difesa.

Nel 405 **Radagaiso,** un re probabilmente ostrogoto, irruppe anch'egli in Italia, spingendosi fino in Toscana; ma Stilicone, accorso di nuovo, lo sconfisse a *Fiesole,* facendo prigioniero lo stesso Radagaiso, che fu messo a morte (406).

Nel 408 **Alarico,** approfittando di una tremenda invasione barbarica in Gallia (p. 412), si presentò di nuovo in Italia; ma Stilicone, fedele alla sua politica di accordo coi barbari, ottenne che il senato lo allontanasse, pagando 4000 libbre d'oro.

Ciò provocò la rovina di Stilicone, perchè, considerato ormai l'amico dei barbari, fu accusato di tradimento dal partito antibarbarico, che era fortissimo a corte, e messo a morte (408).

Nel 410 Alarico, approfittando della morte del grande generale, ripiombò in Italia, e, mentre Onorio si rinchiudeva nuovamente in Ravenna (attendendo alla sua occupazione preferita di allevare polli), *marciava su Roma, mettendola a sacco per tre giorni* (410). Era questa la prima volta, dal tempo dei Galli, che i barbari calpestavano il suolo dell'ex capitale dell'impero!

Alarico mosse poi verso l'Italia meridionale, col proposito di passare in Africa; ma morì improvvisamente presso Cosenza, e, secondo una nota leggenda, fu sepolto nel fiume Busento con tutti i suoi tesori (410).

Il suo successore, **Ataulfo,** grande ammiratore della civiltà romana (p. 408), fece pace con Onorio, ottenendo

che i Goti si stanziassero, in qualità di *foederati,* nella Gallia meridionale, dove fondarono un vasto **regno dei Visigoti**, che si estendeva dalla Loira fino ai Pirenei (412).

Poco più tardi i Visigoti passarono anche in Spagna, sostituendosi — come vedremo — ai Vandali, che si erano stanziati nella regione del Guadalquivir (414).

Ataulfo, dopo la pace con Onorio, sposò la sorella di lui, *Galla Placidia,* che Alarico aveva fatta prigioniera. Più tardi Galla Placidia sposò il generale romano Flavio Costanzo, che Onorio nel 421 si associò al trono.

POPOLAZIONI GERMANICHE VARIE IN GALLIA, IN SPAGNA, IN BRITANNIA. — Frattanto, avendo Stilicone lasciato sguarnito il confine del Reno all'epoca della prima invasione di Alarico (p. 408), una tremenda ondata di barbari (*Svevi, Alani, Vandali, Burgundi,* ecc.) si abbatteva sulla Gallia, mettendola a sacco (406).

I **Burgundi,** sempre in qualità di *foederati,* dopo essersi stanziati nella Germania renana attorno a Worms (cfr. epopea dei Nibelungi), si stabilirono in Gallia, nella regione che da loro prese poi il nome di Borgogna (413).

Gli **Svevi** e i **Vandali** penetrarono più tardi nella Spagna; ma mentre gli Svevi si fermarono nella Galizia e nella Lusitania (Portogallo), i Vandali fondarono nella regione del Guadalquivir un regno, di cui rimane ancora oggi il ricordo nel nome di *Andalùsia* (= Vandalùsia).

Dopo circa venti anni i Vandali, che già sentivano la pressione dei Visigoti, i quali stavano passando dalla Gallia in Ispagna, accolsero — come vedremo — l'invito del generale Bonifazio e passarono in Africa.

Poco più tardi anche la Britannia, avendo Stilicone ritirato i presidî romani all'epoca dell'invasione di Alarico, veniva a poco a poco invasa dagli **Angli** e dai **Sàssoni,** che provenivano dalle regioni dell'Elba (442).

Molti Britanni, per non soggiacere all'invasione, passarono la Manica, e si stabilirono nella penisola occidentale della Gallia, detta allora *Armòrica,* e più tardi *Bretagna* dai nuovi abitatori.

I VANDALI IN AFRICA. — Nel 423, morto Onorio senza eredi, gli successe il figlio di sua sorella Gallia Placidia e di Flavio Costanzo, il fanciullo **Valentiniano III,** che, avendo appena quattro anni, governò sotto la reggenza della madre.

Valentiniano III sposò più tardi *Eudossia,* figlia dell'imperatore d'Oriente *Teodosio II* (successo ad Arcadio), ma ciò non valse a restituire un'effettiva unità alle due parti dell'impero.

Il debole regno di Valentiniano III fu turbato dalla rivalità dei due maggiori generali di quel tempo, *Ezio,* che si trovava in Italia, e *Bonifazio,* che governava l'Africa.

Sembra che Bonifazio, caduto in disgrazia della corte, invitasse i **Vandali** — che, come sappiamo (p. 414), si erano stabiliti da poco in Spagna e già sentivano la pressione dei Visigoti — a passare in Africa (429).

I Vandali, sotto la guida di **Genserico,** passarono tosto in Africa, dove formarono un vasto **regno dei Vandali,** che andava dallo stretto di Gibilterra fino ai confini della Cirenaica.

Essi posero, tra l'altro, l'assedio alla città di *Ippona,* invano difesa da Bonifazio, che si era intanto riconciliato con Galla Placi-

dia. Vescovo di Ippona era *S. Agostino,* che, vecchio di 76 anni, morì poco prima che i barbari penetrassero nella città, mettendola a sacco.

I Vandali, sempre sotto la guida di Genserico, armarono poi una flotta, con la quale corsero il Mediterraneo, prendendo a forza la Sardegna, la Corsica e le Baleari.

GLI UNNI IN GALLIA E IN ITALIA. — Frattanto gli **Unni,** dopo essere dilagati dall'Asia nell'Europa orientale, incalzando i popoli che si trovavano sul loro cammino (p. 402), si erano estesi anche nell'Europa centrale, dove avevano sottomesso molte popolazioni e formato un vastissimo anche se effimero regno, affacciandosi ai confini dell'impero.

Era loro re **Attila,** guerriero feroce e sanguinario, che si faceva chiamare « flagello di Dio ».

Nel 450 Attila, dopo aver raccolto un esercito di 500 mila uomini, **invase la Gallia settentrionale,** seminando ovunque la distruzione e il terrore; ma il generale *Ezio,* l'ultimo dei grandi generali romani, riuscì con l'aiuto dei Visigoti federati ad infliggere al barbaro invasore una tremenda sconfitta ai *Campi Catalauni* (Châlons-sur-Marne), nella Champagne, costringendolo ad abbandonare il paese (451). Fu questa l'ultima vittoria di un esercito imperiale.

Nel 452 Attila, dopo aver riordinato le sue forze, **si rovesciò sull'Italia,** distrusse *Aquileia* e vagò per l'Italia settentrionale, incendiando a saccheggiando. L'imperatore, essendo Ezio lontano e senza esercito, inviò allora ad Attila, che si trovava sul Mincio, un'ambasceria, della quale faceva parte il papa *Leone I.* Questi, con le sue preghiere, indusse Attila a ritirarsi e rivalicare le Alpi.

L'anno seguente il feroce unno moriva, e il suo vasto regno si sfasciava, lasciando soltanto un ricordo di terrore e di sangue.

Si dice che Attila, richiesto dai suoi perchè avesse ceduto alle preghiere di Leone I, narrasse di aver visto alle spalle del pontefice le figure di S. Pietro e di S. Paolo, che con le spade sguainate gli imponevano di retrocedere.

La grande forza morale della Chiesa ebbe certo sul barbaro una influenza grandissima; ma anche la notizia che *Marciano* (l'ultimo dei discendenti di Teodosio), imperatore d'Oriente, aveva inviato un esercito contro di lui, dovette contribuire alla sua decisione, insieme alle difficoltà di approvvigionamento e al pericolo che scoppiasse un'epidemia fra le truppe.

Marciano, quando Attila l'anno innanzi gli aveva chiesto con sprezzo un tributo, aveva risposto, con romana energia, che serbava l'oro per gli amici e il ferro per i nemici.

Nel 454 il generale Ezio, il grande avversario di Attila, venuto in urto con la corte, fu fatto sopprimere da Valentiniano III; ma l'anno seguente il folle imperatore trovò anch'egli la morte per opera di antichi partigiani dell'ucciso generale.

I VANDALI SACCHEGGIANO ROMA. — Poco dopo la scomparsa degli Unni, i Vandali di Genserico, forse chiamati dall'imperatrice Eudossia, vedova di Valentiniano III (che era stata costretta a sposare l'imperatore senatore Petronio Massimo), *piombarono improvvisamente su Roma,* sottoponendola a un nuovo e orribile saccheggio. Essi uccisero Petronio Massimo e portarono via con sè Eudossia e la figlia di lei Eudocia.

Solo nel 457 **Ricimero,** figlio di uno Svevo e di una Visigota, riuscì a sconfiggere nelle acque della Corsica la flotta dei barbari, ma non a porre fine alle loro scorrerie nel Mediterraneo.

Capo XVI

FINE DELL'IMPERO D'OCCIDENTE (476)

ANARCHIA DEGLI ULTIMI ANNI. — La parte occidentale dell'impero sopravvisse ancora una ventina di anni, ma furono **anni di anarchia,** durante i quali si succedettero una diecina di imperatori.

I veri padroni erano ormai i generali barbari, come **Ricimero,** che, nominato maestro delle milizie e patrizio dall'imperatore d'Oriente dopo la vittoria sui Vandali, tenne a lungo il potere effettivo, eleggendo e deponendo parecchi imperatori (*Maggiorano, Libio Severo, Procopio Antemio, Olibrio*); il burgundo **Gundobado,** comandante della guardia di palazzo, che nominò imperatore *Glicerio,* non riconosciuto in Oriente; il pannonio **Oreste,** maestro delle milizie e patrizio, che nominò imperatore *Giulio Nepote,* signore della Dalmazia, persona grata all'Oriente, ma poi, avendo questi rifiutato di cedere all'esercito il terzo delle terre, lo depose, nominando al suo posto il proprio figlio giovinetto *Romolo,* soprannominato *Augustolo* (= l'imperatorino), che non ebbe il riconoscimento dell'Oriente; e infine **Odoacre,** re degli

Eruli e di altre milizie barbariche federate dell'impero, il quale, avendo anche Oreste rifiutato di mantere le sue promesse, calò dal Nòrico in Italia, vinse Oreste a *Pavia* e lo fece uccidere (476).

Romolo Augustolo, a cui la corte aveva riservato beffardamente i nomi del primo re e del primo imperatore di Roma, fu relegato, per la sua tenera età, in una villa della Campania, dove visse, ignorato da tutti, fino alla morte.

Odoacre, a differenza degli altri generali, non nominò un successore a Romolo Augustolo, ma inviò le insegne imperiali all'imperatore d'Oriente (che era allora Zenone), dichiarando di voler governare l'Italia come suo luogotenente.

L'imperatore Zenone conferì ad Odoacre il titolo di *patrizio romano* (= vicario imperiale), legittimando, di fronte ai vinti Romani, il suo governo in Italia.

In tal modo, senza scosse violente, termina l'impero romano d'Occidente.

L'EREDITÀ DI ROMA. — Ma per quanto l'impero romano volgesse al suo declino, immortale rimase la sua civiltà.

Esso era riuscito ad unificare politicamente non solo l'Italia (che per la prima volta si sentì, dalle Alpi alla Sicilia, una sola nazione), **ma quasi tutti i popoli del mondo antico,** sottoponendoli ad un'**unica legge** e ad un'**unica civiltà.**

Nel 212 — come è noto (p. 356) — l'imperatore Caracalla, con la famosa *Constitutio Antoniniana,* aveva elargito il diritto di cittadinanza romana a tutti i sudditi dell'impero; e il genio pratico dei Romani, dopo aver assimilato gli elementi delle precedenti civiltà (l'organizzazione

politica dai grandi stati orientali; le lettere, le scienze e le arti dagli Etruschi e dai Greci, ecc.), aveva creato per la prima volta una forma di civiltà, che costituì per molti secoli ancora la base comune di vita per l'Occidente e per l'Oriente.

Perciò Roma divenne, nella storia dei popoli civili, il simbolo stesso del **diritto,** dello *stato forte ed egualitario,* dell'*arte di governo.*

Perciò pure Roma divenne il simbolo dell'**universalità,** sia *politica* (Sacro Romano Impero di Carlo Magno e degli imperatori tedeschi medioevali, nel tentativo di restaurare tra i popoli una salda unità statale), sia *religiosa* (Chiesa di Cristo, nell'organizzazione del suo dominio spirituale sul mondo).

L'idea di Roma fu sempre presente ed operante nel popolo italiano. Quando i barbari distrussero l'impero d'Occidente, il popolo conservò, come suo indistruttibile tesoro, la lingua e i costumi di Roma; quando, dopo il 1000, incomincia nel mondo la rinascita della civiltà, i nostri *Comuni medioevali* proclamano per i primi l'eccellenza della civiltà latina, e, nella lotta contro la prepotenza feudale, si richiamano costantemente ai principî del diritto romano; quando tra il 1400 e il 1500, ha luogo presso di noi il grande fenomeno del *Rinascimento,* è Roma che rinasce nella sua lingua, nella sua arte e nel suo pensiero; e quando, infine, ha luogo il nostro *Risorgimento,* a Roma si ispirano i nostri più grandi patrioti, da Alfieri al Foscolo, al Mazzini, al Gioberti e a molti altri.

Appendice I

IL CRISTIANESIMO

GESU'. — Gesù nacque a *Betlemme,* nella provincia romana della Giudea, quattro anni prima dell'êra volgare, essendo imperatore Augusto e regnando in Giudea, come sovrano vassallo di Roma, Erode il Grande.

L'abate Dionisio (sec. VI), a cui si deve l'uso di contare gli anni *post Christum natum,* pose l'anno della nascita di Cristo nel 753 ab U. c.; ma studi moderni constatarono un errore di calcolo di circa 4 anni, per cui la nascita di Gesù dovrebbe essere posta nel 749.

A 30 anni, dopo essere stato battezzato da **Giovanni** (detto il Battista) nelle acque del Giordano, iniziò la sua predicazione in vari luoghi della Palestina, proclamandosi *Figlio di Dio* e *Messia,* cioè inviato da Dio per redimere gli uomini.

Messia è parola ebraica che significa « unto », perchè gli antichi re d'Israele venivano consacrati a Dio dai sacerdoti mediante una unzione, o sacrificio d'olio sparso sul loro capo.
La traduzione greca di questo vocabolo è *Christòs,* Cristo.

A 33 anni fu accusato dai Farisei (cioè dai più rigidi osservatori della religione ebraica) dinanzi al **Sinedrio** di aver bestemmiato Dio e condannato a morte; ma, non

essendo permesso alle autorità giudaiche dalla legge romana di eseguire la condanna, fu trascinato davanti a **Ponzio Pilato,** governatore romano della Giudea, sotto l'accusa di volersi fare re dei Giudei.

Costui, per quanto fosse convinto dell'innocenza di lui, temette di essere additato all'imperatore come colpevole di indulgenza verso la maestà imperiale, e lo condannò a morte mediante crocifissione.

Ma tre giorni dopo la sua crocifissione, come testimoniano i Vangeli, Gesù risuscitò da morte, e, dopo quaranta giorni dalla sua resurrezione, salì al Cielo, dopo aver raccomandato ai suoi discepoli di continuare la sua opera, propagando la sua parola nel mondo.

Ciò avvenne negli ultimi anni dell'impero di Tiberio.

LA DOTTRINA DI GESU'. — La dottrina di Gesù si può considerare come una continuazione e una integrazione della religione ebraica.

Essa si può ridurre a due concetti fondamentali:

a) concetto di **Dio-Padre,** secondo il quale Dio, per redimere gli uomini caduti nel peccato di Adamo, invia sulla terra il proprio Figlio, che è Sapienza o Lógos o Ragione stessa divina, il quale, assunta accanto alla natura divina la natura umana (*Uomo-Dio* o *Cristo*), ha con la sua passione e morte dischiuso agli uomini le fonti della *Grazia,* mediante cui soltanto è possibile la redenzione.

La *Grazia* è un aiuto e dono gratuito (donde il nome), mediante il quale l'uomo diventa, da essere naturale, *essere soprannaturale,* cioè figlio adottivo di Dio ed erede del Paradiso.

La Grazia si ottiene mediante i *Sacramenti* (detti appunto « canali della Grazia »).

b) concetto della **carità,** secondo il quale l'uomo, per ottenere la Grazia divina ed essere redento, deve contri-

buire anche con la propria volontà: la *Fede* (credere in Dio) *non basta senza le opere* (amore di Dio o carità).

Dice infatti il più importante comandamento del Cristianesimo: « Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente, con tutta la tua anima »; e poichè Dio si può amare soltanto attraverso il prossimo (in quanto il prossimo è fatto ad immagine di Dio), il comandamento conseguente: « Ama il prossimo tuo come te stesso ».

Il Cristianesimo si risolve perciò, nella sua più intima essenza, in un grande messaggio di **amore:** amore di Dio verso l'uomo (Dio-Padre) e amore dell'uomo verso Dio (carità).

DIFFUSIONE DEL CRISTIANESIMO. — 1. Il Cristianesimo si diffuse dapprima tra gli Ebrei della Palestina e della Siria per opera di **S. Pietro,** che Gesù aveva eletto *capo della Chiesa,* e che meritò il titolo di *Principe degli Apostoli.*

S. Pietro stabilì la sua sede in *Antiochia,* dove i seguaci di Cristo presero per la prima volta il nome di *Cristiani.*

Nel 42 abbandonò Antiochia e passò a *Roma,* dove stabilì definitivamente la sua sede, in modo che la Chiesa romana acquistò il primato su tutte le altre.

Il Cristianesimo si diffuse poi tra i *Gentili* (cioè tra i pagani) per opera di **S. Paolo,** che fu detto per questo l'*Apostolo delle genti.*

S. Paolo era nato a Tarso, in Cicilia, da genitori ebrei, e, venuto a Gerusalemme quando cominciava a farsi assai vivace la predicazione degli Apostoli, divenne un feroce avversario della nuova dottrina. Ma un giorno, mentre si avviava a Damasco per arrestare alcuni fedeli, si convertì miracolosamente, trasformandosi in un ardentissimo apostolo della nuova religione.

Dopo aver viaggiato per la Siria, l'Asia Minore, la Macedonia e la Grecia, tornò a Gerusalemme, dove dai Giudici, che l'odiavano a morte, fu accusato davanti a Festo, governatore romano; ma egli, valendosi della sua condizione di cittadino romano, si appellò all'imperatore. Festo pertanto lo fece accompagnare a Roma, dove, dopo due anni di prigionia, ottenne la libertà (60-62).

2. Il Cristianesimo trovò condizioni favorevoli e sfavorevoli alla sua diffusione.

Le principali **condizioni favorevoli** furono:

a) l'*unificazione politica dell'impero romano,* per cui era distrutto l'ostacolo delle molte nazionalità, delle diverse lingue, ecc.

Gli apologisti cristiani, particolarmente S. Agostino, videro infatti nella Roma pagana la missione di unificare politicamente tutti i popoli per preparare la via all'avvento del Cristianesimo.

b) *la crisi del paganesimo,* ridotto ormai al semplice culto dell'imperatore; e in genere il disprezzo in cui erano cadute le religioni e le filosofie naturalistiche, incapaci di soddisfare il sentimento di elevazione religiosa degli uomini.

c) *l'organizzazione della Chiesa,* che afferrava ed assisteva l'individuo in tutte le fasi della sua vita, non solo spiritualmente, ma anche materialmente (poveri, vecchi, infermi, vedove, orfani, bisognosi di ogni genere), e ciò proprio in un'epoca in cui si viveva tra la miseria delle classi più umili e la calamità delle guerre.

3. Le principali **condizioni sfavorevoli** furono:

a) *la guerra intellettuale dei filosofi pagani,* particolarmente greci (Apollonio di Tiana, Celso, Porfirio, ecc.), e talora dei pensatori appartenenti alla Chiesa medesima (Gnostici, Manichei, Montanisti, ecc.).

b) *il cosiddetto dissidio tra S. Pietro e S. Paolo,* che fu causa di turbamento nelle comunità cristiane del primo secolo.

Per quanto Gesù avesse dichiarato che *non l'appartenere al popolo d'Israele, ma l'aver fede nel Messia può far partecipe l'uomo del regno di Dio,* S. Pietro, rendendosi interprete della più ristretta tradizione giudaica, tendeva a vedere nel Cristo un *Redentore nazionale,* venuto per il solo popolo ebreo; mentre S. Paolo, mente educata all'universalismo romano, vedeva nel Cristo un *Redentore universale* venuto non solo per gli Ebrei, ma anche per i pagani o Gentili, e voleva fare del Cristianesimo una religione universale.

Ma nel 49, in un *concilio degli Apostoli,* tenutosi a Gerusalemme, Pietro e Paolo finirono per accordarsi, con la prevalenza dell'opinione di quest'ultimo; e il Cristianesimo, da questo istante, divenne religione veramente *cattolica* o *universale.*

c) *le persecuzioni degli imperatori,* determinate non tanto da ragioni religiose (Roma fu sempre tollerante verso i culti stranieri), quanto da *ragioni politiche,* poichè i Cristiani, col rifiutarsi di sacrificare alla divintà imperiale, col radunarsi segretamente in convegni notturni, con lo svolgere attività economiche nelle loro comunità, ecc. si venivano a porre contro un antico editto sui culti stranieri pubblicato a Roma nel lontano 213 a. C. dal pretore Marco Emilio Lepido, contro la legge sulle associazioni proibite (*collegia illicita*) e infine contro la *lex Julia maiestatis.*

Le persecuzioni, che durarono circa tre secoli, furono dieci:

— nel I secolo vi furono le persecuzioni di *Nerone* (p. 312) e di *Domiziano* (p. 323).

— nel II secolo vi furono quelle di *Traiano* (p. 329) e di *Marco Aurelio* (p. 336).

— nel III secolo, che fu ricco di martiri, vi furono quelle di *Settimio Severo,* di *Massimino il Trace,* di *Decio,* di *Valeriano,* di *Aureliano,* di *Diocleziano* e dei suoi colleghi.

Ma il III secolo, se vide le più feroci persecuzioni, vide anche, da parte della Chiesa, numerosi *apologisti,* che presero le difese della nuova religione contro le accuse e le dottrine dei pagani. Tra essi i più importanti furono *Tertulliano* (160-240), fervido polemista, che scrisse l'« Apologetico »; *Origene* (185-256), sottile dialettico, che confutò un'opera di Celso, scrittore pagano del II secolo; *Cipriano* (?-258), vescovo di Alessandria, che coronò col martirio la sua vita di sacerdote e di scrittore, ecc.

TRIONFO DEL CRISTIANESIMO. — 1. Il trionfo del Cristianesimo si deve all'imperatore **Costantino,** che, da fine uomo politico, considerò la nuova religione non più come irriducibile nemica dello stato, ma come possibile alleata, anzi come una forte sostenitrice dell'impero.

I principali fatti, che segnarono questo nuovo indirizzo della politica imperiale, furono:

a) l'**editto di Milano** (p. 388) del 313, emanato dall'imperatore Costantino, col quale veniva concessa la libertà di culto ai cristiani (*editto di tolleranza*).

b) l'**editto di Tessalonica** (p. 405) del 380, emanato dall'imperatore Teodosio, col quale il Cristianesimo veniva riconosciuto come *religione ufficiale dello stato.*

Da questo momento il paganesimo non solo cessò di essere la religione ufficiale dello stato, ma venne anche perseguitato, tanto che i suoi seguaci si trovarono soltanto

nelle campagne, donde il nome di *paganesimo* (da *pagus*), cioè « religione campagnola ».

L'ORGANIZZAZIONE DELLA CHIESA. — 1. La Chiesa vittoriosa nel IV secolo ci si presenta con una forte **organizzazione monarchica,** che dal punto di vista gerarchico non è che sviluppo di elementi originari (*vescovi, presbìteri, diàconi*), e dal punto di vista territoriale è adattamento alla preesistente organizzazione amministrativa romana (*diocesi* di Diocleziano e di Costantino).

I vescovi, successori degli Apostoli, erano i capi delle singole diocesi, e il loro ufficio consisteva nel consacrare i presbìteri e nel governare il clero e i fedeli.

I vescovi, che risiedevano nelle grandi città, erano detti *metropoliti* o *arcivescovi,* ed esercitavano una speciale sorveglianza sulle diocesi circostanti; e i vescovi, che risiedevano in città particolarmente venerande per tradizione (Gerusalemme, Antiochia, ecc.), o che esercitavano la loro autorità su più vaste zone territoriali (Costantinopoli, Alessandria, Cartagine, ecc.), avevano il titolo onorifico di *patriarchi.*

I presbìteri (o preti) erano gli aiuti dei vescovi nelle singole comunità, e il loro ufficio consisteva nel celebrare e amministrare certi sacramenti.

I diaconi erano alla loro volta gli aiuti del presbìteri, e il loro ufficio consisteva nell'assistere alle funzioni religiose, nel provvedere ai poveri e ad altre esigenze della comunità.

2. Fin dai tempi antichi, nonostante forti resistenze, su tutti i vescovi della Chiesa cattolica si affermò il

primato del *vescovo di Roma,* considerato come il successore più diretto di S. Pietro e il depositario della tradizione apostolica.

Nel concilio di Nicea al vescovo di Roma è assegnato il posto d'onore (*primatus honoris*); nel 343 il concilio di Sardica (Sofia) riconobbe a un vescovo, deposto da un sinodo, il diritto di appellarsi al vescovo di Roma; *nel 445, sotto il pontificato di Leone I, un editto di Valentiniano III riconosce ufficialmente da parte dello stato la autorità suprema del vescovo di Roma.*

In tal modo il vescovo di Roma diventa il simbolo vivente dell'unità della Chiesa, il capo effettivo a cui fa capo l'intera organizzazione ecclesiastica.

LA MISSIONE POLITICA E SOCIALE DELLA CHIESA. — La Chiesa, così organizzata, potè intraprendere efficacemente la sua azione politica e sociale in mezzo alla generale decadenza del mondo antico.

La **missione politica,** consistente nell'affermare la propria supremazia di fronte allo stato, è ben definita nelle parole di S. Agostino (354-430): « *Il regno di Dio, che è rappresentato su questa terra dalla Chiesa, discende da Abele, mentre lo stato laico discende da Caino; quest'ultimo perciò non è fine a se stesso, ma è destinato a realizzare gli scopi di quello* ».

La Chiesa acquista ben presto una condizione di privilegio: i vescovi divengono quasi dei pubblici funzionari, e finiscono non solo per vigilare i magistrati imperiali, ma anche per sottrarre ad essi i loro uffici, come il controllo sull'annona, la conservazione dei pubblici edifici, la manutenzione degli acquedotti e delle vie.

La **missione sociale,** ben più profonda e benefica, consistette nel trasformare moralmente la società, sia pagana che barbara, creando la nuova società cristiana.

La Chiesa riforma la famiglia con l'introduzione del matrimonio religioso; fa accettare dallo stato il calendario ecclesiastico, la festa della domenica e perfino le decisioni dei concilî, proclama l'abolizione della schiavitù, eleva il concetto del lavoro manuale, provvede con opere di beneficenza ai bisogni di ogni genere.

Nello stesso tempo, caduto l'impero d'Occidente, converte al Cristianesimo le popolazioni barbariche, proseguendo la missione civile di Roma tra i Germani e gli Slavi: e il barbaro, divenuto cristiano, si umilia per rispetto davanti al vescovo latino, risparmiando chiese e conventi, che divengono asili durante le invasioni e le violenze dei tempi.

Appendice II

I GERMÀNI

LE NOTIZIE PIU' ANTICHE. — 1. I Germani, come gli Italici, i Greci, i Celti, gli Slavi, erano **popoli indoeuropei.**

Essi, pur non presentando con gli altri Indoeuropei di Asia e di Europa un tipo fisico comune, avevano avuto in origine con essi la stessa lingua e la stessa civiltà.

Abitavano l'Europa settentrionale e centrale, e si dividevano in numerosi popoli, come *Alamanni, Franchi, Sàssoni, Goti, Vandali, Burgundi, Èruli, Gèpidi, Rugi, Longobardi,* ecc.

2. Le notizie più antiche intorno ai Germani ci sono fornite da Cesare (*De bello Gallico*) e da Tacito (*Germania*).

Cesare, verso la metà dell'ultimo secolo a. C., li descrisse come un popolo ancora nomade, dedito alla pastorizia, alla caccia, alla guerra.

Tacito, dopo più di un secolo, li trovò non più nomadi, ma fissi sulle loro terre e dediti all'agricoltura, sebbene questa fosse praticata in modo rudimentale.

Il trapasso fu determinato dalla cosiddetta *fame di terre,* conseguenza a sua volta dell'incessante incremento della

popolazione: dopo aver invano tentato di procurarsi nuove terre al di là del Reno e del Danubio, per la barriera fortissima opposta dai Romani lungo questi fiumi, le popolazioni germaniche dovettero rinunciare alla loro vita nomade e rivolgersi alla coltivazione delle terre, fissandosi ciascuna su un determinato territorio.

ORGANIZZAZIONE POLITICA E SOCIALE. — 1. I Germani, privi di una salda organizzazione politica, **non conoscevano lo stato:** il vincolo politico era sostituito da quello della consanguineità.

Essi erano infatti divisi in **famiglie** (o *Sippe*), che costituivano il nucleo primo e più forte; in **genti,** formate dall'unione di parecchie famiglie; e in **tribù,** formate dall'unione di parecchie genti.

I vincoli familiari erano molto rigidi: la donna era costantemente soggetta alla tutela del marito (*mundio*); le infedeltà coniugali erano punite severamente; l'ospitalità era considerata sacra e inviolabile.

Abitavano in **villaggi di capanne** (lat. *vicus*), che erano riuniti in cantoni (o **Gau**) (lat. *pagus*), i quali, a loro volta, erano rinuiti in quella che Tacito chiama *civitas,* e che non era propriamente la città, ma il *popolo,* la maggiore unità sociale germanica.

L'unica istituzione, che rappresentava in qualche modo l'unità statale, era l'**assemblea generale degli arimanni,** o uomini liberi atti alle armi (da *Heer,* esercito; e *Mann,* uomo), che si teneva in primavera per discutere della pace, della guerra, della nomina dei magistrati, ecc.

I Germani si componevano, oltre che degli **arimanni,** anche degli **aldi,** o uomini semiliberi, privi del diritto di proprietà e dei diritti politici (forse in conseguenza di guerre o di condanne giudiziarie), e degli **schiavi,** privi di ogni libertà, che attendevano ai lavori della casa e dei campi.

Soltanto in caso di guerra i Germani eleggevano un capo, o **König** (= re), con poteri dittatoriali, che doveva deporre la carica alla fine dell'impresa.

2. Anche la giustizia era amministrata in modo rudimentale.

Le offese venivano riparate mediante la cosiddetta **fàida** (o vendetta privata), in modo che gli odî e i delitti si perpetuavano di generazione in generazione.

Soltanto più tardi la fàida fu sostituita dal **guidrigildo** (o compenso in denaro), tanto che si giunse a stabilire una specie di tariffa per ogni delitto.

Talvolta, per accertare la colpevolezza o meno di un accusato, si ricorreva al cosiddetto **giudizio di Dio** (*ordalìa*), che consisteva nel sottoporre le parti contendenti ad una prova, che poteva essere il duello, il fuoco, o un espediente qualsiasi, purchè difficile o pericoloso.

Tali usi barbari o superstiziosi i Germani diffusero nel Medioevo per tutta l'Europa; e qualcuno di essi, come ad es. il duello, sopravvive anche oggi.

LA RELIGIONE DEI GERMANI. — La religione dei Germani aveva **carattere naturalistico** (antropomorfismo).

Le principali divinità erano **Odino** (Wotan), dio della guerra, a cui venivano fatti sacrifici cruenti, anche umani; *Thor* (o Donar), primogenito di Odino, dio del fulmine e del tuono; *Loki,* dio del male, ecc.

Il paradiso era rappresentato dal *Walhalla,* dove Odino riceveva gli eroi caduti in guerra, e dove si trovavano le Walkirie (specie di Amazzoni); l'inferno era il tenebroso *Nifleim.*

I Germani, assai superstiziosi, credevano inoltre alla magia, alle streghe, ecc.; e popolavano ogni luogo di dèmoni e di spiritelli, come i Silfi e le Silfidi, i Nani, i Coboldi, ecc

Nel sec. IV i Germani cominciarono a convertirsi al Cristianesimo per opera del *vescovo Ulfila,* che tradusse la Bibbia in lingua gotica (p. 393); ma poichè Ulfila era ariano, i Germani furono quasi tutti ariani, e, quindi ostili al Papato e alla latinità.

Soltanto i Franchi si convertirono subito al cattolicesimo, per cui la Francia ebbe il titolo di « *nazione primogenita della Chiesa* ».

I GERMANI E L'IMPERO. — I Germani vennero a contatto coi Romani al tempo di **Cesare,** quando il grande generale, per difendere la Gallia, varcò il Reno presso Colonia (gettando un ponte che fu per quei tempi un'opera meravigliosa di ingegneria militare), e devastò per 18 giorni il paese dei Sicambri (p. 248).

Dopo Cesare, fino alla caduta dell'*impero* d'Occidente, le relazioni tra Germani e Romani passarono approssimativamente attraverso quattro fasi.

a) la **conquista.** — Augusto — com'è noto (p. 297) — vagheggiò la conquista della Germania, e, per opera di Druso e di Tiberio, riuscì a portare il confine fino all'Elba; ma il disastro di Varo (9 d. C.) lo indusse a ritirare le legioni sul Reno, rinunciando alla conquista del paese.

b) la **difesa.** — I Romani stabilirono allora i confini dell'impero sul Reno e sul Danubio, limitandosi a conquistare, a scopo strategico, alcune regioni al di là dei due fiumi.

Domiziano — com'è noto (p. 325) — conquistò, tra il medio Reno e l'alto Danubio, gli *Agri decumates,* che costituirono, per circa due secoli, uno dei maggiori baluardi dell'impero contro i Germani; Traiano — com'è ugualmente noto (p. 330) — conquistò, al di là del Danubio, la *Dacia* (odierna Romania), dividendola tra numerosi coloni, che vi portarono i costumi e la lingua di Roma.

Tale politica difensiva si protrasse fino alla fine del II secolo, riuscendo ad impedire ogni invasione del territorio romano.

c) l'**assimilazione.** — Ma quando la difesa dei confini (particolarmente durante l'anarchia militare del III secolo) divenne sempre più difficile, i Romani tentarono l'assimilazione dei barbari, sia stanziandoli entro i confini dell'impero in qualità di « *laeti* », cioè con la concessione di terreni, ma con l'obbligo di prestare servizio militare, sia stanziandoli come coloni nelle regioni di confine, spopolate dalle guerre.

Marco Aurelio — com'è noto (p. 338) — fu il primo ad arruolare molti Marcomanni in qualità di « *laeti* »; suo figlio Commodo e gli imperatori successivi ne seguirono l'esempio.

d) l'**alleanza.** — Ma quando interi popoli germanici penetrarono violentemente entro i confini dell'impero, i Romani, essendo incapaci di respingerli, lasciarono che essi costituissero dei *regni romano-barbarici,* che si dichiararono alleati (*foederati*) del popolo romano, cioè disposti a dare soldati e armi contro gli altri popoli barbarici, che ancora premevano al di là dei confini.

Teodosio — com'è noto (p. 404) — fu il primo che, non potendo allontanare i Visigoti, permise ad essi di stabilirsi nella Mesia, nella Tracia e nella Macedonia, in qualità di alleati (o *foederati*) dell'impero.

Tutto ciò, naturalmente, portò all'inevitabile rovina dell'impero d'Occidente.

Appendice III

L'ESERCITO ROMANO

STORIA DELL'ESERCITO ROMANO. — La storia dell'esercito romano si può dividere in tre periodi:

1) **fino a Mario,** o periodo dell'*esercito cittadino.*

Ogni cittadino romano, se faceva parte delle cinque classi di Servio Tullio (cioè se possedeva un certo censo), era obbligato a prestare il servizio militare: i cittadini delle prime 18 centurie della prima classe (cioè i cittadini più ricchi) militavano nella cavalleria; quelli delle prime quattro classi nella fanteria pesante; quelli della quinta classe nella fanteria leggera.

I cittadini più poveri, cioè i *capite censi* (persone che non possedevano nulla, e che erano quindi numerate solo per testa), non avevano, sebbene fossero i più numerosi, alcun obbligo militare.

Camillo — com'è noto (p. 108) —, durante l'impresa di Veio, non potendo più i soldati badare alla coltivazione delle terre, e quindi provvedere al proprio sostentamento, passò ad essi una regolare paga (*stipendium*) sul pubblico erario.

La paga militare, all'epoca di Polibio (II sec. a. C.) si elevava a un terzo di denario al giorno (la metà del salario giornaliero

di un operaio non qualificato). I centurioni ricevevano il doppio e i cavalieri il triplo. Non si conosce la paga dei gradi superiori, ma è certo che i tribuni non ricevevano nulla. Le spese occorrenti al vitto e all'equipaggiamento erano dedotte dalla paga.

L'obbligo del servizio militare durava dai 17 ai 45 anni (*iuniores*) nell'esercito di linea, e dai 45 ai 60 (*seniores*) nella riserva.

2) **da Mario ad Augusto,** o periodo dell'*esercito mercenario.*

Mario — come è noto (pp. 206, 208) —, durante la guerra giugurtina e la guerra cimbrica, trasformò l'esercito da cittadino in mercenario, ponendo a base del reclutamento il *volontariato.*

In tal modo l'esercito fu aperto non più soltanto ai cittadini forniti di censo, ma, poichè riusciva ormai impossibile trovare i contingenti necessari, anche ai cittadini sprovvisti di censo (*capite censi*).

Ma tale riforma, se da un lato contribuì a rinvigorire l'esercito, formando il tipo classico del *veterano,* gloria delle armate romane, dall'altro illanguidì la sua forza morale, poichè i soldati, non più mossi da uno spirito veramente patriottico, considerarono come unica ricompensa della guerra il bottino, e, quindi, come loro idolo il comandante che li conduceva alla vittoria. Così il nuovo esercito, creato da Mario, divenne l'elemento decisivo nelle successive guerre civili.

3) **da Augusto in poi,** o periodo dell'*esercito permanente.*

Augusto — come è noto (p. 294) —, conducendo a termine la precedente riforma di Mario, reclutò i soldati con una regolare ferma (20 anni nella fanteria, 10 nella

cavalleria), trasformando l'esercito da mercenario in permanente.

I legionari venivano arruolati tra gli elementi forniti di cittadinanza romana (e, quindi, provenienti in prevalenza da Roma e dall'Italia); ma tale consuetudine, dati i grandi bisogni militari dell'impero, venne dopo Augusto a poco a poco abbandonata.

Il Mommsen ritiene che fin da Augusto le legioni fossero arruolate non soltanto tra uomini forniti di cittadinanza romana, ma anche tra i provinciali; ma la documentazione epigrafica e linguistica ha dimostrato che soltanto all'*epoca dei Flavi* i legionari vennero arruolati anche tra i provinciali (in parte discendenti da Italiani stanziati nelle province); e che all'*epoca degli Antonini* tali provinciali costituirono la parte preponderante delle legioni.

Adriano, infine, fece ancora un passo innanzi, introducendo l'arruolamento sulla base della coscrizione locale.

Tutti i provinciali, al momento del congedo, ricevevano (se già non la possedevano) la cittadinanza romana.

LA LEGIONE. 1. La legione oscillò in genere tra i 4200 (prima di Mario) e i 6000 uomini (dopo Mario).

Ogni legione era divisa in 10 **coorti** (cfr. nostro battaglione) ogni corte in tre **manipoli** (cfr. nostra compagnia), ogni manipolo in due **centurie** (cfr. nostro plotone).

Ogni legione disponeva poi di un'**ala,** o corpo di 300 cavalieri, divisi in 10 *turmae* (squadroni), ciascuna delle quali si divideva a sua volta in tre *decuriae*.

Ogni legione aveva per insegna un'aquila (*aquila*) d'argento e più tardi d'oro; con Cesare ebbe anche un numero particolare; con Augusto un epiteto specificativo (es. *Legio I Germanica*).

Ogni manipolo, in origine, aveva per insegna un fascio (*manus*)

di paglia, donde il nome di manipolo; più tardi una mano in cima ad un'asta, sotto cui vi erano alcuni cerchiettini con le immagini degli dèi o degli imperatori.

La cavalleria aveva per insegna un drappo quadrangolare (*vexillum*), in cima ad un'asta.

2. A capo di tutto l'esercito vi era il **dux** (= comandante supremo); se questo avesse compiuta qualche grande impresa, prendeva il titolo onorifico di *imperator* (= comandante vittorioso).

Il duce era un magistrato fornito di *imperium,* cioè un console, un pretore, un proconsole o un propretore.

Ogni duce aveva ai suoi ordini dei **legati** (= luogotenenti), generalmente uno per legione.

3. A capo di ogni legione vi erano:

a) **6 tribuni militum** (cfr. nostri colonnelli), eletti dai comizi, per la fanteria.

b) il **praefectus (o magister) equitum** per la cavalleria.

Vi erano inoltre il *praefectus castrorum* (o maresciallo di campo), che sovraintendeva agli alloggiamenti; il *praefectus fabrum* (o ingegnere militare), che sovraintendeva alla costruzione delle macchine da guerra; e il *quaestor militaris* (o ufficiale pagatore), che curava l'amministrazione dell'esercito.

4. A capo di ogni manipolo vi erano due **centurioni,** di cui uno, detto *prior,* era superiore all'altro, chiamato *posterior.*

Essi avevano come distintivo un bastone di vite, con cui punivano i soldati riottosi.

Tra i centurioni si distingueva quello che comandava la prima centuria del primo manipolo dei triarii, e che prendeva il nome di *primipilo.* Egli custodiva la

bandiera, interveniva nel consiglio di guerra, ed era il più prossimo ai tribuni.

5. Gli eserciti, nel periodo repubblicano, erano ordinariamente due, comandati ognuno da un console, e perciò prendevano nome di **eserciti consolari.**

Ogni anno, quando il console entrava in carica, il popolo si radunava nel Campo Marzio, e aveva luogo l'arruolamento di quattro legioni.

Gli alleati (*socii*) ne mettevano in piedi altrettante, tenendole pronte agli ordini di Roma.

Si formavano in tal modo due eserciti consolari, composti ognuno di quattro legioni (due romane e due alleate).

Soltanto per necessità di guerra si arruolavano altre legioni, e, in tal caso, i tribuni militari erano scelti dai consoli.

Quando i due eserciti consolari erano riuniti, i consoli si alternavano nel comando, un giorno per ciascuno (*alterni imperitabant*).

In caso d'urgente pericolo, si alzavano due stendardi sul Campidoglio, l'uno rosso e l'altro verde: intorno al primo si dovevano raccogliere i fanti, intorno al secondo i cavalieri.

ALLEATI E AUSILIARI. 1. Gli **alleati** (*socii*) erano quei militari che non avevano la cittadinanza romana, perchè provenienti da municipi sine suffragio o da città federate; ma anch'essi obbligati, come i cittadini romani, al servizio militare.

Essi erano organizzati in *coorti* (non in legioni); e servivano a rafforzare le legioni sulle estremità (*cornua*).

I loro comandanti non erano chiamati tribuni, ma *praefecti sociorum.*

2. Gli **ausiliari** (*auxilia*) erano i soldati mercenari reclutati fuori d'Italia, come gli arcieri delle Baleari e i cavalieri della Numidia, ecc.

Naturalmente, dopo la guerra sociale (p. 212 sgg.), e la conseguente scomparsa dei socii, gli ausiliari presero il loro posto, per cui l'esercito, fino alla caduta dell'impero, si trovò composto di soldati legionari e di soldati ausiliari.

ORDINE DI BATTAGLIA. — 1. La legione in battaglia si distribuiva su tre linee:

a) in prima linea gli **hastati,** cioè i soldati più giovani, armati di giavellotto (*pilum*) e di spada (*gladius*).

b) in seconda linea i **principes,** cioè i soldati già adulti, armati anch'essi di giavellotto e di spada.

c) in terza linea i **triarii** (o **pilani**), cioè i soldati più anziani, armati di asta (*hasta*).

E' probabile che questi nomi derivino da qualche ordinamento anteriore, perchè — come si può rilevare — gli *hastati* non avevano asta, i *principes* non erano in prima linea, i triarii (o *pilani*) non erano armati di giavellotto.

Ogni linea comprendeva 10 manipoli: tra i manipoli si trovavano spazi vuoti per lasciar passare i *velites,* soldati armati alla leggera, che scagliavano dardi e pietre e subito si ritiravano.

Gli alleati erano disposti alle estremità (*cornua*); la cavalleria appoggiava le ali della legione, per impedire che questa venisse accerchiata.

2. Il combattimento si svolgeva nel seguente modo:

Appena veniva dato il segnale della battaglia, i *veliti* cominciavano a lanciare dardi e pietre contro il nemico, provocandolo in tutti i modi; e poi subito si ritiravano negli intervalli tra i manipoli e sui fianchi della legione.

Allora s'avanzavano gli *astati,* che, arrivati a pochi passi dalla linea nemica, scagliavano il giavellotto, e poi, tratta la spada, combattevano corpo a corpo.

Se gli astati venivano sconfitti, i *principi* prendevano il loro posto; oppure gli astati si allineavano coi principi e tornavano con questi a combattere.

Se poi anche i principi venivano sconfitti, i *triarii* prendevano il loro posto; oppure si formava una sola grossa schiera di tutti e tre gli ordini. Questo sforzo supremo si esprimeva con la frase: *res ad triarios redit.*

Quando anche i triarii facevano cattiva prova, il comandante supremo suonava a raccolta (*receptui canere*), e i superstiti si ritiravano negli accampamenti, che i Romani procuravano di aver sempre alle spalle; e qui l'esercito disfatto poteva in breve riordinarsi e ritornare a battaglia.

ARMI E BAGAGLI. — Le **armi della fanteria pesante** erano:

a) armi difensive, come la *cassis,* elmo di metallo sormontato da un cimiero; lo *scutum,* scudo di legno quadrato od oblungo, ricoperto di cuoio; il *clypeus,* scudo di metallo di forma rotonda; la *lorica,* corazza coperta di lamiere d'acciaio, che riparava la pelle e il petto; le *ocrae,* o schinieri, ecc.

b) armi offensive, come il *pilum,* o giavellotto, lungo circa un metro e mezzo, che serviva per colpire da vicino e da lontano; il *gladius* (*Hispanicus*), l'arma per eccellenza del legionario romano, spada larga e corta, a doppio taglio, adottata dopo la seconda guerra punica; l'*hasta* (o lancia), ecc.

2. Le **armi della fanteria leggera** (*velites*) erano:

a) armi difensive, come la *galea,* elmo di cuoio; la *parma* o *parmula,* scudetto di legno ricoperto di cuoio, ecc.

b) armi offensive, come il *gladius* (*Hispanicus*), superiormente descritto; la *funda* (o fionda); *l'arcus,* per scagliare frecce.

3. Le **macchine per l'espugnazione delle città** (*tormenta*) erano:

— l'*ariete,* lunga e pesante trave, munita di una grossa capocchia di ferro a guisa di testa di montone, che, sospesa a una catena, oscillava percuotendo e sgretolando le mura.

— le *catapulte* e gli *scorpioni,* per lanciare pietre e grosse frecce.

— le *baliste* e gli *onagri,* per scagliare pietre pesanti e materie incendiarie.

Tutte queste macchine, al fine di accostarsi senza pericolo alle mura, venivano solitamente riparate sotto un capanno mobile e scorrevole su ruote (*vinea*).

Vi era inoltre la *torre mobile,* che si componeva di parecchi piani: nel primo stava per lo più l'ariete; negli altri stavano i soldati a lanciar frecce contro il nemico; nell'ultimo vi era un ponte mobile, che si gettava sopra le mura della città assediata, affinchè i combattenti potessero dalla torre passare sulle medesime.

4. I **bagagli** erano personali (*sarcinae*) o pertinenti all'intera legione (*impedimenta*).

Il bagaglio personale era costituito principalmente da una bisaccia del peso di circa 25 kg., contenente viveri per 15 giorni, una falce, una sega, una vanga, parecchi pali da trincea per il vallo, ecc.

Mario rese meno gravoso il trasporto di tutto ciò mediante certi congegni di legno, per cui i suoi soldati furono, per motteggio, chiamati *muli mariani*.

I bagagli pertinenti all'intera legione, come le armi di riserva, le tende, il bottino ecc., venivano trasportati da carri e giumenti, sotto la scorta di bagaglieri (*calones*).

Tuttavia, nonostante la gravezza del bagaglio, il soldato romano compiva in un giorno marce varianti dai 25 km (*iusta itinera*) ai 30 km. (*magna itinera*) e perfino ai 50 km. (*maxima itinera*).

ACCAMPAMENTO. — L'accampamento romano aveva, in genere, forma rettangonale (m. 583 × 753).

Esso era circondato da una fossa (profonda m. 1,80 e larga m. 3,80): con la terra estratta dalla medesima si formava all'interno un terrapieno (*agger*), rafforzato con pali in modo da formare un palizzata (*vallum*).

« I Romani — diceva Napoleone — dovettero la sostanza della loro fortuna all'uso di chiudersi ogni notte in un campo fortificato, e al non dar mai battaglia senza avere a tergo un ricovero trincerato, che accogliesse le provvigioni, i bagagli e i feriti ».

Su ciascun lato del quadrato si apriva una porta: la *porta praetoria* era la più vicina al nemico; la *porta decumana,* sul lato opposto, era la più lontana; le porte laterali si chiamavano, rispettivamente, *porta principale destra* e *porta principale sinistra.*

Al punto d'incontro delle strade trasversali mediane vi era il *praetorium* (o quartier generale), dove si drizzava la tenda del generale, il tribunale e l'altare col fuoco sacro.

Davanti alle porte stavano corpi di guardia (*stationes*), ad ogni porta sentinelle (*custodes*), ed ugualmente lungo la palizzata (*excubiae,* se di giorno; *vigiliae,* se di notte).

La parola d'ordine era scritta su tavolette di legno (*tesserae*).

PUNIZIONI E RICOMPENSE. — 1. I Romani punivano severamente le mancanze disciplinari dei loro eserciti.

Le **principali punizioni** erano la privazione dello stipendio, la degradazione, la fustigazione, la decapitazione, ecc.

Se un corpo intero d'esercito si rendeva colpevole, si ricorreva alla *decimatio* (che consisteva nell'uccidere un soldato ogni dieci), e più tardi alla *vicesimatio* e alla *centesimatio*.

2. Ma i Romani, se punivano severamente le mancanze disciplinari dei loro eserciti, non mancavano di eccitarne il valore con numerose ricompense.

Le **principali ricompense** erano: il raddoppio dello stipendio, le medaglie (*phalerae*), i braccialetti (*armillae*), le collane (*torques*), ecc.

Una serie di ricompense onorifiche era formata dalle corone, come la *corona graminea* (od *ossidionale*), per il generale che avesse liberato dall'assedio una città o un esercito, e che era formata con l'erba della città medesima o del campo; la *corona murale,* che rappresentava i merli d'una città, per chi fosse salito per primo sulle mura nemiche; la *corona civica,* fatta con rami, e con foglie di quercia, per chi avesse salvato la vita di un cittadino romano; la *corona navale* (o *rostrata,* o *classica*), che rappresentava rostri di nave, per chi fosse salito per primo a bordo di una nave nemica o avesse riportato una vittoria navale, ecc.

Spesso i generali facevano donativi e largizioni ai soldati, e, finita la campagna, concedevano loro dei terreni, come fecero Mario, Silla, Pompeo, Cesare, Ottaviano, ecc.

IL TRIONFO. — Ma la più grande dimostrazione d'onore per i Romani era il **trionfo,** in onore di Giove, che il senato concedeva a quel generale che avesse vinto una battaglia decisiva o avesse ucciso almeno 5000 nemici.

Il trionfatore muoveva dalla *porta triumphalis,* dove il senato e i magistrati erano ad accoglierlo; e per il Velabro, il Circo Massimo, la Via Sacra ed il Foro, procedeva tra le acclamazioni della folla (*io triumphe!*) fino al Campidoglio, dove nel tempio di Giove Capitolino faceva solenni sacrifici agli dèi.

Egli appariva ritto sopra un cocchio dorato, trascinato da quattro cavalli bianchi (*quadriga*); vestiva la *toga picta* (paludamento di porpora a ricami d'oro), che per l'occasione veniva tolta alla statua di Giove Capitolino; portava sul capo una corona d'alloro; teneva nella destra uno scettro d'avorio, sormontato da una Vittoria alata; mentre uno schiavo pubblico, tenendogli sul capo la corona trionfale, gli sussurrava all'orecchio le parole: « *Memento te hominem esse* ».

Precedevano il cocchio i numerosi prigionieri di guerra, principi e generali: molti dei quali, chiusi nel carcere Mamertino, dovevano essere giustiziati prima che avesse fine il trionfo.

Seguivano il cocchio le legioni vittoriose, cantando canzoni in lode del generale (*carmina triumphalia*), non prive talvolta di frizzi mordaci.

Giunto il corteo in Campidoglio, il trionfatore deponeva la corona trionfale in grembo a Giove Capitolino, e compiva il rito dei *suovetaurilia* (sacrificio di un porco, di una pecora e di un bue).

Il trionfo poteva durare anche più giorni, come quello di L. Emilio Paolo su Perseo, che fu il più magnifico che la storia romana ricordi.

Se non v'erano tutte le condizioni per il trionfo, si accordava al generale l'**ovatio:** il generale avanzava a piedi, con in capo una corona di mirto e indosso una toga praetexta, e offriva a Giove una pecora (*ovis*), donde il nome di questo speciale onore.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

1 - Tra le opere di avviamento allo studio della storia antica, citiamo:

A. CALDERINI, *Le fonti della storia greca e romana* - Milano, Marzorati, 1947.

E. BRECCIA, *Avviamento e guida allo studio della storia e delle antichità classiche* - Pisa, Lischi, 1950.

E. MANNI, *Introduzione allo studio della storia greca e romana* - Palermo, Sandron, 1952.

V. USSANI - F. ARNALDI, *Guida allo studio della civiltà romana antica,* 2 voll., Napoli, 1952-54 (2ª ed. 1° vol., 1959).

A. PASSERINI, *Questioni di storia antica* - Milano, Marzorati, 1952.

G. GIANNELLI, *Le grandi correnti della storia antica* - Milano, Marzorati, 1954.

2. - Tra le storie italiane (o tradotte in italiano) di carattere generale, citiamo:

G. DEVOTO, *Gli antichi Italici* - Firenze, Vallecchi, 1931 (2ª ed., 1952).

M. PALLOTTINO, *Etruscologia* - Milano, Hoepli, 1947 (5ª ed. 1963).

L. M. HARTMANN e G. KROMAYER, *Storia romana* (trad.) - Firenze, Vallecchi, 1924 (2 voll.).

T. FRAK, *Storia di Roma* (trad.) - Firenze, La Nuova Italia, 1932 (2 voll.).

M. ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale dell'impero romano* (trad.), Firenze, 1933.

I. VOGT, *La repubblica romana* (trad.) - Bari, Laterza, 1939.

P. DUCATI, *L'Italia antica dalla prima civiltà alla morte di Cesare* Milano, Mondadori, 1937.

R. PARIBENI, *L'Italia imperiale. Da Ottaviano a Teodosio* - Milano, Mondadori, 1939.

C. BARBAGALLO, *Storia Universale* (voll. II-III: *Roma antica*) - Torino, Utet, 1951-1952.

M. A. Levi e A. Passerini, *Lineamenti di storia romana* - Varese-Milano, Ist. Edit. Cis., 1954.
G. Giannelli e S. Mazzarino, *Trattato di storia romana* - Roma, Tumminelli 1953 (I vol.) - 1956 (II vol.).
S. I. Kovaliov, *Storia di Roma* (trad.), 2 voll., Roma, 1955 (3ª ed.).
M. A. Levi e P. Meloni, *Storia romana dagli Etruschi a Teodosio* - Milano, Cisalpino, 1960 (3ª ed., 1967).

3. - Tra le storie straniere, sempre di carattere generale, citiamo:

B. Niese, *Grundriss der römischen Geschichte* - Monaco, 1923 (5ª ediz.).
M. Rostovtzeff, *A history of the ancient world* (vol. II: *Rome*) - Oxford, 1928.
A. Piganiol, *La conquête romaine* (nella collez. *Peuples et civilisations. Histoire générale* publiée sous la direction de L. Halphen et Ph. Sagnac) - Paris, 1930 (2ª ediz.) (4ª ed., 1944).
A. Piganiol, *Histoire de Rome* (nella collez. *Clio. Introduction aux études historiques*) - Paris, 1932 (5ª ediz., 1962).
G. Ferrero, *Nouvelle Histoire Romaine,* Paris, 1936.
E. Kornemann, *Römische Geschichte* - Stuttgart, 1938 (2 voll.). (3ª ediz., 1954).
F. Altheim, *Italien und Rom* - Amsterdam, 1941 (2ª ediz.).
F. Altheim, *Römische Geschichte* - Berlin, 1948 (2ª ediz., 1958).

4. - Per un apprendimento più ampio ed esauriente, citiamo:

G. De Sanctis, *Storia dei Romani* - Torino, Bocca, 1907-1923 (5 voll.), (2ª ediz., 1954-1964).
E. Pais, *Storia dell'Italia antica* - Roma, Optima, 1925 (2 voll.).
E. Pais, *Storia di Roma dalle origini all'inizio delle guerre puniche* - Roma, Optima, 1928 (5 voll.).
E. Pais, *Storia di Roma durante le guerre puniche* - Roma, Optima, 1927 (2 voll.).
L. Pareti, *Storia di Roma e del mondo romano* - Torino, Utet, 1951-1961 (6 voll.).

Si veda inoltre la *Storia politica d'Italia dalle origini ai giorni nostri* (ed. Fr. Vallardi, Milano), in particolare i seguenti volumi:

G. Patroni, *La preistoria,* 1930 (2 voll.).
G. Giannelli, *La repubblica romana,* 1937.
G. M. Columba, *L'Impero romano,* 1944 (solo il 1° vol.).

Si veda anche la *Storia di Roma,* edita dall'Istituto di Studi Romani (ed. Cappelli, Bologna), in particolare i seguenti volumi:

R. PARIBENI, *Le origini e il periodo regio. La repubblica fino alla conquista del primato in Italia,* 1954.

G. GIANNELLI, *Roma nell'età delle guerre puniche,* 1939.

G. CORRADI, *Le grandi conquiste mediterranee,* 1945.

R. PARIBENI, *L'età di Cesare e di Augusto,* 1959.

A. GARZETTI, *L'impero da Tiberio agli Antonini,* 1960.

A. CALDERINI, *I Severi. La crisi dell'Impero nel III secolo,* 1949.

R. PARIBENI, *Da Diocleziano alla caduta dell'Impero d'Occidente,* 1942.

O. BERTOLINI, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi,* 1941.

Si vedano infine le seguenti opere straniere:

TH. MOMMSEN, *Römische Geschichte* - Berlin, 1856 (voll. I-III), 1885 (vol. V).

ED. MEYER, *Geschichte des Altertums* - Stuttgart, 1884-1902 (5 voll.); 2ª ediz. 1939.

The Cambridge Ancient History ed. by I. B. Burry, S. A. Cook, F. E. Adeock (voll. VII, VIII, IX, X, XI, XII), Cambridge, 1923-1939).

Histoire générale publiée sous la direction de G. Glotz (i sei volumi dell'*Histoire romaine*) - Paris, 1925 sgg.

TENNEY FRANK, *An Economic Survey of Ancient Rome,* 5 voll., Baltimora, 1933 sgg.

INDICE ANALITICO

A

Abele, 428.
Abramo, 360.
Abruzzo, 8; 9; 12; 19; 20; 214; 292.
Acaia, 180; 293; 320; 378.
Acca Larenzia, 38.
Accio, Lucio, 190.
Acerra, citta della Campania, 24.
Acerra, città della pianura padana, 24.
Achei, 163; 166.
Achille, 96.
Acilio Glabrione, Manlio, 160; 161.
Acque Salvie, 313.
Acqui, 5.
Acrone, 43; 107.
Adamo, 422.
Aderbale, 202; 203.
Aderbale, amm. cart., 137.
Adige, 5; 18; 23; 109.
Adria, 6.
Adriano, imp., 328; 329; 331; 332; 333; 334; 335; 336; 349; 351; 356; 372; 438.
Adriano, mausoleo di —, 332; 351.
Adrianopoli, 332; 388; 389; 404.
Adriatico, 4; 5; 6; 7; 8; 9; 10; 19; 119; 121; 122; 139; 141; 178; 256; 295.
Adriaticum mare, 4; (v. anche Adriatico).
Ad Saxa Rubra, 388.
Aesernia, v. Isernia.
Afranio, Lucio, 256.
Africa, 4; 12; 113; 129; 130; 135; 136; 139; 144; 145; 154; 155; 156; 167; 168; 218; 219; 223; 229; 259; 265; 271; 274; 281; 295; 344; 355; 356; 378; 397; 402; 413; 414; 415.
Africa, 170; 180; 202; 206; 238; 293; 363.
Africani, 143.
Agàtocle, 122; 135.
Agauno, 377.
Ager Gallicus, 8; 19; 121; 141.
Ager Romanus, 177.
Agonalia, 70.
Agricola, Gneo Giulio, 324; 333; 335; 348.
Agrigento, 10-11; 134; 135; 151.
Agrigentum, v. Agrigento.

Agrippa, Marco Vispanio, 274; 275; 277; 289; 290; 292; 299; 300; 301; 350.
Agrippa, Menenio, 92.
Agrippa Postumo, 299; 300; 301.
Agrippina Maggiore, 299; 301; 304; 305.
Agrippina Minore, 301; 309; 310; 311; 312.
Agrone, 141.
Aisne, 246.
Aix, 209.
Alalia, 11; 24.
Alamanni, 366; 369; 370; 398; 399; 402; 430.
Alani, 404; 414.
Alarico, 408-409; 411; 412; 413; 414; 415.
Alba, 5; 12.
Alba Fucentia, 8.
Alba Longa, 7; 37; 38; 39; 51; 52; 53; 65.
Alba Pompeia, 5.
Albani, 51.
Albani Monti, 37.
Albania, 124.
Albano, 224.
Albano lago 108.
Albano monte, v. Cavo monte.
Alcantara, 329.
Alcibiade, 230.
Alemanni, v. Alamanni.
Aleria, 11. V. anche *Alalia.*
Alesia, 250; 257.
Alessandria, 190; 233; 258; 276; 278; 281; 295; 357; 395; 396; 409; 426; 427.
Alessandro Magno, 157; 242; 261; 262; 356; 357; 359; 360; 376; 401.
Alessandro il Molosso, 122.
Alessandro Severo, imp., 358; 359; 360; 361; 362; 363.
Alessiano, v. Alessandro Severo.
Alfieri, Vittorio, 420.
Algeria, 202.
Algido, 105; 106.
Allia, 110.
Allobrogi, 145; 239; 240.
Alpi, 3; 4; 5; 21; 109; 145; 209; 231; 242; 254; 292; 356; 416; 419.
Alpi Apuane, 12.
Alsazia, 245; 246.
Altheim, Franz, 22.
Alto Adige, 12.
Amazzoni, 432.
Ambarvalia, 72; 79.
Ambiorìge, 249.
Ambracia, 277.
Ambrosio, Aurelio, v. Sant'Ambrogio.
Amilcare Barca, 138; 140; 143.
Amiterno, 8.
Amiternum, v. Amiterno.
Amulio, 37; 38.
Anchise, 37.
Anco Marcio, 42; 53; 54; 56; 65.
Ancona, 8; 19; 121; 220.
Andalusia, 414.
Andrisco, 165.
Angli, 415.
Aniene, 7; 92; 108; 150; 309.
Annibale, 138; 142; 143; 144; 145; 146; 147; 148; 149; 150; 151; 153; 154; 155; 156; 158; 160; 167; 177; 182; 198; 213.
Annibale, amm. cart., 135.
Annone, comand. pres. Messina, 133.

Annone, uomo polit. cart., 139.
Antemio, imp., 418.
Antenore, 17.
Antigònidi, 158.
Antiochia, 305; 331; 365; 409; 423; 427.
Antìoco III, 157; 158; 160; 161; 162.
Antìoco IV Epifàne, 165.
Antium, v. Anzio.
Antonia, 301; 307.
Antonina colonna, 336; 351.
Antonini, 306; 326; 340; 350; 438.
Antonini vallum, 335.
Antoniana constitutio, 356; 419.
Antonino, Marco Aurelio, v. Aurelio Antonino; Caracalla.
Antonino Pio, imp., 326; 328; 331; 333; 334; 335; 336; 351.
Antonio, Gaio, 239; 240.
Antonio, Lucio, 273; 274.
Antonio, Marco, l'oratore, 219.
Antonio, Marco, il triumviro, 83; 254; 256; 259; 262; 268; 269; 270; 271; 272; 273; 274; 275; 276; 277; 278; 301.
Antonio Primo, Marco, 316; 317.
Anxur, v. Terracina.
Anzio, 7; 116; 271.
Aosta, 297; 350.
Apamèa, 161.
Apollo, 184; 274; 295; 346; 400.
Apollo del Belvedere, 352.
Apollo di Veio, 31.
Apollonio di Tiana, 424.
Appennino, 5; 6; 8; 9; 10; 16; 18; 19; 23; 24; 28; 109; 110; 119; 122; 146; 240; 265.
Appia via, 122; 178; 252; 329.
Apro, Arrio, 374.
Apuani, 18.
Apuli, 118.
Apulia, 9; 10; 117; 123; 125; 147; 148; 153; 154; 222; 292.
Aquae Sextiae, 209.
Aquae Statiellorum, 5.
Aquileia, 6; 338; 343; 363; 398; 406; 412; 416.
Aquilio, Manio, 221.
Aquitani, 245; 297.
Aquitania, 247.
Arabia, 364.
Ara della Vittoria, 405; 406.
Ara pacis Augustae, 292; 350; 351.
Arausio, 207.
Arbogaste, 406; 407.
Arcadio, imp., 408; 409; 412; 415.
Archidamo, 122.
Archimede, 151.
Ardea, 62; 63; 109.
Arene Candide, 12.
Ares, 71.
Arezzo, 6; 11; 24; 27; 121; 146; 343.
Arezzo, Chimera di —, 31.
Argileto, 70.
Argo, 127.
Aricia, 25; 48; 67; 103; 116.
Ariminum, v. Rimini.
Ario, 395; 396.
Ariovisto, 245; 246.
Aristide, 333.
Aristonìco, 167.
Armeni, 297.
Armenia, 235; 236; 275; 305; 314; 331; 333; 337; 355; 365; 377; 402.

Arminio, 298; 305.
Armorica, 246; 415.
Armorici, 245.
Arno, 3; 128; 227.
Arpino, 7; 205.
Arpinum, v. Arpino.
Arretium, v. Arezzo.
Arringatore, 31.
Arsia, 4.
Arsia selva, 102.
Arunte, 60; 102.
Averni, 244; 249; 250.
Arvernia, 250.
Ascanio, 37; 241.
Ascoli Piceno, 8; 214.
Ascoli Satriano, 10; 126.
Asculum, v. Ascoli Piceno.
Asculum Apulum, v. Ascoli Satriano.
Asdrubale, com. art. nel 250 a.C., 137.
Asdrubale, genero di Amilcare, 143; 144.
Asdrubale, frat. di Annibale, 145; 151; 152; 153; 154.
Asdrubale, gen. cart. nel 146 a. C., 169; 170.
Asdrubale Gisgone, 155.
Asia, 183; 184; 222; 233; 235; 236; 240; 242; 243; 248; 272; 273; 275; 300; 359; 361; 364; 389; 394; 404; 416; 430.
Asia, 167; 180; 215; 221; 222.
Asia Minore, 21; 37; 158; 160; 161; 166; 167; 180; 215; 220; 221; 233; 234; 237; 275; 349; 372; 378; 424.
Assiria, 331; 333.
Asti, 5.
Asturi, 297.
Atanasio, 395.
Ataulfo, 411; 414.
Atena, 184.
Atene, 58; 97; 164; 166; 184; 190; 191; 221; 278; 337; 351; 366; 400.
Ateniesi, 191.
Atlantico, 129; 251.
Attalo III, 166; 167.
Atte, 311.
Attila, 416; 417.
Augusta Praetoria, 297. V. anche Aosta.
Augusta Taurinorum, 5.
Augusto, 35; 36; 66; 179; 201; 233; 262; 280; 283; 287; 288; 289; 290; 291; 292; 293; 294; 295; 296; 298; 299; 300; 301; 302; 303; 305; 306; 308; 309; 310; 314; 319; 323; 328; 331; 334; 344; 345; 346; 347; 350; 370; 376; 379; 421; 433; 437; 438. V. anche Ottaviano.
Augusto, mausoleo di —, 292; 350.
Aulo Metilio, 31.
Aulo Vibenna, 57.
Aurelia via, 178; 313.
Aureliane mura, 370.
Aureliano, imp., 60; 369; 370; 371; 372; 375; 426.
Aurelio, Quinto, 224.
Aurelio Antonino, Marco, imp., 328; 331; 335; 336; 337; 338; 339; 344; 347; 349; 351; 353; 355; 392; 400; 426; 434.
Aurelio Cotta, Lucio, 178.
Aurelio Vittore, 373.
Aureolo, imp., 367; 368; 369.
Aurunci, 7; 19; 174.

Ausoni, 7; 19.
Ausonia, 3.
Austria, 207; 297.
Autun, 245.
Auxenzio, 403.
Avellino, 9.
Aventino, 38; 54; 56; 57; 60; 66; 98; 200.
Avignone, 145.
Azia, 301.
Azio, 83; 277; 287; 288; 295.

B

Bacaudae, 371; 377.
Bacco, 185.
Bagienni, 18.
Bagrada, 155.
Baia, 7; 312; 333.
Baiae, v. Baia.
Balbino, imp., 363; 372.
Balcani, 368.
Baleari, 129; 131; 156; 416; 441.
Balzi Rossi, 11.
Baodicea, 314.
Baschi, 22.
Basilicata, 9.
Bassiano, Settimio, v. Caracalla.
Bassiano, Vario Avito, v. Elagabalo.
Batavi, 321.
Battriana, 344.
Baviera, 297.
Bedriaco, 315; 316.
Belgi, 244; 246.
Belgica Gallia, v. Gallia Belgica.
Bello capo, 155.
Bellona, 223.
Beloch, Giulio, 87.
Benevento, 9; 117; 127; 299; 329.
Beneventum, 9; 127; (v. anche Benevento).
Beozia, 222.
Berenice, 322.
Besançon, 245.
Betlemme, 296; 421.
Bibracte, città degli Edui, 245.
Bibracte, città dei Remi, 246.
Bibulo, Marco Calpurnio, 243.
Bisanzio, 371; 391; 394; (v. anche Costantinopoli).
Bitini, 221.
Bitinia, 157; 163; 215; 221; 235; 237; 329; 378.
Bocco, 204; 206.
Boi, 109; 141; 142.
Boiano, 9; (v. anche Boviano).
Bologna (Felsina, Bononia), 5; 16; 24; 27; 29; 146; 270; 273; 274.
Bolsena (Volsinii), 6; 25; 27; 28; 29; 121.
Bona dea, 75.
Bonifazio, 414; 415.
Bononia, v. Bologna.
Borgogna, 414.
Bosforo, 158; 394.
Bosforo Cimmerio, 236; 372.
Boviano, 119; (v. anche Boiano)
Bovianum, 9. (v. anche Boviano)
Brèdano, 9; 10.
Brennero, 209.
Brenno, 110; 111.
Bretagna, 246; 415.

Brindisi, 10; 122; 178; 222; 229; 255; 256; 274; 275; 299; 329.
Britanni, 248; 249; 308; 314; 324; 415.
Britannia, 249; 251; 281; 308; 310; 314; 333; 335; 341; 355; 366; 377; 378; 386; 397; 402; 405; 414; 415.
Britannico, 301; 310; 311.
Brizio, Edoardo, 21.
Brundisium, v. Brindisi.
Bruto Albino, Decimo Giunio, 266; 269.
Bruto, Lucio Giunio, 63; 64; 86; 87; 102.
Bruto, Marco Giunio, 266; 267; 271; 272; 273.
Bruzî, 9; 122; 125; 127; 128; 134; 150; 153; 154.
Bruzio, 9; 231; 292.
Burgundi, 372; 414; 430.
Burro, Sesto Afranio, 310; 311; 312.
Busento, 413.
Butherich, 406.

Cadice, 242; 260.
Caere, v. Cerveteri; Cere.
Cagliari, 11.
Caino, 428.
Calabri, 17; 20.
Calabria, 3; 20; 29.
Calabria, 9; 10; 292.
Calèdoni, 333; 355.
Caledonia, 324; 386.
Caligola, imp., 301; 302; 303; 305; 306; 307; 308; 310; 311; 319; 339; 359.
Callisto, 309.
Calpurnia, 267.
Calpurnio Bestia, Lucio, 203.
Calpurnio Bibulo, v. Bibulo.
Calvario, 304.
Camalodunum, 314.
Camillo, Lucio Furio, 113.
Camillo, Marco Furio, 107; 108; 111; 112; 210; 283; 436.
Campani, 114; 115; 214.
Campania, 6; 7; 9; 11; 19; 20; 23; 24; 25; 27; 82; 107; 113; 114; 115; 116; 117; 122; 128; 132; 148; 149; 162; 178; 222; 259; 292; 343; 419.
Campidoglio, 43; 49; 53; 55; 56; 60; 62; 68; 70; 71; 95; 107; 110; 111; 162; 179; 195; 241; 250; 265; 268; 306; 316; 336; 351; 440; 446; 447.
Campi Catalauni, 371; 416.
Campi Magni, 155.
Campi Raudii, 210.
Campobasso, 119.
Campo Marzio, 72; 74; 90; 227; 266; 299; 317; 440.
Canarie, 129.
Canne (*Cannae*), 10; 148; 149; 154; 163; 207.
Canosa, 10; (v. anche Canusio).
Cantabri, 297.
Canton, 237.
Canuleia lex, 99

Canuleio, Gaio, 99.
Canusio, 153; (v. anche Canosa).
Canusium, v. Canosa; Canusio.
Capena porta, 178.
Capitolino colle, v. Campidoglio.
Cappadocia, 361; 378.
Caprea, palude, 44.
Capri, 11; 304.
Capua, 7; 24; 27; 114: 115; 117; 122; 149; 150; 151; 178; 197; 231; 232.
Capuani, 114.
Caput Oli, 56.
Caracalla, imp., 263; 353; 354; 356; 357; 358; 359; 361; 419.
Caralis, v. Cagliari.
Carausio, Marco Aurelio, 377.
Carino, imp., 373; 374.
Carinzia, 17.
Carlo Magno, 420.
Carnunto (*Garnuntum*), 386.
Caro, Aurelio, imp., 373; 374.
Caronte, 26.
Carre, 248; 357.
Cartagena, 143; 145; 152; 170.
Cartagine, 62; 63; 66; 113; 126; 129; 130; 131; 132; 134; 136; 137; 139; 140; 143; 144; 145; 148; 152; 155; 156; 160; 166; 167; 168; 169; 170; 171; 180; 190; 193; 198; 199; 202; 211; 218; 233; 427.
Cartaginesi, 23; 24; 63; 124; 126; 127; 130; 131; 132; 133; 134; 135; 136; 137; 138; 140; 142; 143; 147; 151; 154; 155; 156; 167; 168; 169.
Càrtalo, 138.
Carthago Nova, 143; (v. anche Cartagena).
Casca Longo, Publio Servilio, 267.
Caspio, 344.
Cassia via, 179.
Cassianum foedus, 104; 115.
Cassio, Spurio, 95; 104.
Cassio Cherea, 307; 308.
Cassio Longino, Gaio, 254; 266; 271; 272.
Cassio Longino, Lucio, 179.
Cassio Longino, Quinto, 254.
Casteggio, 142.
Castellammare, 7.
Castel Sant'Angelo, 332; 351.
Castore, 104; 283.
Catalauni campi, 371; 416.
Catana, v. Catania.
Catania, 10.
Catena Metallifera, 23; 28.
Catilina, Lucio Sergio, 237; 238; 239; 240; 242; 254.
Catone Marco Porcio, il censore, 161; 162; 168; 170; 183; 186; 191.
Catone Marco Porcio, l'Uticense, 240; 244; 247; 259; 266.
Catti, 324.
Catullo, Gaio Valerio, 282.
Càtulo, v. Lutazio Càtulo.
Caucaso, 236; 266.
Caudinae Furculae, 9; 117.
Caudium, 9; 117.
Cavo (Albano) monte, 7; 39; 57.
Celio, 40; 53; 60.
Celso, 424; 426.
Celti, 17; 24; 109; 430.
Celtìberi, 170; 171; 209; 260.
Cenina, 43.
Cenòmani, 109; 141.
Censorino, Lucio Marcio, 169.

Cere, 23; 27; 30; 31; 64; 66.
Cerere, 72.
Ceriale, Quinto Petilio, 321.
Cerveteri, 6; 30; (v. anche Cere).
Cesare, Gaio Giulio, 83; 90; 94; 95; 189; 201; 219; 231; 238; 240; 241; 242; 243; 244; 245; 246; 247; 248; 249; 250; 252; 253; 254; 255; 256; 257; 258; 259; 260; 261; 262; 263; 264; 265; 266; 267; 268; 269; 270; 271; 275; 276; 282; 283; 287; 288; 295; 296; 301; 303; 347; 350; 430; 433; 438; 446.
Cesare, Lucio Giulio, 214; 215.
Cesarione, 276.
Cesena, 24.
Cevenne, 250.
Châlons-sur-Marne, 416.
Champagne, 416.
Charun, 26.
Cherèa, Cassio, 307; 308.
Cheronea, 222.
Chersonesus Cimbrica, 207.
Cherusci, 298.
Chieti, 8.
Chimera di Arezzo, 31.
Chiusi, 6; 18; 23; 27; 28; 29; 102; 103; 110; 121; 146.
Chiusini, 102.
Cibele, 184; 342.
Cicerone, Marco Tullio, 45; 233; 236; 237; 239; 240; 244; 247; 266; 270; 271; 272; 282; 288.
Cicerone, Quinto Tullio, 249.
Cilicia, 221; 233; 234; 276; 293; 329; 331; 341; 372; 423.
Cimbri, 206; 207; 209; 210; 229.
Ciminia selva, 118.
Cina, 337; 344.
Cincinnato, Lucio Quinzio, 105; 106; 266.
Cinea, 124; 125.
Cinna, Lucio Cornelio, 218; 219; 220; 222; 229; 241.
Cinocèfale, 159; 162.
Cipriano, 426.
Cipro, 158; 244.
Circo Massimo, 56; 446.
Circolo del littore, 23.
Cirenaica, 129; 331; 415.
Cirta, 203; 206.
Cisalpina Gallia, v. Gallia Cisalpina.
Cispadana Gallia, 5.
Civile, Gaio Giulio, 321.
Civita Castellana, 6; (v. anche Faleria).
Civita di Penne, 8.
Clastidium, 142.
Claudia gens, 303.
Claudio, imp., 301; 302; 303; 308; 309; 310; 319; 320; 322; 328; 332; 356; 359.
Claudio II il Gotico, imp., 368; 369.
Claudio, Appio, il decemviro, 97; 98.
Claudio, Gaio, tri. mil. 264 a.C., 133.
Claudio Candice, Appio, cons. 164 a.C., 133.
Claudio Cicco, Appio, 122; 125; 133; 178.
Claudio Nerone, Gaio, cons. 207 a.C., 150; 153; 154.
Claudio Nerone, Tiberio, 299.
Claudio Pulcro, Appio, cons. 249 a.C., 137.

Claudio Pulcro, Appio, suoc. di Tib. Gracco, 194.
Clelia, 103.
Clemente, Flavio, 323.
Cleònimo, 122.
Cleopatra, 257; 258; 276; 277; 278; 322.
Cloaca Massima, 56.
Clodia, moglie di Ottaviano, 299; 301.
Clodio, Publio, 197; 244; 247; 252; 272; 299.
Clodio Albino, Decimo, 341.
Clusium, 6.
Clusius, 70.
Clyde, 335.
Colchester, 314.
Collatino, Lucio Tarquinio, 63; 86; 87; 102.
Collazia, 63.
Collina porta, 150; 178; 223.
Collina tribù, 58.
Colonia, 249; 433.
Colosseo, 320; 322; 350.
Cominio, Ponzio, 111.
Commodo, imp., 336; 339; 340; 353; 434.
Como, 5.
Compitales, 76.
Compitalia, 76.
Comum, 5.
Concordia, 283.
Conso, 41; 42; 74.
Consualia, 74.
Corbulone, Gneo Domizio, 314.
Corcira, 141.
Corfinio, 8; 214.
Corfinium, v. Corfinio.
Corfù, 141.
Corinto, 159; 166; 167; 198; 265.
Coriolano, Gneo Marzio, 105, 230.
Corìoli, 105.
Cornelia, moglie di Scip. Nasica, 172.
Cornelia, madre dei Gracchi, 172; 189; 193.
Cornelia, moglie di Cesare, 241.
Corneliae leges, 225; 232.
Cornelio, v. Cinna, Cosso, Lentulo, Scipione, Silla.
Cornelio Nepote, 282.
Corneto Tarquinia, 6; (v. anche Tarquinia).
Cornicolo, 57.
Corsica, 5; 10; 11; 20; 24; 29; 113; 129; 139; 140; 143; 180; 271; 274; 416; 417.
Cortona, 6; 24; 27; 30.
Cosentia, v. Cosenza.
Cosenza, 9; 413.
Cosroe, 331.
Cosso, Aulo Cornelio, cons. 438 a.C., 107; 142.
Cosso, Aulo Cornelio, cons. 343 a.C., 114; 115.
Costante, imp., 397; 398.
Costantina, 203; (v. anche Cirta).
Costantino, imp., 263; 291; 294; 373; 376; 378; 379; 382; 385; 386; 387; 388; 389; 390; 391; 392; 393; 394; 395; 396; 397; 398; 401; 403; 406; 426; 427.
Costantino II, imp., 397; 398.
Costantinopoli, 394; 399; 402; 409; 412; 427; (v. anche Bisanzio).
Costantinopoli, concilio di —, 405.
Costanza, 388; 390.

Costanzi, Vincenzo, 67.
Costanzo II, imp., 394; 397; 398, 399.
Costanzo, Flavio, 414; 415.
Costanzo Cloro, imp., 377; 378; 384; 385; 386; 390; 397.
Crasso, Marco Licinio, 231; 232; 238; 242; 243; 247; 248; 297.
Crasso, Publio Licinio, 47.
Crèmera, 107.
Cremona, 5; 12; 142; 146; 315; 316.
Creta, 233.
Crisòpoli, 389; 398.
Crispo, 390.
Cristiani, 312; 322; 323; 327; 329; 333; 334; 336; 338; 339; 363; 365; 366; 371; 377; 383; 388; 389; 399; 400; 405; 423; 425.
Cristo, 296; 304; 309; 334; 360; 387; 395; 420; 421; 422; 423; 425.
Crono, 70.
Croton, v. Crotone.
Crotone, 10; 122.
Ctesifonte, 331; 337; 355; 374; 401.
Cultrera, 21.
Cuma, 7; 25; 62; 114; 227.
Cures, 8; 43; (v. anche Passo Corese).
Curia Ostilia, 65.
Curiazi, fratelli, 51; 52.
Curione, Gaio Scribonio, 253; 254; 272.
Curzio, Marco, 112.
Cyrnos, 11; (v. anche Corsica).

D

Daci, 265; 266; 324; 325; 330; 362.
Dacia, 330; 350; 363; 364; 370; 377; 386; 389; 434.
Dalmati, 367.
Dalmazia, 141; 375; 384; 389; 418.
Damasco, 423.
Danubio, 160; 236; 251; 266; 295; 297; 298; 302; 324; 325; 330; 333; 337; 338; 363; 365; 366; 370; 372; 393; 402; 404; 431; 433; 434.
Dardano, 222; 234.
Dauni, 17; 20.
Daunia, 10.
Decèbalo, 324; 330.
Decio, imp., 364; 365; 426.
Decio Mure, Pubilo, 115; 116; 119.
Decio Mure, Publios, figlio, 119; 120.
Decio Mure, Publios, nipote, 126.
Decumates Agri, 324; 333; 434.
Delo, 164.
Demetrio, 163.
Dentato, Manio Curio, 120; 121; 127.
Dentato, Lucio Siccio, 96.
De Sanctis, Gaetano, 21; 67; 87; 95.
Devoto, Giacomo, 22.
Diana, 57; 66; 103; 346.
Digione, 250.

Dioclèa, 375.
Diocleziano, imp., 263; 290; 340; 367; 371; 373; 374; 375; 377; 378; 379; 381; 382; 383; 384; 385; 386; 389; 391; 393; 426; 427.
Diodoro Siculo, 346.
Dione Crisostomo, 348.
Dionisio abate, 421.
Dionisio di Alicarnasso, 21; 36; 346.
Diòniso, 184.
Dioscuri, 104; 283; 306.
Dnieper, 404.
Dodici Tavole, leggi delle 87; 95; 96.
Dolabella, Gneo Cornelio, 241.
Domitilla, Flavia, 323.
Domizia, 323.
Domiziano, imp., 294; 318; 321; 322; 323; 324; 325; 326; 327; 329; 330; 333; 339; 348; 350; 426; 434.
Domizio Enobarbo, Gneo, 301; 310.
Domizio Enobarbo, Lucio, nonno di Nerone, 301.
Domizio Enobarbo, Lucio, v. Nerone.
Domus Aurea, 350.
Donar, 432.
Drava, 398.
Drepano (*Drepanum*), 11; 129; 134; 136; 137; 138.
Drusilla, figlia di Germanico, 301; 306.
Druso Maggiore, Nerone Claudio, 35; 297; 298; 299; 301; 305; 307; 433.
Druso, figlio di Germanico, 301; 304.
Druso Cesare, 299; 301; 304; 307.
Ducati, Pericle, 21.
Duilio, Gaio, 135.
Durazzo, 256.

E

Eboracum, 355.
Ebrei, 237; 309; 314; 321; 322; 334; 423; 425; (v. Giudei).
Ebro, 143; 144; 145; 256.
Eburoni, 249.
Ecnomo, promontorio, 135.
Edui, 244; 245; 250.
Egadi, 138.
Egeo, 158; 323.
Egeria, 48.
Egitto, 153; 158; 165; 184; 233; 244; 257; 258; 259; 260; 276; 277; 278; 281; 291; 331; 367; 372; 378; 395.
Egizi, 278.
Egnatia, 10.
Egnazio, Gellio, 120.
Elagabalo, imp., 358; 359; 360; 376.
Elba, fiume, 298; 305; 415; 433.
Elba, isola, 23; 28.
Elea, 9.
Elena, 378; 390.
El Gabal, 353; 358; 359.
Elia Capitolina, 332; 334.
Elimi, 12; 20.
Elio, ponte, 351.
Elio Aristide, 348.

Eliogabalo, v. Elagabalo.
Eliso, 76.
Ellesponto, 158; 160.
Elvezi, 245.
Elvezia, 207.
Emèsa, 353; 358; 359; 371.
Emilia, 5; 11; 14; 24; 109; 179; 292; 403.
Emilia basilica, 283.
Emilia via, 179.
Emiliano, Emilio, imp., 365.
Emilio Lepido, Marco, 425.
Emilio Paolo, Lucio, cons. 216 a.C., 148, 163.
Emilio Paolo, Lucio, cons. 168 a.C., 36; 163; 164; 169; 447.
Emilio Papo, Lucio, 142.
Enea, 37; 241.
Ennio, Quinto, 182; 190.
Enotri, 20.
Enotria, 3; 9.
Epicuro, 282.
Epidauro, 351.
Epifanio, 405.
Epiro, 122; 124; 141; 165; 180; 221; 269; 378.
Epiroti, 163; 164.
Epitteto, 349.
Equi, 7; 19; 96; 97; 98; 101; 104; 105; 106; 107; 174.
Era, 73; 184.
Eraclea, 9; 124.
Ercolano, 7; 322.
Ercolanum, v. Ercolano.
Ercole, 184; 339; 376.
Ercole Farnese, 352.
Erennio, 118.
Ernici, 7; 19; 104; 112.
Erode Agrippa II, 322.
Erode il Grande, 421.
Erodoto, 21.
Eruli, 368; 369; 419; 430.
Esculapio, 184.
Esino, 8.
Esmum, 169; 170.
Esperia, 3.
Esquilina, tribù, 58.
Esquilino, 40; 60; 73; 350.
Eteocle, 347.
Etna, 332.
Etoli, 160; 163.
Etruria, (Tuscia, Tyrrhenia), 6; 7; 8; 17; 18; 19; 23; 24; 25; 26; 29; 54; 56; 68; 80; 91; 104; 118; 119; 120; 121; 141, 142; 146; 174; 178; 179; 214; 219; 223; 224; 228; 229; 239; 292.
Etruschi, 17; 18; 19; 20; 21; 22; 23; 24; 25; 26; 27; 28; 29; 30; 40; 45; 48; 54; 55; 66; 67; 69; 77; 91; 101; 106; 109; 118; 119; 120; 128; 215; 420.
Eudocia, 417.
Eudossia, 415; 417.
Eufrate, 237; 248; 266; 333; 363; 401.
Euganei, 12.
Eugenio, imp., 406.
Eumene II, 163; 164.
Euripide, 273.
Europa, 4; 11; 13; 266; 295; 374; 380; 394; 404; 416; 430; 432.
Eusebio, 387; 390.
Ezio, 415; 416; 417.

F

Fabî, 106; 107.
Fabio Massimo, Quinto, 147; 148; 149; 150; 154.
Fabio Rulliano, Quinto, 117; 118; 119; 120.
Fabrizio Luscino, Gaio, 25; 126.
Faesulae, v. Fiesole.
Faleria (*Falerii*), 6; 108.
Falerno, 148.
Falisci, 108.
Fano, 370.
Farnace, 237; 258.
Faro, 258.
Farsalo, 257; 258; 266.
Fatuus, 75.
Fauna, 75.
Faunalia, 75.
Fauno, 75.
Fausta, 387; 390; 395.
Faustina Minore, 335.
Faustolo, 38.
Fede Pubblica, 50.
Felsina, v. Bologna.
Fenice, pace di —, 153.
Fenici, 20; 25; 129; 131.
Fenicia, 158; 160; 281.
Feralia, 77.
Feriae Latinae, 39; 57.
Festo, 424.
Ficus Ruminalis, 37.
Fidenati, 107.
Fidene, 106; 107.
Fiesole, 6; 24; 27; 30; 413.
Filippi, 272; 273; 275.
Filippiche, 270.
Filippo V, 152; 153; 158; 159; 160; 162; 163.
Filippo l'Arabo, imp., 364.
Filone, Quinto Publilio, 117.
Filòstrati, 348.
Firenze, 6; 29.
Flaminia porta, 178.
Flaminia via, 178; 179.
Flaminino, Tito Quinzio, 159.
Flaminio Nepote, Gaio, cons. 223 a.C., 142; 146.
Flaminio Nepote, Gaio, cons. 187 a.C., 178.
Flanaticus sinus, 6.
Flavia casa, 318; 326; 438.
Flavio anfiteatro, 320; 322; 329, 350.
Flavio Valerio Severo, v. Valerio Severo.
Flora, 74.
Floralia, 74.
Florentia, v. Firenze.
Focesi, 24.
Formia, 7; 272.
Formiae, v. Formia.
Foro di Augusto, 292; 349.
Foro di Cesare, 265.
Foro romano, 43; 56; 65; 70; 72; 86; 88; 91; 95; 96; 102; 104; 110; 112; 135; 141; 179; 188; 193; 219; 224; 227; 241; 252; 265; 268; 269; 271; 282; 283; 321; 332; 351; 354; 355; 446.
Foro Traiano, 329.
Forth, 335.
Fortuna Muliebre, 105.
Foruum Iulii, 295.
Foscolo, Ugo, 420.
Fraate, 236.

Franchi, 366; 372; 377; 398; 399; 430; 433.
Francia, 109; 245; 433.
François, tomba, 66.
Frascati (*Tusculum*), 7; 183; (v anche Tuscolo).
Fregelle, 116.
Frentani, 9; 19.
Fréret, 21.
Frigia, 161; 412.
Firgido, 407.
Fùcino, 8; 265; 309.
Fulvia, delatr. di Catilina, 239.
Fulvia, moglie di Antonio, 272; 273; 274; 299.
Fulvio, Gneo, 119.
Fulvio Centimalo, Gneo, 150.

G

Gabes, 259.
Gabi (*Gabii*), 7; 61.
Gabinia lex, 234.
Gabinio, Aulo, 234.
Gainas, 412.
Gaio, giur., 349.
Gaio Cesare, 299; 300; 301.
Gaio Cesare Caligola, v. Caligola.
Galba, Servio Sulpicio, imp., 313; 315; 316.
Galeno, 349.
Galerio Massimiano, imp., 377; 378; 383; 384; 385; 386; 387.
Galizia, 414.
Galla Placidia, 414; 415.
Galleria degli Uffizi, Firenze, 352.
Galli, 5; 19; 24; 107; 109; 110; 111; 112; 113; 141; 142; 144; 148; 174; 244; 245; 249; 250; 413
Galli Sènoni, v. Sènoni.
Gallia, 109; 131; 145; 153; 178; 207; 209; 211; 230; 244; 245; 246; 247; 248; 249; 250; 251; 252; 253; 259; 263; 265; 266; 269; 271; 281; 289; 295; 297; 309; 310; 313; 315; 319; 320; 321; 328; 329; 334; 350; 356; 361; 365; 366; 371; 372; 377; 378; 385; 386; 387; 391; 394; 397; 398; 399; 402; 405; 409; 412; 413; 414; 416; 433.
Gallia Belgica, 248.
Gallia Cisalpina, 3; 5; 6; 7; 19; 109; 141; 142; 144; 146; 180; 228; 231; 240; 243; 250; 255; 265; 266; 269; 273; 292; 296.
Gallia Cispadana, 5.
Gallia Lugdunense, 313.
Gallia Narbonese, 207; 209; 228; 244; 245; 250; 270; 271.
Gallia Transalpina, v. Gallia.
Gallia Transpadana, 5; 215; 292.
Gallieno, imp., 331; 362; 365; 366; 367; 368; 373; 379; 382.
Gallo, 397; 398.
Ganimede, 71.
Garda, 369.
Garonna, 244.
Gauro monte, 114.
Gela, 10.
Gemello, Tiberio, 307.
Genî, 76.

Genova, 5.
Genserico, 415; 416; 417.
Genua, 5.
Gepidi, 430.
Gergovia, 250.
Germani, 248; 249; 265; 266; 296; 297; 305; 308; 324; 330; 357; 361; 362; 364; 411; 429; 430; 431; 432; 433; 434.
Germania, 207; 248; 298; 321; 348; 365; 370; 399; 414; 433.
Germania Inferiore, 315.
Germania Superiore, 313; 315; 323.
Germanico Cesare, 298; 301; 304; 305; 306; 308; 310.
Gerone il Giovane, 132; 133; 139; 151.
Gerone il Vecchio, 25.
Gerusalemme, 237; 306; 314; 315; 321; 334; 423; 424; 425; 427.
Gesù, v. Cristo.
Geta, Lucio Settimio, 353; 356.
Gianicolo, 54; 313.
Giano, 50; 51; 69; 70; 80; 279; 298.
Gibilterra, 129; 143; 373; 415.
Gioberti, Vincenzo, 420.
Giordano, 421.
Giovanni Battista, 421.
Giovanni Crisostomo, 412.
Giove, 6; 25; 49; 50; 56; 62; 69; 70; 71; 73; 104; 184; 262; 339; 351; 376; 446; 447.
Giove Dolicheno, 371.
Giove Feretrio, 43; 71; 107; 142.
Giove Laziale, 39; 306.
Giove Statore, 71.
Giove Terminale, 50.
Giovenale, Decimo Giunio, 182; 347.
Gioviano, imp., 402.
Giuba, 259.
Giudea, 314; 421; 422.
Giudei, 306; 331; 334; 422; (v. anche Ebrei).
Giugurta, 202; 203; 204; 205; 206.
Giulia, figlia di Cesare, 243.
Giulia, sorella di Cesare, 301.
Giulia, figlia di Augusto, 299; 300; 301.
Giulia, figlia di Germanico, 301.
Giulia basilica, 265; 283.
Giulia curia, 283.
Giulia Domna, 353; 358.
Giulia Mesa, 358; 359.
Giulia Minore, 299; 301.
Giuliano, Marco Didio, 341.
Giuliano, Publio Salvio, 332; 349.
Giuliano l'Apostata, imp., 331; 397; 398; 399; 400; 401; 402; 403.
Giulio-Claudia famiglia, 302; 303; 318; 319; 326.
Giulio Nepote, imp., 418.
Giulio Proçolo, 44.
Giunone, 25; 51; 69; 71; 73; 184.
Giunone Lucina, 73.
Giustiniano, 97.
Glaucia, Gaio Servilio, 210; 211; 212.
Glicerio, imp., 418.
Gordiano I, imp., 363.
Gordiano II, imp., 363.
Gordiano III, imp., 363; 364; 370.

Goti, 363; 364; 366; 368; 370; 372; 393; 403; 404; 411; 414; 430.
Gracchi, 99; 192; 193; 196; 202; 211; 213; 224; 243; (v. anche Gracco Gaio; Gracco Tiberio).
Gracco, Gaio Sempronio, 194; 196; 197; 198; 199; 200; 211; 212; 213; 225; 247; 264.
Gracco, Tiberio Sempronio, cons. 215 a.C., 149.
Gracco, Tiberio Sempronio, 83; 192; 193; 194; 195; 212; 225.
Gracco, Tiberio Sempronio, padre dei tribuni, 162; 171; 193.
Gran Bretagna, 249.
Gran San Bernardo, 377.
Graziano, imp., 403; 404; 405; 406.
Greci, 3; 10; 11; 20; 21; 23; 27; 69; 82; 91; 107; 124; 127; 141; 158; 160; 166; 183; 184; 420; 430.
Grecia, 3; 10; 25; 27; 45; 56; 65; 67; 68; 127; 131; 141; 153; 157; 158; 159; 160; 162; 163; 165; 166; 170; 180; 182; 183; 184; 211; 220; 221; 222; 234; 237; 255; 271; 272; 277; 280; 281; 283; 332; 348; 349; 389; 409; 412; 424.
Gregorio XIII, 264.
Gresham, legge di —, 330.
Grotta Romanelli, 11.
Grotte delle Arene Candide, 12.
Grotte Grimaldi, 11.
Guadalquivir, 414.
Gubbio, 120.
Gundobado, 418.

H

Hadriani limes, 333.
Hadriani vallum, 333; 335; 355; 372.
Haran, 248.
Hasta, 5.
Hatria, 6.
Heraclea, v. Eraclea.
Himera, v. Imera.
Hispania Citerior, 170; (v. anche Spagna Citeriore).
Hispania Ulterior, 170; (v. anche Spagna Ulteriore).
Hiung-Nu, 404; (v. anche Unni).
Homs, 353.
Hortensia lex, 94.

I

Ianus, v. Giano.
Iapigi, 17; 20.
Iapigia, 3-4; 10.
Iceni, 314.
Ichnusa, 11; (v. anche Sardegna).
Icilio, Lucio, 97.
Ièmpsale, 202; 203.
Ihne, 67.
Ilerda, 256.
Illiri, 141; 163.

Illiria, 10; 140; 141; 152; 165; 180; 243; 255; 256; 299; 378.
Illirico, 391; 397; 398; 403; 404; 405; 406; 408; 409; 412; 413.
Imera, 10.
India, 297; 337; 344.
Indo, 158.
Inferum mare, 4.
Ingauni, 18.
Inglesi, 367.
Insubri, 109; 141; 142.
Intemeli, 18.
Interamna, v. Terni.
Interamnium, v. Teramo.
Ionio, 4; 9; 10; 122; 123; 134.
Ionium mare, 4; (v. anche Ionio).
Ippona, 415; 416.
Iride, 73.
Irpini, 20; 214.
Isauri, 372.
Isère, 145; 209.
Isernia, 9.
Iside, 184; 342.
Israele, 421.
Issa, 141.
Isso, 341.
Istmici giochi, 159.
Istria, 4; 5; 6; 17; 338; 407.
Italia, 3; 4; 5; 6; 9; 10; 11; 12; 13; 14; 15; 16; 17; 18; 19; 20; 21; 22; 23; 24; 27; 30; 70; 80; 91; 101; 109; 113; 114; 118; 119; 120; 121; 122; 123; 124; 127; 128; 131; 132; 139; 141; 144; 145; 146; 147; 148; 149; 150; 151; 152; 153; 157; 159; 160; 164; 174; 177; 178; 179; 185; 188; 189; 193; 197; 198; 199; 204; 207; 209; 211; 213; 214; 219; 220; 222; 226; 230; 231; 232; 234; 235; 236; 237; 243; 250; 254; 255; 256; 259; 271; 272; 273; 277; 281; 292; 294; 297; 313; 315; 316; 328; 332; 336; 341; 343; 344; 350; 351; 355; 356; 363; 364; 368; 369; 370; 378; 379; 385; 387; 391; 397; 398; 403; 404; 405; 406; 412; 413; 415; 416; 419; 438; 441.
Italica (Corfinio), 214.
Italica, in Spagna, 328.
Italici, 3; 12; 13; 15; 19; 21; 198; 203; 212; 213; 215; 219; 221; 314; 430.
Italioi, 3.
Italo, 3.
Iulia de civitate, lex, 215; 219.
Iulia de maritandis ordinibus, lex, 296.
Iulia gens, 241; 295; 303; 345; 350.
Iulia maiestatis, lex, 425.
Iulia municipalis, lex, 265.
Iulo, 241.
Iuno, 73; (v. anche Giunone).
Iuno Lacina, 73.
Iuppiter, v. Giove.
Iuppiter Iulius, 261.
Iutland, 207.

K

Kattigara, 337.
Kornemann, E., 87.

L

Labieno, Tito, 250; 259; 260.
Lacinio, promontorio, 122.
Lanuvio, 116; 351.
Lao, 9.
Lari, 73; 76.
Larve, 26; 77.
Larzio, Tito, 103.
Lase, 26.
Laterano, 395.
Latina lega, 103; 104; 113; 115; 116.
Latina porta, 323.
Latina via, 178.
Latini, 7; 17; 19; 25; 29; 39; 45; 48; 53; 54; 57; 61; 66; 91; 103; 104; 105; 112; 113; 115; 128.
Latini Prisci, 7; 39.
Latino, 37.
Latium, v. Lazio.
Latium novum, 7.
Latium vetus, 7.
La Turbie, 297.
Laurento, 44.
Lavinia, 37.
Lavinio, 37.
Lazio, 6; 7; 8; 17; 19; 23; 24; 25; 37; 38; 39; 51; 52; 53; 55; 57; 65; 66; 67; 70; 91; 101; 102; 103; 104; 108; 109; 110; 113; 115; 116; 121; 174; 223; 292.
Lemuri, 26; 77.
Lentulo, Lucio Cornelio, 127.
Lentulo Sura, Publio Cornelio, 240.
Leone I, 416; 417; 428.
Leopardi, Giacomo, 349.
Lepido, Marco Emilio, cons. 187 a.C., 179; 283.
Lepido, Marco Emilio, cons. 78 a.C., 228; 229.
Lepido, Marco Emilio, il triumviro, 268; 270; 271; 272; 274; 275; 289.
Leptis Magna, 353.
Lerida, 256.
Leucopetra, 166.
Libia, 131; 281.
Libio Severo, imp., 418.
Licata, 135.
Licia, 21.
Liciniae-Sextiae leges, 99.
Liciniano, figlio di Licinio Liciniano, 390.
Licinio Liciniano, imp., 386; 387; 388; 389; 394; 395.
Licinio Stolone, Gaio, 99; 193
Lidia, 21.
Ligure mare, 5.
Liguri, 12; 18; 20.
Liguria, 5; 6; 11; 12; 18; 178; 292; 403.
Lilibeo, 127; 129; 134; 136; 137; 138; 155; (v. anche Marsala).
Lingoni, 109; 141; 244.
Lione, 341.
Lipari, 135.
Liri, 6; 7; 19; 119.
Lissa, 141.
Literno, 162.
Livia Drusilla, moglie di Augusto, 299; 300; 301; 323; 352
Livio, Tito, 35; 36; 87; 346.
Livio Andronico, 190.

Livio Druso, Marco, trib. 122 a.C., 199; 213.
Livio Druso, Marco, trib. 90 a.C., 213.
Livio Salinatore, Marco, 154.
Locride, 166.
Locri Epizefiria, 10.
Loira, 246; 250; 414.
Loki, 432.
Lombardia, 5; 14; 292.
Longobardi, 430.
Lorium, 334.
Luca, v. Lucca.
Lucani, 118; 119; 122; 123; 125; 127; 128; 214; 223.
Lucania, 7; 9; 10; 20; 119; 121; 122; 123; 231; 232; 292; 384.
Lucano, Marco Anneo, 313; 347.
Lucca, 6; 247.
Lucera, 10; 117.
Luceres, v. Luceri.
Lùceri, 45; 47; 55.
Luceria, v. Lucera.
Luciano di Samosata, 347.
Lucilio, Gaio, 191.
Lucio Cesare, 299; 300; 301.
Lucrezia, 63; 64; 102.
Lucrezio Caro, Tito, 282.
Lucrino, 275.
Lucullo, Lucio icinio, 235; 236.
Lucumone, 54.
Ludi Magni vel Romani, 71.
Luna, v. Luni.
Luni, 6; 179.
Lupa Capitolina, 31.
Lupercale grotta, 75.
Lupercalia, 75; 262; 288.
Lupercus, 75.
Lusitani, 143; 170; 171; 229; 242.
Lusitania, 315; 414.
Lutazio Catulo, Gaio, 138.
Lutazio Catulo, Quinto, cons. 102 a.C., 209; 210.
Lutazio Catulo, Quinto, cons. 78 a.C., 228; 229.
Lylibaeum, v. Lilibeo; Marsala.

M

Maarbale, 149.
Maccabei, 237.
Macedoni, 164.
Macedonia, 152; 157; 158; 159; 160; 162; 163; 164; 165; 166; 180; 183; 188; 211; 244; 272; 293; 378; 389; 409; 412; 424; 435.
Macrino, Marco Opellio, imp., 357; 358.
Maggiorano, imp., 418.
Magna Grecia, 9; 10; 21-22; 56; 97; 122; 123; 128; 132; 134; 183.
Magnenzio, Flavio Magno, imp., 398.
Magnesia, 161.
Magno Massimo, imp., 405; 406.
Magone, nav. 279 a.C., 126.
Magone, frat. di Annibale, 146; 151.
Magonza, 323; 333; 361.
Magra, 5; 6.
Maia, 51.
Maleventum, 9; 127; (v. anche Benevento).
Malta, 156.
Mamea, 358; 359; 360.

Mamertini, 132; 133.
Mamertino carcere, 53; 206; 240, 446.
Mamurio Veturio, 50.
Mani, 76; 77.
Manica, 246; 310; 415.
Manilia lex, 236.
Manilio, Gaio, 236.
Manilio, Manio, 169.
Manlio Capitolino, Marco, 111.
Manlio Torquato, Tito, 112-113; 115.
Manlio Torquato, Tito, figlio, 115.
Manlio Vulsone, Lucio, 135; 136.
Mantova, 12; 24; 27; 273.
Marcello, Gaio Claudio, 254; 301.
Marcello, Marco Claudio, cons. 222 a.C., 142; 149; 151.
Marcello, Marco Claudio, nip. di Augusto, 299; 300; 301.
Marcello, teatro di —, 292; 350.
Marche, 7; 8; 109; 292.
Marcia, 340.
Marciano, imp., 417.
Margo, 374.
Marcomanni, 325; 336; 337; 338; 339; 351; 434.
Maremma, 28.
Mario, Gaio, 83; 201; 202; 204; 205; 206; 207; 209; 210; 211; 212; 214; 216; 217; 218; 219; 220; 222; 223; 224; 229; 241; 436; 437; 438; 444; 446.
Mario, Gaio, il Giovane, 223.
Marocco, 310.
Marrucini, 8; 19.
Marruvium, 8.
Mars, v. Marte.
Marsala, 11; 127; 129; (v. anche Lilibeo).
Marsi, 8; 19; 120; 213; 214.
Marsiglia, 24; 145; 256; 300.
Marte, 19; 37; 44; 49; 51; 69; 71; 72; 78.
Marte Gradivo, 50; 71.
Marte di Todi, 31.
Marte Ultore, 295; 349.
Marzabotto, 16; 17; 24; 30.
Marziale, Marco Valerio, 347.
Massalia, v. Marsiglia.
Massenzio, imp., 385; 386; 387; 388; 393.
Massimiano, imp., 376; 377; 378; 384; 385; 386; 387.
Massimino Daia, 384; 385; 386; 387; 388; 389.
Massimino il Trace, imp., 362; 363; 426.
Massimo, Lappio, 323.
Massimo Magno, v. Magno Massimo.
Massinissa, 155; 156; 167; 168; 169; 170; 202; 204.
Mastarna, 57.
Matronalia, 73.
Mauri, 402.
Mauritani, 219.
Mauritania, 202; 204; 310; 357; 378.
Mauritania Cesariense, 310.
Mauritania Tingitana, 310.
Mazzarino, S., 91.
Mazzini, Giuseppe, 420.
Mecenate, Gaio Cilnio, 273; 290; 345.
Medioevo, 36; 350; 432.
Mediolanum, v. Milano.
Mediterranei, 22.
Mediterraneo, 4; 22; 55; 83; 124; 129; 132; 135; 139; 156; 157;

165; 232; 233; 234; 236; 251; 278; 337; 372; 373; 377; 416; 417.
Melpo (*Melpum*), 24; 109.
Memmio, Gaio, 203; 204; 211.
Menenio Agrippa, 92.
Menrva, 25; 30.
Mentone, 11.
Mercurio, 51.
Mesia, 325; 364; 369; 374; 435.
Mesopotamia, 158; 248; 331; 333; 337; 355; 361; 365; 367; 377; 402.
Messalina, 301; 309; 310.
Messalla Corvino, Marco Valerio, 345.
Messana, v. Messina.
Messapi, 17; 20.
Messapia, 10.
Messina; 9; 10; 128; 132; 133; 174.
Metaponto, 9.
Metapontum, v. Metaponto.
Metauro, 154.
Metello, Lucio Cecilio, cons. 250 a.C., 137.
Metello Macedonico, Quinto Cecilio, 165; 166; 204.
Metello Numidico, Quinto Cecilio, 204; 205; 211; 212.
Meyer, Eduard, 22.
Mezio Fufezio, 51; 52.
Micipsa, 202.
Milano, 5; 24; 109; 142; 368; 378; 384; 386; 388; 402; 403; 404; 406; 407; 413.
Milano, editto di —, 388; 426.
Milazzo, 135.
Mileto, 183; 275.
Milone, Tito Annio, 247; 252.
Milvio ponte, 178; 229; 240; 388; 391; 393.
Mincio, 416.
Minerva, 25; 71; 73; 184.
Minturno (*Minturnae*), 7; 217; 218.
Minucio, Lucio, 105; 106.
Miseno, 295; 322.
Mitilene, 241.
Mitra, 342; 371.
Mitridate VI Eupatore, 212; 214; 216; 217; 220; 221; 222; 230; 234; 235; 236; 237; 258.
Modena, 5; 24; 142; 270.
Molise, 9.
Moloch, 131.
Molone, 241.
Mommsen, Teodoro, 41; 67; 91; 230; 438.
Monaco, 297.
Moncenisio, 145.
Monginevra, 145.
Mosella, 248.
Mulhouse, 246.
Mummio, Lucio, 166.
Munda, 260.
Mursa, 398.
Museo Archeologico Firenze, 31.
Museo Capitolino, 318.
Museo dei Conservatori, Roma, 31.
Museo di Villa Giulia, 29; 31.
Museo Etrusco Vaticano, 29.
Museo Gregoriano di Roma, 31.
Museo Torlonia, Roma, 66.
Museo Vaticano, 352.
Mutina, v. Modena.
Muzio Scevola, Gaio, 103.
Mylae, 135.

N

Naisso, 369.
Napoleone, 444.
Napoli, 7; 20; 114; 116; 117; 275; 295.
Naraggara, 155; 156.
Narbonese Gallia, v. Gallia Narbonese.
Narcisso, 309.
Narni, 8.
Narnia, v. Narni.
Nauloco, 274.
Neapolis, v. Napoli.
Nepete, v. Nepi.
Nepi, 6.
Neptunalia, 74.
Neptunus, v. Nettuno.
Nera, 8.
Nero mare, 215; 220; 295.
Nerone, imp., 301-03; 310-15; 319-20; 322; 330-31; 333-34; 339-41; 347-48; 350; 356; 426.
Nerone, figlio di Germanico, 301; 304.
Neronia, 312.
Nerva, imp., 326; 327; 328; 329; 337.
Nervî, 246.
Nettuno, 41; 69; 73.
Nevio, Gneo, 190.
Nibelungi, 414.
Nicacea, 5.
Nicea, concilio di —, 395; 396; 428.
Nicomede III, 221; 235.
Nicomedia, 378; 389; 391.
Niebhur, Bertold, 21.
Nifleim, 432.
Nigro, Gaio Pescennio, 341.
Nilo, 258.
Ninfidio Sabino, Gaio, 313.
Nish, 369.
Nizza, 5.
Nocera, 24.
Nola, 7; 24; 217; 219; 299.
Norcia, 229.
Nord, mare del —, 251.
Norico, 207; 297; 374; 378; 419.
Normandia, 246.
Numa Pompilio, 42; 48; 50; 51; 53; 65; 71; 72; 79; 279; 298.
Numanzia, 170; 171; 205.
Numeriano, 373; 374.
Numidi, 146.
Numidia, 131; 155; 156; 167; 202; 203; 204; 205; 219; 259; 363; 441.
Numitore, 37; 38.
Nuova Roma, v. Costantinopoli.

O

Occidente, 35; 274; 275; 338; 341; 371; 374; 376-79; 385; 387; 389; 394; 398; 402; 404; 406-10; 412; 418-20; 429; 433; 435.
Ocrisia, 57.
Odenato, Settimio, 367.
Odino, 432.
Odissea, 190.
Odoacre, 418; 419.

Ofanto, 10; 148.
Oglio, 109; 142.
Ogulnia lex, 100.
Olanda, 321.
Olibrio, imp., 418.
Olimpo, 163.
Olmo, razza dell'—, 11; 12.
Olo, 56.
Omero, 183.
Onorio, imp., 370; 408; 413; 414; 415.
Opalia, 74.
Opi, 71; 74.
Opici, 19.
Opimio, Lucio, 199; 200.
Orange, 207.
Orazi, fratelli, 51; 52.
Orazio, Lucio,
Orazio Barbato, Marco, 98.
Orazio Coclite, 102; 103.
Orazio Flacco, Quinto, 182; 345.
Orco, 76.
Orcomeno, 222.
Oreste, 418; 419.
Oriente, 25; 64; 122; 157; 162; 167; 183; 184; 218; 221; 233; 237; 242; 248; 255; 271; 272; 273; 274; 275; 276; 283; 289; 295; 297; 302; 305; 314; 334; 341; 348; 355; 356; 357; 370; 371; 372; 374; 376; 377; 378; 379; 385; 387; 388; 389; 391; 392; 394; 397; 398; 402; 404; 406; 407; 408; 409; 412; 415; 417; 418; 420.
Origene, 426.
Orode, 248.
Oschi, 15; 19; 91.
Ostia, 7; 53; 54; 65; 80; 178; 265; 309; 310; 351.
Ostiensis via, 178.
Ostilia curia, 51.
Ostrogoti, 404; 412.
Otone, Marco Salvio, imp., 315; 316.
Otranto, 10.
Ottavia, sor. di Ottaviano, 274; 276; 299; 301.
Ottavia, figlia di Claudio, 301; 310; 311; 312.
Ottaviano, 83; 268; 269; 270; 271; 272; 273; 274; 275; 276; 277; 278; 279; 287; 288; 289; 290; 301; 446; (v. anche Augusto).
Ottavio, Gaio, v. Ottaviano; Augusto.
Ottavio, Gaio, padre di Ottaviano, 301.
Ottavio, Gneo, 218; 219.
Ottavio Cecina, Marco, 194.
Ovidio Nasone, Publio, 346.

P

Pachino, prom., 136; 138.
Pacuvio, Marco, 190.
Padania, 27.
Padova, 6; 17.
Paestum, 9; (v. anche Pesto).
Palatina tribù, 58.

Palatino, 38; 39; 40; 43; 44; 55; 56; 60; 74; 75; 81; 307; 350; 352.
Pale, 38; 74.
Palermo, 10; 12; 129; (v. anche Panormo).
Palestina, 158; 160; 237; 296; 304; 332; 334; 378; 421; 423.
Palestrina, 7; (v. anche Preneste).
Palilia, 74.
Palinuro prom., 136.
Pallante, 309.
Pallottino, Massimo, 22.
Palmira, 367; 370.
Pandataria, 299; 312.
Pannoni, 297.
Pannonia, 297; 316; 338; 341; 356; 364; 370; 376; 378; 389; 402; 403.
Pannonia Superiore, 341.
Panormo, 129; 134; 136; 137; (v. anche Palermo).
Panormus, v. Panormo; Palermo.
Pantheon, 292; 350.
Papiniano, Emilio, 354; 356.
Papirio, Marco, 110.
Papirio Carbone, Gaio, 215.
Papirio Carbone, Gneo, 223.
Papirio Cursore, Lucio, 117; 119.
Parche, 26.
Parentalia, 77.
Pareti, Luigi, 21.
Parma, 5; 11; 24.
Partenone, 351.
Parthenope, v. Napoli.
Parti, 236; 247; 248; 253; 266; 275; 296; 297; 305; 314; 329; 331; 333; 337; 341; 355; 357; 361.
Passerini Alfredo, 368.
Passero capo, 136; 138.
Passo Corese, 8.
Patavium, v. Padova.
Patmos, 323.
Patulcius, 70.
Pavia, 5; 370; 419.
Peligni, 8; 19; 121; 214.
Peloponneso, 158; 180.
Pelusio, 257; 258.
Penati, 73; 76.
Pergamo, 158; 159; 160; 161; 163; 164; 166; 241; 281.
Perseo, 163; 164; 165; 447.
Persia, 342; 344; 361; 365; 377.
Persiani, 177; 361; 363; 364; 365; 366; 367; 371; 374; 377; 391; 394; 399; 400; 401; 402.
Persio Flacco, Aulo, 347.
Pertinace, imp., 340.
Perugia, 6; 24; 27; 118; 121; 274.
Perusia, v. Perugia.
Pesto (*Paestum*), 128.
Petreio, Marco, 256.
Petronio Arbitro, 347.
Petronio Massimo, imp., 417.
Peucetia, 10.
Peucezi, 17; 20.
Pia porta, 223.
Piacenza, 5; 12; 24; 142; 146; 179; 370.
Pianosa, 300.
Piccolo San Bernardo, 145.
Piceno; 6; 8; 19; 121; 147; 178; 214; 222; 229; 292.
Picenti, 19; 20.
Pidna, 163; 165.
Piemonte, 5; 12; 109; 292.
Pilato, Ponzio, 422.
Pinna, 8.
Piombino, 23.

Pirenei, 145; 398; 414;
Pirro, 9; 124; 125; 126; 127; 128; 134; 177; 198; 213.
Pisa, 6.
Pisae, 6.
Pisone, Gaio Calpurnio, 313.
Pisone, Gneo Calpurnio, 305.
Pistoia, 6; 146; 240.
Pistoriae, v. Pistoia.
Pitti, 386.
Placentia, v. Piacenza.
Platone, 331.
Plautia-Papiria lex, 215.
Plauto Tito Maccio, 190.
Plauzio Aulo, 310.
Plauzio Silvano, Marco, 215.
Plinio il Giovane, 329.
Plinio il Vecchio, 186; 322; 349.
Plutarco, 348.
Po, 5; 18; 24; 109; 145; 209; 315; 316.
Pola, 6; 350.
Polibio, 63; 164; 170; 436.
Polinice, 347.
Pollentia, 412.
Pollione, Gaio Asinio, 273; 274; 345.
Polluce, 104; 283.
Pomona, 74.
Pompei, 7; 322; 352.
Pompeia lex, 215.
Pompeo Gneo, il Giovane, 259; 260.
Pompeo Sesto, 259; 260; 274; 275; 277; 299.
Pompeo Magno, Gneo, 83; 189; 201; 222-24; 228-34; 236-37; 240; 242-44; 247-48; 252-59; 266-67; 344; 347; 446.
Pompeo Strabone, Gneo, 214; 229.
Ponto, 212; 214; 216; 220; 235; 237; 258; 259; 373.
Ponto Eusino, 215; 220; 295; 329; 346.
Ponzio, Gaio, 117; 118; 120.
Ponzio Telesino, 223.
Popilio Lenate, 272.
Popilio Lenate, Gaio, 165.
Popilio Lenate, Marco, 113.
Poppea Sabina, 311; 312; 315.
Popoli, 8.
Populonia, 23; 28.
Porcia legge, 240.
Porfirio, 424.
Porretta, 146.
Porsenna, 102; 103.
Porte di Ferro, 330.
Portogallo, 414.
Poseidone, 73.
Posidonia, 9; 128; (v. anche Pesto).
Postumio Aulo, 103.
Postumio Albino, Spurio, 117.
Postumo, Marco Cassianio, 366; 368.
Pozzuoli, 7; 275.
Praeneste, v. Preneste; Palestrina.
Prealpi Venete, 12.
Preneste, 116; 223.
Pretuzi, 19.
Priverno, 116.
Probo, imp., 370; 372; 373; 377.
Proca, 37.
Procopio, imp., 418.
Procopio, usurp., 403.
Properzio Sesto, 346.
Protoitalici, 13.

Provenza, 207; (v. anche Gallia Narbonese).
Prusa, 348.
Prusia, 157.
Pseudo-Filippo, 165; 166.
Publilia lex, 93; **94.**
Publilio Filone, Quinto, 117.
Puglia, 11; 13; 17; 20.
Pupieno, imp., 363; 372.
Puteoli, v. Pozzuoli.

Q

Quadi, 325; 336; 337; 338; 351; 402; 403.
Quadrato, 333.
Quarnaro, 6.
Quintiliano, Marco Fabio, 348.
Quirinale, 44; 60; 72.
Quirinalia, 72.
Quirino, 44; 49; 69; 72; 261.
Quiriti, 43; 72.

R

Radagaiso, 413.
Rah, 278.
Ramnensi, 45; 47.
Ramnes, v. Ramnensi.
Ratisbona, 333.
Ravenna, 5; 254; 295; 413.
Rea Silvia, 37.
Reate, v. Rieti.
Reggio, 10; 128; 133.
Regifugium, 64.
Regillo lago, 103; 104; 283.
Regolo, Gaio Atilio, 142.
Regolo, Marco Atilio, 135; 136; 137.
Remo, 38.
Reno, in Emilia, 270.
Reno, in Germania, 244-46; 248-49; 251; 265; 295; 297-98; 302; 305; 308; 321; 324; 333; 361; 365-66; 370; 372; 394; 398-99; 402; 412; 414; 431; 433-34.
Reti, 12; 297.
Rezia, 297; 370; 372; 373; 378.
Rhegium, v. Reggio.
Ricimero, 417; 418.
Rieti, 8; 318; 320.
Rimini; 8; 24; 121; 146; 178; 179; 255; 350; 398-99.
Rodano, 145; 207; 209.
Rodi, 158; 159; 160; 161; 163; 164; 183; 190; 241; 278; 299.
Roma dea, 290.
Romagna, 16; 292.
Romania, 324; 434.
Romolo, 38; 40; 41; 42; 43; 44; 51; 58; 65; 71; 72; 107; 142; 210.
Romolo Augustolo, 418; 419.

Roscio, Lucio, 255.
Roselle, 27.
Rosemberg, 91.
Rubicone, 3; 5; 7; 8; 128; 141; 174; 227; 255.
Rugi, 430.
Ruminalis ficus, 37.
Ruspina, 259.
Rutilio Lupo, Publio, 214.
Rutuli, 62.

S

Sabelli, 15; 19; 119.
Sabina, 6; 8; 104; 121; 178; 318.
Sabine, ratto delle —, 43.
Sabini, 19; 42; 43; 44; 45; 48; 54; 96; 98; 120; 174.
Sabino Flavio, 316.
Sabino Giulio, 321.
Sacra via, 103; 446.
Sacro, monte, 92.
Saguntini, 144.
Sagunto, 142; 143; 144.
Salaria via, 178.
Salassi, 297.
Salentina pen., 292.
Salerno, 7; 114.
Salernum, v. Salerno.
Saliaria, 50; 72.
Sallentini, 17; 20.
Sallustio Crispo, Gaio, 203; 282
Salona, 384.
Salvatore in Laterano, basilica del —, 395.
Sambre, 246.
Samotracia, 164.
San Giovanni Evangelista, 323.
San Giovanni in Laterano, basilica di —, 395.
San Giustino, 336.
San Melchiade, 395.
Sannio, 6; 7; 9; 10; 19; 114; 117; 119; 127; 128; 215; 216; 224; 292.
Sanniti, 17; 19; 29; 114; 115; 116; 117; 118; 119; 120; 121; 125; 127; 128; 144; 214; 223.
Sannitica lega, 114.
Sannitici monti, 7.
San Paolo, 312; 313; 322; 417; 423; 425.
San Paolo, basilica di —, 313; 395.
San Pietro, 312; 405; 417; 423; 425; 428.
San Pietro, basilica di —, 313; 395.
San Pietro in Montorio, chiesa di —, 313.
San Policarpo, 336.
San Silvestro, 395.
Sant'Adriano, chiesa di —, 283.
Santa Felicita, 336.
Santa Giustina, 334.
Sant'Agostino, 416; 424; 428.
Sant'Ambrogio, 403; 404; 406.
Sant'Angelo, ponte, 351.
Sant'Angelo, prom., 135.
Sant'Eufemia, golfo di —, 3.
Sant'Ignazio, 329.

Santippo, 136.
Sardegna, 5; 10; 11; 12; 13; 15; 20; 24; 29; 113; 129; 131; 139; 140; 142; 143; 179; 229; 271; 274; 293; 416.
Sardi, 12; 20.
Sardi, città, 273.
Sardica, concilio di —, 428.
Sardinia, v. Sardegna.
Sarmati, 362; 372; 393; 402.
Sarsina, 8.
Sassànidi, 361.
Sassoni, 415; 430.
Saticula, 114.
Saturnalia, 70.
Saturnia, 4.
Saturnino, Lucio Antonio, 323.
Saturnino, Lucio Appuleio, 210; 211; 212.
Saturno, 4; 6; 69; 70; 71; 283.
Saturnus, v. Saturno.
Savignano, 255.
Savoia, 145.
Scarfea, 166.
Schwegler, 87.
Scelerata via, 61.
Scipione, Gneo Cornelio, 151; 172.
Scipione, Publio Cornelio, 144; 145; 151; 172.
Scipione, Publio Cornelio, figlio dell'Africano, 172.
Scipione Africano, Publio Cornelio, 145; 152-57; 161-62; 169-70; 172; 193.
Scipione Asiatico, Lucio Cornelio, 161; 162; 172.
Scipione Barbato, Lucio Cornelio, 87; 119.
Scipione Emiliano, Publio Cornelio, 164; 169; 170; 171; 172; 196; 205.
Scipione Nasica, Publio Cornelio, 172.
Scipione Nasica Corculum, Publio Cornelio, 172.
Scipione Nasica Serapione, Publio Cornelio, 172; 195.
Sciscia, 406.
Scodra, 141.
Scoti, 402.
Scozia, 324; 355.
Scribonia, moglie di Ottaviano, 299; 301.
Scutari, 141.
Seiano, Lucio Elio, 304.
Seleucidi, 158; 220; 237.
Selinunte, 11.
Selinunte in Cilicia, 329; 331.
Selinus, v. Selinunte.
Sempione, 209.
Sempronia, 196.
Sempronia legge, 240.
Sempronio Longo, Tiberio, 144; 145; 146.
Sena Gallica, v. Senigallia.
Seneca, Lucio Anneo, 311; 312; 313; 347; 348.
Senigallia, 8; 121; 141; 154.
Senna, 244.
Sènoni, 8; 19; 109; 110; 119; 120; 121; 141.
Sènoni (nella Gallia Transalpina), 244.
Sentino, 8; 120.
Sentinum, v. Sentino.
Septimontium, 40.
Sequani, 244; 245.

Serapide, 184; 342.
Serse, 221.
Sertorio, Quinto, 229; 230.
Sertorio Macrone, Nevio, 307.
Servilio, Gneo, 146.
Servilio Cepione, Quinto, 214.
Servio Tullio, 42; 56; 57; 58; 60; 61; 65; 66; 90; 94; 187; 283; 370; 436.
Sestio Laterano, Lucio, 99; 193.
Settimio Severo, imp., 341; 353; 354; 355; 356; 357; 358; 359; 361; 426.
Settimuleio, 200.
Severi, famiglia, 353.
Severo Alessandro, v. Alessandro Severo.
Shapur, 365.
Shimon Bar Kosebah, 334.
Sibari, 9; 183.
Sibilla Cumana, 62.
Sicambri, 249; 433.
Sicani, 12; 20.
Sicilia, 4; 5; 10; 11; 12; 13; 15; 20; 29; 63; 107; 124; 126; 127; 129; 132; 133; 134; 135; 136; 139; 143; 144; 146; 151; 179; 183; 211; 213; 223; 229; 231; 233; 271; 274; 275; 281; 293; 373; 419.
Siciliani, 233.
Siculi, 12; 20.
Siculum mare, 4.
Siena, 24.
Siface, 155.
Silaro, 7; 9; 232.
Silio Gaio, 310.
Silio Italico, Tiberio, 347.
Silla, Lucio Cornelio, 83; 90; 94; 180; 189; 201; 202; 206; 214; 215; 216; 217; 218; 219; 220; 221; 222; 223; 224; 225; 227; 228; 229; 230; 231; 233; 234; 235; 238; 241; 260; 271; 446.
Silvano, 75.
Singapore, 337.
Sinuessa, 7; 115; 116.
Siracusa, 10; 12; 122; 132; 133; 139; 151; 373.
Siracusani, 126.
Siria, 156; 158; 160; 163; 165; 237; 247; 248; 253; 258; 278; 293; 298; 305; 314; 316; 337; 341; 353; 355; 358; 365; 367; 372; 378; 423; 424.
Sirmio, 372; 373; 378.
Sirte, 218.
Slavi, 429; 430.
Smirne, 161; 336.
Soemia, 358; 360.
Sofia, 428.
Sofonisbo, 155.
Sole, 371; 400.
Solone, 58.
Solway, 333.
Soratte, monte, 29.
Sorrento, 7.
Sorrentum, v. Sorrento.
Spagna, 129; 131; 142; 143; 144; 145; 151; 152; 154; 156; 166; 170; 171; 193; 203; 205; 207; 223; 229; 230; 231; 232; 247; 248; 253; 255; 256; 259; 260; 263; 265; 268; 271; 281; 289; 295; 297; 319; 328; 331; 335; 350; 356; 366; 378; 397; 398; 414; 415.
Spagna Citeriore, 180; (v. anche *Hispania Citerior*).
Spagna Tarraconense, 313.

Spagna Ulteriore, 180; 242; (v. anche *Hispania Ulterior*).
Spagnoli, 171.
Spalato, 384.
Sparta, 122; 152; 158; 165; 166.
Spartaco, 231; 232; 242.
Spina, 24.
Spoletium, v. Spoleto.
Spoleto, 8.
Squillace, golfo di 3.
Stabia, 322.
Stabiae, 7.
Stati Uniti d'America, 23.
Stilicone, 408; 409; 412; 413; 414; 415.
Strabone di Amasea, 346.
Stazio, Publio Papinio, 347.
Strasburgo, 399.
Subiaco, 7.
Sublaqueum, v. Subiaco.
Sublicio ponte, 40; 49; 102.
Suburano Attio, 333.
Suburrana tribù, 58.
Suessa, 7.
Suessula, 115.
Sulmo, v. Sulmona.
Sulmona, 8.
Sulpicio, Lucio, 111.
Sulpicio, Publio, 126.
Sulpicio Rufo, Publio, 217; 218; 219.
Superum mare, 4.
Susa, 350.
Sutri, 6.
Sutrium, 6.
Svetonio Paolino, Gaio, 314.
Svetonio Tranquillo, Gaio, 293.
Svevi, 245; 248; 414.
Svizzera, 245; 297.
Swift Gionata, 347.
Sybaris, v. Sibari.
Syracusae, v. Siracusa.

T

Tacito, imp., 371; 372; 373.
Tacito Publio Cornelio, lo storico, 303; 306; 312; 324; 327; 330; 347; 348; 430; 431.
Tago, 329.
Talamone, 142.
Tamigi, 249; 310.
Tanaquilla, 54; 56; 57.
Tanaro, 412.
Taormina, 10.
Tapso, 259.
Tarantini, 124; 127.
Taranto, 9; 10; 122; 123; 124; 125; 127; 128; 150; 183; 190; 197.
Tarentum, v. Taranto.
Tarpeia (Tarpea), 43.
Tarpeia (Tarpea) rupe, 43; 111.
Tarquinia, 23; 27; 31; 54; 102.
Tarquinii, v. Corneto; Tarquinia.
Tarquinio, Sesto, 61; 63.
Tarquinio Prisco, 42; 54; 55; 56; 57; 60; 65; 66.
Tarquinio il Superbo, 35; 42; 60; 61; 62; 63; 64; 65; 66; 101; 102.
Tarragona, 170.
Tarso, 423.
Tartaro, 76.
Taurini, 18; 109; 141.

Tauro, 161.
Tauromenium, v. Taormina.
Tavoliere delle Puglie, 10.
Tazio, Tito, 43; 44.
Teate, 8.
Téncteri, 248.
Teodora, 378; 397.
Teodosio, imp., 402; 404; 405; 406; 407; 408; 412; 417; 426; 435.
Teodosio, padre dell'imp., 402.
Teodosio II, imp., 415.
Teramo, 8.
Terentillo Arsa, 96.
Terenzio Afro, Publio, 190.
Tergeste, 6.
Tergestinus sinus, 6.
Termopili, 160; 161.
Terminalia, 75.
Termine, 75.
Terni, 8.
Terracina, 7; 116.
Terra di Otranto, 10.
Tertulliano, Quinto Settimio, 343; 426.
Tessaglia, 158; 159; 163; 180; 257.
Tessalonica, 244; 366; 389; 406.
Tessalonica, editto di —, 405; 426.
Tetrico, Gaio Esuvio, 371.
Teuta, 141.
Teutoburgo, 298.
Teutoni, 206; 209; 229.
Tevere, 6; 7; 8; 19; 23; 24; 37; 39; 53; 54; 80; 92; 103; 106; 109; 110; 111; 126; 178; 200; 265; 317; 360; 388.
Thor, 432.
Thuri, v. Turi.
Thyrrenia, v. Etruria.
Tiberio, imp., 297; 298; 299; 300; 301; 302; 303; 305; 306; 307; 308; 310; 319; 422; 433.
Tibullo Albio, 346.
Tibur, v. Tivoli.
Tiburtina via, 178.
Ticino, 18; 23; 145; 151.
Ticinum, v. Pavia.
Tigrane, 235, 236.
Tigranocerta, 235.
Tigri, 331; 401; 402.
Timesiteo, Furio Sabino, 363.
Tinia, 25; 30.
Tiridate, 314.
Tiro, 129.
Tirreno, 4; 6; 7; 9; 10; 23; 63; 119; 138; 139; 141; 142; 179; 295.
Tities, v. Tiziensi.
Tito, imp., 318; 321; 322.
Tito, arco di —, 350.
Tito Tazio, 43; 44.
Tivoli, 7; 116; 178; 332; 351; 371.
Tiziensi, 45; 47.
Todi, 8.
Tolomei, 158; 261.
Tolomeo Aulete, 257.
Tolomeo V Epifàne, 158.
Tolomeo Fiscone, 193.
Tolomeo XIV, 257, 258.
Tolumnia, 107.
Tomba François, 66.
Tomba dei Leopardi, 31.
Torino, 5.
Toscana, 6; 12; 17; 25; 413.
Tracia, 158; 160; 163; 272; 332; 362; 364; 378; 397; 404; 435.
Traiana colonna, 350; 351.

Traiano, imp., 294; 327; 328; 329; 330; 331; 333; 337; 350; 355; 426; 434.
Transalpina Gallia, v. Gallia.
Transilvania, 324
Transpadana Gallia, 5; 292.
Trapani, 11; 129.
Trasimeno, 146; 147; 149; 152.
Traversètolo, 11.
Trebbia, 5; 146.
Treboniano Gallo, imp., 365.
Tremiti, 299.
Trenta Tiranni, 366
Trentino, 12.
Treviri, 378; 394.
Trieste, 6.
Trifano, 115; 116; 119.
Trinacria, 10; (v. anche Sicilia).
Tripolitania, 353.
Troade, 222.
Troia, 37; 312.
Troiani, 190.
Trombetti, 22.
Tronto, 8; 10.
Tropea Augusti, 297.
Tuchulca, 26.
Tuder, v. Todi.
Tullia, 60; 61.
Tullio Cimbro, 267.
Tullo Ostilio, 42; 51; 52; 53; 65.
Tunisi, 129; 136; 155.
Tunisia, 130.
Turi, 10; 123.
Tuscia, v. Etruria.
Tusco, vico, 55.
Tuscolo, 7; 103; 105; 116; 183; 271; (v. anche Frascati).
Tusculum, v. Frascati; Tuscolo.
Tuscum mare, 4;
Tyne, 333.
Tyrrhenia, v. Etruria.
Tyrrhenum mare, 4.

U

Uffizi, Galleria degli —, 352.
Ulfila, 393; 433.
Ulpiano, Domizio, 360; 361.
Umbri, 15; 18; 19; 21; 26; 91; 109; 119; 120; 215.
Umbria, 6; 7; 8; 19; 120; 121; 142; 178; 214; 292.
Uni, 25; 30.
Unni, 404; 416; 417.
Usìpeti, 248.
Utica, 129; 169.

V

Vaballato Settimio, 367.
Val di Chiana, 23.
Valente, imp., 402; 403; 404.
Valentiniano I, imp., 402; 403.
Valentiniano II, imp., 403; 405; 406.
Valentiniano III, imp., 415; 417; 428.

Valeria, 377.
Valeria de provocatione, lex, 86.
Valeria via, 178.
Valeriae-Horatiae leges, 94; 98.
Valeriano, imp., 365; 366; 426.
Valerio Corvo, Marco, 113; 114.
Valerio Diocle, Gaio, v. Diocleziano.
Valerio Poplicola, Publio, 86; 102.
Valerio Potito, Lucio, 98.
Valerio Severo, Flavio, 384; 385; 386.
Vallese, 377.
Vandali, 370; 372; 414; 415; 416; 417; 418; 430.
Vandalusia, 414.
Varia Avito, Bassiano, v. Elagabalo.
Varo, Publio Quintilio, 298; 305; 433.
Varo, fiume, 4; 5.
Varrone Murena, Aulo Terenzio, 297.
Varrone, Gaio Terenzio, 148; 149.
Varrone, Marco Terenzio, 256.
Varrone Reatino, Marco Terenzio, 25; 39; 282.
Vaticano, 312.
Veii, v. Veio.
Veienti, 107.
Veio, 6; 23; 27; 102; 106; 107; 108; 109; 112; 436.
Velabro, 446.
Velia, 9.
Velia, colle, 86.
Velitrae, v. Velletri.
Velleda, 321.
Velletri, 7; 116.
Venafro, 9.
Venafrum, v. Venafro.
Venere, 37; 295; 332; 351.
Venere Genitrice, 265.
Venere Medicea, 352.
Veneti, 17; 18; 24; 111.
Veneti (Galli), 246, 266.
Veneto, 5; 17; 338.
Venezia, 5; 292.
Venosa, 10; 121; 122; 151.
Ventotene, 299.
Venusia, v. Venosa.
Vercelli, 209; 210.
Vercingetorìge, 249; 250; 257.
Vero, Elio, 335.
Vero, Lucio, 335; 336; 337; 338.
Verona, 6; 364; 412.
Verre, Gaio, 181; 233.
Vertumno, **74.**
Vesontio, 245.
Vespasiani, lex de imperio, 319.
Vespasiano, imp., 314; 316; 318; 319; 320; 321; 323; 328; 348; 350; 353; 356.
Vesta, 37; 49; 69; 72; 76; 283.
Vestalia, 73.
Vestini, 8; 19.
Vesuvio, 115; 231; 322; 349.
Vetulonia, 6; 23; 27.
Vetolunium, v. Vetulonia.
Veturia, 105.
Veturio Calvino, Tito, 117.
Vibo Hipponium v. Vibo Valentia.
Vibo Valentia, 10; 128.
Vibrata, 12.
Vicenza, 6;
Vicetia, 6.
Vienna, (*Vindobona*), 336; 339.
Villanova, 16.

Viminacium, 397.
Viminale, 60.
Vindice, Gaio Giulio, 313; 315.
Vindicio, 102.
Vindobona, v. Vienna.
Vipacco, 407.
Virgilio Marone, Publio, 4; 273; 274; 345.
Virginia, 97.
Virginio, 97.
Virginio Rufo, Lucio, 313.
Viriato, 171, 230.
Virodumaro, 142.
Visigoti, 404; 408; 409; 411; 412; 414; 415; 416; 435.
Vitelioi, 3.
Vitellio, Lucio Aulo, imp., 315; 316; 317; 321.
Viterbo, 118.
Volaterrae, v. Volterra.
Vloogese, 314.
Volsci, 7; 19; 62; 92; 101; 104; 105; 106; 107; 113; 174.
Volsinii, v. Bolsena.
Volterra, 6; 23; 27; 29; 30.
Volterra, porta ad arco di —, 30.
Voltumna, 27.
Volturno, 24.
Volturnum, v. Capua.
Volumnia, 105.
Volusiano, imp., 365.
Vòmano, 8.
Vulci, 23; 27.

W

Walhalla, 432.
Walkirie, 432.
Westfalia, 298.
Worms, 414.
Wotan, 432.

Y

York, 355.

Zama, 155; 158; 162.
Zancle, 10; (v. anche Messina).
Zela, 258.
Zenobia, 367; 370; 371.
Zenone, imp., 419.
Zeus, 71; 184.

INDICE

L'Italia antica *pag.* 3

PARTE I - **Il periodo regio**

Capo I - Le origini di Roma » 35
Capo II - I re di Roma » 42
Capo III - La civiltà romana nel periodo regio » 67

PARTE II - **La repubblica romana**

Capo La costituzione repubblicana e le lotte tra patrizi e plebei per l'uguaglianza politica » 85
Capo II - La conquista dell'Italia peninsulare . » 101
Capo III - La conquista del Mediterraneo » 129
Capo IV - L'organizzazione del dominio romano » 173
Capo V - La civiltà romana nel II secolo a. C. » 182
Capo VI - I Gracchi » 192
Capo VII - L'età di Mario e di Silla » 202
Capo VIII - L'età di Pompeo e di Cesare » 228
Capo IX - L'età di Pompeo e di Cesare (*continuazione*) » 252
Capo X - L'età di Antonio e di Ottaviano » 268
Capo XI - La civiltà romana alla fine della repubblica » 280

PARTE III - **L'impero**

Capo I - Augusto e la fondazione dell'impero » 287
Capo II - Gli imperatori della Casa Giulio-Claudia » 302

Capo III - Gli imperatori della Casa Flavia *pag.* 318
Capo IV - L'età degli Antonini » 326
Capo V - La civiltà romana nei primi due secoli dell'impero » 342
Capo VI L'età dei Severi » 353
Capo VII L'anarchia militare nel III secolo » 362
Capo VIII Gli imperatori illirici » 369
Capo IX Diocleziano e la riforma dell'impero » 375
Capo X La guerra civile e la dissoluzione della tetrarchia » 385
Capo XI Costantino il grande » 390
Capo XII I successori di Costantino » 397
Capo XIII L'impero da Valentiniano I a Teodosio » 402
Capo XIV - Divisione dell'impero con Arcadio e Onorio » 408
Capo XV - Le grandi invasioni barbariche in Occidente » 410
Capo XVI - Fine dell'impero d'Occidente » 418
Appendice I Il Cristianesimo » 421
Appendice II - I Germani » 430
Appendice III - L'esercito romano » 436
Bibliografia essenziale » 449
Indice analitico » 453

BIBLIOTECA

SCOLASTICA

BIGNAMI

E' una collezione di volumetti per gli studenti delle Scuole Medie, Licei, Istituti Magistrali e Tecnici, che ha lo scopo di fornire, per ogni materia di esame, **un compendio organico e compiuto** della materia medesima **secondo le tesi dei programmi ministeriali.**

EDIZIONI BIGNAMI - 20133 MILANO
Via Balzaretti, 4-6 - Tel. 2363583 - 230406

BIBLIOTECA SCOLASTICA

BIGNAMI

SERIE SCIENTIFICO-LETTERARIA

L'Esame di Italiano per le Scuole Medie Superiori

Parte I	- Dalle origini a tutto il Quattrocento .	L. 500
Parte II	- Il Cinquecento, il Seicento, il Settecento	» 600
Parte III	- L'Ottocento e il Novecento	» 650

Temi letterari

Parte I	- Dante, Petrarca, Boccaccio	» 550
Parte II	- Ariosto, Machiavelli, Tasso, Galilei, Vico .	» 500
Parte III	- Goldoni, Parini, Alfieri, Foscolo, Leopardi, Manzoni, Carducci, Pascoli .	» 450

Grammatica pratica della lingua italiana » 600

Verbi italiani - Regolari - Irregolari - Difettivi » 550

L'Esame di latino scritto — Morfologia e sintassi » 800

L'Esame di sintassi latina . » 550

Esercizi di morfologia latina con dizionarietto . » 450

Esercizi di sintassi latina » 300

L'Esame di letteratura latina » 650

L'Esame di letteratura greca » 650

L'Esame di arte antica » 400

L'Esame di storia dell'arte » 650

L'Esame di storia orientale e greca » 550

L'Esame di storia romana . » 500

L'Esame di storia per la Scuola Media Inferiore

Parte I	- per la prima classe - con un'appendice sull'Educazione Civica .	L. 550
Parte II	- per la seconda classe - con un'appendice sull'Educazione Civica .	» 550
Parte III	- per la terza classe - con un'appendice sull'Educazione Civica .	» 550

L'Esame di storia per i Licei e gli Istit. Magistrali

Parte I	- Dall'impero romano-cristiano alle scoperte geografiche	» 600
Parte II	- Dalla crisi dell'equilibrio politico italiano al Congresso di Vienna	» 600
Parte III	- Dalla Santa Alleanza ai giorni nostri .	» 600

L'Esame di storia per gli Istituti Tecnici

Parte I	- Dalla preistoria alla battaglia di Azio	» 550
Parte II	- Dall'Impero Romano all'età dei Comuni	» 400
Parte III	- Dall'età comunale alla fine del Seicento	» 600
Parte IV	- Dalle guerre di successione alle rivoluzioni europee del 1848 . .	» 550
Parte V	- Dal 1848 ai giorni nostri	» 650

L'Esame di economia e diritto » 150

L'Esame di geografia per la Scuola Media Inferiore

Parte I	- per la 1ª classe: Italia	» 450
Parte II	- per la 2ª classe: Europa .	» 600
Parte III	- per la 3ª classe: Continenti extra-europei	» 650

Compendio di geografia per ogni ordine di Sc. Medie

Parte I	- Geografia generale - Italia - Europa	» 550
Parte II	- I continenti extra-europei .	» 650

L'Esame di geografia e geologia » 600

L'Esame di geografia generale ed economica per Istit. Tecn. Commerciali

Parte I	- Geografia generale	» 550
Parte II	- Italia	» 500
Parte III	- Europa e U.R.S.S.	» 500
Parte IV	- Continenti extra-europei	» 600
Parte V	- Prodotti e comunicazioni .	» 600

L'Esame di fisica per le Scuole Medie Superiori
Parte I - Meccanica . . . . . L. 550
Parte II - Termologia, acustica, ottica . . . . . » 650
Parte III - Elettrologia - Elementi di fisica nucleare » 600

L'Esame di chimica e mineralogia . » 650

L'Esame di merceologia per Istituti Tecn. Comm. » 600

L'Esame di tecnica bancaria per Ist. Tecn. Comm. » 500

L'Esame di algebra per ogni ordine di Scuole Medie » 650

L'Esame di computisteria per Ist. Tecn. Comm.
Parte I - Calcolo computistico . . . . . » 450
Parte II - Computisteria e trasporto delle merci » 500

Temi svolti di computisteria - I » 1000

L'Esame di ragioneria generale per Ist. Tecnici Commerciali . . . . . » 500

L'Esame di ragioneria applicata per Ist. Tecnici Commerciali
Parte I - Imprese mercantili - Forme aziendali Aziende di erogazione pubbliche e private » 650
Parte II - Le aziende private » 600

L'Esame di diritto per gli Istituti Tecnici
Principî generali - Diritto pubblico » 600
Diritto civile . . » 600
Diritto commerciale » 600

L'Italiano per la Scuola Media Inferiore - Vol. » 550

Riassunto dell'Iliade » 500
Personaggi ed episodi dell'Iliade » 300

Riassunto dell'Odissea » 500
Personaggi ed episodi dell'Odissea » 350

Riassunto dell'Eneide . » 450
Personaggi ed episodi dell'Eneide » 400

Riassunto dell'Orlando Furioso . » 650
Personaggi ed episodi dell'Orlando Furioso » 350

Riassunto della Gerusalemme Liberata . » 450
Personaggi ed episodi della Gerusalemme Liberata . » 350

Riassunto dei Promessi Sposi . » 650
Personaggi ed episodi dei Promessi Sposi » 600

SERIE DANTESCA

La Divina Commedia

I - Inferno .	L. 900
II - Purgatorio	» 950
III - Paradiso .	» 1000

SERIE FILOSOFICA

L'Esame di storia della filosofia	L. 600

L'Esame di storia della pedagogia

Parte I - Antichità e Medio Evo .	» 300
Parte II - Dal Rinascimento a Kant . .	» 500
Parte III - Da Kant al movimento delle «Scuole Nuove»	» 650

Riassunti di opere filosofiche

Cartesio - Discorso sul metodo	» 300
Vico - La Scienza Nuova . .	» 250
Kant - Fondazione della metafisica dei costumi	» 300
Fichte - La missione del dotto . .	» 200
Hegel - Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio	» 300
Galluppi - Lettere filosofiche	» 300
Rosmini - Breve schizzo dei sistemi di filosofia e del proprio sistema .	» 150
Rosmini - Principî della scienza morale	» 200
Rosmini - Storia comparativa e critica dei sistemi intorno al principio della morale . . .	» 200
Gioberti - Introduzione allo studio della filosofia .	» 300
Boutroux - Della contingenza delle leggi della natura	» 300

MANUALI

Manuale di storia orientale e greca	L. 950
Manuale di storia romana	» 950
Manuale di storia dell'architettura antica	» 2000
Razionalismo architettonico dal Lodoli a G. Pagano	» 1800
Manuale di stile latino	» 650

SERIE LINGUE STRANIERE

Grammatica della lingua spagnola .	L.	600
Grammatica della lingua inglese	»	600
Esercizi inglesi	»	500
Verbi inglesi	»	400
Manuale di storia della letteratura inglese	»	950
Manuale di conversazione inglese (dizionario e pronuncia)	»	550
Manuale di conversazione francese (dizionario e pronuncia) .	»	650
Verbi francesi	»	600

TRADUTTORI E TEMI SVOLTI

letterali - scansione metrica - paradigma dei verbi
note grammaticali e storiche

Virgilio - **Eneide** - Libro I .	L.	300
Virgilio - **Eneide** - Libro II	»	450
Virgilio - **Le Bucoliche** . .	»	450
Tacito - **La Germania** . .	»	200
Orazio - **Le Odi** - Libro I - II . (ogni volume)	»	300
Temi svolti per la Scuola Media	»	1300
Il mio tema - Tracce, consigli, svolgimenti	»	1600
Il mio tema per l'estate - tracce, consigli, svolgimenti	»	900

VARIE

La mia Fiat 500	L.	600
La mia Fiat 600	»	600
La mia Fiat 850	»	650
La mia Fiat 850 Special .	»	650
La mia Fiat 1100/R	»	600
La mia Fiat 124	»	600

Prezzo netto L. 1000